

IMBOLO MBUE

# Siamo noi i sognatori

ROMANZO

Nessuno sa cosa nasconde  
una famiglia perfetta.



Garzanti

## L'autrice

Imbolo Mbue è nata a Limbe, in Camerun. Ha studiato alla Rutgers e alla Columbia University e, da circa dieci anni, è cittadina americana. Vive a New York con il marito e i figli. *Siamo noi i sognatori* è il suo romanzo d'esordio.

*IMBOLO MBUE*

**SIAMO NOI  
I SOGNATORI**

*Traduzione di  
STEFANO BERETTA*



Garzanti



[www.garzanti.it](http://www.garzanti.it)



[facebook.com/Garzanti](https://facebook.com/Garzanti)



[@garzantilibri](https://twitter.com/garzantilibri)

**IL LIBRAIO**

[www.illibraio.it](http://www.illibraio.it)

Traduzione dall'inglese di  
Stefano Beretta

Titolo originale dell'opera:  
*Behold the Dreamers*

© 2016 by Imbolo Mbue  
All rights reserved.

• • •

In copertina: © Jasenka Arbanas / Trevillion Images  
Art direction: Camille Barrios / ushadesign

ISBN 978-88-11-60600-0

© 2018, Garzanti S.r.l., Milano  
Gruppo editoriale Mauri Spagnol

• • •

Prima edizione digitale: settembre 2018

Quest'opera è protetta dalla Legge sul diritto d'autore. È vietata ogni duplicazione, anche parziale, non autorizzata.

SIAMO NOI I SOGNATORI

*Per il mio bell'AMR  
con gratitudine  
per essere entrato con me nel Mistero*

«Perché il Signore tuo Dio sta per farti entrare in un paese fertile: paese di torrenti, di fonti e di acque sotterranee che scaturiscono nella pianura e sulla montagna; paese di frumento, di orzo, di viti, di fichi e di melograni; paese di ulivi, di olio e di miele; paese dove non mangerai con scarsità il pane, dove non ti mancherà nulla; paese dove le pietre sono ferro e dai cui monti scaverai il rame.»

Deuteronomio 8,7-9

## 1.

Non gli avevano mai chiesto d'indossare un completo a un colloquio di lavoro. Non gli avevano mai detto di portare con sé una copia del suo curriculum. Fino alla settimana precedente non aveva nemmeno un curriculum, poi era andato alla biblioteca tra la Trentaquattresima e Madison Avenue e un volontario del servizio di orientamento professionale gliene aveva redatto uno, descrivendo in dettaglio la sua storia lavorativa in modo da suggerire l'idea che fosse un uomo che aveva realizzato grandi cose: agricoltore responsabile del dissodamento dei terreni e della crescita di raccolti; addetto alla pulizia delle strade responsabile del nitore e della bellezza della città di Limbe; lavapiatti in un ristorante di Manhattan, incaricato di verificare che i clienti mangiassero in piatti puliti e privi di germi; conducente di automobili a noleggio nel Bronx, responsabile del trasporto sicuro di passeggeri da un punto all'altro della città.

Non si era mai dovuto preoccupare se le sue esperienze fossero adeguate, se il suo inglese fosse perfetto, se sarebbe riuscito a sembrare abbastanza intelligente. Quel giorno, invece, indossando il gessato verde a doppiopetto che portava il giorno in cui era approdato negli Stati Uniti, non riusciva a pensare ad altro che a fare una buona impressione su un uomo che non aveva mai incontrato prima. Per quanto ci provasse, non poteva fare a meno di pensare alle domande che gli avrebbe rivolto, alle risposte che lui avrebbe dovuto dare, al modo appropriato di camminare e sedersi, a quando doveva parlare o invece solo ascoltare e annuire, alle cose da dire o non dire e alla risposta che avrebbe dovuto dare se gli avesse chiesto qual era il suo status legale nel paese. Aveva la gola secca e le mani sudate. Nell'affollato vagone della metropolitana diretto verso il centro non gli riusciva di prendere il fazzoletto dalla tasca, quindi si asciugò entrambi i palmi sui pantaloni.

«Buongiorno, per favore», disse al sorvegliante nell'atrio quando arrivò alla Lehman Brothers. «Mi chiamo Jende Jonga. Sono qui per il signor Edwards, il signor Clark Edwards.»

Il sorvegliante, con il pizzetto e le efelidi, gli chiese un documento d'identità, che lui estrasse rapidamente dal portafogli marrone pieghevole. L'uomo lo prese, lo esaminò fronte e retro, alzò lo sguardo verso il suo viso, lo abbassò verso l'abito, sorrise, e gli chiese se intendeva diventare un agente di borsa o qualcosa del genere.

Jende scrollò la testa.



«No», rispose senza sorridere. «Autista.»

«Giusto», disse la guardia porgendogli un badge per i visitatori. «Buona fortuna.»

Stavolta Jende sorrise. «Grazie, fratello. Oggi ho davvero bisogno di tanta fortuna», disse.

Da solo nell'ascensore diretto al ventottesimo piano si ispezionò le unghie: niente sporcizia, grazie a Dio. Si sistemò la cravatta con clip usando lo specchio di sicurezza che aveva sopra la testa, si controllò di nuovo i denti e non scorse avanzi del platano fritto e dei fagioli mangiati a colazione. Si schiarì la gola e si asciugò la saliva che poteva essergli rimasta agli angoli delle labbra. Quando le porte si aprirono, raddrizzò le spalle e si presentò alla receptionist che, dopo aver risposto al suo saluto con un cenno e sfoggiato una chiostra di denti straordinariamente bianchi, fece una telefonata e gli chiese di seguirla. Attraversarono un open space dove dei giovani che indossavano camicie azzurre erano seduti in cubicoli pieni di schermi, poi percorsero un corridoio superando un ulteriore open space con altri cubicoli gremiti e infine entrarono in un luminoso ufficio con una vetrata a quattro pannelli che andava da una parete all'altra e dal pavimento al soffitto, dietro la quale si stagliavano migliaia di alberi bagnati dall'autunno e i fieri grattacieli di Manhattan. Per un istante spalancò la bocca di fronte a quel panorama – non aveva mai visto nulla di simile – e alla raffinatezza degli interni. Sulla destra c'era una zona d'attesa – divano e due poltrone in pelle nera, tavolino di vetro –, al centro una scrivania dirigenziale – ovale, color ciliegio, con poltrona reclinabile in pelle nera per il titolare e due poltroncine in pelle verde per gli ospiti – e sulla sinistra un mobile a muro – ciliegio, ante di vetro, stipato di raccoglitori bianchi in file ordinate –, davanti al quale stava in piedi Clark Edwards, in completo scuro, mentre infilava fogli di carta in un tritadocumenti.

«Prego, signore, buongiorno», disse Jende voltandosi verso di lui e facendo un mezzo inchino.

«Accomodatevi», disse Clark senza alzare lo sguardo dal tritadocumenti.

Jende si precipitò verso la poltrona di sinistra. Dalla cartelletta estrasse un curriculum e lo posò in corrispondenza del posto di Clark, facendo attenzione a non interferire con i fogli bianchi e le copie del «Wall Street Journal» sparsi in disordine sulla scrivania. Una delle pagine del «Journal» che sbucava da sotto fogli coperti di numeri e grafici titolava: LA GRANDE SPERANZA DEI BIANCHI? BARACK OBAMA E IL SOGNO DI UN'AMERICA DALTONICA. Jende si chinò in avanti per leggere l'articolo, affascinato dalla figura di quel giovane senatore ambizioso, ma si raddrizzò subito quando si ricordò dov'era, perché era lì e che cosa stava per succedere.

«Hai qualche multa in sospeso da pagare?» gli chiese Clark mentre si sedeva.

«No, signore», rispose Jende.

«E non sei mai stato coinvolto in incidenti gravi, giusto?»

«No, signor Edwards.»

Clark prese il curriculum dalla scrivania, spiegazzato e umido come l'uomo di cui conteneva la storia. I suoi occhi vi rimasero inchiodati per parecchi secondi mentre lo sguardo di Jende sfrecciava avanti e indietro, dalle cime degli alberi di Central Park, lontane oltre i vetri, alle pareti dell'ufficio, coperte di quadri astratti e ritratti di uomini bianchi con il papillon. Sentiva il sudore imperlargli la fronte.

«Be', Jende», disse Clark, posando il curriculum e appoggiando la schiena alla poltrona. «Parlami di te.»

Jende si rianimò. Era la domanda che lui e sua moglie, Neni, avevano discusso la sera precedente, quando su Google avevano cercato «la domanda che fanno sempre a ogni colloquio di lavoro». Avevano passato un'ora curvi sulla scrivania squinternata, cercando la risposta migliore tra i consigli banali e troppo simili tra loro riportati dai primi dieci siti della ricerca; poi avevano deciso che sarebbe stato meglio se Jende avesse parlato del suo carattere forte e della sua affidabilità e di come possedeva tutto ciò che un dirigente indaffarato come il signor Edwards cercava in un autista. Neni gli aveva suggerito di sottolineare anche il suo meraviglioso senso dello humour, magari raccontando una barzelletta. Dopotutto, aveva aggiunto, quale dirigente di Wall Street, salendo in macchina dopo aver passato ore a scervellarsi su come fare più soldi, non avrebbe apprezzato un autista con la battuta pronta? Jende si era detto d'accordo e aveva preparato una risposta, un breve monologo che si concludeva con una barzelletta su una mucca al supermercato. Avrebbe funzionato a meraviglia, aveva detto Neni. E pure lui ci aveva creduto. Ma quando cominciò a parlare, si dimenticò la risposta che si era preparato.

«Okay, signore», disse invece. «Vivo a Harlem con mia moglie e mio figlio, che ha sei anni. E vengo dal Camerun, in Africa centrale, o occidentale. Dipende da chi glielo chiede, signore. Sono originario di una piccola città sull'oceano Atlantico che si chiama Limbe.»

«Capisco.»

«Grazie, signor Edwards», disse con voce tremolante, non sapendo bene di che cosa essere grato.

«E che tipo di documenti hai in questo paese?»

«Ho i documenti, signore», sbottò lui, chinandosi in avanti e annuendo ripetutamente, con la pelle d'oca che gli si spandeva su tutto il corpo veloce come un proiettile.

«Ho detto che tipo di documenti?»

«Oh, mi scusi, signore. Ho l'EAD... l'EAD è quello che ho al momento.»

«E che cosa vorrebbe...» Il Blackberry sulla scrivania vibrò e Clark

l'afferrò in fretta e furia. «Che cosa vuol dire?» continuò, mentre abbassava lo sguardo verso il telefono.

«Significa Employment Authorization Document, Documento di autorizzazione all'impiego, signore», rispose Jende, muovendosi sulla sedia. Clark non annuì né fece alcun gesto, ma tenne la testa bassa, gli occhi sullo smartphone, le dita dall'aspetto morbido che saltellavano sulla tastiera, agili e veloci – in alto, a sinistra, a destra, in basso.

«È un permesso di lavoro, signore», aggiunse Jende. Guardò le dita di Clark, poi la sua fronte, e poi di nuovo le dita, incerto su come rispettare la regola del contatto visivo quando gli occhi non erano disponibili al contatto. «Significa che posso lavorare, signore, finché non mi danno la green card.»

Clark abbozzò un mezzo cenno d'assenso e continuò a digitare.

Jende guardò fuori dalla finestra, sperando di non star sudando troppo.

«E quanto tempo ci vorrà prima di avere la green card?» chiese Clark posando il BlackBerry.

«Non lo so davvero, signore. All'ufficio immigrazione sono lenti, signore, è proprio strano come lavorano.»

«Ma a lungo termine tu ti troveresti legalmente nel paese, esatto?»

«Oh, sì, signore», disse Jende, annuendo rapidamente, con un sorriso tirato in volto e senza battere ciglio. «Molto legalmente, signore. Sto solo aspettando la green card.»

Clark fissò Jende per un lungo istante, con gli occhi verdi e vacui che non tradivano alcun pensiero. Il sudore caldo colava lungo la schiena di Jende e inzuppava la camicia bianca che Neni gli aveva comprato da un venditore ambulante sulla Centoventicinquesima. Il telefono della scrivania squillò.

«Benissimo, allora», disse Clark alzando il ricevitore. «Basta che tu sia in regola...»

Jende Jonda tirò un sospiro.

Sentì che il terrore che gli aveva stretto il petto quando Clark Edwards aveva pronunciato la parola «documenti» si allentava a poco a poco. Chiuse gli occhi e rese grazie a un Essere misericordioso, riconoscente che una mezza verità fosse stata sufficiente. Che cosa avrebbe detto se il signor Edwards gli avesse fatto altre domande? Come gli avrebbe spiegato che il suo permesso di lavoro e la sua patente di guida erano validi solo finché la sua richiesta di asilo era in sospeso e che, se fosse invece stata respinta, tutti i documenti avrebbero perso validità e non ci sarebbe stata nessuna green card? Come avrebbe potuto spiegare le ragioni della sua richiesta di asilo? Ci sarebbe stato il modo di convincere il signor Edwards che era un uomo onesto, un uomo molto onesto, a dire il vero, ma che in quel momento raccontava migliaia di fandonie ai funzionari dell'immigrazione per poter diventare un giorno cittadino americano e vivere per sempre in quella grande nazione?

«E da quanto tempo ti trovi qui?» chiese Clark dopo avere riagganciato il ricevitore.

«Tre anni, signore. Sono arrivato nel 2004, nel mese di...»

S'interruppe, spaventato dallo starnuto fragoroso di Clark.

«Che Dio la benedica, signore», disse quando il dirigente si portò il polso al naso e proruppe in un altro starnuto, più rumoroso del primo. «Ashia, signore», aggiunse. «Che Dio la benedica ancora.»

Clark si chinò in avanti e prese una bottiglia d'acqua appoggiata sul lato destro della scrivania. Dietro di lui, molto oltre i vetri immacolati della finestra, un elicottero rosso volava sopra il parco, muovendosi da ovest verso est sotto il terso cielo mattutino. Jende riportò lo sguardo su Clark e lo osservò bere qualche sorso dalla bottiglia. Moriva anche lui dalla voglia di un sorso d'acqua, per spegnere la secchezza alla gola, ma non osava cambiare traiettoria al colloquio e chiedergliela. No, non osava. Certamente non in quel momento. La sua gola poteva anche essere il luogo più arido del Kalahari ma in quell'istante non importava: stava bene. Be', forse non benissimo, ma non stava nemmeno troppo male.

«Benissimo», disse Clark, posando la bottiglia. «Lascia che ti dica che cosa cerco in un autista.» Jende deglutì e annuì. «Esigo fedeltà, pretendo affidabilità. Esigo puntualità e pretendo che tu faccia quel che dico e non faccia domande. Ti va bene?»

«Sì, signore, certamente, signor Edwards.»

«Firmerai un accordo di riservatezza con cui t'impegno a non rivelare mai nulla di ciò che mi senti dire o mi vedi fare. Mai, a nessuno. Assolutamente a nessuno. Hai capito?»

«È tutto chiarissimo, signore.»

«Ottimo. Ti tratterò bene, ma tu per primo mi devi trattare bene. Sarò la tua priorità assoluta, e quando non avrò bisogno di te, ti prenderai cura della mia famiglia. Sono un uomo impegnato, quindi non aspettarti che ti sorvegli. Tu mi sei stato caldamente raccomandato.»

«Le do la mia parola, signore. Prometto. Tutta la mia parola.»

«Benissimo, Jende», disse Clark. Fece un sorrisetto, annuì e ripeté: «Benissimo».

Jende estrasse il fazzoletto dalla tasca dei pantaloni e si asciugò la fronte. Fece un respiro profondo e attese che Clark rileggesse il suo curriculum un'altra volta.

«Hai qualche domanda da farmi?» chiese Clark appoggiando il foglio sopra una pila di documenti sul lato sinistro della scrivania.

«No, signor Edwards. Mi ha spiegato molto bene ciò che mi serve sapere, signore.»

«Ho un altro colloquio domattina, poi prenderò una decisione. Mi farò vivo, magari domani stesso. La mia segretaria ti chiamerà.»

«Grazie mille, signore. Lei è molto gentile.»

Clark si alzò in piedi.

Jende spinse velocemente indietro la sedia e si alzò a sua volta. Si raddrizzò la cravatta che, nel corso del colloquio, si era stortata come un salice durante una tempesta selvaggia.

«A proposito», disse Clark guardando la cravatta, «se speri di fare carriera, ti conviene trovare un vestito migliore. Nero, blu o grigio. E una cravatta vera.»

«Non è affatto un problema, signore. Troverò un vestito nuovo, signore. Lo troverò senz'altro», rispose Jende.

Annui e sorrise goffamente, mostrando i denti accavallati e chiudendo in fretta la bocca. Clark, senza rispondere al sorriso, gli porse una mano che Jende prese tra le sue e strinse con grande cautela, a capo chino. “Mille grazie in anticipo, signore”, avrebbe voluto aggiungere. “Sarò l'autista migliore del mondo se mi dà questo lavoro”, stava quasi per dire.

Non lo disse: doveva impedire alla sua disperazione di erompere attraverso il sottile strato di dignità di cui l'aveva avvolta nel corso del colloquio. Clark sorrise e gli diede una piccola pacca sul braccio.

## 2.

«Un anno e mezzo oggi», disse Neni a Fatou mentre attraversavano Chinatown guardando borse contraffatte di Gucci e di Versace. «È il tempo che sono qui negli Stati Uniti.»

«Un anno e mezzo?» disse Fatou scrollando la testa e roteando gli occhi. «Conti anche i mesi? E lo dici così, senza vergogna.» Rise. «Lascia che ti dico una cosa. Quando tu in America vingt-quatre ans e ancora povera, non conti più. Non dici niente. No. Ti vergogni di dire tutto, te lo dico io.»

Neni ridacchiò prendendo un borsone di Gucci così determinato a spacciarsi per vero da brillare. «Ti vergogni di dire agli altri che sei qui da ventiquattro anni?»

«No, io no vergogno. Perché vergogno? Dico a gente che sono appena arrivata. Mi sente parlare, dice, ah, non sa inglese. Appena arrivata da Africa.»

Il proprietario cinese del negozio si precipitò verso di loro. «Prendi la borsa, sono sessanta dollari», disse a Neni.

«Perché?» chiese Neni facendo una smorfia. «Te ne do venti.»

L'uomo scrollò la testa. Neni e Fatou fecero per andarsene.

«Quaranta, quaranta», gli urlò dietro l'uomo mentre si facevano largo tra una ressa di turisti europei. «Okay, venite a prenderla per trenta», gridò. Loro tornarono indietro e la comprarono per venticinque.

«Adesso tu sei come Angeli Joeli», disse Fatou mentre Neni camminava con la borsa al braccio e la chioma riccia che le ondeggiava dietro la testa.

«Davvero?» disse Neni scuotendo i capelli.

«Cosa vuoi dire, davvero? Non vuoi essere come Angeli Joeli, no?»

Neni buttò la testa all'indietro e ridacchiò.

Come amava New York! Non riusciva ancora a credere di essere lì. Non riusciva a credere che stava andando in giro a comprare borse di Gucci, che non era più una madre disoccupata e nubile che viveva in casa di suo padre a Limbe, dall'alba al tramonto, ad aspettare che Jende la salvasse.

Non sembrava che fossero già passati diciotto mesi, forse perché ricordava ancora bene il giorno in cui lei e Liomi erano arrivati all'aeroporto JFK. Ricordava Jende che li aspettava al terminal, camicia rossa e cravatta blu con clip, con un mazzo di idrangee gialle tra le mani. Ricordava ancora come si erano abbracciati, stringendosi in silenzio per quasi un minuto, gli occhi chiusi a scacciare via il tormento dei due anni precedenti, in cui lui aveva

fatto tre lavori per risparmiare il denaro necessario per il visto studentesco di lei, il visto turistico di Liomi e i biglietti aerei. Ricordava come Liomi si era unito al loro abbraccio, afferrando le gambe di entrambi fino a quando Jende aveva smesso di stringerla per sollevarlo. Ricordava come quella sera l'appartamento, che Jende aveva trovato da poco dopo avere condiviso per quasi due anni un seminterrato nel Bronx con sei portoricani, si era riempito delle risate di lui e della voce di lei che lo allietava con le storie da casa, insieme con gli squittii di Liomi mentre lui e Jende si azzuffavano e si facevano il solletico sul tappeto. Ricordava come avevano spostato Liomi dal loro letto alla sua brandina nel bel mezzo della notte, per poi potersi sdraiare uno di fianco all'altra e fare tutte quelle cose che si erano promessi nelle e-mail, nelle telefonate e negli sms. E ricordava ancora con chiarezza come era rimasta distesa accanto a Jende quando avevano finito, ascoltando i rumori della città fuori dalla finestra, il chiacchiericcio e le risate degli uomini e delle donne afroamericani per le strade di Harlem, e si era detta: "Sono in America, sono davvero in America".

Non avrebbe mai dimenticato quei momenti.

Oppure il giorno, due settimane dopo il loro arrivo, quando si erano sposati in municipio, con Liomi che portava gli anelli e il cugino di Jende, Winston, che faceva da testimone. Quel giorno di maggio del 2006 lei era finalmente diventata una donna rispettabile, una donna dichiaratamente degna di amore e protezione.

Ormai Limbe era un ricordo lontano, un luogo che aveva amato sempre di meno a mano a mano che l'assenza di Jende si prolungava. Senza di lui con il quale passeggiare sulla spiaggia, ballare o sedersi a un baracchino a bere una Malta Guinness fredda nei caldi pomeriggi domenicali, Limbe non era più la sua amata città natale, ma un luogo desolato che non vedeva l'ora di abbandonare. Glielo aveva ripetuto a ogni telefonata nel periodo in cui erano rimasti separati, ricordandogli che non riusciva a smettere di sognare a occhi aperti il giorno in cui sarebbe partita per stare con lui in America.

«Lo sogno anch'io, bébé», le diceva sempre lui. «Giorno e notte faccio ogni genere di sogno.»

Il giorno in cui lei e Liomi avevano ottenuto il visto, era andata a dormire con i passaporti sotto il cuscino. La sera in cui avevano lasciato il Camerun non aveva provato nulla. Mentre il pulmino che suo padre aveva noleggiato per accompagnarli – insieme con la ventina di parenti e amici che si erano uniti a loro – partiva da casa loro per affrontare il viaggio di due ore verso l'aeroporto internazionale di Douala, aveva sorriso e salutato con un gesto i vicini e i membri della famiglia allargata che si erano radunati sul prato di fronte a casa per salutarli, pieni d'invidia. Aveva scattato loro una fotografia mentale, sapendo che non le sarebbero mancati troppo a lungo, e aveva augurato loro la stessa felicità che sapeva di trovare per sé in America.

Un anno e mezzo dopo, New York era casa sua, un luogo colmo di tutti i piaceri che poteva desiderare. Si svegliava accanto all'uomo che amava e, girandosi, vedeva il loro figlio. Per la prima volta in vita sua aveva un lavoro come assistente sanitaria a domicilio, tramite un'agenzia che la pagava in contanti perché non aveva i documenti in regola per lavorare. Per la prima volta, dopo sedici anni, si era immatricolata al Borough of Manhattan Community College, dove studiava chimica senza preoccuparsi delle tasse scolastiche perché sapeva che Jende avrebbe pagato i tremila dollari a semestre senza mugugnare, diversamente da suo padre, che non smetteva mai di lamentarsi dei grattacapi finanziari e teneva lezioni sul fatto che i franchi CFA non crescevano sugli alberi di mango ogni volta che uno dei suoi otto figli gli chiedeva soldi per le tasse scolastiche o per l'uniforme nuova. Per la prima volta da troppo tempo non si svegliava la mattina senza alcun progetto che non fosse pulire casa, andare al mercato, cucinare per genitori e parenti, accudire Liomi, incontrare le amiche e sentirle criticare le suocere, andare a letto e aspettarsi le stesse cose per il giorno successivo, perché la sua vita non andava né avanti né indietro. E per la primissima volta in vita sua coltivava un sogno diverso dal matrimonio e dalla maternità: diventare una farmacista come quelli che a Limbe erano rispettati da tutti perché distribuivano salute e felicità in pillole. Per realizzare questo sogno doveva andare bene a scuola, ed era ciò che faceva, mantenendo la media del B+. Frequentava i corsi tre giorni alla settimana e, dopo le lezioni, percorreva i corridoi dell'edificio scolastico con voluminosi manuali di algebra, biologia e filosofia, raggiante perché si stava facendo un'istruzione. Andava in biblioteca a fare i compiti il più spesso possibile, oppure, durante gli orari di ricevimento, andava a caccia dei professori in cerca di consigli su cosa fare per ottenere voti migliori ed essere ammessa a un'importante facoltà di farmacia. Voleva essere orgogliosa di sé stessa, rendere Jende orgoglioso di sua moglie e Liomi di sua madre. Aveva aspettato troppo per diventare qualcuno e ora, all'età di trentatré anni, aveva finalmente, o era sul punto di avere, tutto ciò che aveva sempre desiderato nella vita.



### 3.

Era su White Plains Road quando ricevette la telefonata. Quattro minuti dopo chiuse il cellulare a conchiglia e rise. Diede dei colpi al volante e rise ancora più forte: esultante, divertito, incredulo. Se fosse stato a New Town, Limbe, sarebbe sceso dalla macchina e avrebbe abbracciato qualcuno per strada dicendogli: «Bo, non crederai alla notizia che ho appena ricevuto». A New Town avrebbe avuto almeno una persona per strada con cui condividere la buona notizia, ma lì, su quelle strade costeggiate di vecchie case in mattoni e prati spelacchiati nel Bronx, non conosceva nessuno da cui correre per ripetergli quello che la segretaria di Clark gli aveva appena detto. C'era un giovane nero che camminava con le cuffie, dondolando la testa a ritmo di musica; tre adolescenti asiatiche che si coprivano la bocca e ridacchiavano, nessuna con uno zaino da scuola; una donna che andava di corsa da qualche parte, spingendo un bambino grasso dentro un passeggino rosa con chiusura a ombrello. C'era anche un uomo africano, ma a giudicare dalla carnagione scura, dal volto spigoloso e dal grande boubou fluente, doveva essere senegalese o burkinabé, oppure originario di qualche altro stato francofono dell'Africa occidentale. E Jende non poteva corrergli incontro solo perché venivano entrambi da lì. Aveva bisogno di rallegrarsi con qualcuno che conoscesse il suo nome e la sua storia.

«Oh, Dio Padre, Jends», disse Neni quando lui la chiamò per darle la notizia. «Non riesco a crederci! E tu?»

Lui sorrise e scrollò la testa, sapendo che la domanda non richiedeva risposta, perché anche lei era felice quanto lui. Dai rumori che accompagnavano la voce di lei, intuì che stava ballando e salterellando per tutto l'appartamento come una bambina con delle caramelle in mano.

«Ha detto esattamente quanto ti pagano?»

«Trentacinquemila.»

«Mamma mia, ah! Dio Padre, oh! Sto ballando adesso, Jends. Sto facendo ginnastica!»

Avrebbe voluto restare al telefono ed esultare con lui per altri dieci minuti, ma doveva andare a lezione di chimica. Lui continuò a sorridere anche dopo aver riagganciato, divertito dalla sua gioia, che scorreva più possente delle cascate Vittoria.

Poi telefonò a suo cugino Winston.

«Congratulazioni, socio», disse Winston. «I miracoli non finiscono mai.»

«Te l'ho detto», rispose Jende.

«Allora tu, un ragazzo della giungla di New Town, Limbe, farai l'autista per un dirigente di Wall Street, eh? Adesso guiderai una Lexus scintillante invece di quella Hyundai chakara?»

Jende fece una risata. «Non so come ringraziarti. Non so nemmeno da dove iniziare...»

La passeggera sul sedile posteriore disse qualcosa.

«Aspetta, bo», disse a Winston. Si girò e vide che anche la donna era al telefono: lei parlava in una lingua che non aveva mai sentito, lui parlava in un inglese pidgin inframmezzato di francese e bakweri, nessuno dei due comprendeva l'altro ed entrambi creavano inconsapevolmente una specie di Babele dentro un'auto a noleggio di New York.

«Che cos'hai raccontato di me a questa gente?» chiese a Winston. «Quell'uomo mi ha detto che sono arrivato da lui caldamente raccomandato.»

«Niente», rispose Winston. «Ho soltanto detto a Frank Dawson che ogni tanto guidi una limousine e che facevi da autista a una famiglia del New Jersey.»

«Che cosa?!?»

«O menti, o muori», disse Winston ridacchiando. «Credi forse che un nero possa trovare un buon lavoro in questo paese sedendosi di fronte a un bianco e dicendogli la verità? Ti prego, non farmi ridere. Semplicemente non ho voluto dirtelo prima e renderti ancora più nervoso.»

«Bo, sei serio? Non c'era niente di tutto questo nel mio curriculum! Come mai...?»

«Ah, tu e le tue paure... Quell'uomo è impegnato, sapevo che non avrebbe avuto il tempo di farti domande su domande. Frank è il suo migliore amico. Cosa c'è? Non sei felice che gliel'abbia detto?»

«Felice?» disse Jende quasi strillando, scrollando la testa e gettandola all'indietro. «Vorrei saltare giù da questa macchina proprio adesso e venire a baciarti i piedi!»

«No, grazie», disse Winston. «Sto facendo dei colloqui a delle ngah perché lo facciano loro.»

«Sì, certo!» commentò Jende con una risata sguaiata. «Non sono geloso perché tanto Neni mi ucciderebbe.»

Winston rise così forte da emettere un nitrito. «Quella dell'altra notte, bo, lascia che te lo racconti...»

«Ma che cosa facciamo se controllano le esperienze passate?» chiese Jende. «La segretaria dice che devo consegnare questa cosa, queste reve... ehm... rever... reverenze?»

«Non preoccuparti di questo. Riempiremo i moduli insieme quando passo da te. Conosco qualcuno per le referenze.»

«Ti sono debitore, oh, bo... Insomma, non so neppure come potrò mai

ringraziarti.»

«Adesso smettila con questa storia dei ringraziamenti, eh?» lo rimproverò Winston. «Sei mio fratello. Se non lo faccio per te, per chi lo faccio? Di' a Neni di prepararmi la sua zuppa pepata speciale con le zampe di mucca e i ventrigli di pollo. È tutto quello che voglio. Passo da voi domani sera.»

«Non devi nemmeno chiederlo», disse Jende con un sorriso. «Il cibo ti aspetterà, insieme a del vino di palma ghiacciato e della soia fresca.»

Winston si congratulò di nuovo con lui e disse che doveva tornare a una memoria difensiva a cui stava lavorando. Jende continuò a girare per il Bronx, a raccogliere passeggeri, a scaricarli, ad ascoltare Lite FM, senza riuscire a togliersi il sorriso dal volto. Il cellulare squillò annunciando un nuovo sms. «Adesso ti mancano solo i documenti – scriveva Neni – e poi siamo a cavallo.»

Roba da non credere, pensò. Prima un buon lavoro, poi i documenti. Non sarebbe stato troppo bello?

Sospirò.

Tre anni: da tanto stava lottando per avere i documenti negli Stati Uniti. Era arrivato soltanto da quattro settimane quando Winston lo aveva portato da un avvocato specializzato in immigrazione perché dovevano trovare il modo di permettergli di restare nel paese anche dopo lo scadere del visto turistico. Era stato il loro piano sin dall'inizio, anche se non era ciò che Jende aveva detto quando era andato all'ambasciata americana di Yaoundé per chiedere il visto.

«Quanto pensa di restare a New York?» gli avevano chiesto al consolato.

«Solo tre mesi, signore», aveva risposto lui. «Solo tre mesi e prometto che poi ritorno.»

E aveva fornito delle prove per sostenere la sua affermazione: la lettera del suo superiore al lavoro che lo descriveva come un impiegato tanto diligente da non poter abbandonare il suo posto per andare a zonzo senza scopo negli Stati Uniti; l'atto di nascita del figlio, per dimostrare che non sarebbe mai rimasto all'estero abbandonandolo; il certificato di proprietà di un appezzamento di terra che suo padre gli aveva lasciato, per dimostrare che intendeva tornare e costruire su quel terreno; una lettera dell'ufficio di urbanistica della città, ottenuta pagando uno zio alla lontana che vi lavorava, in cui si dichiarava che aveva richiesto un permesso per costruire una casa; la lettera di un amico che giurava solennemente che Jende non sarebbe rimasto negli Stati Uniti perché al suo ritorno dovevano aprire insieme un baracchino.

Il funzionario si era lasciato convincere.

Il giorno seguente Jende era uscito dall'ambasciata con il suo visto. Sì, sarebbe andato in America. Lui, Jende Dikaki Jonga, figlio di Ikola Jonga, nipote di Dikaki Manyaka ma Jonga, sarebbe andato in America! Saltellò per le strade polverose di Yaoundé stringendo i pugni e con un sorriso così largo

che una donna ewondo con un cesto di platani in testa si fermò a metà falcata per fissarlo. «Quel est son problème?» la sentì dire a un'amica. Lui si mise a ridere. Non aveva nessun problema. Di lì a un mese avrebbe lasciato il Camerun. L'avrebbe lasciato e certamente non sarebbe tornato tre mesi dopo. Chi andava in America per poi tornare a un futuro fatto di nulla in Camerun dopo solo tre mesi? Non dei giovani come lui, non delle persone che rischiavano un futuro di povertà e di sconforto nel proprio paese. No. Quelli come lui non andavano in visita negli Stati Uniti. Ci andavano e ci restavano fino a che non fossero tornati a casa da conquistatori, con la green card o il passaporto americano e le tasche piene di dollari e fotografie di una vita felice. Ed era il motivo per cui il giorno in cui si era imbarcato su un volo Air France da Douala a Newark con scalo a Parigi era sicuro che non avrebbe più visto il Camerun finché non avesse rivendicato la sua parte di latte, miele e libertà che scorrevano in quel paradiso per combattenti chiamato America.

«La richiesta di asilo è il modo migliore per ottenere i papiers e restare nel paese», gli aveva detto Winston dopo che si era ripreso dal jet lag e aveva passato mezza giornata a passeggiare sbalordito per Times Square. «O quello oppure ti sposi una vecchia bianca e sdentata del Mississippi.»

«Ti prego, Dio vieta le cose cattive», aveva ribattuto lui. «Piuttosto dammi una bottiglia di kerosene da bere e fammi morire subito.» Aveva deciso che per lui la richiesta di asilo era l'unica via percorribile e Winston si era detto d'accordo. Ci sarebbero voluti anni, aveva aggiunto, ma ne sarebbe valsa la pena.

Winston ingaggiò un avvocato, un nigeriano dalla parlantina svelta, di Flatbush, Brooklyn, che si chiamava Bubakar, basso quanto veloce era il suo eloquio. Non soltanto Bubakar era un grande avvocato specializzato in immigrazione – come avevano detto a Winston –, con centinaia di clienti africani in tutto il paese, ma era anche esperto nell'arte di fornire ai clienti le migliori storie di persecuzione su cui fondare la richiesta di asilo.

«Come credete che abbiano fatto tutte le persone che hanno ottenuto il diritto di asilo?» chiese ai due cugini quando lo incontrarono per un consulto gratuito. «Credete che stiano davvero scappando da qualcosa? Per fa-vo-re! Lasciate che vi dica una cosa: soltanto il mese scorso ho avuto l'asilo per la figlia del primo ministro di un paese dell'Africa orientale.»

«Davvero?» chiese Winston.

«Sì, davvero», replicò Bubakar con un ringhio. «Che cosa intende con "davvero"?»

«Sono soltanto sorpreso. Che paese?»

«Preferisco non dirlo, d'accordo? Non è poi così importante. Il punto è che il padre di questa ragazza è un primo ministro, eh? Lei a casa ha tre

persone che le puliscono il culo dopo che ha cacato e altre tre che le tolgono le caccole dal naso. Ma ora è qui e dice che teme per la sua vita se ci torna.» Fece una risata sarcastica. «Facciamo tutti quello che dobbiamo fare per diventare americani, abi?»

Jende annuì.

Winston fece spallucce: un suo amico di Atlanta lo aveva indirizzato da Bubakar e ne aveva tessuto grandi elogi. L'amico non nutriva dubbi sul fatto che Bubakar fosse l'unica ragione per cui lui era ancora negli Stati Uniti, possedeva una green card e gli mancavano solo due anni perché avesse i requisiti per richiedere la cittadinanza. Eppure, da come Winston piegava le labbra all'ingiù, Jende intuì che suo cugino faticava a credere che quell'ometto con i peli troppo lunghi che gli svolazzavano fuori dalle narici perpetuamente allargate fosse esperto di qualcosa, figurarsi il complicato campo legale dell'immigrazione e del diritto di asilo. Il diploma appeso al muro diceva che aveva frequentato una qualche facoltà giuridica in Nebraska, ma a Winston tutti i suoi manierismi suggerivano che in realtà si fosse piuttosto formato sui forum online sull'immigrazione, dove i molti che aspiravano al passaporto americano si riunivano per trovare il modo di averla vinta sul sistema di gestione dell'immigrazione negli Stati Uniti.

«Fratello», disse Bubakar a Jende, guardando dall'altra parte della scrivania spoglia nel suo ufficio sorprendentemente pulito e organizzato, «perché non cominci a raccontarmi qualcosa di te, così vediamo come posso aiutarti?»

Jende si drizzò a sedere sulla sedia, si strinse le mani sulle ginocchia e cominciò a raccontare la sua storia. Parlò di suo padre agricoltore, sua madre commerciante e allevatrice di maiali, dei suoi quattro fratelli e della loro caraboa con due camere da letto a New Town, Limbe. Disse di aver frequentato la scuola elementare alla CBC Main School e di avere interrotto l'istruzione superiore alla National Comprehensive Secondary School dopo aver messo incinta Neni.

«Come dici? Hai smesso perché hai messo incinta una ragazza?» disse Bubakar, scribacchiando qualcosa.

«Sì», rispose Jende. «Suo padre mi ha fatto mettere in prigione per questo.»

«Bingo! Ci siamo!» disse Bubakar sollevando la testa dal taccuino con gli occhi che gli brillavano per l'eccitazione.

«Che cosa c'è?» chiese Winston.

«Il suo diritto di asilo. La storia che racconteremo all'ufficio immigrazione.»

Winston e Jende si scambiarono uno sguardo. Jende pensava che Bubakar sapesse ciò di cui parlava, mentre suo cugino sembrava pensare il contrario.

«Di che cosa sta parlando?» gli chiese Winston. «L'arresto è avvenuto nel

1990, quattordici anni fa. Come farà a convincere un giudice che mio cugino teme la persecuzione in Camerun perché ha messo incinta una ragazza ed è stato mandato in prigione così tanto tempo fa? Poi, attenzione, nel nostro paese – e forse anche nel suo – è perfettamente legale per un padre far arrestare un giovane se ha complicato il futuro della figlia.»

Bubakar guardò Winston con disprezzo, piegando all'ingiù un lato del labbro.

«Signor Winston», disse dopo una lunga pausa durante la quale aveva annotato qualcosa e posato di proposito la penna sul taccuino.

«Sì?»

«Siamo entrambi avvocati e perdipiù lei è un mago di Wall Street, non è così?»

Winston non rispose.

«Lasci che le garantisca una cosa, amico mio», continuò Bubakar. «Lei non saprebbe da dove cominciare se si trovasse davanti a un giudice per l'immigrazione e le chiedessero di battersi per gente come suo cugino. D'accordo? Quindi perché non mi permette di fare quello che so fare? Se, un giorno, mi servirà un avvocato per aiutarmi a nascondere le tasse al governo, io le lascerò fare quello che lei sa fare?»

«Il mio lavoro non è aiutare la gente a trovare il modo di evadere il fisco», ribatté Winston a bassa voce, anche se dal suo sguardo imperturbabile Jende si era accorto che avrebbe tanto desiderato allungarsi sull'altro lato della scrivania e spaccare i denti a Bubakar con un pugno.

«Non lo fa, eh?» chiese Bubakar con finto interesse. «Allora che cosa fa a Wall Street?»

Winston sbuffò. Jende non disse nulla, irritato tanto quanto suo cugino.

Temendo di essersi spinto troppo oltre, Bubakar cercò di tenere a freno i suoi commenti e di rabbonire i due cugini.

«Fratelli, non azzuffiamoci», disse, passando al pidgin del Camerun. «Non è il momento di litigare. Abbiamo del lavoro da fare, abi? Adesso vediamo di muoverci, d'accordo?»

«Vero», rispose Winston. «Non usciamo dal seminato.»

Jende sospirò e attese che la conversazione tornasse alla sua domanda di asilo.

«Ma solo perché lei lo sappia», aggiunse Winston, «la mia professione di avvocato societario non include il mentire o il manipolare.»

«Naturalmente», rispose Bubakar. «Mi spiace, fratello. Devo aver fatto confusione con un altro genere di legge.»

I due uomini risero.

«Che cos'è successo alla giovane che hai messo incinta?» riprese Bubakar, rivolto a Jende.

«È ancora a Limbe.»

«E il bambino che hai avuto con lei?»

«È morto.»

«Oh, mi dispiace molto, fratello. Mi dispiace molto.»

Jende distolse lo sguardo. Non aveva bisogno di compassione. E ancora meno di condoglianze a quattordici anni di distanza.

«Sei finito in prigione prima o dopo la sua morte?»

«Prima che nascesse, quando i genitori della mia ragazza hanno scoperto che ero stato io a metterla incinta.»

«È così che funziona di solito. I genitori chiamano la polizia, il ragazzo viene arrestato», commentò Winston.

Bubakar annuì, sottolineando due volte una parola sul suo taccuino.

«Sono rimasto in prigione quattro mesi e quando sono uscito la bambina aveva un mese. Tre mesi dopo è morta di febbre gialla.»

«Oh, mi dispiace, fratello», disse ancora Bubakar. «Mi dispiace davvero.»

Jende bevve un sorso d'acqua da un bicchiere sul tavolo e si schiarì la gola. «Però ho un altro figlio in Camerun. Ho un figlio di tre anni.»

«Con la stessa donna con cui avevi avuto la figlia?» chiese Bubakar.

«Sì. È la madre di mio figlio. È ancora la mia fidanzata. Adesso saremmo sposati e saremmo una famiglia, insieme con nostro figlio, se suo padre mi permettesse di sposarla.»

«E per quale motivo non approva il matrimonio?»

«Dice che ha bisogno di tempo per pensarci, ma io so che è perché sono povero.»

«È un fatto di soldi», intervenne Winston. «Jende viene da una famiglia povera, mentre la famiglia di questa giovane ha un po' più soldi.»

«O forse il padre di questa giovane non ha superato quello che è successo alla figlia?» disse Bubakar. «Voglio dire, da padre, vedere tua figlia restare incinta, abbandonare la scuola e poi perdere il figlio può essere un duro colpo, abi? Non penso che mi piacerebbe la persona che ha fatto una cosa simile a mia figlia, ricco o povero che sia.»

Nessuno dei due cugini replicò.

«Comunque, non importa quali siano le sue motivazioni», proseguì Bubakar. «Credo che questa storia sia il nostro miglior appiglio per la tua richiesta di asilo. Rivendicheremo la persecuzione basata sull'appartenenza a un determinato gruppo sociale. Ci inventeremo una storia dicendo che hai paura di tornare a casa perché temi che la famiglia della tua ragazza voglia ucciderti per non farvi sposare.»

«Sembra una cosa che potrebbe succedere in India», disse Winston. «Nessuno fa qualcosa del genere in Camerun.»

«Sta cercando di dire che il Camerun è meglio dell'India?» ribatté Bubakar.

«Sto cercando di dire che il Camerun non è come l'India.»

«Lasci fare a me, fratello.»

Winston sospirò.

«Quando possiamo inoltrare la domanda?» chiese Jende.

«Non appena mi avrai fornito tutte le prove.»

«Le prove? Per esempio?»

«Per esempio il certificato penale. I certificati di nascita dei tuoi figli, tutti e due. Il certificato di morte della bambina. Lettere. Un mucchio di lettere di persone che testimoniano di aver sentito quest'uomo dire che ti ucciderà se ti vede ancora. Persone che hanno sentito i suoi fratelli, i suoi cugini, chiunque della sua famiglia minacciare di distruggerti. Fotografie, anche. In effetti, qualsiasi cosa su di te, questa ragazza e suo padre. Riesci a procurarmi tutto quanto?»

«Ci proverò», disse Jende in tono esitante. «Ma se non riesco a trovare prove a sufficienza?»

Bubakar lo guardò con una punta di divertimento e scrollò la testa. «Ah, fratello», disse posando la penna e chinandosi in avanti. «Devo dirtelo chiaro e tondo? Devi usare il buonsenso e produrre qualcosa che io possa mostrare a questa gente. Eh? È come dice quel tizio, Jerry Maguire: “Coprimi di soldi”. Questa gente dell'ufficio immigrazione mi chiederà di fargli vedere le prove. “Coprimi di prove!” Hai capito?»

Rise da solo alla sua battuta e Winston sbuffò. Jende non reagì: non aveva mai sentito parlare di un uomo di nome Jerry Maguire.

«Dobbiamo mostrargli un sacco di roba per convincerli, mi capite? In un modo o nell'altro produrremo un sacco di prove.»

«Vediamo che cosa possiamo fare», disse Winston.

Jende annuì anche se sapeva che sarebbe stato difficile procurarsi il genere di lettere che Bubakar voleva. Al padre di Neni non piaceva – lo sapeva da anni –, ma il vecchio non aveva mai minacciato una volta di ucciderlo. A Limbe nessuno poteva testimoniare una cosa simile. Tuttavia, la richiesta di asilo era la migliore possibilità che aveva di restare negli Stati Uniti, perciò doveva inventarsi qualcosa. Bisognava discuterne con suo cugino: Winston avrebbe avuto qualche idea su come procedere.

«E può funzionare?» chiese Winston.

«Presenterò delle ragioni valide e suo cugino avrà i documenti, Inshallah», rispose Bubakar.



#### 4.

Neni non riuscì ad andare a letto finché Jende non fu tornato a casa: doveva sapere tutto del suo primo giorno di lavoro. Quando l'aveva chiamato intorno a mezzogiorno per sapere come stesse andando la sua giornata, lui aveva risposto in fretta che andava bene, che non poteva parlare, ma che era tutto a posto. Non aveva altra scelta che aspettare e, a quasi mezzanotte, lo sentì ansimare alla porta dopo le cinque rampe di scale per arrivare al loro appartamento.

«Allora?» chiese con una smorfia inquieta, mentre lui si sedeva sul divano consunto del soggiorno.

«Non posso lamentarmi», disse sorridendo. «È andata bene.»

Lei si affrettò in cucina a prendergli un bicchiere d'acqua fredda, lo aiutò a togliersi la giacca e, dopo che si fu riposato per un minuto sul divano con la testa poggiata all'indietro, servì la cena e scostò una sedia affinché potesse mettersi comodo.

Poi cominciò a fargli delle domande. Che cosa faceva di preciso per loro? Dove li aveva portati? Com'era l'appartamento degli Edwards? La signora Edwards era simpatica? Loro figlio era educato? Avrebbe lavorato così fino a tardi ogni giorno?

Lui era stanco, ma lei insisteva e lo inondava di domande. Voleva sapere come vivevano i ricchi. Come si comportavano. Che cosa dicevano. Se potevano assumere qualcuno per portarli in giro in macchina, allora la loro vita doveva essere speciale, no?

«Dai», disse, «raccontami.»

Così, tra un boccone e l'altro, Jende le raccontò tutto. L'appartamento degli Edwards era grande e bello, disse, milioni di dollari più bello del loro buio monolocale. Dalla finestra del salotto si vedeva tutta la città e lui era rimasto a bocca aperta quando l'aveva visto.

«Chai!» disse lei. «Chissà che effetto fa avere una casa così... Io toccherei il cielo con un dito ogni giorno.»

La casa assomigliava a uno di quegli appartamenti da ricchi che si vedono alla televisione, continuò Jende. Tutto era bianco o argento, molto pulito e scintillante. Ci era rimasto solo per qualche minuto, mentre aspettava di portare Mighty a scuola dopo avere lasciato il signor Edwards al lavoro. La signora Edwards gli aveva chiesto di salire perché Mighty, che aveva nove anni, voleva essere presentato con tutti i crismi prima di essere portato a

scuola.

«Un bambino molto simpatico e anche educato, questo Mighty», disse.

«Buono a sapersi», disse lei. «Un bambino ricco che è anche beneducato.» Avrebbe voluto chiedergli se Mighty era educato come Liomi, ma non lo fece. Pensò che fosse meglio seguire il consiglio che sua madre le aveva dato anni prima: mai paragonare il proprio figlio a quello di un'altra donna. «Hanno un figlio solo?» chiese invece.

Lui scrollò la testa. «Mighty mi ha detto che ha un fratello più grande. Vive più a nord in un altro appartamento di loro proprietà e frequenta la facoltà di legge alla Columbia University.»

«Scarozzerai in giro anche lui?»

«Forse, non lo so, ma se devo scarozzare anche lui non è un problema. Da come ne parla Mighty sembra che il fratello non vada a trovarli spesso e che la signora Edwards non ne sia felice. Ma non gli ho fatto altre domande.»

Lei riempì d'acqua il bicchiere mezzo vuoto e lo lasciò mangiare in silenzio per qualche minuto prima di riprendere a fare domande.

«E la signora Edwards, com'è?»

«È bella, proprio come ti immagini la moglie di un uomo ricco», rispose lui. «Winston mi ha detto che è una di quei consulenti alimentari...»

«Consulenti alimentari?»

«Le persone che insegnano agli altri come e cosa mangiare... perché abbiano un certo aspetto e non un altro.» Prese la lattina di Mountain Dew che lei gli aveva messo davanti sul tavolo, la aprì e ne bevve un lungo sorso. «In questo paese la gente si preoccupa sempre di che cosa mangiare e paga una barca di soldi perché qualcuno gli dica: “Mangia questo, non mangiare quello”. Se non sai nemmeno che cosa mangiare, che altro puoi sapere fare in questo mondo?»

«Quindi sarà snella e di bell'aspetto.»

Lui annuì con aria distratta, il sudore che gli colava sul volto per la quantità di pepe che Neni aveva messo nel pollo e nella salsa di pomodoro. Prese un cosciotto, con gli incisivi strappò la carne dall'osso e succhiò il succo al suo interno.

«Ma che aspetto ha, di preciso?» lo incalzò lei. «Ah, bébé, dettagli, ti prego.»

Jende sospirò e disse che non ricordava troppo bene che aspetto avesse. L'unica cosa che ricordava – disse – era che, quando l'aveva vista per la prima volta, aveva pensato che somigliasse un po' alla moglie di American Beauty, un film che piaceva a entrambi e che guardavano ogni volta che volevano fissarsi bene in mente che la vita nei sobborghi ricchi poteva essere molto strana e che forse era meglio vivere nelle pacifiche città americane, come New York.

«Qual è il vero nome di quell'attrice, a proposito?» chiese a bocca piena,

con la salsa di pomodoro che gli sgocciolava dalle dita. «Sei tu che sai queste cose.»

«Annette Bening?»

«Sì, sì. Ecco a chi assomiglia.»

«Con gli stessi occhi e tutto il resto? Dev'essere bella, eh?»

Lui disse che non ricordava se Cindy Edwards avesse gli occhi di Annette Bening.

«E non si può nemmeno saperlo per certo, di che colore sono», disse lei. «Alcune portano lenti a contatto colorate e si cambiano il colore degli occhi ogni volta che vogliono. Una donna come la signora Edwards è nata probabilmente in una famiglia ricca e scommetto che ha cominciato a mettersi le lenti colorate da bambina.»

«Non lo so...»

«Padre ricco, madre ricca, marito ricco. Sono sicura che in tutta la sua vita non ha mai saputo che cosa voglia dire preoccuparsi per i soldi.»

Leccandosi le labbra, lui prese un platano dal piatto, lo spezzò con le dita, ne intinse metà nella ciotola della salsa di pomodoro e se lo infilò in fretta in bocca per masticarlo.

Lei lo osservava, divertita dalla velocità con cui divorava il cibo. «E poi cos'è successo, dopo che hai lasciato Mighty a scuola?» chiese.

Era tornato indietro a prendere la signora Edwards per portarla in ufficio, poi a un appuntamento a Battery Park City e poi a un altro appuntamento a SoHo, prima di riaccompagnarla a casa e prelevare Mighty da scuola per portare lui e la tata a un indirizzo dell'Upper West Side dove seguiva lezioni di pianoforte. Dopo la lezione aveva riportato a casa Mighty e la tata, era andato a prendere il signor Edwards in ufficio e l'aveva portato a una steak house di Long Island e quindi di nuovo in città verso le dieci. Aveva fatto benzina, parcheggiato l'auto nel garage e preso l'autobus urbano che andava dall'East Side al West Side, poi la linea 3 della metropolitana in direzione nord per tornare a casa.

«Be'!» esclamò lei. «Non è un sacco di lavoro per una persona sola in un giorno?»

Probabile che lo fosse, le rispose, ma per i soldi che gli davano non bisognava aspettarselo? Non doveva dimenticare, le disse, che due settimane prima guadagnava solo metà di quello che gli pagava il signor Edwards e guidava un'auto a noleggio per dodici ore al giorno.

Lei assentì e disse: «Possiamo soltanto ringraziare Dio».

Lui sollevò il bicchiere d'acqua e bevve un sorso.

«Ho fatto dei conti, con il tuo salario di trentacinquemila dollari e con i miei diecimila», disse lei riempiendo di nuovo il bicchiere, «dopo aver pagato le tue imposte, le mie tasse scolastiche e l'affitto, dopo aver mandato un po' di denaro a casa e tutto il resto, possiamo risparmiarne ancora più o meno tre o

quattrocento dollari al mese.»

«Quattrocento dollari al mese!»

Lei annuì, sorridendo, altrettanto sorpresa di quanto le cose potessero cambiare in così poco tempo. «Se risparmiamo così, bébé, se ce la mettiamo tutta, possiamo mettere da parte cinquemila dollari all'anno. In dieci anni potremmo avere abbastanza soldi per la caparra di un bilocale a Mount Vernon o Yonkers.» Avvicinò la testa a quella di lui. «O persino a New Rochelle.»

Lui scrollò la testa. «Presto o tardi finiremo per pagare un affitto più alto. Quanto tempo pensi che ci metta il governo prima di scoprire che al signor Charles è stato assegnato un alloggio a canone calmierato anche se guida un Hummer? Se scoprono che lo paghiamo per vivere qui ci cacceranno...»

«E allora?»

«E allora? Un giorno o l'altro cominceremo a pagare più di cinquecento dollari d'affitto e quarantacinquemila dollari per vivere a Harlem non basteranno nemmeno.»

Lei si strinse nelle spalle: era proprio da lui pensare alle cose brutte che potevano accadere.

«Un giorno o l'altro non è oggi», ribatté lei. «Prima che lo scoprano avremo risparmiato un po' di soldi. Allora sarò una farmacista.» Sorrise, socchiudendo gli occhi come se stesse sognando quel giorno. «Avremo un appartamento, con due camere da letto. Tu guadagnerai più soldi come autista e io avrò un buono stipendio da farmacista. Non vivremo più in questo posto pieno di scarafaggi.»

Lui la guardò e sorrise a sua volta, e lei s'immaginò che anche Jende fosse convinto che un giorno sarebbe diventata una farmacista. Forse di lì a sette, dieci anni, ma comunque ce l'avrebbe fatta.

Neni lo osservò terminare la cena, prendere l'ultimo pezzo di platano dal piatto, usarlo per pulire la ciotola dalla salsa di pomodoro e infilarselo in bocca con l'ultimo pezzo di pollo. Guardandolo con adorazione, ridacchiò quando finì la lattina di Mountain Dew e ruttò. «Sei una cisterna», gli disse, dandogli un colpetto alle costole.

Ridacchiò anche lui, spossato. Per quanto fosse stanco, lei vedeva che era soddisfatto. Niente lo soddisfaceva come una cena deliziosa dopo una giornata di lavoro. Niente soddisfaceva lei come sapere che l'aveva soddisfatto.

Dopo una lunga pausa appoggiato allo schienale della sedia fissando il muro con un sorriso appena accennato, si lavò le mani nella ciotola d'acqua che lei aveva posato sul tavolo e si alzò. «Liomi è nel nostro letto o nel suo?» sussurrò in corridoio.

«Nel suo letto», disse lei sorridendo, perché sapeva che sarebbe stato felice di avere il letto tutto per loro su cui festeggiare. Raccolse i piatti sporchi

e li portò al lavandino. «E weni Lowa la manyaka», canticchiava dolcemente, sorridendo e dondolando i fianchi mentre li lavava. «E weni Lowa la manyaka, Lowa la nginya, Na weta miseli, E weni Lowa la manyaka.»

In quei giorni cantava più di quanto avesse fatto in tutta la sua vita. Cantava quando stirava le camicie di Jende e quando tornava a casa a piedi dopo avere lasciato Liomi a scuola. Cantava quando metteva il rossetto per recarsi a una festa africana con Jende e Liomi: una cerimonia del nome a Brooklyn, un matrimonio tradizionale nel Bronx, una commemorazione funebre a Yonkers per qualcuno che era morto in Africa e che praticamente nessuno degli ospiti conosceva, una festa alla quale era stata invitata da un'amica di scuola o di lavoro, qualcuno che conosceva l'organizzatore e che le aveva assicurato che non ci sarebbero stati problemi ad andarci, visto che agli africani non interessavano le idee stravaganti dei bianchi, come la necessità di un invito per partecipare. Cantava camminando verso la metropolitana e cantava persino da Pathmark, infischandosene degli sguardi della gente che non capiva perché qualcuno fosse così felice di fare la spesa. «God na helele, God na waya oh, God na helele, God na waya oh, nobody dey like am oh, nobody dei like am oh, ewoo nwanem, God na helele.»

Quando finì di lavare i piatti prese la giacca di Jende, il completo nero che aveva appena comprato da T.J.Maxx per centoventicinque dollari, un terzo dei loro risparmi. Lo pulì con una spazzola antistatica, ci spruzzò sopra del profumo e la stese sul divano per il giorno dopo. Guardò la giacca e sorrise, felice di averla comprata. Voleva comprarne una più economica ai grandi magazzini sulla Centoventicinesima, ma Fatou l'aveva dissuasa. «Perché compri vestito economico per lui che guida grande uomo?» le aveva chiesto. «Tu compri da negozio buono come T.J.Maxx. Compra vestito bello per lui guida macchina bella per uomo ricco. E poi un giorno, quando diventa ricco, tu compri da negozio migliore. Compri suoi vestiti, compri tutti vestiti da negozio migliore migliore. Negozio per bianchi eleganti come Target.»

## 5.

Cindy Edwards era sempre stata cordiale nei suoi confronti – rispondeva subito al saluto ogni volta che le teneva aperta la portiera; gli chiedeva, seppure solo per educazione, come stesse andando la sua giornata; diceva sempre grazie e prego quando ce n’era bisogno –, eppure quando lei era sull’auto, Jende s’irrigidiva. Respirava troppo forte? Andava dieci chilometri all’ora troppo forte o troppo piano? Aveva pulito il sedile posteriore abbastanza bene in modo che nessun granello di polvere le sporcasse il tailleur? Sapeva che per notare imprecisioni talmente insignificanti avrebbe dovuto essere una maniaca dell’ordine, attenta come un cane da guardia, ma ciò non bastava a fargli dormire sonni tranquilli: era ancora nuovo del mestiere e doveva essere perfetto. Fortunatamente la maggior parte delle volte lei era al cellulare, come il martedì di due settimane dopo che aveva cominciato a lavorare per loro.

Quel pomeriggio, appena salita in macchina davanti a un ristorante nei pressi di Union Square, si era subito attaccata al telefono. «Vince non verrà ad Aspen», aveva detto lentamente e in tono triste, quasi spaventata, come se stesse leggendo ad alta voce il titolo di un articolo di attualità stranamente tragico da un giornale.

Due ore prima una Cindy molto più felice era scesa dall’auto e Jende aveva capito subito che il giovane che incontrava davanti al ristorante era suo figlio Vince, una replica del padre, con la stessa corporatura di un metro e ottanta, la stessa costituzione snella e gli stessi capelli ondulati. Cindy era balzata fuori dalla macchina per raggiungerlo, abbracciarlo, accarezzargli le guance e dargli tre baci. Sembrava che non lo vedesse da mesi, cosa che, basandosi su quanto aveva raccontato Mighty, era assolutamente probabile. Erano rimasti qualche minuto a chiacchierare sul marciapiede, mentre Vince si sfregava le mani, infilandole e sfilandole dalla sua felpa blu della Columbia, poi Cindy gli fece cenno di dirigersi verso i giardini di Union Square, con un ampio sorriso, come per ricordare a Vince un momento speciale che avevano condiviso in quel luogo.

«Ho appena pranzato con lui», proseguì. «Non mi ha detto perché... No, dice che sicuramente non viene... Ho detto che non viene!... Va in qualche rifugio silenzioso in Costa Rica, dice che il suo spirito ha un disperato bisogno di fuggire dal rumore... Che cosa significa che va bene? Non dirmi che va bene, Clark. Tuo figlio ha deciso di non passare le vacanze con la sua

famiglia e tu mi dici che è tutto a posto?... No, non mi aspetto che tu faccia qualcosa, so che non puoi farci niente... So che non posso farci niente, ma non ti dà fastidio? Voglio dire, non t'importa che non abbia il senso della famiglia? Non viene per il compleanno di Mighty, se ne infischia di chiedermi qualcosa prima di decidere di andare via per Natale... No, non cambio programma... Certo, magari è la soluzione migliore, così adesso puoi lavorare anche la vigilia di Natale e a Natale, e già che ci sei perché non lavori senza sosta fino all'anno prossimo?... Non dirmi che sono ridicola!... Se t'importasse di più, Clark, solo un pochino di più, di come stanno i ragazzi, se sono davvero felici... Non voglio che tu faccia altro perché sei incapace di guardare al di là di te stesso e mettere i bisogni degli altri al di sopra dei tuoi... Sì, come no, ma prima o poi dovrai capire che non puoi continuare a fare quello che fai e sperare che in qualche modo, per caso, i ragazzi stiano bene. Non è così che funziona... Non funzionerà mai così.»

Jende la sentì buttare il telefono sul sedile. Per qualche secondo all'interno della vettura calò il silenzio, rotto soltanto dal rumore del respiro pesante di lei.

«Vieni alla recita di Mighty?» disse dopo aver ripreso in mano il telefono e richiamato il marito, a quanto pareva. «Sì, richiamami subito, per favore... Devo saperlo il più presto possibile.»

Con le mani saldamente nella posizione delle nove e un quarto – come gli avevano insegnato a guidare in Camerun –, Jende svoltò in Madison Avenue. Il sole aveva già abbandonato la città in quel tardo pomeriggio gelido, ma Manhattan splendeva luccicante come sempre e, sotto i lampioni e nelle luci bianche che si riversavano dai negozi scintillanti, vedeva volti di molti colori che si dirigevano su e giù a varie velocità: nel viale affollato alcuni sembravano felici, altri tristi, ma nessuno pareva così triste come Cindy Edwards in quel momento. La sua voce era così impregnata di sofferenza che Jende avrebbe voluto che qualcuno la chiamasse per darle delle buone notizie o dirle qualcosa di divertente, che la facesse sorridere.

Il telefono squillò ancora e lei rispose subito.

«Che cosa vuol dire che farete pace?» urlò. «Gli hai promesso che saresti andato alla recita! Non puoi continuare a dire a un bambino... Non m'interessa quello che sta succedendo alla Lehman! Non m'interessa che brutta piega prenderanno le cose se la Lehman non... E il gala della Fisarmonica? Devo dare una risposta entro la fine della settimana... Oh, no, no, parti pure, Clark. Solo... solo che...»

Buttò di nuovo il telefono sul sedile e si appoggiò col gomito sinistro alla portiera, posando la testa sulla mano. Rimase così per parecchi minuti e a Jende parve di sentire i singulti di una donna avvilita che ricacciava indietro le lacrime.

All'altezza della Quarantesima Est, riprese in mano il telefono.

«Ehi, Cheri, sono io», disse dopo aver atteso il segnale della casella vocale, con voce calma ma ancora venata dall'ansia. «Volevo solo parlarti, niente di che. Ho trovato i biglietti, quindi siamo a posto. Per favore telefonami quando... non importa, non serve. Sto bene, solo che oggi è una giornata schifosa... probabilmente sei ancora fuori con i tuoi clienti. Vabbè. Fammi sapere se vuoi un po' di compagnia quando vai a trovare tua mamma la settimana prossima, d'accordo? Sarei felice di venire con te.»

Compose un altro numero e stavolta sembrò che la persona rispondesse.

«Sei a casa?» chiese. «Oh giusto, mi ero dimenticata... Sì, possiamo parlare più tardi. Di' a Mike che lo saluto... Niente... Voglio dire, niente di nuovo, le solite vecchie cose... Sono così arrabbiata e come se non bastasse quello che sta succedendo... No, no, mi spiace molto, vai, ti prego... No, non occorre che mi richiami stasera... Sì, davvero, sto bene... Sto bene, June, lo giuro. Vai, divertiti.»

Per i restanti dieci minuti di viaggio non fece più telefonate. Rimase seduta in silenzio a guardare fuori dal finestrino, osservando la gente felice che camminava su e giù per Madison Avenue.



## 6.

Avevano passato il Delaware Memorial Bridge, in New Jersey, ed erano a metà strada del ritorno da Washington, con i cartelli per le barriere del pedaggio che si susseguivano a pochi chilometri di distanza.

«Raccontami di Limbe», disse Clark. «Voglio sentire di questo posto in cui sei cresciuto.»

Jende sorrise. «Oh, signore», disse, con la voce che si gonfiava di nostalgia, «Limbe è una città molto graziosa. Ci deve andare un giorno, signore. In effetti, signore, ci deve proprio andare. Quando ci andrò, entrando, vedrò un cartello che le dà il benvenuto. Quel cartello è speciale, signore. Non ho mai visto un cartello dare il benvenuto in quel modo in nessun altro posto prima. Lo si vede non appena scesi da una collinetta sulla strada da Douala, dopo avere superato Mile Four. Impossibile non vederlo. È lì, sopra la testa, in lettere giganti, sostenuto da due pali di ferro rossi, e va da un lato all'altro della strada. Dice: *BENVENUTI A LIMBE, CITTÀ DELL'AMICIZIA*. Quando vedrò quel cartello, signore, ah! Non importa chi lei sia, se va a Limbe per un giorno soltanto o per restarci dieci anni, se è grande o piccolo, si sentirà felice di essere arrivato fino a lì. Sentirà la brezza dell'oceano soffiare da chilometri di distanza per salutarla. Quella dolce brezza. La farà sentire davvero come se al mondo non ci fosse altro posto simile a questa città sull'oceano che si chiama Limbe.»

«Interessante», disse Clark, chiudendo il laptop.

«Sì, signore», rispose Jende, desideroso di raccontare altro. Sapeva che il signor Edwards era pronto ad ascoltare. Dopo tre mesi che andavano in giro insieme, aveva capito che ogni volta che il capo aveva bisogno di una breve pausa dal computer, dal telefono o dalle scartoffie sparse sul sedile posteriore, gli faceva delle domande sulla sua infanzia, sulla sua vita a Harlem, sui programmi per il fine settimana con la moglie.

«E dopo il cartello di benvenuto, signore», continuò, «quando attraverserà Mile Two, vedrò le luci notturne della città che brillano tutt'intorno a lei. Le luci non sono troppo scintillanti o troppo numerose. Sono abbastanza per dire che è una città magica, una città dell'OPEC, con la raffineria nazionale su un lato della costa e i pescatori con le reti sull'altro. Poi, quando entrerà a Mile One, signore, comincerà davvero a percepire la vera Limbe. È qualcosa di diverso, signore.»

«Sembra proprio di sì.»

«Ah, sì, signore. Limbe è molto speciale, signor Edwards. A Limbe viviamo vite semplici, ma le nostre vite ce le godiamo. Lo vedrà quando la visiterà, signore. Attraversando in macchina Mile One, vedrà dei giovani che comprano mais grigliato agli angoli delle strade e vecchi che giocano a scacchi. Le giovani donne hanno ogni genere di capelli posticci intrecciati ai loro capelli. Alcune sembrano mami wata, le sirene dell'oceano. Le donne più anziane si legano due scialli, uno sopra l'altro. È così che le donne mature amano vestirsi. Subito dopo arriverà all'incrocio di Half Mile. Lì dovrà decidere se girare a destra, verso Bota e le piantagioni; a sinistra, verso New Town, da dove vengo io; oppure se proseguire diritto, verso Down Beach, dove vedrà l'oceano Atlantico.»

«Affascinante», disse Clark riaprendo il laptop.

«Glielo giuro, signore. È la città più bella dell'Africa. Anche Vince dice che è il genere di città in cui vorrebbe vivere.»

«Certo che lo dice», commentò Clark, poi alzò lo sguardo verso Jende nello specchietto retrovisore. «E quand'è che l'ha detto?»

«Due sere fa, signore, quando l'ho riaccompagnato a casa dopo cena.»

«Quale cena?»

«Ha cenato a casa con Mighty e la signora Edwards, signore.»

«Giusto», disse Clark. Spostò il laptop alla sua sinistra e prese una cartelletta di documenti tenuti insieme da grossi fermagli.

«È un tipo molto divertente, Vince», disse Jende ridendo. «Pensa che Obama non combinerà niente...»

«Allora perché sei qui?»

«Come, scusi, signore?»

«Perché sei venuto in America se la tua città è così bella?»

Jende rise, una risata breve e impacciata. «Ma, signore, l'America è l'America», disse.

«E questo che cosa vorrebbe dire?»

«Tutti vogliono venire in America, signore. Tutti. Essere in questo paese, signore. Vivere in questo paese. Ah! È la cosa più grandiosa al mondo, signor Edwards.»

«Ma questo non spiega perché tu sia qui.»

Jende rifletté un istante, pensando a che cosa dire senza rivelare troppo. «Perché il mio paese non vale niente, signore. Non è come l'America. Se fossi rimasto là, non sarei diventato nulla e nessuno. Mio figlio sarebbe cresciuto e diventato povero come me. Proprio come me, che ero povero come mio padre. In America, invece, signore? Posso diventare qualcuno. Posso diventare persino un uomo rispettabile. Mio figlio può diventare un uomo rispettabile.»

«E questo non potrebbe succedere nel tuo paese?»

«Mai, signor Edwards.»

«Perché?» chiese Clark, rispondendo al telefono che vibrava. Jende attese che terminasse la conversazione, una discussione di dieci secondi in cui si limitò a dire: «Sì... No... No, non credo che lo si debba licenziare per questo». Il telefono vibrò ancora e lui disse a chi si trovava all'altro capo della linea di chiamare le risorse umane e dir loro che ci avrebbe pensato lui. Riagganciò e chiese a Jende di continuare.

«Perché... perché nel mio paese, signore», disse Jende con voce più bassa di dieci decibel, molto meno sciolta e animata di quanto non fosse prima di avere sentito che qualcuno rischiava di essere licenziato, «per diventare qualcuno devi essere qualcuno già alla nascita. Se non vieni da una famiglia con i soldi, scordatelo. Se non vieni da una famiglia con un nome, scordatelo. È così che funziona, signore. Uno come me che cosa potrebbe mai diventare in un paese come il Camerun? Io sono venuto dal niente. Non ho un nome, non ho soldi. Mio padre è povero. Il Camerun non ha nulla...»

«E tu pensi che l'America abbia qualcosa per te?»

«Oh sì, signore, tantissimo, signore!» disse, con la voce che s'impennava di nuovo. «L'America ha qualcosa per tutti, signore. Guardi Obama, signore. Chi è sua madre? Chi è suo padre? Non sono dei pezzi grossi del governo. Non sono governatori o senatori. Anzi, signore, ho saputo che sono morti. E guardi Obama oggi. Un nero, senza padre né madre, che cerca di diventare presidente di un paese!»

Clark non rispose e prese invece il telefonino che aveva ripreso a suonare. «Sì, ho visto la sua email», disse Clark. «Perché?... Non so che cosa dire. Non ho idea di che cosa stia pensando Tom... No, Phil, no! Dissento del tutto. Non possiamo continuare a fare le stesse cose e aspettarci che i risultati siano diversi... Giusto, certo, avanti con questa strategia, anche se da tre anni facciamo una scelta sbagliata dopo l'altra. Voglio dire, che livello di miopia qui.» Sbuffò e scrollò la testa. «Ho alzato la voce più che ho potuto... No, non lo farò... Quello che mi sbalordisce è come nessun altro, voglio dire, proprio nessuno, tranne forse Andy, vede quanto è ridicolo che continuiamo a fare le stesse cose aspettandoci in qualche modo di sopravvivere. Dobbiamo cambiare rotta. Adesso. Ripensare completamente la nostra strategia... Repo 105 non ci terrà a galla in eterno... Non credo proprio e ho detto a Tom che... Infilano tutti la testa sotto la sabbia! Non capisco come nessuno si renda conto che gli aggiustamenti provvisori a breve termine torneranno poi a perseguitarci... Certo che lo faranno... Come? Me lo chiedi sul serio? Hai pensato per un secondo che tutto è in pericolo se questa merda salta per aria? Le nostre vite, le nostre carriere, le nostre famiglie, le nostre reputazioni... Fidati, succederà. E ti garantisco che quelli dell'FBI saranno pronti a impiccare Tom così come hanno impiccato Skilling, e il resto di noi...»

Per qualche secondo non disse nulla e rimase ad ascoltare il suo collega. «Tu pensi che filerà tutto liscio, eh? In qualche modo tutti ce ne andremo belli

tranquilli dall'edificio in fiamme... No! Non conta più niente da quanto tempo ci siamo dentro, Phil. Stiamo affondando.»

Mentre ascoltava ancora fece un respiro profondo, poi scoppiò a ridere.

«Bene», disse. «Potrebbe servirmi. Magari un giro. È un bel po' che non bazzico un campo da golf... No, tienila per te, una partita a golf è abbastanza... No, grazie mille, Phil, non è il mio genere... Sì, lo prometto, d'accordo? Ti chiederò il biglietto da visita di quella donna quando sarò sul punto di esplodere.»

Riagganciò, riaprì il laptop continuando a sorridere tra sé e cominciò a scrivere. Dopo trenta minuti di silenzio mise da parte il laptop e fece tre telefonate: alla sua segretaria, a un tizio di nome Roger per discutere del rapporto che non aveva ancora ricevuto e a qualcun altro con cui parlò in un francese mediocre.

«È sempre divertente avere l'occasione di esercitare il mio francese con il team di Parigi», disse dopo avere riagganciato.

«È un ottimo francese, signor Edwards», disse Jende. «Ha vissuto a Parigi?»

«Sì, per un anno, mentre studiavo a Stanford.»

Jende annuì ma non replicò.

«È un college, in California», disse Clark.

«Ah, Stanford! Adesso ricordo, signore. Giocano bene a football. Però io non sono mai stato in California. Lei viene da lì, signore?»

«No, i miei genitori ci abitano da quando sono in pensione, ma io sono cresciuto in Illinois. A Evanston. Mio padre era professore alla Northwestern, un'altra università.»

«Mio cugino Winston, signore, quando è arrivato in America ha vissuto in Illinois per qualche mese, ma continuava a telefonarci per dirci che voleva andarsene perché faceva freddo. Credo che sia per questo che si è arruolato nell'esercito, per potersi trasferire in un posto caldo.»

«La logica della cosa mi sfugge...» disse Clark ridacchiando, «però sì, fa molto freddo. Non posso dire che Evanston sia meravigliosa come la tua Limbe, ma ci abbiamo passato un'infanzia splendida, mia sorella Ceci e io. Giravamo in bicicletta intorno all'isolato con gli altri bambini del quartiere, andavamo in centro a Chicago con papà, ai musei e ai concerti, a fare un picnic sul lago. Era davvero un posto meraviglioso per dei bambini. Ceci sta pensando di tornarci, un giorno o l'altro.»

«Ah sì, sua sorella, signore. Non sapevo che foste gemelli. Solo qualche giorno fa Mighty mi ha detto che lei ha una gemella. I gemelli mi piacciono molto, signore. In effetti, se il Signore mi dà un...»

«A proposito, devo sentire come sta», disse Clark schiacciando qualche tasto sul telefono.

«Ehi, sono io», disse dopo il messaggio della casella vocale. «Scusa se

non ti ho richiamato settimana scorsa. Sono stato terribilmente impegnato al lavoro, stanno succedendo un sacco di cose... Comunque ho parlato con mamma ieri sera e mi ha detto che tu e le ragazze non venite in Messico, è vero? Senti, Cec, addebita tutto sulla mia carta di credito. D'accordo? Mi dispiace se non sono stato abbastanza chiaro, ma voglio che tu addebiti sulla mia carta di credito tutto quello che non ti puoi permettere. Tutto. Il volo, l'albergo, l'auto a noleggio, l'apparecchio di Keila, qualsiasi cosa ti serva, pago io. Sai quanto è importante per loro che ci siamo tutti. Papà compie ottant'anni, Cec. E io voglio vedere le ragazze. Il lavoro è stato frenetico, non ho tempo di respirare, ma cercherò di rispondere la prossima volta che chiami. O di mandarti un'email. Lo sai che le email e gli SMS sono sempre meglio per me.»

Dopo aver riagganciato buttò la testa all'indietro, con gli occhi chiusi.

«Quindi non avevi un lavoro nel tuo paese?» chiese a Jende riaprendo gli occhi e riprendendo in mano il laptop.

«Oh no, signore, avevo un lavoro», rispose Jende. «Lavoravo per il consiglio urbano di Limbe.»

«E non era un bel lavoro?»

Jende rise, colto di sorpresa dalla domanda di Clark, che trovava ingenua. «Signore», disse sorridendo e scuotendo la testa, «non ci sono lavori belli o brutti nel mio paese.»

«Perché?»

«Perché qualsiasi lavoro è un bel lavoro in Camerun, signor Edwards. Anche solo avere un posto dove andare la mattina dopo essersi svegliati è una buona cosa. Ma per il futuro? Questo era il problema, signore. Non potevo nemmeno sposare mia moglie. Avevo...»

«In che senso non potevi sposarti? Anche i poveri si sposano ogni giorno.»

«Sì, possono farlo, signore. Tutti possono sposarsi, signore, ma non tutti possono sposare la persona che vogliono. Il padre di mia moglie, signor Edwards, è un uomo avido. Ha rifiutato di farmi sposare sua figlia perché voleva che trovasse qualcuno con più soldi. Qualcuno che potesse dargli dei soldi quando li avrebbe chiesti. Io invece non ne avevo. Che cosa dovevo fare?»

Clark rise sotto i baffi. «Suppongo che in Camerun la gente non scappi, eh?»

«I cappi, signore?»

«No, scappi. Sai, quando fuggi e ti sposi senza coinvolgere i familiari pazzi?»

«Oh no, no, no, signore, lo facciamo. La gente lo fa. Facciamo anche vieni-e-restiamo, che significa che un uomo dice a una donna: “Vieni con me e viviamo insieme”, senza prima sposarla. Io però non potrei mai farlo,

signore. Mai.»

«Perché?»

«Non è rispettoso per una donna, signore. Un uomo deve andare dalla famiglia della sposa e pagare il prezzo della sua testa, signore. Poi può portarla fuori dalla porta principale. Dovevo dimostrare di essere un vero uomo, signore, e non rubarla come se fosse... come se fosse qualcosa raccolto per strada.»

«Giusto», disse Clark, ridendo sommessamente. «Quindi hai pagato per tua moglie?»

«Oh, sì, signore», disse Jende raggianti d'orgoglio. «Quando sono arrivato in America e ho mandato a mio suocero un bel vaglia tramite Western Union, forse si è reso conto che un giorno sarò ricco e ha cambiato idea.»

Clark rise.

«So che è divertente, signore, ma dovevo avere mia moglie. Due anni dopo il mio arrivo a New York, avevo risparmiato un bel gruzzoletto per pagarne il prezzo e farla venire qui con mio figlio. Ho mandato i soldi a mia madre e mio padre e hanno comprato a mio suocero tutto quello che ha chiesto come riscatto per sua figlia: capre, maiali, galline, olio di palma, sacchi di riso, sale, tessuti, bottiglie di vino... Hanno comprato tutto. Gli ho dato persino il doppio dei contanti che aveva chiesto, sigillati in busta, signore.»

«Non c'è da scherzare, eh?»

«No, signore. Prima che mia moglie venisse in America, la mia famiglia è andata dalla sua, le ha versato il prezzo della sposa, poi hanno cantato e ballato insieme. Dopo ci siamo sposati.»

Il telefono di Clark vibrò ancora. «Storia affascinante», disse, prendendolo in mano e poi posandolo di nuovo.

«È la verità, signore», proseguì Jende, incapace di fermarsi. «Non è il certificato di matrimonio che ho firmato in municipio a farmi sentire di avere sposato mia moglie. Non è così importante, quello. È il prezzo della sposa che ho pagato e l'onore che ho reso alla sua famiglia.»

«Be'», disse Clark cliccando sul laptop, «spero che ne sia valsa la pena.»

«Oh, sì, signore. Assolutamente. Ho la moglie migliore del mondo, signore.»

Proseguirono in silenzio per i successivi quarantacinque minuti. Il traffico era scarso nel New Jersey meridionale, tranne che per gli autoarticolati, che sembravano apparire dal nulla.

«Quindi pensi che l'America sia meglio del Camerun?» chiese Clark, che stava ancora guardando il suo laptop.

«Un milione di volte meglio, signore», disse Jende annuendo. «Un milione di volte. Mi guardi oggi, signor Edwards. Guido questa bella

macchina e lei mi parla come se fossi qualcuno, sto seduto su questo sedile e mi sento qualcuno.»

Clark mise da parte il laptop e prese un'altra cartelletta, con dei fogli sciolti. Gli diede una scorsa, scribacchiando qualcosa su un taccuino. «Eppure quello che continua a incuriosirmi è come hai fatto a comprare un biglietto per venire in America se eri così povero», disse, senza alzare lo sguardo su Jende.

Ancora una volta Jende pensò alla migliore risposta da dare. Non c'era da vergognarsi a dire la verità, e così fece: «Mio cugino, signore. Winston».

«L'avvocato da Dustin, Connors e Solomon?»

«Sì, signore. È lui che mi ha comprato il biglietto. Provava pena per me. Mio cugino per me è come un fratello, ma migliore di altri miei fratelli, figli della stessa madre e dello stesso padre.»

«E lui com'è arrivato qui?»

«Ha vinto la lotteria della green card, signore. Poi si è arruolato nell'esercito. Ha usato i soldi...»

«Lo so, Frank me l'ha detto», disse Clark.

Il telefono vibrò. Clark abbassò lo sguardo e poi si girò verso il finestrino. Lo lasciò vibrare parecchie altre volte, poi rispose. «No, non l'ho fatto», disse, «perché?» L'automobile nella corsia di sinistra suonò il clacson e tagliò loro la strada. «Arizona?» disse. «Perché?... Quando te l'ha detto?... Lascia stare... Lo chiamo subito... No, non sono arrabbiato,avrà le sue buone ragioni e mi piacerebbe sentirle... No, ovvio che non penso sia una buona idea... Sì, sì, gli parlerò.»

Compose alla svelta un numero.

«Ciao, sono papà. Chiamami appena puoi, d'accordo? La mamma mi ha appena detto che hai rifiutato l'offerta di stage da Skadden ed è molto arrabbiata. Perché ti comporti così? Dice che vuoi trascorrere un mese in una riserva nell'Arizona. Sono soltanto... Insomma, non so a che cosa pensi... Skadden è un'opportunità grandiosa per te, Vince, e non puoi buttarla via solo perché preferisci andartene in Arizona. Non puoi andarci prima o dopo lo stage? Ti prego, richiamami appena senti il mio messaggio. O vieni domani in ufficio. Chiama Leah e falle controllare la mia agenda. Preferirei che non prendessi decisioni importanti senza parlare con la mamma e con me. È il minimo che puoi fare.»

Riagganciò e fece un respiro tanto profondo e triste quanto disperato e sconfitto. «Incredibile», mormorò tra sé e sé. «In-cre-di-bi-le.»

Sul sedile anteriore Jende guidava in silenzio, anche se moriva dalla voglia di dire al signor Edwards che gli dispiaceva che Vince lo avesse fatto arrabbiare e che niente poteva essere più problematico di un figlio disobbediente.

Per venti minuti percorsero l'autostrada in silenzio, dall'uscita nove verso

la Rutgers University, fino all'uscita dieci per Perth Amboy, tra autoarticolati e berline con bambini addormentati e cani che sporgevano la testa fuori dal finestrino per prendere aria. Sopra di loro il cielo era pieno delle stesse nubi cumuliformi che li stavano seguendo da tre ore. Clark fece una telefonata a Frank e gli chiese se poteva procurare uno stage a Vince da Dustin, nel caso in cui il posto da Skadden non fosse più disponibile e nel caso in cui Vince si fosse reso conto che doveva cominciare a comportarsi da adulto.

«Sono felice che tu capisca quale opportunità ti è stata concessa», disse Clark a Jende dopo aver chiuso la telefonata con Frank. I grattacieli più alti di Manhattan fecero capolino all'orizzonte non appena furono entrati nella parte settentrionale del New Jersey. «Sono felice che qualcuno capisca quando gli è concessa una grande opportunità.»

Jende annuì a ogni parola. Pensò alla cosa migliore da dire per fare sentire meglio Clark, la cosa giusta da dire al suo capo in un momento come quello. Decise di dire quel che credeva. «Ringrazio Dio ogni giorno per questa opportunità, signore», disse, mentre si spostava dalla corsia centrale a quella di sinistra. «Ringrazio Dio e credo che, se lavorerò sodo, un giorno avrò una bella vita qui. Anche i miei genitori avranno una bella vita in Camerun. E quando mio figlio sarà cresciuto diventerà qualcuno, qualunque cosa voglia diventare. Credo che qualsiasi cosa sia possibile per chi è americano. Ci credo davvero, signore. In effetti, signore, prego che un giorno mio figlio diventi un grand'uomo come lei.»



## 7.

In una giornata di sole era difficile vedere fino a che altezza si elevasse nel cielo la torre della Lehman Brothers. I muri sembravano sfidare l'eternità e, benché talvolta Jende spingesse molto all'indietro la testa e strizzasse gli occhi, non riusciva a vedere oltre la luce del sole che si rifletteva sul vetro immacolato. In una giornata nuvolosa, però, come quella in cui conobbe di persona la segretaria di Clark, Leah, si riusciva a vedere fino in cima: l'edificio scintillava anche in assenza dei raggi del sole e la Lehman Brothers si ergeva regale e fiera, come una principessa di Wall Street.

Leah l'aveva chiamato intorno a mezzogiorno, dicendo che doveva tornare alla Lehman ovunque si trovasse: Clark aveva dimenticato una cartelletta importante in macchina e ne aveva bisogno per una riunione alle tre. «No, ci vediamo giù», rispose quando Jende si offrì di portargliela lui di sopra. «Clark sta dando i numeri oggi e una boccata d'aria è quel che mi ci vuole», mormorò lei.

Arrivò mentre lui era appoggiato all'automobile con la cartelletta in mano. Si aspettava che Leah fosse piccola – minuscola, addirittura –, a giudicare dalla voce acuta e melliflua e dal modo fanciullesco con cui a volte ridacchiava in risposta alle banalità che lui diceva. Invece era larga e tonda, come le prime persone che aveva visto quand'era atterrato all'aeroporto di Newark, individui paffuti e grassottelli che gli fecero venire il dubbio che l'America fosse un paese di gente sovrappeso. A Limbe c'erano forse due persone di quella stazza in ogni quartiere, ma all'aeroporto, nel tragitto dall'aeroplano, attraverso l'ufficio immigrazione e la dogana, e fino al nastro dei bagagli, ne aveva contati almeno venti. Leah, inoltre, era alta e superava di una testa la maggior parte delle donne davanti all'edificio. Si diresse verso di lui con un cenno e un sorriso: indossava un maglione verde lime, pantaloni rossi e sfoggiava una chioma riccia che gli ricordò la parrucca assurda che Neni metteva quando Fatou non aveva tempo di farle le trecce.

«Che bello conoscerti, finalmente!» intonò Leah, con voce ancora più zuccherosa che al telefono. Il rossetto si intonava ai pantaloni e la faccia tonda era sepolta sotto una mezza dozzina di strati di trucco che non riusciva comunque a nascondere i solchi profondi intorno alla sua bocca.

«Anche per me, Leah», disse Jende sorridendole a sua volta e porgendole la cartellina. «Mi chiedevo se avresti capito che ero io.»

«Certo», rispose Leah continuando a sorridere. «Hai un'aria molto

africana, nel senso migliore del termine, dolcezza. La maggioranza degli americani non sa distinguere gli africani dai caraibici, ma io sono in grado di riconoscere un africano da un giamaicano in qualsiasi momento. Io queste cose le so e basta.»

Jende ridacchiò nervoso e non disse nulla, aspettando che Leah lo salutasse e se ne andasse, cosa che però lei non fece. “Che cosa dirà ancora?” pensò lui. Sembrava simpatica, ma molto probabilmente era una di quelle americane la cui conoscenza dell’Africa si basava in gran parte sui film, sul «National Geographic» e su informazioni di terza mano avute da qualcuno che conosceva qualcun altro che era stato da qualche parte nel continente, di solito in Kenya o in Sudafrica. Ogni volta che Jende incontrava una di queste persone – alla scuola di Liomi, a Marcus Garvey Park, sull’auto a noleggio che guidava – spesso si sentiva dire cose come: «Oh mio Dio, ho visto questa trasmissione assurda su questo-e-quest’altro in Africa». Oppure: «Mia cugina/una mia amica/la mia vicina di casa usciva con un africano, che era davvero un tipo simpatico». O, ancora peggio, se gli veniva chiesto da dove veniva, in Africa, e lui rispondeva Camerun, si sentiva raccontare che una volta la figlia di un amico era stata in Tanzania o in Uganda. Questo commento lo aveva irritato finché Winston non gli aveva suggerito: «Digli che lo zio di un tuo amico abita a Toronto». E così faceva lui ora, ogni volta che qualcuno citava un altro paese africano rispondendo a lui che diceva di essere del Camerun. «Oh sì», diceva replicando a qualcosa sul Senegal, «l’altro giorno ho visto una trasmissione su San Antonio». Oppure: «Un giorno spero di visitare Montreal». O ancora: «Ho sentito dire che Miami è una bella città». E ogni volta che faceva così rideva a crepapelle dentro di sé vedendo l’espressione confusa degli americani che non capivano che cosa Toronto, San Antonio, Montreal o Miami avessero a che fare con New York.

«Ti piace lavorare per Clark?» chiese Leah, saltando saggiamente tutte le domande sull’Africa.

«Mi piace moltissimo», rispose Jende. «È un brav’uomo.»

Leah annuì, tirò fuori un pacchetto di sigarette dalla borsetta e andò ad appoggiarsi all’automobile accanto a Jende. «Ti piace se fumo?»

Jende scrollò la testa.

«È un brav’uomo per cui lavorare», disse Leah, soffiando fuori una linea retta di fumo. «Quando ha le sue giornate storte, mi dà sui nervi e vorrei buttarlo fuori dalla finestra. Ma, a parte questo, non ho di che lamentarmi. Mi ha trattato molto bene e non ho mai pensato di separarmi da lui.»

«Sei la sua segretaria da molto tempo?»

«Quindici anni, tesoro», disse Leah, «anche se non posso illudermi che me ne aspettino altrettanti, visto come sta andando la società... questo posto è un gran casino schifoso.»

Jende annuì e guardò in direzione dell’ingresso dell’edificio: un ragazzo

poco più che ventenne, vestito di nero, andava su e giù a destra della porta. Il modo in cui si fermava dopo qualche passo per fissare a terra tradiva il suo stato d'ansia. Jende immaginava che stesse per fare un colloquio. O che fosse il suo primo giorno di lavoro alla società. O l'ultimo.

«Da quando il ramo dei subprime è fallito», proseguì Leah scrollando la cenere dalla sigaretta, «sono tutti nervosi da far spavento. E io detesto essere nervosa. La vita è troppo breve.»

Jende pensò di chiederle che cosa fosse il ramo dei subprime e perché fosse fallito, ma decise che era meglio non fare domande su cose che quasi certamente non avrebbe capito, anche se qualcuno gliel'avesse spiegate con dei disegni. «Vedo che il signor Edwards è molto impegnato», disse invece.

«Oh, sono tutti impegnati», disse Leah, «ma Clark e i suoi amici ai piani alti non hanno motivo di essere nervosi. Quando sarà l'ora di licenziare la gente, pensi che saranno loro ad andarsene? No, tesoro, saremo noi, i pesci piccoli. Ecco perché qualcuno sta già inviando il curriculum e io non gliene faccio una colpa. Non ci si può sempre fidare di questa gente.»

«Non penso che il signor Edwards ti lascerà andare da nessuna parte, Leah. Sei il suo braccio destro.»

Leah rise. «Sei carino», disse, sorridendo e mostrando una fila ordinata di denti ingialliti dal fumo. «Però no, non penso che sarà una sua decisione. E sai una cosa? Non me ne frega un accidente. Non mi va di perdere il sonno per questa società. Tutti parlano e parlano del prezzo delle azioni che scende, dei profitti che calano, di tutte le schifezze che succedono in consiglio d'amministrazione, ma i pezzi grossi non dicono un tubo. Mentono, dicendo che tutto andrà bene, ma a volte vedo le email di Clark e be', scusami il francesismo, ma ci nascondono parecchia merda.»

«Mi dispiace sentirlo, Leah.»

«Oh, anche a me dispiace, tesoro», disse lei facendo spallucce e prendendo un'altra sigaretta dalla borsetta. «E sai qual è la parte peggiore?» continuò, avvicinandosi a Jende e abbassando la voce. «Uno dei dirigenti di cui sono amica mi ha detto che gira voce che stia succedendo qualcosa in stile Enron.»

«Enron?» chiese Jende, spostando la testa per far passare il fumo di Leah.

«Sì, Enron.»

«Ehm... chi era, Leah?»

«Chi?»

«Questo tizio, Enron... Non so chi fosse.»

Leah scoppiò a ridere. Rideva così fragorosamente che Jende temette che si soffocasse. «Oh, tesoro!» disse, sempre ridendo. «Sei proprio appena arrivato in questo paese, eh?»

Jende rise a sua volta, imbarazzato e divertito allo stesso tempo.

«Forse è meglio che tu non sappia che cos'era la Enron o che cosa ha

fatto», disse Leah.

«Ma mi piacerebbe saperlo», disse Jende. «Mi sembra di aver sentito questo nome da qualche parte, però non so che cosa ha fatto.»

Leah tirò fuori il telefono, guardò l'ora e lo infilò di nuovo nella borsa.

«Hanno falsificato i libri, tesoro», disse a Jende.

«Hanno falsificato dei libri?»

«Sì», disse, le labbra che le tremavano nel tentativo di soffocare una risata. «Hanno falsificato i loro libri.»

Jende annuì per qualche secondo, aprì la bocca per ribattere qualcosa, la chiuse, la aprì ancora, e poi scosse la testa. «Non credo di dover fare altre domande, Leah», disse infine, e tutt'e due scoppiarono a ridere all'unisono.

## 8.

Mezzanotte e non aveva ancora cominciato. Prima c'erano gli indumenti di lavoro di Jende che doveva stirare, poi Liomi da aiutare con i compiti a casa. Poi aveva dovuto preparare la cena per il giorno dopo perché, tra il lavoro e le lezioni serali, non avrebbe avuto tempo di cucinare e pulire la cucina. Doveva fare tutto quella notte. Credeva che avrebbe finito di sbrigare le faccende prima delle dieci ma, quando aveva alzato lo sguardo sull'orologio del soggiorno, erano già le undici e non si era ancora lavata i capelli, che avevano un disperato bisogno di essere lavati. Quando uscì dalla doccia, l'unica cosa a cui riusciva a pensare indossando la kaba da notte era il letto, ma per il momento di dormire non se ne parlava.

Entrò in cucina, prese il caffè solubile dall'armadietto sopra i fornelli e allontanò il naso mentre apriva il barattolo per versare due cucchiainate di chicchi macinati in una tazza. Non le piaceva l'aroma pungente e il sapore asciutto e amaro del caffè, ma lo beveva perché era efficace. Funzionava sempre. Una tazza e sarebbe rimasta sveglia altre due ore. Due tazze e sarebbe rimasta in piedi fino all'alba. E quella notte non sarebbe neppure stata una cattiva idea: le servivano almeno tre ore di studio se voleva finire i compiti e cominciare a prepararsi per l'imminente esame di matematica di base. Magari avrebbe dedicato due ore ai compiti e un'ora alla matematica. Oppure sarebbe rimasta sveglia quattro ore e avrebbe fatto due ore di compiti e due di matematica. Doveva prendere un'A all'esame di matematica di base. Un'A non sarebbe stata sufficiente e un B+ non sarebbe sicuramente andato bene se voleva terminare il semestre con una media del 3,5.

Entrò in punta di piedi in camera da letto e prese il suo zaino, accanto alla branda di Liomi, che dormiva su un fianco respirando in silenzio – diversamente da suo padre –, rannicchiato sotto una coperta di Batman, la bocca socchiusa, il palmo della mano destra appoggiato sulla guancia destra come se, in sogno, stesse riflettendo su questioni di vitale importanza. Piano piano si avvicinò a lui, tirò su la coperta fino al petto, sorrise guardandolo dormire e poi ritornò in soggiorno.

Studiò per tre ore, prima facendo i compiti di chimica nella zona pranzo, poi trasferendosi alla scrivania accanto alla finestra per terminare la prova di composizione inglese che aveva iniziato in biblioteca, poi tornando nella zona pranzo per studiare matematica, consultare gli appunti delle lezioni, il libro di testo, ed esercitarsi con problemi e soluzioni che aveva scaricato da internet.

Il silenzio nell'appartamento era come un coro celestiale, la perfetta musica di sottofondo per lo studio: nessuno che la disturbava, la interrompeva, le chiedeva aiuto per fare qualcosa o le diceva di andare subito da lui. Nessun suono tranne i flebili rumori notturni di Harlem.

Bere una bevanda disgustosa era un piccolo prezzo da pagare per godere di quel silenzio. Due studenti del suo corso di matematica di base avevano formato un gruppo di studio e avevano invitato altri a unirsi a loro, ma lei non si era data la pena di rispondere alle loro email: non riusciva a rinunciare al piacere di starsene per conto suo solo per poter studiare con gli altri e non c'era nulla da guadagnare in un gruppo di studio. All'inizio del semestre aveva fatto parte di uno di questi gruppi, per il suo corso di introduzione alla statistica, ed era stato solo uno spreco di tempo. Nemmeno trenta minuti dall'inizio della prima sessione di studio – nella sala studenti –, e uno dei partecipanti aveva proposto di ordinare del cibo cinese, come se non potessero resistere per due ore alla fame. Neni era sicura che gli altri avrebbero detto di non essere interessati, ma tutti quanti invece – due ragazze bianche, un'afroamericana piuttosto giovane, un ragazzo con l'aspetto di un adolescente di etnia indecifrabile – avevano concordato che era un'idea meravigliosa. Così non aveva avuto altra scelta se non ordinare maiale mu shu e spendere dieci dollari che non voleva spendere, solo perché sapeva che vedere gli altri mangiare le avrebbe fatto venire fame, rovinandole la concentrazione. Il gruppo aveva smesso di studiare per ordinare, poi aveva smesso ancora per mangiare. Mentre mangiavano, parlavano di American Idol e di chi era migliore di chi, chi aveva più probabilità di vincere, chi sicuramente non avrebbe vinto. La conversazione non tornò all'esame imminente per un'ora intera. Forse per loro perdere un'ora di studio non significava nulla, ma per lei significava qualcosa.

Verso le tre e mezzo del mattino andò in cucina a farsi un'altra tazza di caffè. Aprire il barattolo di caffè solubile la seconda volta fu meglio, ma i chicchi macinati puzzavano ancora e nessuno l'avrebbe convinta del contrario.

Ritornò nella zona pranzo e bevve un sorso di caffè. Appoggiò la testa sulla mano destra, chiuse gli occhi ed espirò. Tenne gli occhi chiusi per un minuto, fissando i miliardi di minuscole macchie brillanti che galleggiavano nell'oscurità. Che bello sarebbe stato restarsene a lungo in quel silenzio, pensava, senza nulla da fare, senza dover andare da nessuna parte. La sua mente era sempre attiva: che cosa bisognava fare, entro quando, quanto tempo ci sarebbe voluto per farlo. Persino quando cantava durante le faccende domestiche, aveva sempre in mente l'incombenza successiva. E quella dopo ancora. Vivere in America l'aveva trasformata nel tipo di persona che pensa e progetta sempre il passo seguente.

Aprì gli occhi.

Aveva studiato abbastanza per il momento, decise. Mancavano ancora due settimane all'esame di matematica di base e lei era a buon punto con la preparazione. Avrebbe fatto una serie di esercizi domenica, un'altra serie la sera prima dell'esame e sarebbe stata pronta.

## 9.

Sapeva che le brutte notizie potevano arrivare anche nel giorno più felice. Sapeva che potevano arrivare persino quando la tristezza era lontana dal cuore quanto Ras ben Sakka da capo Agulhas.

Sapeva che qualsiasi giorno poteva essere come il giorno in cui suo fratello gli aveva mandato un SMS chiedendogli di richiamarlo il più presto possibile. E quella era stata una bella giornata, una domenica calda e soleggiata. Era al Red Lobster in Times Square con Neni e Liomi e mangiava con le sue persone preferite nel suo ristorante preferito. Aveva richiamato subito suo fratello e lo aveva sentito dire, con il panico nella voce, che loro padre si era beccato una brutta forma di malaria e non era quasi in grado di parlare. Gli occhi di Pa Jonga avevano ruotato verso il retro della testa – aveva saputo Jende – e in quel momento era impegnato in una conversazione con suo padre morto da tempo. Lo avevano trasportato d’urgenza in un ospedale privato di Douala e ottenuto in prestito il denaro necessario da un uomo d’affari di Sokolo, a condizione che Jende gli parlasse e gli promettesse di rimborsarlo il prima possibile.

«Ti prego, Jende», gli aveva detto suo fratello, «se non prometti subito di mandare i soldi, papà muore prima dell’alba.»

Dopo quella telefonata Jende non era riuscito a finire di mangiare. Neni aveva chiesto al cameriere di mettere in un cartoccio i gamberi saltati mentre Jende era corso prima a un bancomat per prelevare dei contanti dal loro conto di risparmio, poi in un negozietto con il logo della Western Union sulla vetrina, per trasferire la somma in Camerun. Correva lungo l’Ottava Avenue come un folle, spingendo a lato i turisti sbalorditi, in modo da poter spedire il denaro il prima possibile, anche se il tempo non faceva alcuna differenza poiché suo fratello non avrebbe potuto ritirarlo prima di lunedì. Suo padre era sopravvissuto e a Jende era rimasto il ricordo che le cattive notizie sapevano insinuarsi nelle giornate migliori e farsi beffa delle gioie compiute.

Però il giorno in cui Bubakar chiamò, quel martedì di aprile del 2008, non era un giorno speciale. Jende era al lavoro, faceva freddo, e come qualsiasi altro giorno le strade di Manhattan erano spietate per chi andava in macchina.

Aveva parcheggiato all’angolo di una strada e stava leggendo il «Wall Street Journal» abbandonato da Clark, quando vide il nome di Bubakar che lampeggiava sul telefono. Rispose sospettoso, sapendo che dovevano essere grandi notizie, buone o cattive. Come i medici, gli avvocati esperti in



immigrazione non telefonavano per un saluto e basta.

Bubakar salutò e gli chiese della sua giornata. Aveva una voce cupa e seria, priva degli eh e degli abi che aggiungeva spesso alla fine delle frasi, e da ciò Jende intuì che qualcosa non andava. Persino quando Bubakar gli chiese di Neni e di Liomi e cercò di scambiare quattro chiacchiere sulla sua professione di autista, Jende si accorse che stava solo cercando di anestetizzare un punto del suo cuore per poi iniettarvi delle parole dolorose.

«Finalmente ho ricevuto la lettera», disse.

«Che cosa hanno detto?»

La richiesta di asilo non era stata accolta, gli disse l'avvocato. Il caso era stato rinviato a un giudice per l'immigrazione. Jende doveva comparire in tribunale e il governo avrebbe dato avvio alle procedure di espulsione.

«Ho fatto del mio meglio, fratello, sul serio», disse.

Jende non disse nulla. Il cuore gli batteva troppo in fretta perché riuscisse ad aprire bocca.

«So che non è una buona notizia, fratello, ma non preoccuparti», continuò. «Continueremo a batterci. Possiamo ancora fare molto per farti restare in questo paese.»

Eppure Jende non fu in grado di proferire verbo.

«È molto difficile, lo so, ma dobbiamo cercare di essere forti, d'accordo?»

Il silenzio proseguì.

«Sii forte, fratello. Devi essere molto forte. So che è uno shock. A dire il vero, questa decisione ha scioccato anche me, moltissimo, proprio ora. Ma che cosa possiamo fare? L'unica cosa che adesso possiamo fare è continuare a batterci.»

Finalmente Jende mormorò qualcosa di appena percettibile.

«Eh?»

«Ho detto: questo significa che devo lasciare l'America?»

«È quello che dicono, sì. Non credono alla storia della famiglia di Neni che ti vuole uccidere se torni in Camerun.»

«Mi sembrava che avesse detto che era una buona storia, signor Bubakar. Anzi, è stato lei a dirmi che mi avrebbero creduto! Eravamo soddisfatti quando abbiamo terminato il colloquio. Mi ha detto che avevo risposto benissimo alle domande e che la donna dell'ufficio immigrazione aveva tutta l'aria di credermi!»

«Non hanno nemmeno la decenza di scusarsi e spiegare perché ci hanno messo un'eternità per prendere una decisione...»

«Dalle sue parole non sembrava fosse andata così male, signor Bubakar! Mi ha detto che quella donna era rimasta molto soddisfatta delle mie risposte!»

«Lo pensavo anch'io, fratello. Pensavo che lo fosse. Ma chi sa che cosa pensano davvero quei bastardi dell'ufficio immigrazione? Gli rifiliamo una

storia e speriamo che ci credano, ma alcuni di loro sono maligni, molto maligni. In questo paese c'è gente che non vuole quelli come te e me.»

«E adesso che cosa mi succederà?» chiese Jende. «Mi arresteranno e mi costringeranno a salire su un aereo? Avrò la possibilità di salutare...»

«Oh, no, per carità di Dio! Inshallah, non arriveremo mai fino a quel punto. No, per adesso verrà fissata la data in cui sarai convocato davanti al giudice per l'immigrazione. Ci sarà un avvocato dell'ICE, l'agenzia federale che controlla l'immigrazione, che farà pressione affinché il giudice ti espella dal paese. E poi ci sarò io, al tuo fianco. Farò tutto il possibile per convincere il giudice che i tizi dell'immigrazione si sbagliano e che il tuo posto è qui, in America. Il giudice si pronuncerà a favore dell'avvocato dell'ICE, e allora respingerà la tua richiesta di asilo; oppure starà dalla nostra parte, e allora accoglierà la nostra domanda, così potrai restare e ottenere la green card. Inshallah, il giudice starà dalla nostra parte.»

«Quindi mi sta dicendo che sarà lei contro l'avvocato del governo?»

«Sì, è esatto. Io contro il loro avvocato. Il migliore vincerà tutto.»

«Oh, Dio Padre!»

«Lo so, fratello, lo so, credimi. Però devi avere fiducia in me. Devi, okay? Lo faremo insieme. Non siamo arrivati fino a qui insieme?»

Jende fece un respiro profondo. Il sedile dell'automobile si era trasformato in un letto di chiodi.

«Non ti ho aiutato ad arrivare fino a qui?» disse Bubakar. «Non ho presentato istanza all'ufficio immigrazione perché ti dessero un permesso di lavoro quando ci stavano mettendo troppo per affrontare il tuo caso? Eh? Non è grazie a quel permesso di lavoro che sei riuscito ad avere una patente di guida e adesso hai un lavoro migliore?»

«Che cosa farò?»

«Devi fidarti di me.»

«Non è che non mi fidi di lei...»

«Non ti ho aiutato a chiedere un visto di studio per fare venire qui tua moglie e farla andare a scuola? Ho riunito tutta la tua famiglia a New York, fratello. Ti ho portato fino a qui. Il minimo che puoi fare è fidarti di me perché, Inshallah, vinceremo questo caso e tu avrai la green card.»

A Jende si era seccata la bocca.

Bubakar gli chiese se avesse altre domande.

«Quando dovrò andare in tribunale?» chiese a bassa voce, temendo la risposta.

Bubakar disse che non lo sapeva: quel giorno aveva ricevuto soltanto la lettera in merito alla richiesta di asilo, ma presto Jende avrebbe ricevuto il mandato di comparizione, con la data per il tribunale.

«Hai altre domande, fratello?»

Jende disse di no, non gli veniva in mente altro da dire o da chiedere.

«Chiamami in qualsiasi momento se hai delle domande, d'accordo? Anche solo se vuoi parlare.»

Jende riagganciò.

Si lasciò cadere il telefono sulle ginocchia.

Non si mosse. Non riusciva a muoversi.

Neppure la sua mente si muoveva: la capacità di pensare l'aveva abbandonato.

Ciò che aveva temuto negli ultimi tre anni era accaduto e l'impotenza era peggiore di quanto si fosse immaginato. Se non fosse stato per il suo orgoglio, avrebbe pianto, ma naturalmente le lacrime sarebbero state inutili. I suoi giorni in America erano contati e far scorrere acqua salata dagli occhi non avrebbe portato a nulla.

Gli abitanti dell'Upper West Side gli camminavano accanto e gli autobus dell'MTA si fermavano. Un gruppo scalmanato di ragazzini in monopattino gli sfrecciò di fianco, seguito da tre donne – madri o nonne, zie o bambinaie – che gli urlavano di rallentare e di fare attenzione, per favore. Presto Mighty avrebbe terminato la sua lezione di pianoforte. Di lì a dodici minuti circa la sua tata avrebbe chiamato Jende per chiedergli di venire con l'auto davanti a casa dell'insegnante. Che cosa doveva fare in quei dodici minuti? Chiamare Neni? No. Probabilmente stava andando a prendere Liomi al doposcuola. Chiamare Winston? No. Stava lavorando. Non sarebbe stato giusto chiamarlo al lavoro per dargli delle cattive notizie, e inoltre non c'era niente che potesse fare. Non c'era nessuno che potesse fare alcunché. Nessuno poteva salvarlo dall'ufficio immigrazione. Sarebbe dovuto tornare a casa. Sarebbe dovuto tornare in un paese dove le prospettive di una vita migliore erano un diritto di nascita per pochi fortunati, in una città da cui i sognatori come lui fuggivano ogni giorno. Lui e la sua famiglia sarebbero dovuti tornare a New Town a mani vuote, portando con sé solo i racconti di ciò che avevano visto e fatto in America, e quando qualcuno gli avesse chiesto perché erano tornati a trasferirsi nella caraboa fatiscente dei genitori, avrebbero dovuto raccontare una bugia, una bugia ben congegnata, perché sarebbe stato l'unico modo di sfuggire alla vergogna e all'indegnità. Con la vergogna avrebbe anche potuto convivere, ma il suo fallimento come marito e come padre...

Guardò fuori dal finestrino la gente che camminava per strada. Nessuno sembrava preoccuparsi del fatto che quel giorno poteva essere uno dei suoi ultimi giorni in America. Qualcuno stava ridendo.

Quella sera, dopo averlo detto a Neni, la vide piangere le prime lacrime di tristezza da quando era a New York.

«Che cosa facciamo?» chiese. «Che cosa dobbiamo fare?»

«Non lo so», rispose lui. «Ti prego, asciugati gli occhi, Neni. Adesso le lacrime non ci aiuteranno.»

«Oh, Dio Padre, che cosa facciamo adesso?» piangeva lei, ignorando la

sua supplica. «Come facciamo a continuare a batterci? Quanti soldi ci toccherà spendere adesso che il caso va in tribunale?»

«Non lo so», disse ancora lui. «Presto chiamerò Bubakar per parlarne più a fondo. Questa notizia è stata un duro colpo... è stato come se qualcuno mi premesse un cuscino sulla faccia.»

Avrebbero usato il denaro che avevano risparmiato, concordarono. Tutto, le poche migliaia di dollari che avevano messo da parte ogni mese e che un giorno speravano di destinare alla ristrutturazione della casa dei genitori di lui, alla caparra per un appartamento nella contea di Westchester e all'istruzione universitaria di Liomi. Se avessero dovuto rinunciare alla tv via cavo e a internet e trovare un secondo lavoro, l'avrebbero fatto. Se fosse stato necessario andare a letto con la fame, avrebbero fatto anche quello. Erano pronti a tutto pur di restare in America e dare a Liomi l'opportunità di crescere negli Stati Uniti.

«Dobbiamo dirlo a Liomi adesso, così da prepararlo se dovessimo andare via?» chiese Neni.

«No», rispose lui con fermezza. «Lasciamo che sia felice.»

Si trascinava per la città, dal lavoro a scuola e a casa, perché doveva comportarsi come se non fosse cambiato nulla, come se le loro vite non fossero sul punto di sfasciarsi. Non riusciva ad abbozzare un sorriso, cantare una canzone o mettere insieme due pensieri senza che vi si insinuasse la parola «espulsione», eppure, la mattina dopo la notizia, si mise in moto, vestita con il camice rosa e le scarpe bianche da ginnastica, per una lunga giornata di lavoro, uno zaino sovraccarico in spalla, così da poter studiare mentre il cliente dormiva. Stremata ma indomita, quella settimana andò ogni giorno da Harlem a Park Slope e a Chambers Street, anche se aveva un mal di testa così forte da farla gemere sulla banchina della metropolitana ogni volta che i treni frenavano stridendo. Una volta, mentre andava al lavoro, le venne voglia di scendere dal treno per entrare in un bagno di Starbucks e farsi un bel pianto, ma poi resistette all'impulso, perché a che cosa erano servite tutte le lacrime fino ad allora? Quello di cui aveva bisogno era cominciare a dormire meglio e smettere di restare sveglia tutta la notte a temere le cose più orribili che non erano ancora accadute. «La prenderemo come viene», le ripeteva Jende ogni giorno, ma lei non voleva prenderla come veniva. Voleva tenere la propria vita sotto controllo e ora, ovviamente, non lo stava facendo, e il solo pensare che qualcun altro decidesse la direzione del suo futuro bastava a rafforzare il suo mal di testa e a farla sentire come se mille martelli le stessero battendo sul cranio. Quel senso di impotenza la schiacciava, il fatto di essersi trasferita in America solo perché qualcuno le ricordasse quant'era inerme e quanto ingiusta potesse essere la vita.

Sei giorni dopo la notizia il suo mal di testa sparì, e non perché i suoi timori fossero diminuiti, bensì perché queste cose il tempo le fa passare a modo suo, e nuovi sintomi presero il posto di quelli vecchi: perdita di appetito, minzione frequente, nausea. Significava soltanto una cosa, e non era qualcosa su cui piangere. Eppure quando lo disse a Jende, scoppiò in lacrime, un tale miscuglio di sensazioni che sembrava piangesse lacrime di gioia da un occhio e lacrime di disperazione dall'altro. Non riusciva a ridere insieme a lui, che si stupiva di come fosse finalmente successo proprio quando avevano smesso di preoccuparsi se sarebbe accaduto di nuovo, dopo quasi due anni di tentativi. Non riusciva a meravigliarsi di quanto fosse splendido ricevere buone notizie in un momento del genere, ma sperava di essere presto felice, non appena fosse stata in grado di mangiare senza vomitare e di vivere una

giornata senza sentirsi un grumo volubile di ormoni.

«Mamma», le disse Liomi una mattina mentre gli stava mettendo in borsa il pranzo, «per favore, non dimenticare che oggi c'è l'incontro genitori-insegnanti.»

“Di' alla tua insegnante che non posso venire”, avrebbe voluto dirgli, ma lo guardò seduto a tavola che faceva colazione con i cereali, tranquillo nella sua inconsapevolezza come solo un bambino può esserlo, e capì che doveva andarci perché Jende aveva ragione, dovevano renderlo felice.

«Liomi è un bravo studente», le disse l'insegnante all'inizio dell'incontro, cui Neni arrivò con un quarto d'ora di ritardo dal lavoro. Lei annuì distrattamente. Liomi era un bravo studente, lo sapeva, perché passava la maggior parte delle sere con lui a fare i compiti. Non le serviva andare all'incontro con gli insegnanti per sentirselo dire, non dopo avere passato dieci ore ad assistere un uomo costretto a letto mentre le gorgogliava lo stomaco perché non aveva pranzato a causa della mancanza di appetito. Era stato un giorno orribile, come qualsiasi altro giorno da assistente sanitaria a domicilio: ogni volta che l'uomo aveva tossito e aveva chiesto la sputacchiera per depositarvi grumi di catarro giallo, le era tornata la nausea e si era precipitata in bagno per vomitare l'acqua e le gallette che aveva mangiato a colazione.

«L'unica cosa che mi preoccupa di lui», continuò l'insegnante, «è che...»

«Che cosa la preoccupa di lui?» la interruppe Neni, improvvisamente all'erta.

«Oh, niente di troppo grave», disse l'insegnante con una breve risata, mentre un lieve accento – spagnolo? italiano? – s'insinuava nella sua voce calda, tanto che Neni si domandò se fosse anche lei un'immigrata o una figlia d'immigrati. Se era un'immigrata, non sembrava povera, non con lo scintillante anello di diamanti al dito e la borsa Coach sul tavolo. Sembrava non avere più di ventiquattro anni e probabilmente insegnava da un anno o due e, dall'atteggiamento allegro e dal sorriso disinvolto della giovane donna, a Neni era chiaro che quel lavoro le piaceva e che, indipendentemente dal motivo per cui l'aveva scelto inizialmente, credeva in quello che faceva, nella differenza che poteva fare per la vita dei suoi studenti. Non era nemmeno lontanamente disillusa come l'insegnante che Liomi aveva avuto l'anno precedente, che durante l'incontro con i genitori non aveva fatto altro che scrollare in continuazione la testa e sospirare.

«Liomi è un bravo studente, signora Jonga, ma potrebbe stare più attento in classe», disse.

«Attento, eh?»

La donna annuì. «Solo un pochino di più, sì. Farebbe un sacco di differenza.»

«E per non attento che cosa intende? Dorme quando lei parla?»

«Oh no, nient'affatto», disse l'insegnante, sorridendo ancora, in apparenza per mettere Neni a proprio agio. Il trucco e il rossetto erano freschi, come se li avesse messi tra la fine delle lezioni e l'inizio del ricevimento dei genitori, e ogni ciocca di capelli era ordinatamente raccolta in una crocchia dietro la testa. Aveva l'aria di chi stesse per uscire a cena con il suo fidanzato o andare in uno di quei bar frequentati dalle ragazze che non hanno responsabilità familiari, per bere e ridere dopo il lavoro.

«Non ho detto che non sta attento», precisò. «Sta attento, è un buon ascoltatore, ma ogni tanto si lascia distrarre in classe. Lui e il suo amico Billy...»

«Che cosa fanno?» chiese Neni, che si accorse della rabbia nella sua voce, ma non si preoccupò di dire all'insegnante che non era rivolta a lei.

«Dei due Billy è il provocatore, ma Liomi non riesce a smettere di ridere a ogni sciocchezza che Billy dice o fa. Liomi è un ragazzo splendido, signora Jonga: obbediente, sveglio, bravo in tutto e per tutto. Sono sicura che non serve che glielo dica io e, dai suoi risultati, intuisco che lei si interessa molto al suo studio.»

«Ma fa rumore in classe?»

«Gli piace ridere, il che va bene, naturalmente. È una cosa positiva essere felici, non mi fraintenda, ma quando è in classe sarebbe utile se fosse meno... chiacchierone?»

«E gliene ha parlato? Non le dà retta?»

«A volte mi dà retta. Ho spostato lui e Billy ai capi opposti della classe. Non è solo Liomi: anche altri ragazzi si divertono con Billy e con il suo tipo di comicità... di lui ci stiamo occupando, ma nel frattempo sarà utile se aiutiamo anche Liomi, così non continuerà a...»

«Oh, non si preoccupi riguardo al continuare», disse Neni, spalancando gli occhi mentre si alzava per abbottonarsi la giacca. «Da oggi la pianterà con queste stupidaggini.»

L'insegnante annuì e stava per aggiungere qualcosa, ma Neni era già fuori dalla porta. Ordinò a Liomi di alzarsi e lui obbedì, saltando in piedi da una panca in corridoio e infilandosi lo zaino in spalla. Lei non gli disse più nulla finché non arrivarono a casa, anche se lo teneva stretto per mano mentre scendevano lungo Frederick Douglass Boulevard, e aumentando la presa quando passarono davanti a un gruppo di case popolari dove la settimana precedente avevano sparato a due giovani.

A casa gli diede un pacchetto di cracker e del succo d'arancia. Vedeva la sua paura mentre s'infilava con circospezione i cracker in bocca.

«Lio», disse piano, dopo che lui ebbe finito il suo spuntino, chiedendogli di sedersi accanto a lei sul divano. Non si era immaginata che gli avrebbe parlato con tanta gentilezza quando era uscita dall'incontro genitori-insegnanti, ma il fatto di passare davanti a un luogo dove dei ragazzi giovani

erano morti e poi di guardarlo mangiare così mogio i suoi cracker l'aveva intenerita.

«Lio, sai perché ti mandiamo a scuola?» disse.

Lui annuì abbassando gli occhi per evitare il suo sguardo.

«Ti mandiamo a scuola per giocare, Liomi?»

Lui scrollò la testa.

«Dimmi perché ti mandiamo a scuola.»

«Per farmi studiare», disse piano, quasi vergognandosi.

«Per studiare e fare che altro?»

«Mi mandate per... niente, mamma... solo per studiare.»

«Allora perché giochi in classe? Eh? Perché non ascolti la tua insegnante?»

Lui guardò lei, poi il pavimento, poi il muro, ma non disse nulla.

«Rispondimi! Chi è Billy?»

«È un mio amico.»

«Un tuo amico, eh?»

Lui annuì, sempre guardando da un'altra parte.

«E siccome è tuo amico, gli permetti di distrarti? Non ti ho detto che quando c'è la scuola di mezzo non devi farti distrarre?»

«Ma mamma, non ho fatto niente...»

«Ascoltami, Liomi! Apri le orecchie e ascoltami, perché lo dirò una volta sola e poi non lo dirò mai più. Non vai a scuola per giocare. Non vai a scuola per farti degli amici. Vai a scuola per stare seduto in silenzio in classe, aprire le orecchie come delle foglie di gongo e ascoltare la tua insegnante. Mi hai sentito?»

Il bambino annuì.

«Apri la bocca e di': "Sì, mamma"!»

«Sì, mamma.»

«Pensi che papà vada a lavorare ogni giorno perché tu possa giocare a scuola? Senza scuola non sarai niente. Non sarai mai nessuno. Il papà e io ci svegliamo ogni giorno e facciamo tutto il possibile affinché tu abbia una bella vita e un giorno diventi qualcuno, e tu ci ripaghi andando a scuola e giocando in classe? Lo sai che cosa succede se dico al papà quello che mi ha detto l'insegnante? Pensi che sarà felice di sentire che secondo te la scuola è un posto in cui si gioca?»

«Mamma, per favore...»

«Perché non dovrei dirglielo?»

«Non lo farò più...»

«Asciugati gli occhi», disse lei. «Non lo dirò, ma se sento che hai combinato qualche altra stupidaggine in classe...»

Lui annuì, asciugandosi gli occhi con il dorso delle mani.

«Lo spero, perché non sai che male mi ha fatto quello che mi ha detto



oggi la tua insegnante.»

Le labbra cominciarono a tremargli e, quando Neni le vide e vide il suo viso rigato di lacrime, il cuore le si intenerì ancora. Si avvicinò a lui e con il palmo delle mani gli asciugò le guance.

«Andrai bene a scuola, Liomi», disse lei, pulendosi le mani sul camice. «Ti diplomerai al liceo con il massimo dei voti, andrai all'università e diventerai medico o avvocato. Vuoi diventare avvocato come lo zio Winston o medico come il dottor Tobias, non è vero?»

Il bambino scrollò la testa.

«Perché scrolli la testa? Non vuoi diventare avvocato o medico?»

«Voglio fare l'autista.»

«L'autista!» esclamò Neni. «Vuoi fare l'autista?»

Liomi annuì e la guardò incredulo, aggrottando la fronte e socchiudendo leggermente le labbra.

«Oh, Lio», disse lei, ridendo e godendosi il primo momento di leggerezza della giornata. «Nessuno sceglie di fare l'autista. Pensi che il papà farebbe l'autista se potesse scegliere di fare qualcos'altro? Il papà fa l'autista non perché sia la cosa migliore che sa fare. Il papà fa l'autista perché non ha finito le scuole e ora non potrà mai finirle, perché deve lavorare affinché tu e io possiamo finirle. Il lavoro da autista è un buon lavoro per il papà, ma non lo sarà per te.»

Lui fece un sorriso forzato.

«Te l'ho detto e continuerò a dirtelo: la scuola è tutto per la gente come noi. Se non andiamo bene a scuola, non abbiamo nessuna opportunità al mondo. Questo lo sai, vero?»

Lui annuì.

«Il papà e io non vogliamo che tu faccia mai l'autista. Mai. Vogliamo che tu abbia un autista. Magari un giorno diventerai un pezzo grosso di Wall Street come il signor Edwards, eh? Questo ci farebbe felici, però prima devi andare bene a scuola, okay?»

Liomi annuì di nuovo e lei gli sorrise, poi gli massaggiò la testa. Per la prima volta da quando Bubakar aveva detto a Jende della possibile espulsione, si sentì speranzosa. Fino al giorno in cui avesse dovuto lasciare il paese, avrebbe continuato a credere che per lei e la sua famiglia ci sarebbe stata una possibilità.

Quando Jende tornò a casa dal lavoro intorno alle sei – il signor Edwards era all'estero per lavoro e la signora Edwards aveva cancellato i suoi impegni serali per un raffreddore –, Neni gli servì la cena e uscì per la lezione di matematica di base delle otto senza riferirgli il colloquio con l'insegnante di Liomi. In classe si sedette in prima fila, come faceva a ogni lezione, perché credeva che la vicinanza fisica con il docente fosse direttamente proporzionale ai voti. Solo che quella sera la sua teoria si dimostrò ancora una

volta sbagliata: quando il professore restituì i test della settimana precedente, lei aveva preso B-.

«Solo che... non capisco questo voto, professore», disse al docente dopo avergli gironzolato intorno fino a che tutti gli altri studenti non se ne furono andati.

«Non è d'accordo con il voto?» chiese lui, infilando una cartellina nella sua borsa da uomo color bordeaux.

«No, non è che non sono d'accordo», rispose lei. «Solo che sono rimasta alzata a studiare tutta la notte il giorno prima di questo test. Ho fatto un sacco di esercizi, professore.»

«Non capisco che cosa mi sta chiedendo di fare.»

«Tutto questo studio e finisco per... Detesto quando lavoro così sodo per qualcosa e ottengo un risultato del genere. Lo detesto! Non importa quel che faccio, non riesco ad andare bene in matematica e ora mi si abbasserà la media...»

«Mi dispiace», disse il professore mentre lei cominciava a dirigersi verso la porta.

«Non c'è problema, professore», disse girandosi. «Non sono arrabbiata con lei.»

«Perché non mi scrive un'email? Sarò lieto di incontrarla per capire che cosa le dà filo da torcere.»

Lei sospirò e fece cenno di sì, perché la stanchezza mista a frustrazione le rendeva difficile pronunciare delle parole.

«E si rallegrì», disse lui. «Un sacco di studenti sarebbero felici di prendere B-.»

## 11.

Intorno a lui i turisti e i newyorchesi chiacchieravano o si ignoravano a vicenda, ognuno avvolto nelle proprie gioie, nei propri dispiaceri e nella propria apatia. Qualcuno rise all'estremità del vagone della metropolitana, una risata dolce che in qualsiasi altro giorno gli avrebbe fatto voltare la testa perché gli piaceva vedere le facce da cui provenivano suoni allegri. Non quella sera: l'ilarità degli altri non lo interessava. Teneva la testa bassa, affondata nella sua infelicità. È a questo che tutto si era ridotto, pensava. Ecco che cosa gli aveva fruttato tutta la sua sofferenza. Dove aveva sbagliato? Si sfregò il viso con il palmo delle mani. Che cosa avrebbe fatto a Limbe se avesse dovuto tornarci? Forse il municipio avrebbe avuto un lavoro per lui, ma probabilmente sarebbe stato un lavoro da manovale. Non c'era nulla in cielo e in terra che l'avrebbe convinto a riprendere a scopare le strade e a raccogliere cani e gatti morti. Forse poteva trasferirsi a Yaoundé o a Douala e trovarsi un lavoro da autista per un pezzo grosso di lì. Avrebbe potuto funzionare... ma non avrebbe mai ottenuto un lavoro del genere senza raccomandazioni, e lui non conosceva nessuno con legami abbastanza solidi con un ministro, un amministratore delegato o qualcuno degli alti papaveri che guidavano il paese e che avevano sempre bisogno di autisti e guardie del corpo che li seguissero dall'alba al tramonto, sbrigassero delle commissioni per le mogli e le amanti e facessero sentire i loro figli piccoli principi e principesse. Se per caso avesse trovato un lavoro così, avrebbe potuto ricostruire la sua vita in... No, non voleva pensare a che cosa avrebbe fatto in Camerun. Non intendeva tornarci. Non era mai stato quello il suo piano. Aveva fatto tutto come aveva progettato. Era in America, Neni era lì con lui, ormai Liomi era un ragazzo americano. Non sarebbero tornati a Limbe. "Oh, Dio, fa' che non mi espellano", pregò. "Ti prego, Dio Padre, ti prego."

«Posso sedermi qui?» chiese una voce gradevole. Sollevò la testa e vide un giovane nero che indicava il posto accanto a lui, dove aveva posato la borsa.

«Oh, sì», disse prendendo la borsa e appoggiandola tra i piedi. «Mi scusi.»

Chinò di nuovo la testa ed emise un sospiro. Quali erano le sue opzioni? Che cosa poteva fare per restare in America? Nulla, tranne invocare la clemenza del giudice, aveva detto Bubakar. O forse poteva parlarne con il signor Edwards. Sì, poteva dirgli la verità riguardo al suo status e forse il signor Edwards avrebbe potuto aiutarlo. Magari gli avrebbe dato dei soldi per

ingaggiare un avvocato migliore, anche se Winston gli aveva consigliato di restare con Bubakar: forse era un mbutuku incapace, ma era l'architetto del caso e avrebbe saputo come trattarlo davanti a un giudice. Winston era sicuro che il giudice non avrebbe espulso Jende: i giudici dell'ufficio immigrazione di New York erano famosi per la loro indulgenza, aveva scoperto.

La cosa non lo consolava.

Jende udì il cicalino di chiusura delle porte. Sollevò la testa. I bianchi se ne erano andati quasi tutti e in maggioranza erano rimasti i neri. Altri neri salirono. Era così che ci si rendeva conto di essere a Harlem, Centoventicinquesima strada. Prese la borsa e si mise in piedi davanti alla porta. Dopo essere uscito sulla Centotrentacinquesima, s'infilò nel negozietto all'angolo di Malcolm X Boulevard e si comprò una lattina di Diet Coke per cambiare umore e strapparsi un sorriso, ma quando entrò in casa vide Neni seduta al tavolo che lo aspettava con l'espressione abbattuta di un bassotto.

La sera seguente chiamò Bubakar dalla macchina mentre aspettava Cindy, che aveva offerto alla sua amica June un trattamento per il viso in Prince Street. Era passata una settimana da quando Bubakar l'aveva chiamato e nel frattempo avrebbe voluto telefonare all'avvocato per capire meglio il proprio caso, ma ogni volta che prendeva in mano il telefono non riusciva a comporre il numero perché... come avrebbe reagito se Bubakar avesse avuto altre brutte notizie?

«Ascoltami, fratello», gli disse Bubakar. «Queste cose richiedono tempo, eh? I tribunali per l'immigrazione hanno un sacco di arretrati in questo periodo, una cosa mai vista prima... c'è troppa gente che il governo vuole espellere e pochi giudici impazienti di farlo. Avresti dovuto ricevere il tuo mandato di comparizione tempo fa, ma, per come sta andando il tuo caso di asilo, non so nemmeno quando lo riceverai, perché quando chiamo l'ufficio competente nessuno mi dice nulla di utile. Perciò può darsi che tu non ti debba presentare dal giudice prima di sei mesi, magari persino un anno. E dopo che il giudice ti avrà visto, ti vorrà vedere ancora, e la convocazione successiva in tribunale potrebbe essere per chissà quando, lo sa solo Allah. E se anche il giudice respinge la tua richiesta di asilo, fratello, possiamo sempre fare appello. Possiamo persino fare più di un appello.»

«Eh? Vuoi dire che non vado in tribunale tra pochi giorni per sentire che devo lasciare il paese il più presto possibile?» disse Jende.

«No! La situazione non è così brutta, nient'affatto! Abbiamo ancora un lungo processo davanti a noi.»

«Quindi potrei passare ancora qualche anno in questo paese?»

«Qualche anno?» chiese Bubakar con finta sorpresa. «Che ne dici di trent'anni? Conosco persone che si battono da sempre contro l'ufficio immigrazione. Nel frattempo si sono sposate, hanno avuto figli, hanno avviato attività commerciali, hanno fatto soldi e si sono goduti la vita. L'unica cosa

che non possono fare è uscire dal paese. Ma se sei in America, che cosa c'è da vedere fuori dall'America, abi?»

Jende rise. «È vero», pensò, «non c'è molto da vedere fuori dall'America.» Tutto ciò che un uomo voleva vedere – montagne, valli, città meravigliose – si poteva vedere lì e, a Dio piacendo, dopo avere risparmiato abbastanza denaro, avrebbe portato la sua famiglia a visitare altre parti del paese. Forse li avrebbe portati a vedere l'oceano Pacifico, che secondo Vince Edwards era il posto in cui aveva visto il più bel tramonto, che gli aveva fatto venire le lacrime agli occhi e l'aveva tramortito mostrandogli la bellezza dell'universo, il dono magnifico della Presenza sulla Terra, la vanità della ricerca di qualsiasi altra cosa che non siano la Verità e l'Amore.

Jende cominciò a sentirsi più leggero, una foglia liberata da sotto una roccia. La sua situazione non era così grave come aveva temuto. Quanto gli sarebbe costato battersi fino in fondo, chiese a Bubakar. Qualche migliaio di dollari, disse l'avvocato, ma di quello non doveva preoccuparsi subito. «Hai già speso molti soldi per arrivare fino a qui. Prenditi una pausa e risparmia per la battaglia che ci aspetta. Quando il tribunale emetterà il mandato di comparizione, discuteremo di un piano di pagamento.»

Dopo una pausa, Bubakar aggiunse: «Sei in una situazione migliore di tanti altri. Hai una moglie con un impiego, anche se non ha dei documenti di lavoro. L'ufficio immigrazione non ha risposto entro centocinquanta giorni dopo che abbiamo inoltrato la tua richiesta, così li ho costretti a darti un permesso di lavoro per lavorare legalmente. Almeno hai potuto lavorare legalmente. Almeno siete in due, fratello. Potete lavorare entrambi e pagare le bollette. Ci sono famiglie che non hanno nemmeno un lavoro».

«Ma che cosa succede con il mio permesso di lavoro? Potrò rinnovarlo dopo che sarà scaduto, adesso che l'ufficio immigrazione vuole espellermi?» chiese Jende.

«Il tuo datore di lavoro ti ha chiesto di vederlo quando ti ha assunto?» disse Bubakar.

«No.»

«Bene, allora resta con lui.»

«Ma che cosa succede se non posso rinnovarlo e la polizia mi ferma e...»

«Non preoccuparti per cose che potrebbero non accadere mai, fratello.»

«Quindi se il mio permesso di lavoro scade e non posso rinnovarlo e la polizia mi ferma per strada non andrò nei guai perché lavoro come autista?»

«Ascoltami», disse Bubakar con una certa impazienza. «Per quanto riguarda l'immigrazione, ci sono molte cose che sono illegali e molte che sono grigie, e per "grigie" intendo quelle cose che sono illegali ma per le quali il governo non vuole sprecare tempo a preoccuparsi. Mi capisci, abi? Il mio consiglio è di restare sempre in questa zona grigia e tenere te e la tua famiglia al sicuro. Stai lontano da qualsiasi posto in cui potresti imbatterti

nella polizia. Questo è il consiglio che do a te e a tutti i giovani neri in questo paese. La polizia serve a proteggere i bianchi, fratello. A volte le donne nere e i bambini neri, forse, ma non gli uomini neri. Gli uomini neri, mai. Gli uomini neri e la polizia sono come l'olio di palma e l'acqua. Mi capisci, eh?»

Jende disse di sì.

«Vivi la tua vita con saggezza e metti da parte più soldi che puoi», disse Bubakar. «Magari un giorno, Inshallah, una legge sull'immigrazione come quella per cui si battevano Kennedy e McCain sarà approvata dal congresso e il governo darà i documenti a tutti. Allora la tua wahala sarà terminata.»

«Ma signor Bubakar, da quando quella cosa non è stata approvata ho perso ogni speranza.»

«No, non perdere tutta la speranza. Magari un giorno Obama, o Hillary, se uno di loro diventa presidente, darà i documenti a tutti. Chi lo sa? A Hillary piacciono gli immigrati. E Obama conoscerà senz'altro dei kenioti senza documenti che vorrà aiutare.»

«Ma una cosa simile può succedere davvero?»

«Oh, sì. È già successo, una volta, nel 1983, mi pare. Può sicuramente accadere ancora, ma non possiamo sperarci. Continueremo a provare a modo nostro e tu continuerai a dormire con un occhio aperto, eh? Perché fino al giorno in cui diventerai cittadino americano, l'ufficio immigrazione ti starà sempre attaccato al culo, giorno per giorno, seguendoti dappertutto, e a te serviranno molti soldi per batterti contro di loro se decidono che odiano l'odore delle tue scorregge. Ma, Inshallah, un giorno avrai la cittadinanza e, quando ciò accadrà, nessuno potrà mai più toccarti. Tu e la tua famiglia sarete finalmente in grado di rilassarvi. Potrete finalmente dormire bene e tu comincerai davvero a goderti la vita in questo paese. Sarà bello, eh, fratello?»

Lo incontrava in un caffè di fronte alla biblioteca pubblica sulla Quarantaduesima strada, lo stesso posto in cui si erano visti le due volte precedenti. Dopo avergli mandato un'email la mattina dopo che lui le aveva suggerito di trovarsi per parlare di come migliorare i suoi voti in matematica di base, lui le aveva risposto nel giro di un'ora e le aveva proposto di vedersi al caffè perché non aveva un ufficio, non essendo un professore vero e proprio, ma solo un dottorando del centro laureati che insegnava per guadagnare qualcosa e fare esperienza. Andava al caffè ogni domenica per studiare, le disse durante il loro primo incontro, ed era felice di incontrare lì gli studenti, anche se non capiva perché non fossero di più gli studenti che accettavano la sua offerta di aiuto.

«Le sono molto grata per la sua offerta, professore», gli aveva detto lei, inducendolo a ricordarle ancora una volta che non doveva continuare a chiamarlo professore. «Mi chiami Jerry, come fanno tutti in classe», aveva detto, ma lei non ce la faceva, perché era il suo insegnante e si doveva rivolgere a lui correttamente, come le avevano insegnato alle elementari.

«Questo è mio figlio Liomi, professore», disse quando arrivò al terzo incontro, prendendo una sedia per Liomi dal tavolo accanto. «Mi dispiace di averlo dovuto portare, ma mio marito lavora e dopo abbiamo un impegno con la mia amica.»

«No, niente affatto. Ciao, Liomi, come stai?»

Liomi sorrise.

«Apri la bocca e parla con il professore», disse lei.

«Sto bene», disse Liomi.

«Quanti anni hai?» gli chiese il docente, mentre lei andava al bancone a ordinare due tazze di cioccolata calda. Sentì Liomi dire sei, quasi sette, e poi ridacchiare per qualcosa che l'insegnante aveva detto. Quando raggiunse l'inizio della lunga fila, Liomi e l'insegnante stavano chiacchierando come due vecchi amici, e l'insegnante disegnava qualcosa su un taccuino e con le mani faceva delle manovre che divertivano Liomi da morire.

«Ha dei figli, professore?» chiese lei posando le tazze di cioccolata calda sul tavolo.

L'insegnante scrollò la testa e, con un sorriso timido, disse: «Mi piacerebbe».

«Può prendere in prestito il mio, se vuole.»

«Oh, lo prendo volentieri. Ma non si stupisca se mi rifiuto di restituirlo», disse.

«Su questo possiamo trovare un accordo», disse lei e sorrise tirando fuori il manuale di matematica di base. Era contenta di sentirsi più a suo agio con il professore, al punto di riuscire a fare qualche battuta. Durante il loro primo incontro si era sentita incredibilmente a disagio a passare un'ora faccia a faccia con un uomo che a stento conosceva. Per un'ora intera aveva per lo più annuito mentre il docente parlava, senza quasi fare domande, perché aveva timore di fare una domanda stupida e sentirsi in imbarazzo. Prima del secondo incontro, però, si era detta che non serviva a niente andare in centro se non sapeva approfittare dell'offerta dell'insegnante e alla fine migliorare i suoi voti. Così, pur se nervosa, si era costretta a rivolgergli varie domande e il professore aveva risposto anche alle più stupide. Al terzo incontro, anche se prima di entrare al caffè era così ansiosa da aver ordinato a Liomi di non dire una parola al professore per evitare che se andasse, infastidito da un bambino che lo disturbava, si sentiva molto più a suo agio, tanto che, verso la fine della sessione, lei e l'insegnante cominciarono a chiacchierare su dove erano cresciuti. Il padre del docente era nell'esercito, venne a sapere, e aveva vissuto in molte parti dell'America e dell'Europa. La Germania era il posto in cui aveva preferito vivere, disse, perché sin da bambino intuiva quanto i tedeschi amassero gli americani, ed era fantastico essere amato per la propria nazionalità. Lei avrebbe voluto sapere di più su come fosse una vita del genere, se era stato orribile o meraviglioso non avere gli stessi amici per tutta l'infanzia, ma non sapeva quali domande fosse appropriato rivolgere a un docente e quali no, perciò gli raccontò della sua vita in Camerun, di come non si fosse mai allontanata più di cinquanta chilometri da Limbe, ridendo per quanto ciò sembrava patetico, ormai. Lui era incuriosito dal suo sogno di diventare farmacista, ma Fatou arrivò presto, con i due figli minori al seguito, e mise fine alla loro conversazione.

«Lasciamo bambini giocare», annunciò Fatou al professore sedendosi sulla sedia di Liomi, dopo che Neni li ebbe presentati e mandato i bambini a comprare dei biscotti. «Poi andiamo fare sopracciglia e unghie e andiamo a ristorante cinese buffet perché oggi è giorno di mamme e dobbiamo essere molto molto speciali.»

«Accidenti», disse l'insegnante. «Ho completamente dimenticato la festa della mamma. Devo chiamare mia madre e fare qualcosa di carino per lei, giusto?»

«E la moglie», disse Fatou.

«Non sono sposato.»

«La fidanzata?»

Neni diede un calcio alla gamba di Fatou sotto il tavolo.

«Il mio fidanzato», disse l'insegnante.



«Fidanzato?» chiesero le due donne all'unisono.

Il professore rise. «Suppongo che voi, gentili signore, non conosciate molti uomini con un fidanzato?»

Fatou scrollò la testa, mentre Neni rimase a bocca aperta.

«Non conosco uomini gay di mio paese», disse Fatou. «Ma mio villaggio c'era uomo che camminava come donna. Muove mano per aria e agita bene derrière quando balla.»

«È spassoso.»

«Tutti dicono che è donna dentro, ma nessuno chiama lui gay perché ha moglie e figli. E noi non abbiamo parola per gay. Così sono felice di conoscere te!»

«Ma pensavo che le piacessero i bambini, professore», disse Neni, con la voce che tradiva ancora la sorpresa.

«Oh, adoro i bambini.»

«Ma come fa a... io pensavo che...»

«Ho sempre voluto dei bambini. Non appena finisco l'università, il mio fidanzato e io speriamo davvero di poterne adottare uno.»

«Prendi uno di miei figli», disse Fatou ridacchiando. «Ho sette.»

«Sette!»

Fatou annuì.

«Wow.»

«Sì, io anche dico stessa cosa ogni giorno. Wow, ho sette figli? Un, deux, trois, quatre, cinq, six, sept, mon Dieu!»

«Quanti ne vorrebbe?» chiese Neni al professore.

«Uno o due, ma certamente non sette», disse lui.

Fatou e il docente risero assieme, ma Neni non riusciva a trovare il modo di superare il suo stupore. Com'era possibile che fosse gay? Perché era gay?

«Non riesco a credere che sia gay», continuava a ripetere a Fatou mentre andavano con i figli verso la metropolitana.

«Oh no, non devi dire me», disse Fatou. «Visto tua faccia quando ha detto.»

«È solo che...»

«Solo che piace ragazzo portoricano alto con capelli lunghi. Visto tuoi occhi come te piace.»

«Perché chiunque abbia un aspetto ispanico dev'essere portoricano, per te?»

«Tu piaci lui, lui piace te.»

«Di che cosa stai parlando? Non mi piace.»

«Che cosa dici non piace? Vedo come guardi lui quando entro caffè. Ridi per cose che dice, ah ah ah, troppo divertente. Oh, oui, professeur, vraiment, professeur.»

«Non ho detto niente del genere!»

«Allora perché dici bugie?»

«Bugie riguardo a cosa?»

«Perché no dici Jende che incontri professeur in caffè?»

«Te l'ho già detto: non voglio che si preoccupi.»

«Preoccupa per cosa?»

«Che si preoccupi per le cose per cui si preoccupano gli uomini quando la moglie ha un appuntamento con un professore. Se tu fossi al suo posto, ti piacerebbe?»

«Io no preoccupo se Ousmane incontra qualcuno... ma se Liomi gli dice?»

«Ho detto a Liomi di dirgli che sono andata a studiare, che è vero. Qual è la differenza tra dire a Jende che vado a studiare e dirgli che incontro il mio professore che mi aiuta con i compiti? Ha tutto a che fare con la scuola.»

«Ah-ha», disse Fatou mentre scendevano le scale per prendere la linea D.

«Ah-ha che cosa?»

«È stessa ragione che marito di mia cugina ha picchiato lei un giorno dopo tornata a casa.»

«Perché si era incontrata con il suo professore?»

«No, no», disse Fatou, scrollando la testa e agitando il dito indice davanti a Neni. «Perché fa come tu fai. Marito pensa che lei è in un posto, poi passa in posto diverso e vede lei che beve con altro uomo. Marito trascina lei a casa e picchia bene. Dice perché tu disonori me, dici bugia, e poi siedì bere birra con altro uomo? Lei dice oh no, solo mio amico, ma marito dice, allora perché dici bugie a me?»

«E tua cugina che cosa ha fatto?»

«Che cosa deve fare? Fatto cosa stupida, marito picchiato lei. È tutto. Lei impara lezione, matrimonio continua, tutti felici.»

Benché amasse New York, ogni inverno si diceva che non appena avesse avuto i documenti se ne sarebbe andato, trasferendosi in un'altra città americana. La città era grandiosa, ma perché passare quattro mesi all'anno tremando come un pulcino bagnato? Perché andarsene in giro indossando strati su strati di indumenti come i pazzi e le pazze che vagabondavano per le strade di New Town a Limbe? Se Bubakar non l'avesse ammonito che era meglio restare in città – se avessero tentato di trasferire il suo caso a un'altra giurisdizione, le cose potevano complicarsi, gli aveva detto l'avvocato –, Jende se ne sarebbe già andato da un pezzo, perché non c'era motivo per cui un uomo dovesse volontariamente trascorrere così tanti giorni della sua vita in un posto freddo, costoso e affollato. I suoi amici, Arkamo a Phoenix e Sapeur a Houston, concordavano con lui e lo supplicavano di trasferirsi nelle loro città, calde e a buon mercato.

«Vieni qui», gli aveva detto Arkamo, «e assaporerai il vero piacere di essere americano.»

«La vita a Houston», aveva detto Sapeur, «è più dolce del succo di zucchero di canna.»

Almeno una mezza dozzina di volte ogni inverno gli dicevano che avrebbe dimenticato tutto il worwor di New York nel momento stesso in cui fosse atterrato negli aeroporti delle loro città e avesse passeggiato per le loro strade pulite, gironzolando liberamente in febbraio senza cappotto. Erano così convincenti che nelle giornate più fredde dell'inverno, lui e Neni cercavano Phoenix e Houston su Google per conoscerle meglio. Guardavano le fotografie che Arkamo e Sapeur gli mandavano delle loro case spaziose e dei loro giganteschi SUV e, per quanto Jende ci provasse, trovava impossibile non invidiarli. Quei ragazzi – e altri che conosceva – erano arrivati da Limbe più o meno quando era arrivato lui. Guadagnavano tanto quanto lui – o anche meno, lavorando come assistenti sanitari certificati o aiuto-magazzinieri –, eppure avevano comprato casa: abitazioni con tre camere da letto in stile ranch, case in città con quattro camere da letto e giardino sul retro dove i bambini giocavano e dove per il Quattro luglio organizzavano barbecue straripanti di granturco e soia grigliati. Arkamo gli raccontava come in quel periodo fosse facile ottenere un mutuo e gli promise che, non appena fosse stato pronto, lo avrebbe messo in contatto con un responsabile prestiti che poteva fargli avere un finanziamento senza caparra su una deliziosa villetta. A

Jende sembrava meraviglioso – una delle tante cose che rendevano l’America un paese davvero grandioso –, ma sapeva che un’opportunità simile non era alla sua portata senza i documenti. Arkamo e Sapeur li avevano già: Arkamo grazie alla sorella, che aveva ottenuto la cittadinanza e aveva fatto richiesta per lui; Sapeur sposando una madre single americana che aveva conosciuto quando si era presentato in un nightclub indossando un completo a tre pezzi color arancio e un cappello di feltro rosso. Potevano permettersi mutui ad alto interesse che avrebbero impiegato trent’anni o più a rimborsare perché erano in possesso della green card. Anche Jende si sarebbe comprato una bella casa in una di quelle città, se avesse avuto i documenti. Non appena avesse potuto, si sarebbe trasferito, molto probabilmente a Phoenix, dove Arkamo viveva in un quartiere residenziale privato. Basta giorni di gelo, basta mattine in cui gli usciva il vapore dalla bocca aperta come se fosse un bricco d’acqua bollente. Neni sognava un appartamento in un condominio a Yonkers o a New Rochelle perché non voleva lasciare le sue amiche e amava troppo New York, con il freddo o con il caldo, ma lui sapeva che si sarebbe lasciato alle spalle la città, se non fosse stato impantanato in quel purgatorio dell’immigrazione.

Durante ogni inverno era sicuro di questo.

Poi però arrivava la primavera e i suoi sogni su Phoenix evaporavano come la rugiada in Marcus Garvey Park. Non riusciva a immaginarsi una città più bella, più deliziosa, più perfetta per lui di New York. Quando la temperatura saliva sopra i tredici gradi, era come se la città si risvegliasse da un sonno profondo, e gli edifici, gli alberi e le statue cantassero con una voce sola. Le pesanti giacche nere volavano via, sostituite alla svelta da indumenti colorati. In tutta Manhattan le persone sembravano sul punto di cantare o di ballare. Non più compresse dall’aria fredda, le spalle si aprivano, le braccia si slanciavano liberamente e i sorrisi splendevano luminosi perché non si sentiva più il bisogno di coprirsi la bocca mentre si parlava. “Triste”, pensava spesso Jende, “come l’inverno si porti via tanti piaceri semplici della vita.”

Il terzo giovedì di maggio, mentre guidava lungo la Cinquantasettesima per portare Cindy a pranzo da Nougatine con le sue migliori amiche, Cheri e June, si accorse che per strada sembravano quasi tutti felici. Forse non erano davvero felici, ma ne avevano l’aria, e qualcuno praticamente saltellava nel calore della giornata, deliziato di sentirsi di nuovo a proprio agio. Anche lui era felice. C’erano poco più di venti gradi e, dopo aver depositato Cindy, avrebbe portato la macchina in un garage, pagando il parcheggio di tasca sua, e poi si sarebbe precipitato a Central Park per respirare un po’ d’aria fresca. Si sarebbe seduto sull’erba, avrebbe letto un giornale, avrebbe pranzato vicino a un laghetto o a uno stagno e...

Il suo cellulare squillò.

«Signora, sono... sono molto spiacente, signora», disse a Cindy, rendendosi conto di essersi dimenticato di spegnerlo. Lo cercò freneticamente

nella tasca della giacca, rimproverandosi mentre lo tirava fuori. «Giuro di averlo spento stamattina, signora. Ero sicuro di averlo spento proprio prima di...»

«Rispondi pure», disse Cindy.

«È tutto a posto, signora», disse guardando il telefono e premendo velocemente il tasto laterale per silenziarlo. «È soltanto mio fratello che chiama dal Camerun.»

«Non c'è problema, rispondi pure.»

«D'accordo, grazie, signora, grazie», disse, giocherellando con l'auricolare per rispondere prima che il fratello riattaccasse.

«Tanga, Tanga», disse a suo fratello. «Ti prego, ora non posso parlare... Ho la signora in macchina... Che cosa?... Eh?... No, non ho soldi... Ti ho già detto che sono al verde... Non ho niente... Ti prego, ti richiamo io... Ho la signora in macchina. Ti prego, devo andare.»

Sospirò dopo avere riagganciato e scrollò la testa.

«È tutto a posto?» chiese Cindy, prendendo il telefono e cominciando a scrivere.

«Sì, signora, tutto a posto. Mi spiace di averla disturbata col rumore. Non succederà più, glielo prometto. Era solo mio fratello che mi chiamava coi suoi guai.»

«Sembri sconvolto. Sta bene?»

«Sì, signora, niente di troppo grave. Hanno allontanato i suoi bambini da scuola perché non hanno pagato le tasse scolastiche. È una settimana che non vanno a scuola. Ecco perché mi chiama, perché gli spedisca i soldi. Continua a chiamarmi, ogni giorno.»

Cindy non disse nulla. La voce di Jende gli era uscita avviluppata in un tale senso di impotenza che probabilmente lei credette opportuno non fare altre domande, immaginandosi che sarebbe stato meglio lasciarlo riflettere su come aiutare suo fratello. Così continuò a scrivere un messaggio col cellulare e, dopo averlo riposto, alzò lo sguardo verso di lui e disse: «È un peccato».

«È una vergogna, signora. Mio fratello ha tirato dritto e ha messo al mondo cinque figli pur non avendo i soldi per mantenerli. E ora devo trovare io il modo di mandarglieli, però io non ho nemmeno...» Svoltò a destra e lei non gli fece altre domande. Nei due minuti successivi proseguirono in silenzio, come facevano il novanta per cento delle volte in cui lei non era al telefono con un cliente o con un'amica.

«Però non è giusto», riprese lei con voce improvvisamente cupa. «I bambini non dovrebbero mai soffrire a causa dei genitori.»

«No, signora.»

«Non è mai colpa dei bambini.»

«Mai, signora.»

Lei rimase ancora in silenzio mentre si avvicinavano a Central Park West.

Lui la sentì aprire la borsetta, aprire e chiudere la cerniera di almeno una tasca, prima di estrarre il rossetto e il fondotinta compatto.

«Sono sicura che per i bambini le cose si aggiusteranno», disse riapplicandosi il rossetto e arricciando le labbra davanti allo specchietto del fondotinta mentre lui si fermava di fronte al ristorante. «La cosa si risolverà in un modo o nell'altro.»

«Grazie, signora», disse lui sforzandosi di sorridere. «Farò del mio meglio.»

«Certo», disse lei, come se non credesse nemmeno per un secondo alle parole di Jende.

Quando andò dall'altro lato per aprirle la portiera, lei gli rammentò di venire a prenderla due ore dopo e poi, senza preamboli, tirò fuori un assegno dalla tasca anteriore della borsetta e glielo porse.

«Che resti fra noi, d'accordo?» sussurrò, avvicinando la bocca all'orecchio di lui. «Non voglio che la gente pensi che ho l'abitudine di distribuire denaro per aiutare le famiglie altrui.»

«Oh, Dio Padre, signora!»

«Puoi andare a incassarlo e mandarlo a tuo fratello mentre sono a pranzo. Detesto l'idea che quei poveri bambini saltino un altro giorno di scuola per quattro soldi.»

«Io... io non so neppure che cosa dire, signora! Grazie mille! Solo che... sono così... sono solo molto... mio fratello, tutta la mia famiglia, vi ringraziamo tantissimo, signora!»

Lei annuì, sorrise, e andò via, lasciandolo sul ciglio del marciapiede con la bocca semiaperta. Dopo che lei ebbe salito le scale e fu entrata nel ristorante, lui aprì l'assegno e guardò la somma. Cinquecento dollari. Risalì in macchina e guardò di nuovo la somma. Cinquecento dollari? Che Dio benedica la signora Edwards! Ma suo fratello gliene aveva chiesti trecento. Doveva mandare tutto l'assegno perché la signora Edwards aveva detto così? Chiamò Neni per raccontarle la storia e chiederle la sua opinione, ma lei non rispose: probabilmente era nella biblioteca scolastica con il telefono silenziato e studiava per gli esami finali. Non voleva aspettare fino a che non fosse arrivato a casa per discuterne con lei perché la signora Edwards gli aveva chiesto di mandare i soldi quel giorno stesso, e lui doveva fare come gli era stato chiesto. Gli anni che aveva trascorso sulla terra gli avevano insegnato che le cose belle succedono a chi onora la gentilezza degli altri. Così, dopo aver parcheggiato la macchina, invece di andare a Central Park si precipitò in una filiale della Chase davanti al Lincoln Center, incassò l'assegno e cominciò a camminare lungo Broadway verso nord. Rimase sul lato destro della strada, affrettandosi e sudando sotto il cielo immacolato, dimenticando di godersi il suo clima preferito perché era troppo concentrato nella ricerca di uno sportello della Western Union per tornare poi puntuale dalla signora

Edwards. Da qualche parte, all'incrocio con la Settantesima, ne trovò uno e mandò al fratello i trecento dollari che servivano ai bambini. Mentre compilava il modulo della Western Union aveva riflettuto sulla cosa giusta da fare e aveva deciso che non sarebbe stato giusto mandargli l'intera somma che la signora Edwards gli aveva dato. Conosceva troppo bene suo fratello: sapeva che molto probabilmente Tanga avrebbe speso la differenza per dei regali alla sua nuova amichetta o per un nuovo paio di scarpe di cuoio per sé, e questo mentre i suoi figli andavano a scuola con scarpe di gomma tenute insieme con lo spago. Permettere a suo fratello di fare una cosa simile sarebbe stato ingiusto nei confronti della signora Edwards. Inoltre era meglio risparmiare i duecento dollari, perché, di lì a un mese o due, un fratello, un cugino, un parente acquisito o un amico avrebbero telefonato per dirgli che avevano bisogno di denaro per i conti dell'ospedale, per le nuove uniformi scolastiche, per i vestiti del battesimo o per le lezioni private di francese dato che, dopo che il governo aveva dichiarato che la nuova generazione di camerunensi doveva cavarsela sia con l'inglese sia con il francese, ogni bambino di Limbe doveva essere bilingue. A casa avrebbero sempre avuto bisogno di qualcosa da lui e non passava mai un mese senza almeno una telefonata di qualcuno che gli chiedeva dei soldi.

Mentre era seduto in macchina con i duecento dollari in tasca e aspettava Cindy, sperava ardentemente che non gli chiedesse se aveva spedito tutti i soldi perché avrebbe dovuto dire una mezza verità oppure fornirle una lunga spiegazione su come funzionava quella faccenda dei soldi da mandare a casa e come certi parenti non mostravano alcun rispetto a chi gli mandava i soldi, perché pensavano che in America le strade fossero lastricate di banconote.

Cindy salì in macchina venti minuti dopo e si attaccò subito al cellulare.

«Sono ancora senza parole, Cheri», disse. «Completamente senza parole... Dio mio! Mike? Proprio lui?... Oh, Dio, sto male per lei... Ovvio che è frastornata! Sono frastornata anch'io! Mi era sembrato che fosse un po' giù quando sono entrata, ma a sentire questa storia... Non se lo merita!... No!... È sempre stata magnifica con lui. Trent'anni di matrimonio e un giorno ti svegli e dici che sei innamorato di un'altra? Io morirei... Sì, morirei!... Okay, forse non morirei, ma sicuramente il giorno dopo non mi alzerei dal letto per venire a pranzo con voi, ragazze... Oh mio Dio! Certo! Accidenti, potrei essere io... Sento che un giorno toccherà a me, Cher. Un giorno mi sveglierò e Clark mi dirà che ha trovato una più giovane e più carina, oh, Dio!... Sì, sì, via la roba vecchia, avanti con le novità... Non m'importa se ha quarantacinque anni, non può essere più bella di June... Neanch'io. Non ho mai incontrato una di quelle racchie per cui valesse la pena sprecare due parole... Voglio dire, alcune di loro... Non è mai per l'aspetto. Settimana scorsa siamo andati a cena con gli Stein e la cameriera non era certo così carina, tranne che per l'accento grazioso di qualche paese dell'Europa

orientale. Però avresti dovuto vedere come la guardava Clark... Una trentina d'anni... Ogni volta che veniva al tavolo, Cher... No, non ti sto prendendo in giro... Certo che lo fa ancora, proprio davanti a me... In modo sottile? Non quella sera: sono dovuta andare in bagno per riprendermi... Sì, è stato proprio brutto. Umiliante... Forse era tutto nella mia testa perché non volevo essere lì, ma il modo in cui lui le parlava, le sorrideva, incuriosito dal suo tatuaggio... Proprio così! Mi ha messo in guardia, sai... Proprio non so...»



Neni non capiva la gente che bazzicava i bar. Perché qualcuno dovrebbe starsene per ore e ore in un posto affollato, gridando a pieni polmoni per chiacchierare con gli amici, quando può restare comodamente seduto a casa propria e parlare in tono normale con loro? Perché scegliere di rinchiudersi in un locale buio, consumando bevande che in un negozio di alimentari si vendono a un quarto del prezzo del bar? Era un modo strano di sprecare tempo e denaro, e una decisione come quella di Winston era ancora più strana. Winston viveva da solo in un monolocale di sessantacinque metri quadri, in un condominio con portineria, eppure andava a festeggiare il suo compleanno con un gruppo di amici in un bar all'Hudson Hotel, sull'altro lato della strada davanti a casa sua.

«Ma nel tuo appartamento ci stanno almeno trenta persone», gli aveva detto Neni quando era andato da lei e da Jende per invitarli. «Posso venire io a cucinare per la festa.»

«E chi pulisce la mattina dopo?» le aveva chiesto Winston.

«Hai una donna delle pulizie!»

«No, non ne voglio sapere», disse lui. «E tu perché fai tutto questa sisa per un bar? Non ti piaceva andare a bere ai baracchini a Limbe?»

«Sì, i baracchini mi piacciono, e allora?»

«Allora non è la stessa cosa?»

«La stessa cosa? Aspetta, vuoi paragonare i bar americani ai baracchini di Limbe?»

«Perché no? Vai nel locale, ordini da bere, trovi un posto dove godertelo...»

«Ti prego, non farmi ridere, Winston», disse Neni ridendo. «Non c'è paragone, okay? A Limbe ti siedi fuori, fa caldo, c'è il sole. Ti godi la brezza fresca, ascolti la makossa in sottofondo, guardi la gente che cammina su e giù per la strada. Questo sì che è divertente, non questi posti dove...»

«In quanti bar americani sei stata?»

«Perché devo andarci? Li vedo alla televisione e tanto mi basta. La gente si comporta come se in America le cose dovessero essere migliori rispetto ad altrove. L'America non ha il meglio di tutto e quando si tratta di andare a bere da qualche parte non c'è paragone con il Camerun. Anche se qualcuno vuole...»

«Neni, ti prego, basta con tutte queste discussioni», s'intromise Jende.

«Andiamoci, d'accordo?»

«Forse», disse lei arricciando le labbra.

«Tu ti divertirai e io prenderò uno di quei drink che chiamano Sex on the Beach», aggiunse Jende, facendole l'occhiolino mentre lei alzava gli occhi al cielo e usciva dal soggiorno.

La sera della festa arrivarono con un'ora di ritardo, per colpa di Neni che continuava a cambiare idea su che camicetta indossare per sembrare allo stesso tempo sexy e rispettabile. Winston era in piedi accanto al bancone con un gruppo di amici quando entrarono tenendosi per mano, Jende davanti e Nene dietro. Di fianco a Winston e ai suoi amici, due uomini erano seduti su degli sgabelli e sorridevano con i volti così vicini che Neni era convinta che presto avrebbe assistito al suo primo bacio tra due uomini. Alla vista dei due uomini le tornò in mente il professore, grazie al quale aveva preso un A nell'esame di matematica di base e aveva concluso il semestre con una media del 3,7, e si chiese che aspetto avesse il suo fidanzato e a che punto fossero nella procedura di adozione, poiché l'ultimo giorno di lezione lui le aveva detto che erano pronti a cominciare, non volendo aspettare più fino alla fine del dottorato, dato che stava per compiere i quarant'anni.

«Che cosa facciamo?» le sussurrò Jende all'orecchio mentre erano sulla soglia, incerti su come muoversi nella sala gremita di avventori che sorseggiavano birra e mulinavano cocktail. Lei scrollò la testa: come poteva sapere che cosa si faceva in un posto del genere? Senz'altra scelta che aspettare che Winston venisse a prenderli, rimasero accanto alla porta, rivolgendogli cenni intermittenti e sperando che lui li vedesse, cosa che accadde solo dopo che uno dei suoi amici rispose loro con un cenno. Winston alzò un dito e pronunciò qualcosa, senza però riuscire a districarsi dai suoi amici, così Jende e Neni continuarono a restare in piedi vicino all'entrata, le mani allacciate come alberi con i rami intrecciati, spostando impacciati i piedi e guardando le persone che bevevano, pur sapendo che non avrebbero scorto un volto familiare in quella stanza piena di giovani bianchi e di bell'aspetto.

«Vado in bagno», sussurrò Neni all'orecchio di Jende e corse nel bagno delle donne prima che lui avesse modo di rispondere. Davanti allo specchio notò che stava sudando in viso, sicuramente non per il caldo, visto che nella sala c'era l'aria condizionata. Che cosa avrebbe fatto o detto a quella gente, per due ore? Non era mai stata invitata a una festa frequentata in maggioranza da bianchi e, anche se lo fosse stata, non avrebbe accettato. Lo faceva solo per Winston, ma forse sarebbe dovuta stare a casa e cucinargli un po' di fufu e di eru come regalo di compleanno. Quel posto non era il suo genere di posto e quella gente non era il suo genere di gente. Winston aveva amici di tutte le razze, lo sapeva, ma non aveva idea che avesse tanti amici bianchi. Lei, invece, non aveva nemmeno un amico non-africano ed era ben lungi dall'essere amica di un bianco. Un conto era essere nella stessa classe con

loro, lavorare per loro, sorridere loro sull'autobus, ma tutt'altra cosa era ridere e scherzare con loro per ore, badando a pronunciare ogni parola in modo che non dicessero che il suo accento era troppo difficile da capire. In nessun modo avrebbe potuto passare del tempo con una donna bianca ed essere sé stessa, così come lo era con Betty o con Fatou. Di che cosa avrebbero parlato? Di che cosa avrebbero riso? Inoltre odiava quando diceva qualcosa e loro sorridevano o annuivano e lei intuiva che non avevano idea di che cosa avesse appena detto. E le persone che c'erano al bar sembravano proprio di quel genere: erano per lo più soci dello studio in cui lavorava Winston, così doveva fare attenzione a non metterlo in imbarazzo. Niente la umiliava di più dei neri che facevano brutte figure davanti ai bianchi comportandosi come i bianchi si aspettavano che si comportassero. E quella era la ragione per cui faticava a comprendere gli afroamericani: facevano brutte figure davanti ai bianchi a destra e a manca e sembrava che non gliene importasse niente.

Prese un fazzoletto dalla borsetta, si asciugò il sudore e l'unto dal viso e si rimise il rossetto viola scuro, anche se non serviva. Sarebbe stato un buon esercizio, pensò ritornando al bar, abbassandosi la camicetta legata dietro il collo per coprire i jeans che risalivano fastidiosamente da sotto la cintura sulla pancia. Era felice che Jende l'avesse dissuasa dal mettere i tacchi alti: le gambe le tremavano già abbastanza sugli stivali da cowgirl con cinque centimetri di tacco in cui aveva infilato i jeans. Tremante o no, doveva tranquillizzarsi e comportarsi come se andasse ogni sera in locali del genere. Quando fosse diventata farmacista, probabilmente, avrebbe dovuto frequentare party pieni di bianchi tutto il tempo. Prima di allora sperava di aver attenuato il suo accento, molto percepibile, come le aveva fatto notare uno dei suoi professori, e di averlo sostituito con quello americano. Ma quella sera avrebbe cercato di parlare il più adagio possibile e di sorridere. Nessuno le avrebbe chiesto di ripetere tre volte le cose se si fosse limitata a sorridere.

Per circa un minuto, dopo essere rientrata nel bar, non vide né Jende né Winston, quindi rimase in piedi da sola, guardando gli amici, i colleghi e le coppie che tutt'intorno nella sala si sussurravano qualcosa all'orecchio o conversavano a squarciagola. Poi vide Jende accanto alla porta che chiacchierava con qualcuno, probabilmente uno degli amici di Winston che aveva conosciuto nel mese in cui aveva vissuto con Winston quando era arrivato in America.

Stava cercando di decidere se raggiungere Jende o ordinare un bicchiere di seltz mettendolo sul conto di Winston quando le si parò davanti una donna giovane e bianca dai capelli scuri e ricci, un cocktail in mano, sorridendo come se avesse visto qualcosa di incredibilmente speciale.

«O mio Dio», disse la giovane, raggiante. «Tu devi essere Neni!»

Neni annuì, allargando il sorriso.

«Sono Jenny, la fidanzata di Winston.»

La fidanzata di Winston?

«Sono così felice di conoscerti, finalmente!» disse Jenny, abbracciando Neni.

«Anch'io sono felice di conoscerti», disse Neni, faticando ad articolare le parole e gridando per sovrastare la musica hip-hop che le rimbombava nelle orecchie.

«Ti stai divertendo?» urlò Jenny avvicinandosi a lei. «Vuoi qualcosa da bere?»

Neni scrollò la testa.

«Sono così contenta che finalmente siamo riuscite a conoscerci!» gridò Jenny. «Ho sentito tanto parlare di te.»

«Grazie, anch'io sono contenta di conoscerti.»

«Dicevo a Winston che dobbiamo uscire, tutti e quattro insieme, ma è così difficile con i nostri orari di lavoro. Però dobbiamo farlo. Jende è qui?»

Neni annuì e sorrise, pensando ancora: “La fidanzata di Winston?”.

«Ti piace New York? Winston mi ha detto che sei qui solo da due anni.»

«La adoro. Moltissimo. Sono molto felice di essere qui.»

«A me piacerebbe visitare il Camerun!» disse Jenny, sorridendo e alzando gli occhi con aria sognante. «Winston non sembra morire dalla voglia di tornarci presto, ma io insisto perché ci andiamo l'anno prossimo.»

Neni guardò Jenny, che sorrideva e sorseggiava il suo cocktail, e non sapeva se ridere o provare pena per lei. Che cosa credeva? Winston non avrebbe mai sposato una bianca. Non si preoccupava nemmeno di presentare quelle che si portava a letto, dato che le cambiava come qualcuno si cambia le mutande. Tutto quello che Neni e Jende sapevano in quel momento è che si faceva una delle socie dello studio, la quale, evidentemente, era lei. Poveretta. Come le si illuminavano gli occhi ogni volta che pronunciava il suo nome. Non doveva avere più di ventisei anni, ma non era così giovane da non avere notato che gli africani di successo come Winston di rado sposavano donne di diversa origine. Approfittavano di qualsiasi tipo di amante fino a che potevano: bianche, filippine, messicane, iraniane, cinesi, qualsiasi donna di qualsiasi colore che si rendesse disponibile perché invaghita, innamorata o semplicemente curiosa ma, quando arrivava il momento di scegliere una moglie, quanti di loro sposavano una di quelle donne? Pochissimi. E Winston non sarebbe stato uno di quei pochi. Se non fosse riuscito a trovare una brava ragazza bakweri, ne avrebbe sposata una di un'altra tribù della provincia sudoccidentale o nordoccidentale (ma sicuramente non della tribù bangwa, poiché sua madre odiava i bangwa, chissà perché). Avrebbe sposato qualcuno del suo genere perché un uomo aveva bisogno di una donna che capisse il suo cuore, condividesse i suoi valori e i suoi interessi, sapesse come dargli le cose di cui aveva bisogno, accettasse che i suoi figli dovevano crescere nello stesso modo in cui i suoi genitori avevano cresciuto lui, e solo una donna della sua

terra sarebbe stata in grado di farlo.

«Eccoti qui», disse qualcuno dietro di loro. Neni si voltò e vide un'altra giovane donna con un cocktail in mano, probabilmente un'amica di Jenny. Anche Jenny si girò, abbracciò l'altra donna e presentò Neni come la cugina di Winston appena arrivata dall'Africa. «Appena arrivata dall'Africa?» pensò Neni. Non era appena arrivata dall'Africa. Pensò di correggere Jenny, ma non sapendo se fosse educato farlo si sforzò di sorridere alla sua amica, che fece un cenno con la testa, ma per il resto quasi ignorò la sua presenza. L'amica cominciò a raccontare una storia a Jenny e le due donne virarono verso un'altra conversazione, lasciando che Neni assistesse da spettatrice sorridente alla loro complicità. Dopo dieci minuti, incerta su cosa fare a parte cercare di convincersi di essere a proprio agio in un bar, si scusò in fretta e le due donne a stento s'interruppero per salutarla. Lei si fece largo tra la folla, che sembrava essersi triplicata da quando lei e Jende erano arrivati e, inavvertitamente, urtò il drink di un uomo con il gomito. Il drink non si rovesciò, ma il giovane le lanciò un'occhiata che, ne era sicura, significava: «Che diavolo ci fai qui, stupida africana?».

Jende se ne stava da solo dove l'aveva visto l'ultima volta e sorseggiava un drink con la cannuccia, muovendosi lentamente al ritmo della musica hip-hop nella sua camicia Madiba color giallo squillante.

«Sono pronta ad andare», gli disse in un orecchio.

«Perché?» disse lui. «Mi domandavo dove fossi. Hai preso qualcosa da bere?»

«Non voglio bere.»

«Hai la nausea? Magari una Coca-Cola ti aiuta...»

«Mi sono lamentata per la nausea? Andiamo.»

«Ah, Neni, ancora mezz'oretta. Ho preso solo due Sex on the Beach.»

«Allora resta tu, io me ne vado.»

«Non vuoi parlare con Winston e fargli gli auguri di compleanno?»

«Lo chiamo domani.»

Fuori, sulla Cinquantottesima, l'aria era fresca e frizzante, il livello di rumore accettabile, tranne che per due ambulanze che sfrecciavano in direzione dell'ospedale Roosevelt, a un isolato di distanza. Neni distolse lo sguardo dall'ospedale nel tentativo di scacciare il ricordo di ciò che vi era accaduto un anno prima, quel pomeriggio in cui vi si era precipitata con la sua amica Betty, nel reparto di maternità, perché Betty aveva dei crampi fortissimi. Le avevano praticato un cesareo d'emergenza, ma il bambino era nato morto.

«Andiamo a sederci un pochino al Columbus Circle», disse Jende e lei accettò subito, scacciando dalla mente l'immagine della creatura priva di vita che desiderava non avere visto. Jende cominciò a raccontare quanto si fosse divertito a parlare con un amico di Winston, ma lei lo ascoltava appena.

Notava una cosa per la prima volta: si era accorta che la maggior parte delle persone per strada camminava con qualcuno che gli assomigliava. Su entrambi i lati della strada vedeva persone camminare con dei loro simili: un uomo bianco che teneva per mano una donna bianca, un'adolescente nera che ridacchiava con altre adolescenti nere (o forse latino-americane), una madre bianca che spingeva un passeggino di fianco a un'altra madre bianca, una donna nera che chiacchierava con un'altra donna nera. Vide un quartetto di uomini asiatici in smoking e un gruppo di amici che avevano la pelle di colore diverso, ma che vestivano con lo stesso stile chic ed elegante. La maggior parte delle persone stava con i propri simili. Persino a New York, persino in un luogo composto di tante nazioni e culture, uomini e donne, giovani e vecchi, ricchi e poveri, preferivano i loro simili quando dovevano scegliere chi tenersi più vicino. E perché non avrebbero dovuto? Era molto più facile fare così che spendere le proprie limitate energie per fondersi in un mondo di cui non si sarebbe mai dovuto fare parte. Era questo che rendeva New York così meravigliosa: aveva un mondo per tutti. Lei aveva il suo mondo a Harlem e mai più avrebbe tentato di intrufolarsi nel mondo di Midtown, nemmeno per un'ora.

Quando arrivarono al Columbus Circle, telefonò a Fatou, che le disse che Liomi stava bene e che potevano star fuori quanto volevano. Così si sedettero sotto la statua di Cristoforo Colombo, fianco a fianco, mano nella mano, circondati dagli skater, dai giovani amanti e dai senzatetto, guardando verso nord le automobili che giravano intorno alla rotonda e risalivano lungo Central Park West. L'aria primaverile era più fresca di quanto avrebbe desiderato, ma non così fresca da farla correre in metropolitana. E anche se lo fosse stata, sarebbe rimasta perché non ogni sera aveva la possibilità di godersi i suoni della città e il milione di luci che brillavano tutt'intorno, rammentandole che stava ancora vivendo il suo sogno. Bubakar li aveva assicurati che sarebbero rimasti molti anni nel paese, il che significava che potevano rimanere in città per altrettanto tempo. A quel pensiero le apparve involontariamente un sorriso enorme in volto e si avvicinò di più a Jende, appoggiandosi addosso a lui.

«Questo è il posto migliore di tutta la città», le disse lui. Lei non gli chiese perché lo pensasse, ma sapeva perché.

Nei suoi primi giorni in America Jende andava lì ogni sera per ammirare la città. Era lì che si sedeva spesso per chiamarla quando si sentiva così solo e pieno di nostalgia che l'unico balsamo efficace era il suono della voce di lei. Durante quelle telefonate le chiedeva come stava Liomi, che cosa indossava lei, quali fossero i suoi progetti per il fine settimana, e lei gli raccontava tutto, lasciandolo ancora più desideroso della bellezza del suo sorriso, del camino nella cucina della madre, della brezza leggera a Down Beach, della stretta degli abbracci di Liomi, delle barzellette grevi e delle risate dei suoi amici

mentre bevevano Guinness a un baracchino, bramoso di tutto ciò che desiderava non essersi lasciato alle spalle. In quei momenti, le diceva, si chiedeva spesso se valesse la pena essersene andato da casa in cerca di qualcosa di così effimero come la fortuna.

«Sai che cosa ho capito ora?» le disse.

«Che cosa?» chiese lei, guardandolo con adorazione.

«Siamo seduti nel centro del mondo.»

Lei rise. «Sei così divertente.»

«No, pensaci», insisté lui. «Columbus Circle è il centro di Manhattan. Manhattan è il centro di New York. New York è il centro dell'America, e l'America è il centro del mondo. Quindi noi siamo seduti nel centro del mondo, giusto?»

Mentre andavano al campo da golf di Westchester, Clark si lamentava del torcicollo, mugugnava perché Phil aveva invitato un mucchio di persone a unirsi a loro rendendogli così difficile dare forfait, brontolava perché doveva passare un pomeriggio a svolgere un'attività di cui non gl'importava nulla quando invece sarebbe potuto restare in ufficio. Jende l'ascoltava e annuiva, come sempre, concordando con tutto ciò che diceva.

«Il golf non fa per me», disse Clark. «Un sacco di gente fa finta che gli piaccia, ma a me oggi non potrebbe fregare di meno, se non fosse l'occasione per passare un po' di tempo con i ragazzi fuori dall'ufficio.»

«Sembra un gioco molto difficile, signore.»

«Non lo è affatto. Dovresti provarci, una volta o l'altra.»

«Lo farò, signore», disse Jende, anche se non aveva idea perché o dove avrebbe mai potuto giocare a golf.

A Rye, a metà strada in direzione del campo da golf, Clark ricevette una chiamata di sua madre, che voleva sapere come stava; la mise in vivavoce, spiegando che non poteva irrigidire ancora di più il collo. Sua madre lo ringraziò per il regalo d'anniversario e stava per raccontargli una storia divertente su come aveva incontrato una vecchia vicina di Evanston quando arrivò un'altra telefonata. Clark le disse che doveva staccare e le promise che l'avrebbe richiamata dopo aver preso la telefonata in arrivo del suo capo.

«Stai raggiungendo Phil e gli altri?» gli chiese Tom. Dall'altoparlante la sua voce suonava molto meno potente di quanto Jende si aspettasse da un amministratore delegato. Era affabile, ma era priva dell'autorità che possedeva quella di Clark.

«Sì, vieni anche tu, vero?»

«No, non ce la faccio. Michelle non si sente bene.»

«Mi dispiace.»

«Come sta Cindy?» chiese Tom dopo qualche secondo. «Sembrava in forma giovedì.»

«Sì, sa come prendersi cura di sé stessa.»

«Al bar ho sentito un paio di tizi che chiedevano di chi fosse quella moglie-trofeo.»

Clark ridacchiò. «In questi giorni accetto qualsiasi complimento», disse.

Jende si schiarì la gola, non perché ne avesse bisogno, ma perché intuiva che Tom stava per dire qualcosa d'importante e voleva avvertire Clark della



sua presenza, così da indurlo a spegnere il vivavoce. Già così sapeva abbastanza della Lehman e non ci teneva a conoscere altro, soprattutto qualcosa che sarebbe stato tentato di raccontare a Leah, dato che lei insisteva per avere dettagli sulle conversazioni di Clark e sapere se le cose andavano davvero molto male. Lui le diceva sempre di non sapere nulla, ma lei non mollava la presa.

«Allora», disse Tom, finalmente pronto ad arrivare al dunque. «Credo che tu sappia perché sto chiamando.»

«Immagino che tu abbia parlato con Donald», rispose Clark. «Speravo di...»

«Non hai alcun diritto di rivolgerti a un membro del consiglio d'amministrazione alle mie spalle, Clark.»

«Non era mia intenzione. Mi sono imbattuto in lui mentre andavo di corsa alla partita di hockey di mio figlio e gli ho detto brevemente che stavo cercando di avere un appuntamento con te per parlare di...»

«Di che cosa?» disse Tom, alzando la voce. «Della tua stronzata di voler confessare tutto? Di cambiare strategia? Che cosa credi che facciamo qui? Giochiamo a battimani?»

«Credo che dobbiamo ripensare la nostra strategia a lungo termine, Tom», disse Clark, alzando a sua volta la voce. «L'ho detto e lo ripeto. Ce ne stiamo qui e ci comportiamo come se avessimo a che fare con forze fuori dal nostro controllo, ma non è così. È solo questione di guardare da altre angolazioni e considerare altri modelli. In agosto sono venuto da te quando era palese che i risultati finanziari degli ABS non sarebbero migliorati e che il danno si stava diffondendo rapidamente dai subprime ai mutui Alt-A. Ti ricordi che ne abbiamo parlato e io ti ho suggerito di cambiare rotta?»

«Dove vuoi andare a parare?»

«Quando tu e Danny avete liquidato i cinesi con una risata, io ho insistito perché accettassimo qualsiasi immissione di capitale ci tirassero dietro, pur di uscire da questo casino...»

«E sbandierare a tutto il mondo che stiamo andando a fondo? Certo! Facciamoci ridere dietro!»

«BS non voleva farsi ridere dietro!»

«Noi non siamo BS! Noi siamo la Lehman e, se non lo sai – se non sai che siamo The Brothers e vinciamo sempre –, allora non posso aiutarti, Clark! Se non credi in quello che facciamo qui, allora sono ventidue anni che sprechi il tuo tempo.»

Jende lo sentì fare una risata di scherno e s'immaginò che stesse anche scrollando la testa.

«Che cosa c'è da ridere?» chiese Tom.

«Quello che cerco di dire è che dobbiamo cambiare un po' strategia, forse diventando più aggressivi nell'aumento di capitali. A Wall Street stanno tutti

aumentando il capitale come dei pazzi e noi ce ne stiamo qui a ingannare gli azionisti dicendogli che siamo ancora fortemente capitalizzati. Se soltanto potessimo...»

«Non mi scavalcherai e non parlerai di nuovo a un membro del consiglio d'amministrazione, hai capito?»

Clark ispirò ed espirò profondamente, ma senza dire nulla.

«Affare fatto?»

Clark ignorò la domanda.

«Per quanto riguarda le confessioni...»

«Quanto pensi che ci metterà il resto del mondo prima di scoprire il rapporto d'indebitamento?» disse Clark. «Te ne starai davanti al congresso a dire che non sapevi niente di Repo 105? Perché non resisterà ancora a lungo e prima o poi dovremo...»

«Quindi pensi che lavare i panni sporchi in pubblico ci riporterà sulla retta via? Credi che dovremmo darti ascolto perché hai deciso di coltivare la tua cazzo di coscienza?»

«La coscienza non c'entra niente! Lo sai che amo questo gioco. Lo sai che mi piace vincere quanto chiunque altro e sono disposto a fare tutto ciò che serve per vincere. Ma c'è un punto in cui bisogna ammettere che ci siamo spinti troppo in là e che se continuiamo ad andare a questo ritmo...»

«Davvero?» disse Tom in tono derisorio. «E fino a dove dovremmo tornare indietro per non essere troppo all'avanguardia? Fino agli anni Settanta? Perché non saliamo tutti su una Buick del 1975 mentre gli altri ci sorpassano con dei modelli del 2008? È questo che mi stai chiedendo, vero? Siccome siamo diventati così spietati, cerchiamo di essere dolci e carini.»

«Io non...»

«Non posso proprio aiutarti», disse Tom in tono quasi comprensivo. «Qualunque crisi tu stia attraversando, non posso fare niente per aiutarti e, francamente, questo non è il periodo migliore per affrontarla.»

«Sto semplicemente dicendo che dovremmo dimostrare che noi rappresentiamo qualcosa di meglio rispetto a tutti gli altri, Tom. Potrebbe essere la nostra salvezza. Se smettiamo di usare trucchetti, di dare la colpa agli altri – i revisori dei conti, i contabili imbrogliatori, chiunque altro – se vogliamo darci la possibilità di raddrizzare le cose prima che peggiorino. Proprio adesso stiamo usando questi trucchetti e alla commissione per i titoli fanno i finti tonti; ma tu sai bene quanto me che se questa merda va a catafascio e il caos comincia a diffondersi, la SEC ci darà in pasto all'opinione pubblica, che ci crocifiggerà, e dichiarerà che non sapevano un cazzo di niente, anche se sappiamo tutti che è una menzogna.»

«E tu credi che al consiglio d'amministrazione piacerà il tuo suggerimento?»

«Donald non era esattamente contrario.»

«Che cosa te lo fa pensare? Donald credeva che tu fossi impazzito!»

«La pazzia è credere che in qualche modo sopravviveremo facendo affari in questa maniera!» urlò Clark, apparentemente inconsapevole di quanto avesse alzato la voce. «Abbiamo già fatto una tonnellata di errori. Siamo nella merda perché non abbiamo mostrato troppa lungimiranza! Dobbiamo pensare molto al di là della Lehman. Dobbiamo pensare alla prossima generazione che conquisterà Wall Street dopo che ce ne saremo andati, e di come ci giudicheranno. Di come la storia ci giudicherà!»

Un altro telefono squillò dove si trovava Tom. Lui rispose, parlò piano a qualcuno che chiamò «tesoro», assicurando che sarebbe stato presente, che per niente al mondo sarebbe mancato.

«Preferirei non perderti proprio ora», disse a Clark dopo aver riattaccato, con lo stesso tono di voce sommesso che aveva usato con l'altra persona. «Sopravviviamo insieme ad alti e bassi da diciotto anni e, lo so, ne sono assolutamente certo, sopravviveremo anche a questo. Ma se tu pensi che per te sia troppo, allora accetterò le tue dimissioni, per quanto questo mi addolori.»

«Non vado da nessuna parte», disse Clark. «È in corso una battaglia e io intendo continuare a combattere per la Lehman.»

«Bene.»

«Sì, bene.»

«Allora perché non ti rimetti al lavoro e non combatti nel modo che ritengo migliore? E se un giorno risulterà che ho sbagliato, potrai ripensare a questo momento ed essere dannatamente orgoglioso di te stesso.»

Erano trentacinque minuti che aspettava lungo la strada quando finalmente Vince uscì di casa e si adagiò con un balzo sul sedile posteriore, con una tazza di caffè in mano.

«Jende, amico mio», disse Vince, dandogli una piccola pacca sulla spalla.

«Buongiorno, Vince.»

«Mi dispiace di averti fatto aspettare. Vorrei avere una buona scusa.»

«Non è un problema. Cercherò di guidare più veloce così non arriveremo tardi al tuo appuntamento.»

«No, prenditela comoda. Non muoio mai dalla voglia di arrivare puntuale a un appuntamento dal dentista. Non andrei fino a Long Island se mia mamma non insistesse che il dottor Mariano è il miglior dentista del mondo.»

«È bello avere un dentista», disse Jende, immaginando come dovesse essere piacevole che un altro gli pulisse i denti. Svoltò a destra su Broadway e scese dalla Novantesima fino alla Cinquantesima poi si immise nella I-495.

«Vuoi che accenda la radio?» chiese a Vince.

«No, sto bene così», disse Vince distrattamente. Era inquieto e si guardava intorno nella vettura. «Credo di avere lasciato il telefono a casa», aggiunse.

«Posso tornare indietro», disse Jende.

«No, va bene lo stesso.»

«Per me non è un problema, davvero.»

«No, è tutto a posto», disse Vince, appoggiandosi allo schienale del sedile e bevendo un sorso di caffè. «Sarà un buon esercizio per staccarsi dal mondo. Inoltre è l'occasione per parlare senza sosta con te e cercare di disindottrinarci da tutte le bugie che ti hanno inculcato sull'America.»

Jende rise. «Non c'è niente che tu possa dirmi, Vince. Niente che tu o chiunque altro possa dirmi per farmi smettere di pensare che l'America sia il più grande paese al mondo e che Obama vincerà le elezioni e diventerà uno dei presidenti più grandi nella storia dell'America.»

«Fantastico. E non voglio discutere troppo al riguardo, ma se invece ti dico che l'America ha ucciso il rivoluzionario africano Patrice Lumumba nel tentativo di fermare la diffusione del comunismo e rafforzare il proprio controllo sul resto del mondo?»

«Ah, Lumumba! Avevo una maglietta con la sua faccia quando ero a Limbe. Ogni volta che la indossavo, la gente mi fermava per strada per

guardarla e dire: “Ah, che grande uomo!”»

«E se io ti dico che l’America l’ha ucciso, questo grande uomo?»

«Dico che mi spiace per quello che gli è successo, ma io non conosco tutta la storia.»

«Te la racconto io tutta la storia.»

Jende ridacchiò. «Sei così divertente, Vince. Mi piace come vuoi aiutarmi a vedere diversamente le cose, ma forse il modo in cui io vedo l’America è quello giusto per me.»

«È proprio questo il problema! La gente non vuole aprire gli occhi e vedere la verità perché l’illusione gli fa comodo. Sono felici finché gli rifilano tutte le menzogne che vogliono sentire, perché per loro la verità non significa nulla. Guarda i miei genitori, si dibattono sotto il peso di tante inutili pressioni, ma se si liberassero da questa oppressione che si autoinfliggono troverebbero la felicità autentica. Invece continuano a percorrere questa strada fatta di conquiste, realizzazioni e successo materiale e stronzate che non significano nulla: perché l’America è questo e ora sono in trappola. E non se ne rendono conto!»

«I tuoi genitori sono brave persone, Vince.»

«Certo, a modo loro.»

«Tuo padre lavora sodo. A volte ha un’aria così stanca che sto male al posto suo, ma è quello che noi padri facciamo per i nostri figli.»

«Non metto in dubbio i suoi sacrifici.»

«Anche se non ti piace troppo l’America, credo che tu debba comunque ringraziare Dio di avere una madre e un padre che ti fanno vivere bene. E ora puoi studiare legge all’università, diventare avvocato e far vivere bene i tuoi figli.»

«Diventare avvocato? Chi ha mai detto che voglio diventare avvocato?»

Jende non rispose. Pensò di essersi sbagliato e che forse la facoltà di legge non era solo per chi voleva fare l’avvocato.

«Questo è il mio ultimo semestre alla facoltà di legge», disse Vince. «In autunno non ci tornerò.»

«Non vuoi finire l’università?»

«Mi trasferisco in India.»

«Ti trasferisci in India!»

«Preferirei che per adesso tu non dicessi nulla ai miei.»

«No, no, non direi mai...»

«Te lo dico solo perché mi piace parlare con te. E, magari, da genitore puoi consigliarmi su come dirlo ai miei.»

Jende annuì e per un breve intervallo di tempo non disse nulla. L’autostrada era deserta e tranquilla, tranne che per la lontana sirena di un’ambulanza. Lungo la strada c’erano cartelloni pubblicitari di alberghi e ospedali con immagini di persone di bell’aspetto, e quelle in ospedale

avevano la stessa aria sana e felice di quelle negli alberghi.

«Non so proprio che cosa dire, Vince», dichiarò infine Jende. «Penso solo che prima dovresti terminare l'università e diventare avvocato, e poi forse puoi andare in vacanza in India.»

«Non voglio fare l'avvocato. Non ho mai voluto fare l'avvocato.»

«Ma perché?»

«Un sacco di avvocati sono infelici e io non voglio essere infelice», disse Vince.

«Mio cugino fa l'avvocato.»

«Ed è felice?»

«A volte sì, a volte no. C'è qualcuno che sia sempre felice? Un uomo può essere infelice facendo qualsiasi lavoro.»

«Certo.»

«Allora perché non pensi che potrai essere felice indipendentemente dal lavoro che farai?»

«In questo momento la facoltà di legge non la sopporto proprio. Guardo i miei compagni di corso e mi sento male... M'intristisce vederli passare tutte quelle ore preziose della loro vita a farsi riempire di menzogne che poi perpetueranno nel mondo. Non sanno che stanno per diventare ingranaggi di una macchina spietata specializzata nello strappare le interiora agli innocenti. L'intero sistema è una barzelletta! Uomini che vivono vite insensate perché sono stati indotti a credere che sia la cosa migliore per loro. Se ne vanno in giro come se non sapessero di vivere in una società governata da una cricca di gente spietata. Per quanto tempo dobbiamo restare in questa schiavitù? Davvero, voglio dire, per quanto tempo?»

Jende scrollò la testa. Lo sfogo di Vince non aveva alcun senso per lui, ma dal modo in cui la voce del giovane aumentava di volume e il suo tono s'induriva capiva che Vince odiava davvero la facoltà di legge e tutto ciò che aveva a che fare con gli avvocati. E intuiva che non si trattava nemmeno della facoltà di legge o degli avvocati in America, ma il punto era che Vince voleva lasciare il suo mondo e tutto ciò che i suoi genitori volevano per lui per diventare una persona interamente nuova.

«Mi dispiace molto, Vince.»

«Non devi dispiacerti per me. Io vivo la mia verità.»

«No, mi dispiace... ma non per te, mi dispiace per come ti senti.»

Vince ridacchiò.

«Non voglio mentirti», disse Jende. «Se mio figlio mi dicesse che vuole mollare la scuola e trasferirsi in India, giuro che tirerei fuori il mio molongo e lo frusterei per bene sulle chiappe.»

«Che cos'è un molongo?»

«Il bastone che da noi i genitori usano per picchiare i bambini quando si comportano male. Ne ho uno per mio figlio, ma è fortunato: qui non posso

usarlo. Non voglio finire nei guai.»

Vince ridacchiò ancora.

«Non posso fare niente a parte urlargli dietro...»

«E nel tuo paese lo picchieresti anche alla mia età?»

«No, bo», disse Jende ridendo. «Adesso stavo solo scherzando. I nostri genitori smettono di picchiarci sul sedere quando abbiamo circa diciannove anni.»

«Diciannove anni!»

«O venti, qualche volta. Ma quello che cerco di dirti è che se tuo padre e tua madre si arrabbieranno con te quando gli darai questa notizia, spero che tu li capisca.»

Vince non rispose e per un minuto rimase in silenzio, fissando fuori dal finestrino.

«So che per loro non sarà facile capirlo, considerando che non sono affatto come loro. Ma, del resto, le centinaia di migliaia di dollari che hanno speso a Dalton, nei campi estivi, alla NYU e alla Columbia servivano a farmi diventare quello che volevano loro. Così mia mamma può raccontare alle sue amiche del nuovo lavoro del figlio come assistente del giudice Tizio o Caio. Tutte stronzate.»

«Oh, Vince», disse Jende. «Un giorno, quando avrai dei figli, non parlerai così.»

«È sorprendente: sei così diverso, eppure per molti aspetti sei così simile ai miei genitori.»

«Forse è per questo che tuo padre e io andiamo molto d'accordo. In effetti penso che se soltanto tu riuscissi ad andarci piano con tuo padre, forse lo vedresti da un'altra angolazione e capiresti che è un uomo molto gentile.»

«Sì, be', forse un giorno vedrò questa gentilezza straordinaria che vedi tu», disse Vince. «Non siamo mai stati una famiglia unita, quindi l'ho sempre visto come un fornitore assente che agisce per il bene della sua famiglia.»

«Non è facile», disse Jende scrollando la testa mentre svoltava in Elm Street, dove si trovava l'ambulatorio del dentista.

«Per chi non è facile?»

«Per te, per tuo padre, per ogni figlio, ogni genitore, per tutti. Non è facile e basta, la vita in questo mondo.»

«No», disse Vince. «Ecco perché la nostra unica scelta è abbracciare la sofferenza e arrenderci alla verità.»

«Abbracciare la sofferenza?» rise Jende. «Stai dicendo delle cose bizzarre, eh?»

«Be', del significato ne parleremo al ritorno.» Vince sorrise, tirandosi su mentre Jende si dirigeva verso il parcheggio. «Ma ti prego, tutto quello che ci siamo detti sulla facoltà di legge e sull'India resta tra noi, per adesso.»

Jende annuì, si girò e protese la mano, che Vince strinse prima di scendere

dall'auto. Quando un'ora dopo il ragazzo tornò alla macchina, aveva la bocca intorpidita per l'anestesia e riusciva a stento a parlare. Si addormentò nel giro di qualche minuto, nella mano destra il sacchetto del ghiaccio che gli leniva il leggero gonfiore dovuto all'estrazione di un dente del giudizio. Di tanto in tanto, Jende guardava il volto di Vince attraverso lo specchietto retrovisore, e ogni volta s'immaginava Liomi alla sua età. Sapeva che non gli avrebbe mai permesso di sprecare la possibilità di una carriera di successo e di una bella vita per andare a zonzo in India e parlare di verità e sofferenza, eppure non riusciva del tutto a condannare ciò che Vince faceva. Mentre guardava quel ragazzo che dormiva, si sentì fiero e insieme preoccupato per lui.



Quell'estate la città straripava di gente accaldata e assetata: sbuffavano sui marciapiedi della metropolitana, combattevano il sole con cappelli larghi e vestiti leggeri, si precipitavano sotto le impalcature in cerca di ombra, s'infilavano nei grandi magazzini non per i saldi pubblicizzati in vetrina, ma per il refrigerio dell'aria condizionata. Chi non poteva fuggire sulle spiagge o in montagna si radunava in posti dove dimenticare per un po' l'umidità: concerti di musica etnica con musicisti da paesi remoti come Kazakistan e Burkina Faso; feste sui tetti dove tutti sembravano assolutamente sicuri di essere belli e sofisticati; festival di strada con troppo pollo alla griglia e poca aria che girava; crociere al tramonto con biglietti last-minute e cocktail mediocri. C'era molto da fare in città, eppure molti volevano solo andarsene in qualche posto in cui la missione fosse il piacere e non la sopportazione, starsene seduti dove l'aria circola senza fatica e l'acqua si estende per migliaia di chilometri. Un luogo come gli Hamptons.

Jende aveva diritto a due settimane di ferie pagate nella prima quindicina di agosto, lo informò Clark mentre scendevano lungo Lexington Avenue una mattina di metà giugno. La famiglia avrebbe trascorso la fine di luglio e quasi tutto agosto a Southampton – Cindy e i ragazzi, soprattutto –, oltre alcuni giorni sparsi all'inizio di luglio, quindi nel complesso sarebbe stata un'estate di lavoro leggero.

«Gliene sono molto grato, signore», disse Jende, senza cambiare l'espressione del viso, anche se dentro di lui si spalancava un sorriso più ampio della Rift Valley. Sarebbe stata la prima volta, in America, che lo pagavano per non fare nulla, sebbene sapesse che non sarebbe rimasto a oziare con le mani in mano per due settimane: avrebbe chiamato il servizio di auto a noleggio per cui aveva lavorato in passato e si sarebbe fatto assegnare dei turni per rimpolpare i fondi che lui e Neni stavano accantonando per la pratica di espulsione.

«Dovresti chiedere a Cindy se ha bisogno di una governante per l'ultima settimana di luglio e le prime tre di agosto, quando Anna va in vacanza», aggiunse Clark qualche minuto dopo. «Di solito ne prende una con l'agenzia. Ma forse vuole farlo tua moglie per guadagnare un po' di soldi extra?»

«Oh, sì, signore. Mia moglie... sarebbe... noi gliene saremmo molto grati, signore.»

Cindy aveva davvero bisogno di qualcuno e a Neni serviva una pausa

dall'impegno, spesso deprimente, di imboccare e lavare gli anziani invalidi, anche se fu la prospettiva di guadagnare in quattro settimane più soldi di quanti ne guadagnava in tre mesi a indurre lei e Jende a non perdersi in discussioni e a decidere che lei avrebbe saltato il semestre estivo – cosa che il visto studentesco le permetteva di fare – e sarebbe andata a Southampton. Dopo che Jende l'ebbe istruita su cosa dire, cosa non dire, come dire bene le cose giuste, Neni chiamò Cindy Edwards, si presentò e disse che si rendeva disponibile per quel lavoro. Cindy le offrì il posto, non senza averle prima spiegato in che cosa consisteva: mantenere immacolata una casa con cinque camere da letto, fare la spesa comprando prodotti specifici senza sbagliare, fare il bucato ogni giorno, cucinare ricette particolari, servire gli ospiti in maniera decorosa, accudire un bambino di dieci anni quando serviva. Il tutto per giornate lavorative di dodici ore con parecchi tempi morti.

«Farò tutto benissimo, signora», disse Neni, tenendo il telefono attaccato all'orecchio.

«Ne sono convinta anch'io. Jende è un gran lavoratore e immagino che tu non sia diversa.»

«Però, signora, c'è un'altra cosa», disse.

«Che cosa?»

«Sono incinta di quattro mesi, signora. Per me non sarà un problema, ma...»

«Allora non lo sarà nemmeno per me», disse Cindy tagliando corto e poi le disse che l'ultima settimana di giugno avrebbe dovuto prendere il treno per Long Island con Anna, andare negli Hamptons per farsi spiegare le esigenze di Cindy.

«Assicurati soltanto di fare quello che ti dicono di fare e di farlo esattamente nel modo in cui ti dicono di farlo», disse Jende a Neni un attimo prima che lei scendesse le scale della metropolitana per andare negli Hamptons e iniziare le sue quattro settimane di servizio. «Né più, né meno.»

«Ah, pure tu», disse lei ridendo. «Che cosa pensi che vada a fare?»

«Non c'è nulla da ridere, Neni. Tu fai bene il tuo lavoro, non dico altro. Non fare né dire niente che non ti riguardi. Questa gente ci dà da mangiare.»

«Non preoccuparti», disse lei, continuando a ridere per il suo atteggiamento serio, che trovava tenero e superfluo insieme. «Non ti farò fare brutta figura. Non è la prima volta che frequento dei ricchi.»

Ed era vero: negli anni Ottanta e all'inizio dei Novanta la sua famiglia era ricca. A quei tempi suo padre era un funzionario doganale al porto di Douala e, grazie agli omaggi – non le mazzette, perché suo padre giurava di non essersi mai fatto ungero le ruote – che lui e i suoi colleghi ricevevano dai commercianti che importavano le merci nel paese, era in grado di moltiplicare

per dieci il suo stipendio governativo annuale e non fare mancare niente alla sua famiglia. Vivevano in una casa di mattoni con i muri esterni e i pavimenti ricoperti di piastrelle e con l'acqua corrente. Possedevano degli elettrodomestici e un telefono funzionante, e suo padre aveva persino un'automobile: una Peugeot blu scassata degli anni Settanta, ma comunque un'auto e quindi un simbolo di prosperità, a Limbe. Nel quartiere di Down Beach erano stati la prima famiglia a possedere un televisore. Neni ricordava ancora i primi giorni di televisione alla fine degli anni Ottanta, quando la CRTV trasmetteva solo dalle sei alle dieci di sera. Alle cinque e quarantacinque di ogni sera i bambini del vicinato erano nel loro soggiorno, seduti sul pavimento, e aspettavano che cominciasse la «tele». Quando sullo schermo la neve – che i bambini chiamavano «riso» – scompariva lentamente lasciando il posto alla bandiera camerunense, ridacchiavano deliziati e gli adulti, che affollavano il divano e le sedie del soggiorno, gli dicevano di stare zitti. La televisione era accesa e nessuno doveva far rumore quando la televisione era accesa. I bambini dovevano guardare il notiziario in silenzio mentre gli adulti commentavano le atrocità in Sudafrica ogni volta che spuntava un'immagine di Nelson Mandela, domandandosi quando i bianchi malvagi avrebbero liberato quell'uomo buono. I bambini dovevano guardare i documentari in silenzio, dovevano guardare in silenzio i cartoni animati che parlavano veloci e che loro chiamavano porkou-porkou. Dovevano stare zitti durante i telefilm inglesi, francesi o americani che la CRTV trasmetteva, durante le soap opera e le sitcom che capivano a stento ma che li facevano ridacchiare ogni volta che c'era la scena di un bacio e gemere quando qualcuno veniva preso a pugni. L'unico momento in cui i bambini avevano il permesso di parlare era quando veniva trasmesso un video musicale. Allora gli adulti li incoraggiavano ad alzarsi e ballare con Ndedi Eyango, Charlotte Mbango o Tom Yoms. E ogni volta loro si alzavano e sfoggiavano le loro migliori mosse di makossa, roteando i minuscoli sederi e muovendo con tutta la loro forza i pugni stretti da destra a sinistra, sorridendo a non finire. Poter vedere i loro musicisti preferiti cantare in una scatola nera... che privilegio!

Neni sorrideva a quei ricordi mentre era seduta in treno. Allora era un'adolescente, ma essendo la figlia di mezzo non aveva il permesso di toccare la televisione: accenderla e spegnerla erano diritti riservati a suo padre e a suo fratello maggiore. Al giorno d'oggi, a Limbe persino i bambini di tre anni potevano accendere e spegnere la televisione, e in città una casa su tre prendeva la CNN, anche se, curiosamente, a casa dei suoi genitori non si vedeva.

Suo padre aveva smesso di lavorare al porto nel 1993, cacciato via da un capo bamileke che voleva che un uomo della sua tribù occupasse il posto del padre. Senza preavviso era stato trasferito a un impiego meno redditizio al dipartimento del tesoro di Limbe, e sei mesi dopo era morta la sorella vedova

lasciando tre figli che lui dovette prendere con sé e crescere insieme con i suoi cinque. Con la perdita del suo prestigioso incarico era sopraggiunta la perdita di parte del potere e del rispetto che aveva in quanto uomo ricco. La gente lo salutava ancora con entrambe le mani, ma molti avevano smesso di venirlo a trovare a casa, sapendo che al momento di andar via non avrebbero ricevuto cinque o diecimila franchi CFA per «pagare il taxi». Ormai era in pensione e viveva con un assegno striminzito, senza possedere molto altro a parte un'antiquata Peugeot blu nel garage della sua casa di mattoni.

La casa estiva degli Edwards non era fatta di mattoni, ma non era necessario: tutte le case in mattoni di New Town, Limbe, messe insieme non potevano competere con una delle sue stanze. Quando Neni ci era andata per la prima volta per imparare le sue mansioni, aveva cercato di non mostrare ad Anna quanto fosse intimorita, ma Anna doveva averglielo letto in faccia. Dal momento in cui era scesa dal taxi davanti alla casa a due piani rivestita di scandole in calda pietra grigia e legno con sfere di bosso meticolosamente curate su entrambi i lati del portico a quattro colonne, i suoi occhi non avevano smesso di muoversi. Non era solo la dimensione a sbalordirla – perché avevano bisogno di una casa così grande per pochi mesi l’anno? Perché cinque camere da letto quando c’erano solo due figli? Non capivano che, per quanti soldi una persona avesse, potevano dormire solo in un letto alla volta? –, ma anche la profusione di eleganza. Persino il terzo giorno era ancora stupefatta della sontuosità dell’ambiente, specialmente del salotto, con l’arredamento completamente bianco e le ampie finestre, come per non perdere mai di vista il cielo. Era strabiliata dal suo candore – Anna le aveva detto che Cindy odiava lo sporco ancor più degli arredi dozzinali –, dagli sfarzosi tappeti bianchi che quasi aveva paura di calpestare, dalle coperte di lana, dai candelabri neri e dai ripiani di vetro così delicati che li spolverava con dolcezza, preoccupata di lasciarvi anche solo un’impronta.

Il pomeriggio in cui era arrivata, Vince l’aveva abbracciata e le aveva detto di mettersi comoda, anche se lei non sapeva come fare, dato che si sentiva costantemente a disagio, timorosa di rovinare qualcosa. Aveva passato tutta la sera di quel primo giorno in cucina con Mighty, troppo cauta per andare da qualche parte, tranne che in camera sua, dopo che Vince era tornato in città – per meditare alla Unity: Jende non aveva esagerato –, e Cindy era uscita a cena con amici. Già in quelle prime ore a Southampton si era resa conto che Mighty sarebbe stata la sua unica fonte di gioia: le ricordava Liomi, grazie alle lunghe ciglia e a come sembrava che non gli mancasse mai un argomento di cui ridere o sorridere.

«Ti piace abitare a Harlem?» le chiese mentre gli stava preparando la cena, sorprendendola con la sua sfrontatezza, una caratteristica che non era tipica dei bambini di Limbe.

«Non è male», disse.

«Jende dice che non lo fa impazzire.»

«Ha detto così?» disse Neni, girandosi dai fornelli. «E perché avrebbe detto una cosa simile?»

«Perché è onesto», disse Mighty con una risata, «e l'onestà è la politica migliore, giusto?»

Anche quando desiderava che non fosse così indagatore, non poteva negare che fosse un esempio di quanto normali potessero essere i bambini ricchi. Nei primi giorni trascorsi insieme, lui la divertiva in continuazione con domande sui leoni e sui leopardi africani e sul genere di animali che aveva visto aggirarsi a Limbe, domande che, ne era certa, doveva aver rivolto a Jende almeno una decina di volte, ma che la deliziavano tanto da spingerla a inventarsi storie di scimmie che le rubavano il pranzo quando andava a scuola o di un compagno di classe che veniva a scuola a dorso di elefante.

«Non ci credo», diceva Mighty sentendo questi racconti, e allora Neni ne inventava uno ancora più incredibile. Badare a lui era di gran lunga la parte più piacevole del suo lavoro, oltre a essere quella che sicuramente meglio impressionava Cindy. Ogni volta che Cindy entrava in una stanza e li vedeva che ridevano o giocavano, Neni avvertiva la sua approvazione, perché sembrava che niente importasse alla signora più della felicità dei figli e del possesso incessante di tutto ciò che di bello la vita aveva da offrire loro. Se Mighty rideva e Vince sorrideva, non c'era donna più felice al mondo di Cindy Edwards. Questo desiderio di felicità per loro – chiedendo costantemente se avevano bisogno di qualcosa, rammentando sempre a Neni di preparare cena e spuntini come volevano loro, dando a Mighty tre baci ogni volta che uno dei due usciva di casa – era seguito a breve distanza solo dal suo bisogno inconsapevole di un senso di appartenenza, un bisogno disperato che sembrava non riuscisse mai a soddisfare.

Era una bramosia che sbalordiva Neni, perché il giorno in cui si erano conosciute, Cindy Edwards le era sembrata una donna senza bisogni disperati. Dal momento in cui si erano strette la mano sotto il portico fino a quando Cindy era uscita per cena, la signora era circondata da un'aura di superiorità, si ergeva dritta e con le spalle all'indietro mentre camminava a lunghe falcate, pronunciando lentamente ogni parola quando parlava, come se avesse il diritto di prendersi da chi ascoltava tutto il tempo che voleva. Indicava con le dita affusolate e curate, impreziosite da un unico anello di smeraldo, annuiva come un'imperatrice onnipotente mentre conduceva Neni in giro per la casa e le impartiva istruzioni cortesi ma precise su ciò che avrebbe dovuto fare ogni mattina e su come avrebbe dovuto farlo; quando le diceva cose che forse le aveva già detto Anna, ma che lei sentiva il bisogno di ribadire, per esempio quello che non sopportava in una governante: la disonestà, la scarsa comunicazione e il non comportarsi con contegno quando c'erano degli ospiti.

Eppure, malgrado questo ritratto di donna sicura di sé, Cindy sembrava nutrire quasi l'ossessione di essere dov'erano tutti e di fare ciò che facevano

tutti. Nel giro di quattro giorni, Neni notò che almeno una volta al giorno telefonava a un'amica per sapere se lei avesse ricevuto l'invito al party di questo o di quello, o alla cena di quell'altro ancora, oppure a un gala o a un matrimonio imminente. Nelle rare occasioni in cui le sue amiche le dicevano di aver ricevuto l'invito, mentre lei no, sembrava patire un dolore fisico, e i suoi sospiri profondi, le spalle improvvisamente accasciate e la voce triste rivelavano a Neni che, nonostante dicesse alle sue amiche che stava bene, non stava affatto bene, perché probabilmente si domandava come mai non fosse stata invitata, che cosa avesse fatto per non meritarselo e se il suo status sociale fosse intatto. Quest'ansia di essere sempre parte di qualcosa, di mantenere sempre un senso di distinzione grazie alle azioni altrui lasciava Neni perplessa, ma non chiamò Jende per parlargliene perché sapeva che avrebbe detto ciò che diceva sempre quando lei gli raccontava che non capiva perché alla gente interessassero sciocchezze come l'approvazione degli altri: diverse cose importano a diverse persone.

Cinque giorni dopo il suo arrivo, però, gli telefonò per parlargli di Cindy, terrorizzata.

«Credo che la signora Edwards stia molto male», sussurrò dalla sua camera nel seminterrato.

«Cosa c'è che non va?» chiese lui.

Non c'era nessun altro in casa e la signora Edwards aveva l'aria di stare male, gli disse.

«Male in che senso, Neni? Ha la febbre? Il mal di testa, il mal di stomaco?»

«No, non male in quel senso», bisbigliò ancora.

Dov'erano gli altri? volle sapere lui. Il signor Edwards era in città, e Mighty e Vince erano in spiaggia, lo informò lei. Che cosa importava dov'erano? chiese lei frustrata, dopo aver risposto alla domanda. La signora Edwards aveva l'aria di non stare bene e lei aveva paura perché non sapeva che cosa fare. La signora Edwards sembrava molto malata, ma forse non lo era. Neni aveva bisogno di un consiglio dal marito e non di una domanda dietro l'altra.

«Ma tu stai dicendo cinquanta cose diverse», ribatté lui. «Di' qualcosa che abbia senso.»

La signora Edwards le aveva detto che si ritirava in camera da letto per un sonnellino e le aveva chiesto di non essere disturbata. Neni era rimasta nel seminterrato a fare il bucato, prima di ricordarsi che le lenzuola della camera degli ospiti erano da lavare. Aveva aperto la porta della camera degli ospiti al primo piano senza bussare, supponendo che la signora Edwards dormisse nella camera da letto principale al piano terra. Quando era entrata, aveva visto quello spettacolo spaventoso: la signora, sempre composta ed elegante, distesa a ridosso della testata del letto, ciocche di capelli incollate al volto

sudato, le mani abbandonate lungo i fianchi, la bocca semiaperta con la saliva che le colava lungo il mento.

«Ho paura», gli disse, in preda al panico e quasi in lacrime. «Stamattina stava bene. Un'ora fa mi ha detto che andava a fare un sonnellino, poi io entro nella camera degli ospiti e vedo una cosa così.»

«Ti sembra morta?» chiese Jende.

«No, respira», sussurrò lei. «Oh, Dio Padre, che cosa devo fare?»

Jende rimase in silenzio per un istante. «Non fare nulla», disse a sua moglie. «Fai finta di non avere visto niente. Se le succede qualcosa, puoi sempre dire che non lo sapevi. Puoi dire che non sei mai entrata in quella stanza.»

«E se invece qualcosa non va e io devo fare qualcosa?»

«Neni, Neni, stammi a sentire», le ordinò suo marito. «Lascia che siano il marito e i figli a trovarla e decidere che cosa fare. Non toccarla, mi hai sentito? Non tornare nemmeno nella stanza. Non immischiarti negli affari loro. Ti scongiuro.»

«Devo fare...»

«Non devi fare niente!»

Riagganciò e chiamò la sua amica Betty. Betty era al settimo anno del corso di infermieristica e avrebbe saputo che cosa fare.

«Credo che sia qualche droga», strillò per coprire il rumore dei figli che urlavano in sottofondo. «Solo se ti droghi ti riduci così.»

«Betty, ti prego, smetti di scherzare. Sto parlando di una cosa seria...»

«Chi ha detto che sto scherzando? Ti ho detto che sono le droghe.»

«No, non la signora Edwards...»

«Perché discuti con me? Ai ricchi piacciono, a loro piacciono le droghe.»

«Non alla signora Edwards! Non è quel genere di persona, Betty, te lo giuro.»

«Dove l'hai conosciuta? Siccome indossa abiti eleganti, pensi che...»

«Ma perché dovrebbe drogarsi?»

«Neni, per favore, se non vuoi credermi, allora non tenermi al telefono.»

«Oh, Dio Padre!» gridò Neni, dandosi una pacca sulle cosce quando udì il telefono squillare e vide una chiamata di Jende in arrivo. La ignorò, sapendo quello che voleva ripeterle.

«Ascoltami», disse Betty. «Ascoltami. Vai a svegliarla. Scuotila piano, okay?»

«E se non si sveglia?»

«Tocca quell'affare un'altra volta», urlò Betty allontanandosi dal ricevitore, «e vengo lì e te le do di santa ragione.»

«Betty, non so se...»

«Aspetta», disse Betty, e per qualche secondo Neni sentì soltanto un bambino che strillava. «Se a questi bambini non insegni a obbedire,



cominceranno a comportarsi come i bambini americani», disse Betty quando tornò al telefono.

«Pensi che dovrei svegliarla?»

«Sì, vai a svegliarla.»

«Chai! Mi sento morire.»

«Hai usato le tue belle gambette per infilarti dritta dritta in un gran casino.»

Neni rise, la risata priva di gioia in cui era solita prorompere sua madre quando la vita era così strana che solo una risata poteva darle la forza di affrontarla.

«Se è morta», aggiunse Betty, «chiama il marito, non la polizia.»

«Okay, okay, fammi andare.»

«E, Neni», disse Betty prima di riattaccare, «ti prego di non dire alla polizia che mi hai chiamato. Ti scongiuro, non fare il mio nome per nessuna ragione. Ho paura della polizia.»

Neni riagganciò e corse di sopra, il cellulare stretto in mano. Cindy dormiva nella stessa posizione. Per un minuto Neni rimase in piedi accanto al letto fissando la boccetta di pillole vicino al bicchiere vuoto e la bottiglia semivuota di vino rosso sul comodino prima di accostarsi.

«Signora Edwards», sussurrò, dandole un colpetto sul braccio. Jende l'avrebbe uccisa per una cosa del genere, ma lei non poteva lasciare la donna da sola in quello stato.

Cindy non rispose.

Neni infilò il cellulare nella tasca della kaba, si chinò più vicino e le parlò all'orecchio. «Signora Edwards.»

Immediatamente, Cindy chiuse la bocca e cominciò a schioccare le labbra.

«Signora Edwards, sta bene?»

Cindy aprì leggermente gli occhi.

«Che cosa vuoi?» le chiese, con voce roca e strascicata.

«Niente, signora. Volevo solo assicurarmi che stesse bene.»

Cindy si tirò su, si tolse i capelli dal viso, e si pulì il mento. Aprì del tutto gli occhi e guardò Neni. «Che ore sono?» chiese.

Neni prese il cellulare e guardò l'ora. «Le cinque.»

«Merda», esclamò Cindy, girando le gambe per scendere dal letto. Con il primo passo barcollò, e Neni l'afferrò rapidamente per un braccio. «Va tutto bene», disse Cindy, staccandosi. «Sto bene.»

Continuando a togliersi i capelli dal viso, si sedette sulla poltrona accanto all'armadio e chiese un bicchiere d'acqua fredda, che Neni corse in fretta a prenderle, ancora prima che lei avesse finito di parlare. Quando ebbe finito di bere, Cindy chiese un secondo bicchiere e un piatto d'insalata – semplice lattuga con olio e aceto –, che Neni le portò su un vassoio. Con cautela Neni le sollevò le gambe e le appoggiò su un poggiatesta, così che il vassoio

potesse restarle facilmente in equilibrio sulle ginocchia.

«Vuole che le prepari un bagno, signora?» chiese Neni.

Cindy annuì.

Neni andò in bagno, si sfregò le mani e aprì l'acqua nella vasca. Vi versò dieci gocce di bagnoschiuma, inginocchiandosi accanto alla vasca – il suo pancione contro la superficie fredda – e rimestò l'acqua con il delicato movimento circolare che Anna le aveva insegnato. Quando la vasca fu piena, uscì e prese il vassoio di Cindy.

«Stasera Clark non rientra», disse Cindy quando Neni stava per uscire dalla stanza. «Vince riporta qui Mighty e poi parte per passare qualche giorno con un amico a Martha's Vineyard. Puoi servire la cena a Mighty quando vuole.»

«Sì, signora», disse Neni, e si precipitò dabbasso.

Intorno alle sette sentì il motore della Jaguar nel vialetto: era Cindy che andava a qualche appuntamento in società.

Era in piedi davanti alla porta e bussò piano ma insistendo per un minuto, ben decisa a svegliarla.

«Che cosa c'è?» sentì Cindy gemere.

«Sono io, signora», rispose Neni.

«Sì?»

«Mi chiedo, signora, per la sua colazione... Vuole che gliela porti qui o la preparo accanto alla piscina?»

«Che ore sono?»

«Le undici, signora.»

«Vicino alla piscina», disse dopo una pausa. «Preparala tra un'ora.»

Quando Cindy uscì dalla camera da letto un'ora più tardi, dopo essersi fatta la doccia e avere indossato un vestito scollato a strisce viola, Neni era al bancone della cucina e affettava degli ananas. «È quasi pronto, signora», disse. «Buongiorno.»

Cindy annuì e si diresse al tavolo accanto alla piscina. Attraverso la finestra Neni la vedeva fissare l'acqua azzurra e calma tranne che per una foglia solitaria che provocava delle lievi increspature al centro. Neni prese il vassoio e si affrettò a uscire.

«Mi spiace di averla fatta aspettare, signora», disse appoggiando il vassoio sul tavolo. «Desidera qualcos'altro?»

«Dov'è Mighty?»

«È andato in spiaggia, signora, con la vicina e suo figlio. Ha detto che per lei andava bene. Gli ho dato un sandwich e una banana.»

Cindy prese la brocca di vetro per versarsi del latte nel caffè. Neni si girò e fece per tornare in cucina.

«Neni?» Cindy la chiamò mentre lei stava per rientrare in casa.

«Signora?»

«Prendi una sedia e siediti qui.»

Neni guardò Cindy, perplessa, ma tornò da lei e obbedì.

Nel minuto seguente Cindy sbocconcellò la sua omelette di albume d'uovo, l'ananas a fette e i mirtilli. Neni era seduta davanti a lei e guardava il pavimento di calcestruzzo.

«Grazie per avermi aiutata ieri», cominciò Cindy, posando la tazza del caffè e asciugandosi le labbra. Prese gli occhiali da sole e se li infilò nonostante la giornata fosse nuvolosa.

Neni la osservò e sorrise, un sorriso teso per via dei nervi e del disagio. «Non è stato nulla, signora», disse nel modo lento e delicato con cui si era allenata a parlare ogni volta che si rivolgeva a dei non africani. «È stata un po' male, signora. Sono felice di essere potuta entrare ad aiutarla.»

«Ma non stavo male», disse Cindy. «So che lo sai.»

«Pensavo solo che...»

«Va bene così», disse Cindy, sollevando il palmo delle mani per farla tacere. «Sei una donna adulta. Non c'è bisogno di mentire. So che hai visto tutto sul comodino e non hai pensato che stessi facendo soltanto un sonnellino. Sei abbastanza intelligente da fare due più due. Ho letto nei tuoi occhi quanto eri spaventata.»

«Non ho visto niente, signora.»

«Sì che hai visto. E preferirei che non mi prendessi per stupida.»

Neni incrociò le mani in grembo e cominciò a strofinarsele. Con gli occhi andava dal volto di Cindy ai suoi piedi che si allargavano e sgusciavano fuori dalle infradito blu e poi di nuovo al volto di Cindy. «Non l'ho fatto, signora, lo giuro... Ho pensato solo che lei stesse male, ecco perché stamattina sono venuta a svegliarla quando non l'ho vista alla solita ora.»

Cindy fece un risolino e scrollò la testa.

«Sono davvero molto dispiaciuta, signora», continuò Neni, guardando Cindy negli occhi, con aria implorante. «Non era mia intenzione scoprire niente.»

Cindy mescolò il caffè con un cucchiaino d'argento e poi lo posò. La brezza dell'oceano che Neni si era goduta quella mattina non era più rilassante, ma era diventata un fastidio a mano a mano che acquistava forza e le soffiava le trecce sulla faccia.

Con un gesto deliberato, Cindy si tolse gli occhiali da sole e guardò Neni dritto negli occhi. «Probabilmente tu mi guardi e pensi che io venga da una vita così. Probabilmente pensi che io sia nata con questi soldi, vero?»

Neni non rispose.

«Be', non è così», continuò Cindy. «Vengo da una famiglia povera. Una famiglia molto, molto povera.»

«Anch'io, signora...»

Cindy scosse il capo. «No, non capisci», disse lei. «Per voi, in Africa, essere poveri è normale. La maggior parte di voi è povera, laggiù. Non è una cosa così vergognosa, per voi.»

Neni chiuse gli occhi e annuì, come se avesse capito perfettamente e fosse d'accordo.

«Qui è imbarazzante, umiliante, molto doloroso», proseguì Cindy, guardando in lontananza, al di là degli alberi. «Fare la fila con i senzatetto per accedere ai banchi alimentari. Vivere d'inverno in una casa riscaldata male. Mangiare riso e carne in scatola quasi ogni sera. Essere derisi a scuola.

Vedere la gente che ti tratta come se...» Una lacrima solitaria le scese lungo la guancia destra e lei l'asciugò con l'indice. «Non hai idea di quello che ho sopportato.»

«No, signora.»

«Non dimenticherò mai la sera che ho detto a mia madre che volevo gamberetti e verdure per cena. Un lusso, come osavo chiederglielo? Mi mollò uno schiaffo e mi mandò a letto affamata. Lei faceva così. Uno schiaffo o qualcos'altro per ricordarmi che ero solo un pezzo di merda.»

Si schiarì la gola.

Neni abbassò lo sguardo sulle proprie mani, poi sul volto di Cindy.

«Però sono fuggita da tutto questo, come vedi. All'università ho sgobbato, mi sono trovata un lavoro, un appartamento, ho imparato a comportarmi bene e a inserirmi senza sforzo in questo nuovo mondo, così che nessuno mi guardasse più dall'alto in basso o mi considerasse un pezzo di merda. Perché so che cosa sono e nessuno mi potrà mai togliere le cose che ho conquistato per me stessa.»

«È vero, signora.»

Cindy prese il cucchiaino, mescolò ancora il caffè, e lo posò di nuovo. Guardò Neni, che in quel momento aveva gli occhi bassi.

«Perché ti sto dicendo tutto questo, Neni?» chiese.

«Non... non so, signora», rispose Neni, con voce bassa e piena di terrore.

«Te lo sto dicendo perché voglio che tu sappia da dove vengo e perché combatto duramente ogni giorno per restare qui. Per tenere insieme la mia famiglia. Per avere tutto questo.» Allargò il braccio e indicò la casa, la piscina e il cortile. «Te lo dico», aggiunse, gli occhi fissi sul viso di Neni, «perché voglio che tu non racconti mai a nessuno quello che è successo ieri.»

«Le giuro, signora, sulla tomba di mia nonna che non lo dirò mai a nessuno.»

«Sei una donna, Neni. Una moglie, una madre, come me. Ti chiedo di farmi questa promessa non come una datrice di lavoro alla sua dipendente, ma da donna a donna, da qualcuno che sa quanto è importante proteggere la propria famiglia.»

«Lo giuro, signora. Lo prometto, da donna a donna.»

Cindy posò la mano destra aperta sul tavolo e Neni vi mise la sua.

«Grazie», disse Cindy, facendo il primo sorriso della giornata e stringendo la mano di Neni.

Neni rispose con un sorriso.

«Sei una brava donna.»

Neni chinò la testa e annuì. Cindy le lasciò la mano. Lei si alzò e si avviò per tornare in cucina.

«A proposito», disse Cindy. «Che taglia di abiti indossi? Quando non sei incinta, intendo.»

Neni fece qualche passo indietro verso Cindy. «La quarantadue, signora», rispose.

«Sei più grande di me», disse Cindy, con il sorriso ancora stampato in volto, «ma credo che te la possa cavare. Ho alcune cose che pensavo di mandare in un negozio di vestiti usati.»

«Oh, signora, sì, grazie. Li prendo. So come modificare gli abiti. Grazie...»

«Sono capi firmati originali», disse Cindy accavallando le gambe e prendendo l'iPhone. «Vestiti e altre cose. Non sono sicura che sia il tuo stile, ma puoi prendere tutto.»

«Grazie, signora! Prenderò tutto. Lo farò diventare il mio stile. Grazie mille.»

«Ho anche delle cose per tuo figlio. I vecchi vestiti e i giocattoli di Mighty. Puoi portare via tutto quando parti.»

«Oh, signora, sono così felice che non so neppure come ringraziarla.»

«E ricordami il tuo bonus prima di andartene. Avrete bisogno di un po' di denaro in più per il bambino in arrivo.»

«Ne avremo bisogno sì, signora, mi servirà!» cantò Neni, appoggiandosi una mano sul petto e poi sulla pancia. «Grazie tante, signora. Le sono tanto grata.»

Cindy guardò quella donna raggianti e sorrise ancora.

Neni le sorrise a sua volta.

Avevano trovato una soluzione in cui ci guadagnavano entrambe.

Liomi era seduto accanto a lui sul sedile anteriore e scivolava sotto ogni volta che avvistavano un'auto della polizia. Quando una mattina una donna bianca gli fece notare che era illegale che un bambino dell'età di Liomi sedesse davanti, Jende rispose cortesemente che sì, lo era, lo sapeva, grazie molte, signora.

Padre e figlio andavano a dormire insieme ogni sera nella loro camera da letto di fronte a un'impresa di pompe funebri, a volte al suono delle imprecazioni e delle zuffe tra i parenti in lutto. Si svegliavano la mattina col corpo coperto di sudore, perché il debole ventilatore dava loro poco sollievo dalla calura di agosto. Dopo aver fatto il bagno, mangiavano platani maturi fritti e uova, e Jende costringeva sempre Liomi a mangiare almeno un platano intero e due uova, e a bere un bicchiere colmo di succo d'arancia. Si vestivano per la giornata insieme, indossando jeans e maglietta, e Liomi stava sempre attento a scegliere gli stessi colori del padre. A stomaco pieno e con la borsa del pranzo pronta, si dirigevano alla stazione della metropolitana mano nella mano e salivano su un treno diretto a nord, dove andavano a prendere l'autovettura nel Brox. In metropolitana sedevano l'uno accanto all'altro, la mano di Liomi sempre in quella di Jende. Dopo aver fatto salire e scendere passeggeri per quattro ore, tiravano fuori il pranzo, cibo che Neni aveva cucinato e surgelato, e mangiavano sul sedile posteriore dell'auto. Per cena andavano, un giorno sì e uno no, in uno dei ristoranti africani sulla Centosedicesima, dove ordinavano attiéké con agnello grigliato, il loro piatto preferito in tutti i ristoranti della zona. Talvolta, dopo aver terminato di mangiare, si compravano un gelato in un negozietto sulla Centoquindicesima e scendevano a piedi lungo Malcolm X Boulevard tenendosi per mano e leccando il cono. Per Jende quei giorni erano perfetti, quasi celestiali, e anche se gli mancava sua moglie, era felice di stare da solo con suo figlio.

«Papà?» gli disse Liomi una sera mentre cenavano in un ristorante nei pressi della metropolitana sulla Centosedicesima.

«Eh?»

«È vero che torniamo in Camerun?»

Jende smise di masticare. Posò la pallina di attiéké che aveva nella mano destra. «Chi ti ha detto che torniamo in Camerun?» disse, tenendo la voce bassa per non attirare l'attenzione, ma sgranando gli occhi per mostrare a Liomi quanto l'aveva fatto arrabbiare.

«Nessuno, papà», rispose lui, distogliendo lo sguardo.

«Allora perché me lo chiedi?»

«Niente, papà. Ho solo sentito la mamma che lo diceva al telefono.»

«L'ha detto la mamma, eh? A chi?»

«Non lo so, papà.»

«E quando l'ha detto?»

«Papà, io non...»

«Tu non che cosa? Perché stavi ascoltando le conversazioni di tua madre?»

Il ragazzo ammutolì, la bocca ricoperta di granellini bianchi di attiéké. Di fianco a loro, l'uomo calvo che mangiava il thiéboudiène si era soffermato a fissare Jende, i pugni stretti sul tavolo, e Liomi, che sembrava pronto a fuggire terrorizzato.

«Non torniamo in Camerun, mi senti?»

«Sì, papà.»

«Tu non tornerai mai più in Camerun, mi senti?»

«Ti sento, papà.»

«Finisci di mangiare.»

Quando furono tornati a casa, Jende telefonò a Neni e, senza farle altre domande, la rimproverò con durezza per aver esposto Liomi al loro dolore. «Come hai osato parlarne di fronte a lui?»

«Non sapevo che stesse ascoltando.»

«Non occorre che tu sappia nulla, Neni. Non devi sapere chi sta ascoltando quello che stai dicendo. Devi solo imparare a chiudere la bocca, qualche volta.»

«Ma che cosa cambia se lo sa? Se un giorno il giudice decide di rimandarci a casa, gli chiudiamo gli occhi così che non sappia che lo stiamo riportando in Camerun?»

Jende diede una botta al telaio del letto e si alzò in piedi, incredulo alle parole della moglie. «Ehi, Neni!» gridò. «È quello che pensi? Pensi che dovremmo dire a un bambino che suo padre potrebbe essere espulso? Vuoi che Liomi sappia quello che sta succedendo a me?»

Neni non rispose. Era la prima volta che suo marito urlava così forte con lei, la prima volta in quasi vent'anni, da quando erano adolescenti alla National Comprehensive.

«Bubakar ci ha promesso che staremo qui per anni anche se le cose non vanno come vorremmo. Lo sai! Sai che abbiamo ancora molti anni in questo paese. Non lo sai?»

«So che cosa ha detto.»

«Allora perché vai in giro a parlare come se dovessimo andarcene il mese prossimo?»

«Nessuno conosce il futuro. Può accadere qualsiasi cosa, lo sai.»



Jende si sedette e chiuse gli occhi, scrollando la testa. Per un momento non seppe che cosa dire alla moglie. «Lo dici perché pensi che verrò espulso? È per questo che mi parli così?» La sua voce si era fatta bassa e sofferente, colma di angoscia.

«No, bébé, ti prego», disse Neni, nella cui voce fu tutt'a un tratto evidente l'imbarazzo per l'infelicità che gli stava inopinatamente procurando. «Non è quello che stavo dicendo.»

«Allora che cosa stavi dicendo?»

«Niente, bébé. Mi spiace. Non so nemmeno che cosa stavo cercando di dire.»

«Perché mi fai sentire così male?»

«Mi spiace davvero, bébé. Tu sai che cosa è meglio per noi. Non ne parlerò più quando Liomi è in casa.»

«Smetti di parlarne e basta! Non c'è niente di cui parlare. Mi daranno la green card!»

«Sì, bébé», rispose Neni, con la voce incrinata. «Solo che a volte ho tanta paura e vorrei parlarne con mia sorella. Ho troppa paura. Non voglio tornare a Limbe, bébé. Non voglio nemmeno immaginare che cosa succederà se...»

«Anch'io ho paura, Neni. Pensi che io non abbia paura? Ma la paura è mai servita a qualcuno? Dobbiamo essere forti e proteggere Liomi.»

«Hai ragione.»

«Non possiamo star qui a preoccuparci di che cosa deciderà il giudice. Dobbiamo continuare a vivere.»

«Sì, e lo stiamo facendo, non è così?»

«Allora qual è il problema?»

«Niente... Niente. Mi ricorderò di non parlare più. Staremo bene. Mi spiace di averti fatto arrabbiare, bébé. Ora calmati però e riposati. E ti prego, non parliamone al telefono. Lo sai cosa ha detto Bubakar a proposito del governo che ascolta.»

Quella sera Jende andò a letto amareggiato malgrado le scuse di Neni, adirato con lei per avere sconsideratamente esposto il figlio a delle falsità dannose e ancora più arrabbiato con sé stesso per tutti i fallimenti della sua vita. Quella sera fece dormire Liomi da solo nella sua branda perché non voleva coccolare un bambino che un giorno avrebbe potuto deludere. Ma la mattina dopo, quando si svegliò, Liomi era di fianco a lui, con le manine sulla sua pancia. Jende guardò il volto tondo e coperto di sudore e capì che non aveva scelta se non rannicchiarsi addosso a suo figlio e godersi il resto della loro estate da padre e figlio.

Quella sera andarono a un concerto di musica classica in St Nicholas Park e ascoltarono un pianista cieco che eseguiva una melodia così malinconica che per un attimo gli occhi di Jende si velarono. Il pomeriggio seguente, desideroso di conoscere più da vicino ciò che l'estate newyorkese aveva da

offrire a chi non voleva o non poteva lasciare la città, con i soldi guadagnati in quei giorni, decise di portare il figlio a nuotare alla piscina pubblica di East Harlem.

«Papà, fammi vedere come tu e lo zio Winston nuotavate a Down Beach», disse Liomi, e Jende lo fece, sfoggiando il dorso che lui e il cugino praticavano nelle acque dietro il giardino botanico. Dopo avere terminato due vasche mentre Liomi rideva e lo guardava, Jende sollevò il ragazzo e lo posizionò supino sulla superficie dell'acqua per insegnargli i movimenti. Osservando Liomi che rideva e agitava le braccia, Jende vide, forse per la prima volta, suo figlio non soltanto come un bambino, ma anche come un uomo in divenire, un giovane uomo che osservava il padre e imparava da lui, un ragazzo che voleva seguire le orme di suo papà e diventare un uomo come lui, nel temperamento se non nelle proprietà. Quella sera dormirono insieme come al solito, il braccio di Liomi intorno al corpo e la testa sul petto di Jende. Pur non essendo mai stato molto devoto, mentre erano coricati così Jende disse una lunga preghiera per il suo ragazzo, affinché Liomi vivesse una lunga vita felice.

A metà della permanenza di Neni a Southampton, Vince Edwards entrò nella propria stanza, saltò sul letto appena rifatto mentre lei stava sprimacciando i guanciali e le chiese di indovinare.

«Indovinare che cosa?»

«Oggi è il grande giorno», disse lui raggianti.

«Il giorno per...?»

«Il giorno in cui glielo dirò.»

Neni guardò confusa quel volto che esplodeva di gioia. «Dire che cosa a chi?» chiese, domandandosi perché Vince supposeva che lei dovesse essere al corrente di una notizia che, invece, ignorava totalmente.

«Jende non ti ha detto...?»

«Jende non mi ha detto che cosa?»

«Non importa», disse lui, alzandosi e uscendo dalla stanza.

Ore dopo, intorno alle cinque del pomeriggio, Vince e Cindy uscirono per trovarsi con Clark a cena in un ristorante a Montauk. La mattina seguente Neni non vide Vince e pochissimo Cindy, che rifiutò la colazione e il pranzo, e trascorse gran parte del pomeriggio al telefono, implorando qualcuno di essere ragionevole e pensare alle conseguenze delle sue azioni. Quando più tardi quella sera Neni chiamò Jende per chiedergli che cosa secondo lui stava succedendo, lui le chiese di fargli il favore di non immischiarsi negli affari altrui.

«Se sai qualcosa, perché non me lo dici?» chiese lei.

«Se te lo dico, che cosa te ne fai delle informazioni, a parte spettegolarne con le tue amiche?»

Lei riagganciò, decisa a scoprire da sola la storia. Non poteva più origliare, dato che Cindy era uscita di casa per fare una passeggiata sulla spiaggia e Mighty fu in grado di dirle soltanto che i suoi genitori e Vince stavano litigando, ma la mamma non gli aveva detto perché e Vince era tornato in città. Quando Mighty aveva telefonato a suo fratello per chiedergli perché la mamma fosse così arrabbiata, Vince gli aveva detto che ne avrebbero parlato non appena Mighty fosse tornato in città, perché era difficile spiegare certe cose al telefono.

Due sere dopo, però, Neni non ebbe più bisogno di chiedersi nulla: dopo aver cucinato a Mighty salmone saltato in padella e patate al forno per cena – oltre al puff-puff, che le aveva chiesto Mighty dopo che gli aveva detto che

era quello che lei e i suoi fratelli mangiavano la mattina andando a scuola –, dopo aver giocato ai videogiochi con lui e averlo messo a letto, era andata in camera sua per leggere un capitolo del manuale per le lezioni di psicologia sociale cui si era iscritta in vista del semestre autunnale. Immersa in un capitolo sulla persuasione, inizialmente non si accorse delle voci in cucina che si facevano sempre più alte. Fu solo dopo qualche minuto, forse, dopo che le suppliche e le accuse sembravano aver raggiunto il culmine di un crescendo, che si rese conto che erano il signore e la signora Edwards, di ritorno da un matrimonio, a urlare.

Scese dal letto, salì in punta di piedi le scale del seminterrato, e appoggiò l'orecchio alla porta.

«No!» udì Clark gridare. «Puoi tornare da lei e lavorare sulla tua lunga lista di problemi se devi, ma io non vado da nessuna parte.»

«Preferisci vedere la tua famiglia che va in pezzi?» rispose Cindy urlando, con voce tremante. «Preferisci questo piuttosto che andare da una psicoterapeuta e ammettere che hai dei problemi che ci stanno distruggendo?»

«Sì, concentriamoci sui miei problemi, perché tu non ne hai, invece.»

«Non sono io la ragione per cui nostro figlio si trasferisce in India!» gridò Cindy.

«Pensi che Vince si trasferisca in India per causa mia?»

«Si trasferisce in India perché è infelice, Clark! È depresso...»

«Per causa mia?»

«Perché non siamo riusciti a dargli una vita felice! Perché tutto quello che vuole è sentirsi felice nella sua famiglia e noi non riusciamo a dargli nemmeno questo. Non capisci?»

«Stronzate.»

«Stronzate che cosa?»

«Stronzate le tue scemenze sul sentirsi responsabili della felicità di Vince», urlò Clark, tra il rumore dello sportello del frigorifero che si apriva e chiudeva fragorosamente. «È un uomo adulto ed è responsabile della sua felicità. Non posso farci niente se vuole comportarsi da idiota e gettare alle ortiche una vita perfetta. Non posso farci niente!»

Rimasero in silenzio per parecchi secondi. Neni chiuse gli occhi e scrollò la testa, non sapendo per chi provare più dispiacere. Immaginò Clark che, arrabbiato, beveva vino o birra direttamente dalla bottiglia, mentre Cindy piangeva in silenzio.

«Ti importa?» sentì Cindy dire, la voce tremante all'improvviso più bassa ma più triste. «Te ne frega qualcosa se ci stai facendo del male?»

«Giusto. Certo! Lavoro sodo per garantire questa vita alla mia famiglia. Che persona orribile. Faccio di tutto per assicurare che...»

«Non stai facendo di tutto! Non hai mai fatto di tutto! Fino a quando non capisci che la famiglia deve venire sempre al primo posto...»

«Ci sono dei momenti in cui la carriera ha la priorità.»

«Non c'è mai stato un momento in cui questo matrimonio abbia avuto la priorità per te. Non c'è mai stato un momento in cui questa famiglia abbia avuto la priorità per te! Mai una volta! Ecco perché hai paura di tornare in terapia... non vuoi renderti conto di quanto sei egoista e insensibile!»

«Che cosa vuoi da me, Cindy?» Clark gridò così forte che Neni ebbe l'impressione che i muri vibrassero. «Che cosa vuoi?»

«Io voglio solo... voglio», Cindy piangeva, «voglio che tu... che noi... che i ragazzi siano felici, Clark... Ecco che cosa voglio... voglio che noi siamo... che la mia famiglia sia...»

Neni sentì dei passi allontanarsi e intuì che Clark aveva lasciato la moglie a piangere da sola in cucina. Sentì un tonfo e un gemito e immaginò Cindy che si accasciava a terra. Se la immaginava seduta da sola che piangeva sul pavimento freddo.

Neni staccò la testa dalla porta e si appoggiò alla balaustra. Era il caso di fare qualcosa? Sarebbe stato appropriato? Che cosa poteva fare, a parte andare in cucina e vedere come aiutare Cindy?

Aprì delicatamente la porta ed entrò in cucina in silenzio, temendo di spaventare Cindy, che era seduta dove Neni immaginava. Gemeva sommessamente a capo chino, così smarrita nel suo dolore da non accorgersi di Neni che le si avvicinava. Solo quando Neni si abbassò su di lei, alzò la faccia chiazzata di rosso per via delle lacrime, guardò la donna negli occhi e ricominciò a piangere.

«Mi dispiace, signora», sussurrò Neni. «Sto solo... Voglio solo sapere che cosa posso fare per farla stare meglio.»

Cindy, chinando di nuovo la testa, annuì e tirò su col naso. Neni si alzò, reggendosi la pancia con la mano, e afferrò la scatola di fazzoletti sul ripiano della cucina. Si sedette accanto a Cindy e gliene porse uno, che Cindy prese per soffiarsi il naso e piangerci dentro.

«Spero che lei e il signor Edwards risolviate presto tutto, signora.»

«Pensa... pensa di averne il diritto», piagnucolò Cindy, con un filo di voce. «Tutti... tutti pensano di avere il diritto di trattarmi come vogliono.»

Neni annuì, cercando di ignorare l'odore di alcol che esalava dalla bocca di Cindy insieme con le sue parole. La sua gola sembrava secca e le parole rotolavano fuori biascicate, segno – a parere di Neni – che la signora aveva bevuto più bicchieri di vino di quanti ne tollerasse.

«Vuole un po' d'acqua, signora?»

Cindy scrollò la testa e chiese un bicchiere di vino, che Neni le andò subito a prendere, tornando poi alla sua posizione sul pavimento.

La signora bevve un sorso, piangendo mentre deglutiva. «Ogni persona... crede di potermi trattare... come... in qualunque modo...»

Neni annuì ancora, la scatola di fazzoletti in mano.

«Il primo è stato mio padre... pensava di averne il diritto, sai?» disse Cindy. «Trascinare mia madre in quella casa abbandonata... costringerla a... usare la forza... sbattersene i coglioni... fregarsene di ciò che sarebbe accaduto al bambino.»

Tirò su col naso, bevve un altro sorso di vino, e pianse.

«E il governo... il nostro governo», gemette, biascicando, con le lacrime che le scorrevano lungo le guance e il muco che le colava dal naso. «Anche loro avevano il diritto di costringere mia madre a portare in grembo il figlio di un estraneo, costringerla a mettere al mondo il bambino... perché... non so perché!»

Neni si sentiva un nodo in gola alla vista di quella donna devastata, con le perle al collo ma confusa riguardo al bambino cui si stava riferendo.

«La odiavo... ma potevo fargliene una colpa? Anche lei pensava di avere il diritto... Picchiarmi, insultarmi e dire che ero grassa... Perché ogni volta che mi guardava, le ricordavo... ero un ricordo... di quello che lui le aveva fatto... Ma perché? Che cosa avevo fatto io? Non è mai colpa dei bambini... non è mai colpa di un innocente.»

Neni distolse lo sguardo quando Cindy prese il bicchiere dal pavimento e bevve un lungo sorso. La scoperta di chi fosse il bambino cui la donna si riferiva fu così improvvisa da farle inarcare le sopracciglia e sgranare gli occhi, tanto che si dovette trattenere dal portarsi una mano alla bocca. Teneva la faccia girata, sperando che Cindy non avesse visto la sua espressione e non volendo fissare troppo il disastro pietoso a cui si era ridotta la signora. Che cosa poteva dire a Cindy in quel momento? Non poteva abbracciarla per esprimere senza parole quello che provava, così doveva dire qualcosa. Ma che cosa poteva dire di fronte alla confessione di una donna ubriaca sul fardello insopportabile di una vita concepita nella violenza? Che cosa poteva dire riguardo a cose su cui non aveva mai riflettuto?

«E adesso anche Clark ha il diritto», proseguì Cindy, guardando fisso nel vuoto davanti a sé, con voce tremolante. «Ha tutti i diritti... di amare me meno di quanto ami il suo lavoro. Ha tutti i diritti di mettermi da parte, riprendermi quando sta bene a lui... E Vince...» Tirò fuori un altro fazzoletto, vi premette dentro la faccia e cominciò a urlare in maniera isterica. «Adesso anche Vince! Pensa... pensa di avere tutti i diritti di abbandonarmi... anche se sono stata una madre perfetta... anche se non ho mai abbandonato mia madre... persino dopo tutti quegli anni di...»

Le tremavano le spalle e Neni, ancora perplessa sulla cosa migliore da fare, mise la scatola di fazzoletti sul pavimento e posò cautamente una mano sulla spalla destra di Cindy cominciando a massaggiarla. I singhiozzi di Cindy si fecero più forti mentre Neni la massaggiava delicatamente, pensando allo stesso tempo a che altro potesse fare per aiutare la signora. Doveva chiamare subito qualcuno perché venisse il prima possibile. Ma chi? Non

Clark, non Vince. Forse Cheri o June, i cui numeri erano sul frigorifero. Ma che ragione avrebbe addotto per chiamarle a mezzanotte? Dire che Cindy, ubriaca fradicia, non riusciva a smettere di piangere? Dire che non sapeva che cosa dire o fare per far sentire meglio Cindy?

«Mi dispiace molto, signora», sussurrò Neni. «Mi dispiace molto per quello che ha fatto suo padre.»

Cindy continuava a piangere, le spalle che sussultavano al ritmo dei suoi singhiozzi.

«La polizia l'ha preso, signora?»

Cindy scosse la testa.

«Forse... forse lo può cercare, signora? Forse se...»

«Cammino per strada... ogni giorno guardo... guardo tutti gli uomini che mi assomigliano... mi chiedo: "Potrebbe essere lui?" Mia madre mi ha detto che devo avere il suo brutto muso perché non assomiglio per niente a lei... Vado in giro con questa faccia, la faccia di un mostro... e nessuno lo sa. Nessuno sa il male che mi fa! Vince non ha idea del male che mi fa!»

«Mi dispiace anche per Vince, signora», disse Neni.

Cindy prese il bicchiere di vino e ingollò quello che rimaneva. Neni continuava a massaggiarle la spalla mentre restavano sedute in silenzio, con l'unico rumore degli elettrodomestici di lusso in cucina. Sotto di loro il pavimento della cucina era diventato caldo.

«Non voglio che si trasferisca in India», disse Cindy, con un'improvvisa risolutezza nella voce. «Ma quello che mi pesa di più non è sostenerlo nella sua scelta. Posso racimolare la forza per appoggiare mio figlio anche se non è ciò che voglio. È il suo modo di ferirmi... il modo in cui pensa di essere tutt'a un tratto così virtuoso solo perché ha trovato la spiritualità, ecco cosa mi ferisce di più. Gli ho detto che se gli stanno a cuore le persone, se vuole cambiare il mondo, allora perché non trovarsi un lavoro alla fondazione della Lehman Brothers? Clark potrebbe aiutarlo, ma – oh no – che idea ridicola! Mi ha chiesto se penso davvero che lo scopo della fondazione della Lehman Brothers sia di rendere il mondo un posto migliore. Se so che cosa combina la Lehman, se m'interessa come le grandi società distruggono il mondo. Ho cercato di capire la sua rabbia... Non ci riesco. Che cos'ha contro il fatto di essere ricco? La gente perbene che lavora sodo deve sentirsi in colpa per i propri soldi solo perché gli altri non ne hanno altrettanti? Una volta eravamo amici... mio figlio e io. Eravamo buoni amici. Ora che ha trovato la verità, io sono un'ingenua, dalla mentalità ristretta, materialista, perduta. L'unico modo in cui posso vedere la luce è sbarazzarmi del mio ego.»

Cindy sospirò e piegò la testa come per allungare il collo e liberarsi di un dolore intollerabile. «Gli ho detto: bene, vai... vai a cercare questa verità e questa unità... voglio che tu sia felice. Ma invece di andare fino in India, perché non in un centro di raccoglimento spirituale da qualche parte in

America... magari in un posto di cui ho sentito parlare, nel New Mexico? Sicuramente ci deve essere della verità anche in America, no? E magari frequentare un'università vicino a uno di questi centri? Solo... solo che non sopporto l'idea che lui sia così lontano. Se gli succedesse qualcosa, io... io ne morirei.»



Ritornò dagli Hamptons con molti più capi firmati di quanti avesse mai immaginato di possedere, comprese scarpe e accessori. Cindy le aveva detto di prendere tutto quello che voleva dal deposito in solaio perché quello che non avesse portato con sé sarebbe andato in beneficenza, quindi Neni le aveva allegramente obbedito: aveva preso un vecchio borsone di Louis Vuitton con la cerniera rotta e l'aveva stipato all'inverosimile. Attraverso la Penn Station e poi camminando per le strade di Harlem, si era dovuta fermare almeno una decina di volte per riposare, carica com'era con la borsa sulla spalla destra, la grande borsa di carta marrone piena di vestiti e giocattoli per Liomi sulla spalla sinistra, il trolley in una mano e altri vestiti e giocattoli per Liomi nell'altra.

«Era proprio necessario soffrire così tanto per un po' di vestiti gratis?» le chiese Jende più tardi quella sera, ridendo, dopo che lei gli ebbe detto quanto era stato difficile tornare a casa con tutte quelle borse mentre il bambino non smetteva di scalcciare.

«Che cosa vuol dire “per un po' di vestiti gratis”?» disse lei. «Questi non sono dei vestiti gratis qualsiasi, bébé. Sai quanto costano queste cose?»

Jende la liquidò con una risata, aggiungendo che non gliene importava nulla. I vestiti erano vestiti, disse, indipendentemente da quanto costavano o da quale nome ci fosse stampato sopra. Betty, invece, non rise affatto, perché capiva che c'era una differenza innegabile tra lo stile di Gucci e di Tommy Hilfiger e, diversamente da Jende, sapeva che tutti i vestiti di marca non erano stati creati uguali, anche se erano stati fatti con lo stesso tessuto e le stesse macchine.

«Cammini per strada indossando questa camicetta di Valentino!» esclamò Betty, guardando l'etichetta di un capo bianco di seta quando andò a trovare Neni qualche giorno dopo il suo ritorno.

«Te lo immagini?» disse Neni.

«Ma non puoi indossarla solo per camminare per strada.»

«Mai nella vita. Una cosa del genere? Non so nemmeno quando la metterò. Magari a un matrimonio. O forse la tengo da parte e mi ci seppelliranno quando sarò morta.»

«Allora adesso lascia che la indossi io per te, eh?» disse Betty ridendo e appoggiandosi la camicetta sul petto. «La renderò un po' più rock con una gonna di pelle e stivali con il tacco alto. Te la riporto non appena sento che sei

morta così potrai...»

«Per favore, ridammi la mia camicetta!» disse Neni, ridendo e strappandogliela di mano. Si piazzò davanti allo specchio a figura intera sulla porta della camera da letto, si appoggiò la camicetta al petto e ne tastò la seta fine e i bottoni delicati.

«Devi essere proprio piaciuta a quella donna, eh?»

«Perché piaciuta?»

«Per regalarti tutte queste cose.»

Neni fece spallucce e s'inginocchiò accanto al borsone di Louis Vuitton per riporre le cose che avevano tirato fuori da ammirare. «Mica le piacevo», disse ripiegando gli abiti e le camicette. «Ho fatto quello che voleva che facessi e mi ha pagato in contanti e con i vestiti.»

«Però...»

«Tanto lei non se li metteva più. Dovresti vedere i suoi armadi. Non sapevo che qualcuno potesse avere tanti vestiti e tante scarpe in una casa sola.»

«Io mi sarei presa uno o due paia di scarpe.»

«No, non l'avresti fatto», ribatté Neni, rimbrottando Betty per il suo bluff.

«Sì che l'avrei fatto», insisté Betty, sgranando gli occhi e ridendo. «E magari anche dei jeans di Calvin Klein o di DKNY, sempre che riesca a infiltrarci dentro il mio culone. Come fa a sapere che cosa perde se ha così tanta roba?»

«Non se ne accorgerebbe mai. Come fa qualcuno a sapere se perde un paio di scarpe quando ne ha cinquanta? E non dico cinquanta a caso: ti giuro, ero nell'armadio delle scarpe e le ho contate. Cinquanta!»

«Più altre cinquanta o cento nel loro appartamento di Manhattan.»

«Certo.»

«Eppure è così infelice», disse Betty con un sospiro. «Il denaro davvero non è niente.»

«Il suo è un genere di sofferenza che noi non potremo mai capire.» Neni si alzò dal pavimento per sedersi sul letto, accanto a Betty. «E sta cercando di fare del suo meglio per nascondersela, il che non è facile...»

«Tuo padre è uno stupratore, non conosci il suo nome, non sai che faccia ha... Quali soldi potrebbero aiutarti in un caso del genere? Non sai nemmeno se è nero, bianco o ispanico.»

«Ah, Betty, non esagerare adesso. Suo padre dev'essere bianco.»

«Lo dici perché lo conosci?»

«Lei è bianca!»

«È quello che pensi, eh? Adesso ci colleghiamo a internet e ti faccio vedere su Google. È pieno di bianchi che pensavano di essere bianchi e poi un giorno hanno scoperto che qualcuno era nero: il padre, il nonno...»

«Vabbè, fa lo stesso. Non credo che sarebbe questo a preoccuparla di

più.»

«Ma preoccuperebbe me. Se un giorno scoprissi che non sono nera al cento per cento...» Betty piegò le labbra all'ingiù, scrollò la testa, e Neni rise.

«Per quello non devi affatto preoccuparti», disse Neni. «Con la tua pelle color carbone e con quel culone, non c'è dubbio che dentro di te scorra solo sangue africano.»

«La gelosia ti ucciderà», ribatté Betty, ridendo e piegandosi su un fianco per darsi una pacca sul sedere ed enfatizzarne le prosperose dimensioni. «Ma sul serio, non so che cosa farei se mio padre...» disse.

«Nemmeno io so che cosa farei. Avrei paura di essere una maledizione, perché è una maledizione, vero? Sei un bastardo e, come se non bastasse, tutti sanno che tuo padre era uno stupratore.»

«Chai! Non c'è da stupirsi che quella donna beva. L'hai più vista in quello stato?»

«Come quel giorno? No, grazie a Dio no. Però ho visto una boccetta di medicinali vuota nella spazzatura del bagno degli ospiti. La stessa di quel giorno.»

«Erano degli antidolorifici, giusto?»

Neni si strinse nelle spalle. «Non lo so.»

«Dovevano essere antidolorifici. Stavo leggendo qualcosa nel mio corso di farmacologia...»

«Adesso che hai seguito un minicorso di farmacologia sai tutto sulle droghe. Dai, avanti, adesso apri una farmacia, visto che sei così esperta!»

«Ah, non fare l'antipatica, cara», disse Betty con il suo finto accento americano. «Puoi seguire anche tu il corso quando sei pronta. Però ti giuro, sarà stato qualcosa del genere, una specie di antidolorifico.»

«Perché?»

«Che cosa intendi con "perché?". Non sei tu che mi hai detto che aspetto aveva quando l'hai trovata con i medicinali e il vino? Mi è capitato di prendere degli antidolorifici e so come quelle cose possono...»

«No», disse Neni, scrollando la testa. «Ho pensato anch'io che forse erano effetti collaterali da farmaco ma...»

«Ma che cosa?»

«E se fosse davvero stata malata?»

«Malata di cosa? Se fosse stata solo malata, perché ti ha pregato di non dirlo a nessuno?»

«Non lo so, il caso di questa donna mi confonde.»

«Allora perché discuti con me? Posso mostrarti il capitolo del mio manuale. Antidolorifici, poi vino... Queste donne cominciano a prendere le pillole perché hanno qualche dolore fisico, poi le fanno stare bene, così ne prendono di più, sempre di più...»

«Ma anch'io ho preso il Tylenol», disse Neni con una risata, «e non ho

provato niente di speciale.»

«Il Tylenol non è la stessa cosa, contadina», disse Betty ridendo a sua volta e toccando poi una nota più cupa. «Parlo di antidolorifici da ricetta per dolori molto forti, tipo quelli che ho avuto io quando... Me li hanno dati l'anno scorso al Roosevelt. Vicodin e...»

«Ecco il nome che c'era sulla boccetta! Vicodin. Aspetta, non sono sicura se fosse...»

«Dev'essere stato quello», disse Betty alzandosi per piegare la sciarpa di Burberry e l'abito lungo di Ralph Lauren che Neni le aveva regalato delle cose di Cindy. «Mi sentivo meglio ogni volta che lo prendevo. Persino con tutto quello che provavo...»

«Ma non l'avresti mandato giù come se fossero caramelle, come sembra che la signora Edwards...»

«È quello che pensi? Non esserne troppo sicura, eh. L'ospedale me ne ha dato una scorta per solo dieci giorni, ma se avessi potuto, ne avrei preso di più. Magari per un'altra settimana. Quella roba mi faceva sentire molto meglio, ma in questo paese i medici hanno troppa paura dell'assuefazione. La signora Edwards deve conoscere qualcuno che glielo prescrive, magari un amico medico o farmacista. O a volte lo comprano da altre persone... Mi domando solo quanto ne prenda al giorno.»

Ogni volta che Clark era in macchina – mattina, pomeriggio, sera – gridava con qualcuno, discuteva di qualcosa, dava ordini su ciò che bisognava fare il più presto possibile. Sembrava arrabbiato, frustrato, confuso, rassegnato.

«Questo posto è un casino», diceva Leah a Jende quando erano al telefono. «Sta impazzendo, mi urla dietro e mi fa diventare matta, stanno dando tutti di matto, ti giuro che è come se un virus stesse divorando tutto quanto.» Jende le disse che gli dispiaceva davvero sentire che le cose andassero così male e le assicurò ripetutamente che non sapeva nulla più di quello che anche lei poteva evincere dai memorandum che Tom mandava ai dipendenti della Lehman, in cui era scritto che la società stava attraversando un momentaccio, ma che sarebbero tornati in vetta in men che non si dica. Jende si sentiva malissimo per Leah e per il fatto che lei lavorava in un posto che non amava più solo perché le mancavano cinque anni alla pensione. Lo turbava che lei non potesse lasciare il suo impiego anche se le era salita la pressione sanguigna, i capelli le cadevano e dormiva solo tre ore per notte, ma non toccava a lui dirle nulla di ciò che Clark diceva o faceva. Non poteva rivelarle che a volte Clark dormiva in ufficio o che certe sere andava al Chelsea Hotel per degli appuntamenti che spesso non duravano più di un'ora. Non poteva dirle che dopo quegli appuntamenti solitamente riportava il suo capo in ufficio, dove probabilmente continuava a lavorare per ore, dopo avere allentato la tensione. Il suo dovere – ricordava sempre a sé stesso – era di proteggere Clark, non Leah.

«Dove andiamo, signore?» chiese Jende l'ultimo giovedì di agosto, tenendo aperto lo sportello davanti al Chelsea Hotel. Quel giorno l'appuntamento di Clark era durato esattamente un'ora ed era tornato all'auto con l'aria ancora stremata, il volto teso da un'eterna spossatezza.

«Hudson River Park», disse Clark.

«Hudson River Park, signore?» chiese Jende, sorpreso che la risposta non fosse «in ufficio».

«Sì.»

«In qualche punto preciso del parco, signore?»

«Vai verso l'Undicesima e la Decima. O da qualche parte vicino ai moli.»

«Sì, signore.»

Jende depositò Clark alla fine di Christopher Street e lo osservò

attraversare la West Side Highway diretto al molo, le spalle sottili ora cascanti sotto il peso del calore e del sole.

«Dove sei?» gli chiese al telefono dieci minuti dopo.

«Più o meno nella stessa zona, signore», rispose Jende. «Mi sono infilato in un posto che si è liberato dietro di me.»

«Perché non mi raggiungi? Non è necessario che resti seduto in macchina.»

«Al molo, signore?»

«Sì, sono seduto proprio in fondo. Vieni qui.»

Jende chiuse la macchina e attraversò di corsa la superstrada dirigendosi verso il molo, dove in lontananza vide Clark su una panchina, senza giacca e con gli occhi rivolti al cielo. Quando arrivò, si accorse che Clark teneva gli occhi chiusi. Sembrava trovasse tregua nella brezza ristoratrice che soffiava verso di loro e, per la prima volta dopo mesi, appariva rilassato mentre il vento gli scompigliava i capelli e gli accarezzava la fronte. Jende alzò lo sguardo verso il cielo limpido, che non assomigliava per nulla al denso strato di aria più in basso. Di lì a un paio di giorni agosto sarebbe finito, anche se a lui piaceva l'intensa umidità portata dal vento che soffiava sul fiume diretto verso l'Atlantico.

Sulla panchina Clark ispirò. Ed espirò. Inspirò, ed espirò. Senza fermarsi. Per cinque minuti Jende rimase in piedi accanto a lui e attese, facendo attenzione a non muoversi e a non disturbarlo.

«Eccoti», disse Clark quando finalmente aprì gli occhi. «Siediti.»

Jende si sedette di fianco a lui e si tolse la giacca.

«Bello, eh?» disse Clark mentre guardavano l'Hudson, che se anche non era lungo come il Nilo, il Niger, il Limpopo o lo Zambesi, in ogni suo punto era altrettanto risoluto e sicuro di sé.

Jende annuì, pur restando perplesso sul motivo della sua presenza lì, seduto su una panchina al molo a guardare il fiume Hudson con il suo capo.

«È molto gradevole, signore.»

«Pensavo che ti sarebbe piaciuto, invece di aspettare in strada.»

«Grazie, signore, mi piace la brezza fresca. Non sapevo nemmeno che ci fosse un posto del genere a New York.»

«È un parco meraviglioso. Se potessi, verrei qui più spesso a guardare il tramonto.»

«Guarda il tramonto, signore?»

«Non c'è niente che mi rilassi di più.»

Jende annuì e non disse nulla, anche se pensò a come fosse curioso che sia a Clark sia a Vince piacesse i tramonti: erano le uniche due persone che avesse mai conosciuto a prendersi del tempo per sedersi davanti a uno specchio d'acqua e fissare l'orizzonte. Si chiese se Vince sapesse questo fatto di suo padre e che differenza avrebbe fatto se non l'avesse saputo e poi

l'avesse scoperto per caso, che cosa avrebbe provato di diverso per quell'uomo se si fosse reso conto che entrambi condividevano un grande amore per qualcosa che solo uno spicchio di umanità sceglieva consapevolmente di osservare.

I due uomini rimasero seduti in silenzio per qualche minuto a osservare il fiume che scorreva pacifico, senza fretta di congiungersi con l'oceano.

«Sono sicuro che ormai sai che tra due settimane Vince si trasferirà in India», disse.

«Non ne sapevo nulla, signore. In India?»

Clark annuì. «Basta facoltà di legge per lui. Vuole andare a zonzo sulla terra.»

«È un bravo ragazzo, signore. Tornerà sano e salvo in America quando sarà pronto.»

«O forse no, per un sacco di tempo. Va bene così, non sono il primo padre ad avere un figlio che lo sfida e ha deciso di voler vivere la propria vita in maniera eterodossa.»

«Spero che non sia troppo arrabbiato con lui, signore.»

«A dire il vero, Cindy pensa che non sia abbastanza arrabbiato, e questo fa arrabbiare lei, come se in qualche modo avessi rinunciato a lui perché non lo amo abbastanza. Ma il punto è che quasi lo ammiro.»

«Non ha paura.»

«No, e non è tutto. Alla sua età tutto quello che io volevo era la vita che ho adesso. Proprio questa vita, ecco che cosa volevo.»

«È una bella vita, signore. Una vita molto bella.»

«Qualche volta. Però capisco perché Vince non la vuole. Perché in questi giorni non la voglio nemmeno io. Tutte le schifezze che stanno succedendo alla Lehman, tutte queste cose che non avremmo mai fatto vent'anni fa perché rappresentavamo qualcosa di più, mentre ora le porcherie più immonde stanno diventando la norma. In tutta Wall Street. Ma prova a mostrare un po' di buonsenso, a parlare di conseguenze, ad avere una prospettiva a lungo termine, e ti guardano come se avessi perso una rotella.»

Jende annuì.

«E so che Vince non ha tutti i torti, ma il problema non è il sistema. Siamo noi, ognuno di noi. Dobbiamo aggiustare noi stessi prima di poter aggiustare tutto un maledetto paese. E non è quello che succede a Wall Street. Non succede a Washington. Non succede da nessuna parte! Non è che sto dicendo qualcosa di nuovo, ma le cose stanno peggiorando, e un uomo, due uomini o tre uomini non possono aggiustarle.»

«No, signore.»

«Però tutto quello che ho, ho sgobbato duro per averlo, e ne sono orgoglioso, e combatterò fino alla fine per conservarlo. Perché quando questa vita è bella, è molto bella, e il prezzo che pago ne fa parte.»

«Verissimo, signore», disse Jende, annuendo. «Quando si diventa marito e padre, se ne paga il prezzo.»

«È più del proprio dovere di marito e di padre. È anche il proprio dovere nei confronti dei genitori, dei fratelli e delle sorelle. Quando sono andato a Stanford volevo studiare fisica e diventare professore, come mio padre. Poi ho visto che cosa poteva fare lo stipendio di un professore e cosa quello di un consulente finanziario, e ho scelto questa carriera. Non voglio starmene qui e fare come certi stronzi ipocriti, perché la motivazione originale per la scelta di questa carriera non è mai stata nobile. Non posso dire che non fantasticavo di auto sportive e jet privati. Ora però è diverso. Ora la cosa più importante è prendermi cura della mia famiglia. Per quanto male vadano le cose al lavoro, so che alla fine della giornata posso mandare i miei genitori in vacanza e fargli vedere il mondo, posso pagare tutte le spese mediche che potrebbero saltar fuori, assicurarmi che mia sorella non soffra perché il marito è morto, assicurarmi che mia moglie e i miei figli abbiano molto più di quanto hanno bisogno. È questo che Vince non capisce. Che non fai solo quello che rende felice te. Pensi anche ai tuoi genitori.»

«Vince non vede questo suo lato, signore. Vede un padre che lavora in banca e fa i soldi, ma io gli ho detto: “Guarda, i tuoi genitori hanno altri lati che non vedi perché sei loro figlio. Solo adesso che sono un uomo adulto vedo alcune cose che faceva mio padre e le capisco”.»

«Gliel’ho ripetuto tante volte: non ti chiedo di continuare a studiare legge e diventare avvocato per essere come me. Te lo chiedo perché so che cosa ci vuole per avere successo in questo paese. Devi spiccare tra la massa con una buona istruzione, una carriera redditizia. Leggo di persone che da giovani pensavano che fosse tutto rose e fiori e adesso vivono di stenti perché, a meno che uno non guadagni una certa quantità di soldi, in questo paese la vita può essere brutale. E io questo per lui non lo voglio, capisci? Non voglio una cosa del genere per mio figlio.»

Jende annuì, guardando in lontananza.

Rimasero in silenzio per un minuto, proprio mentre il sole scendeva sotto le case basse del New Jersey. Lo guardarono calare lentamente, dare loro l’addio, dare l’addio alla città, fino a che salì di nuovo da dietro l’East River per portare un nuovo giorno con le sue promesse e i suoi crepacuori.

«Wow», disse Jende, ipnotizzato da ciò a cui aveva assistito. «Sapevo che il sole sorge e tramonta, ma non sapevo che lo facesse in modo così bello.»

«Fantastico, vero?»

«Signore», disse Jende dopo qualche secondo di silenzio. «Credo che Vince starà in India qualche mese e poi tornerà di corsa alla facoltà di legge.»

«Non mi sorprenderebbe», disse Clark con una risata.

«Non so come sia l’India, signor Edwards, ma se fa caldo e ci sono le zanzare come da noi in Camerun, andrò a prenderlo in aeroporto prima di



Capodanno.»

Risero insieme.

«Non mi preoccuperei un minuto di più per Vince, signore. Anche se ci resterà, sarà felice. Mi guardi, signore. Sono in un altro paese e sono felice.»

«È un modo di vedere le cose.»

«Un uomo può trovare una casa ovunque, signore.»

«Curioso, mentre pensavo a Vince oggi, ho scritto una poesia sull'andarsene da casa.»

«Lei scrive poesie, signore?»

«Sì, ma non sono Shakespeare o Frost.»

Jende si grattò la testa. «Mi spiace, signore», disse. «Ho sentito nominare Shakespeare, ma l'altro tizio non lo conosco. Non sono arrivato fino a quel punto a scuola.»

«Erano entrambi grandi poeti. Sto solo dicendo che la mia poesia è più che altro terapeutica, ma certi giorni mi aiuta a tirare avanti.»

Jende annuì e vide che Clark si era reso conto che lui non aveva capito nemmeno l'ultima parte. «Ha imparato a scrivere poesie a scuola, signore?» chiese.

«No, a dire il vero ho cominciato solo qualche anno fa. Un collega mi ha regalato un libriccino di poesie e ho pensato che si trattasse di un dono strano... Perché qualcuno pensava che mi servisse un libro di poesie? Forse era solo uno di quei regali che ci si sente in obbligo di fare, tirando giù dallo scaffale di un negozio la prima cosa che ci capita in mano?»

«Un regalo di Natale, signore?»

«Sì, e a ogni modo l'ho tenuto sulla mia scrivania, un giorno l'ho preso in mano e quelle poesie mi sono piaciute così tanto che ho deciso di provare a scriverne una. È davvero una bella sensazione, sai, scrivere dei versi su quello che stai provando. Dovresti provare una volta o l'altra.»

«Sembra molto bello, signore.»

«Ne ho scritta una per Cindy, ma non le è piaciuta molto, così ora scrivo solo per me stesso.»

«Sarò felice di leggerne una, signore.»

«Davvero? Posso mostrarti... Accidenti», disse Clark, guardando l'orologio. «Non mi ero reso conto che fosse così tardi.»

«Oh, mi dispiace, signore. Avrei dovuto tenere gli occhi ben aperti. Ho continuato a parlare senza fare attenzione all'ora.»

«No, no, sono contento che abbiamo parlato. Grazie per essere stato qui con me, lo apprezzo molto. Spero di non averti messo in una posizione imbarazzante, tirando fuori le mie sensazioni sul lavoro e compagnia bella.»

«No, signore. Grazie mille per avermi invitato qui.»

«Be', grazie a te per avermi ascoltato», disse Clark, con un sorriso. «E sarò felice di recitarti la poesia. Si intitola Casa e, se non ti piace, preferisco

che tu non dica nulla.»

«Sì, signore», disse Jende sorridendo a sua volta. «Non dirò niente.»

«Okay, ecco qui.»

La casa non se ne andrà mai  
la casa sarà qui quando tornerai  
forse te ne vai per portare fortuna  
forse te ne vai per sfuggire alla sfortuna  
forse te ne vai persino perché vuoi andartene  
ma quando tornerai  
speriamo che tornerai  
la casa sarà ancora qui.

L'unica cosa che le mancava degli Hamptons – a parte i ragazzi, soprattutto Mighty – era il cibo, il sontuoso cibo del catering servito ai cocktail party degli Edwards. Per tutta la vita aveva pensato che i camerunensi avessero il cibo migliore ma, a quanto sembrava, si era sbagliata: anche gli americani ricchi conoscevano il buon cibo. Nonostante dovesse lavorare quindici ore, quando Cindy dava le sue feste in piscina, aspettava quei giorni con ansia perché il cibo era buono, così assurdamente buono che una sera aveva chiamato Fatou per dirle di essere sicura di essere morta e finita nel paradiso del cibo, al che la sua amica aveva risposto: «Come sai che cuoco no piscia dentro cibo per farlo buono?». Neni era sicura che il cuoco non avesse fatto nulla del genere al cibo, perché i tre cuochi che Cindy ingaggiava sempre per le sue feste preparavano gran parte delle pietanze in cucina e i tre camerieri, con il suo aiuto, lo portavano direttamente dalla cucina in giardino. C'era ogni genere di cibo, squisitezze che aveva visto nelle riviste desiderando di assaggiarle anche solo per le immagini perfette di creazioni sublimi: tonno scottato al sesamo con vinaigrette di limone e wasabi, filetto di manzo e olive su crostini di aglio e salsa al cren, caviale californiano ed erba cipollina su toast melba, cappelle di funghi ripiene di polpa di granchio, tartare di carne con zenzero e scalogno, un piatto che lei amava sopra ogni altra cosa e divorava senza ritegno, anche se non avrebbe mai immaginato che un giorno si sarebbe trovata a ingurgitare carne cruda come una bestia nella foresta.

Era certa di averne avuto abbastanza, grazie agli abbondanti avanzi alla fine dei tre party cui aveva assistito, ma fu comunque contenta quando Anna la chiamò e le chiese se poteva darle una mano per un brunch che Cindy e le sue amiche avrebbero tenuto a Manhattan.

«Useranno lo stesso catering degli Hamptons?» chiese ad Anna.

«No. Questo è solo un brunch. Due chef di qui e nessun cameriere. Quindi io e te serviremo e dopo rassetteremo. La ragazza che lavora per l'amica di Cindy di solito mi aiutava, ma si è licenziata settimana scorsa. Cindy mi ha detto di chiamare te.»

«Tutte queste persone e solo noi due a servire e a pulire?»

«Non preoccuparti, non c'è troppa gente. Solo lei, le cinque amiche con i rispettivi mariti e alcuni bambini. Cindy dice che ti pagherà cento dollari per tre ore soltanto di lavoro. È onesto, no?»

Neni concordò che era più che onesto e la domenica seguente si presentò all'appartamento di June sulla West End Avenue. Non c'erano più di sei bambini, e per fortuna Mighty era uno di loro. Quando la vide entrare, corse verso di lei e l'abbracciò così forte che Neni dovette ricordargli che non era il suo unico bambino, ma che ce n'era un altro che cresceva dentro di lei.

«Come sono andati gli ultimi giorni negli Hamptons?» gli chiese in cucina mentre lei e Anna aspettavano che gli chef dessero loro i primi stuzzichini.

«Noiosi», rispose Mighty.

«Non ti sei più divertito dopo che me ne sono andata?»

«Non molto.»

«Così mi fai sentire in colpa, Mighty», disse Neni gonfiando le guance per assumere un'espressione triste e buffa. «La tua mamma mi ha dato gli ultimi due giorni liberi, ma la prossima volta resto, se è quello che esige il signor Mighty.»

«Lo esigo!» disse Mighty.

«Sissignore. O magari vieni tu con me a Harlem, così possiamo continuare a preparare puff-puff per colazione la mattina e giocare a calcio sulla spiaggia la sera. Ti piacerebbe, signor Mighty?»

«Davvero? Sarebbe fico venire a Harlem... ma, aspetta, non c'è la spiaggia a Harlem!»

«Allora faremo... faremo...»

«Guarderemo dei film stupidi e io ti batterò alla PlayStation e a braccio di ferro ogni volta», disse Mighty ridendo, con gli occhi color nocciola che scintillavano.

«Non dovresti essere orgoglioso di avere battuto una donna», disse Neni, sorridendo mentre prendeva un vassoio di stuzzichini. «Vieni, cominciano a mangiare tutti.»

Mentre distribuiva gli stuzzichini in tutta la stanza, sorrideva e faceva cenni col capo alle amiche di Cindy, che aveva già incontrato tutte negli Hamptons. Erano state gentili e cortesi con lei: le offrivano consigli sui benefici dello yoga prenatale e le consigliavano i migliori centri della città («Mille grazie per l'informazione, signora», rispondeva sempre lei); le ricordavano che non c'erano problemi se le chiamava per nome – cosa che lei non avrebbe mai fatto, perché a Limbe era un segno di mancanza di rispetto –, le facevano i complimenti per la pelle liscia e il sorriso accattivante («Anche la sua pelle è così liscia e bella, signora.» «Anche lei ha un sorriso adorabile, signora.») e le domandavano quanto ci mettesse a farsi fare le trecce («Otto ore, signora.»). La loro affabilità l'aveva sorpresa: si era aspettata indifferenza da parte loro, dal genere di donna che va in giro con borse autentiche di Gucci e di Versace e parla di terme, vacanze e opera. A giudicare dai film che aveva visto, in cui i bianchi ricchi mangiavano, bevevano e ridevano senza degnare di uno sguardo le cameriere e i domestici che gli ronnavano intorno, si era

immaginata che le donne che possedevano delle residenze estive negli Hamptons non avrebbero avuto nulla da dirle, se non per comandarla a bacchetta. Dopo averne conosciute almeno quattro che invece le avevano sorriso chiedendole a che punto fosse la gravidanza, aveva parlato a Betty di quell'inattesa amabilità, ed entrambe avevano concordato che l'atteggiamento di quelle donne dipendesse dal fatto che non capitava loro tutti i giorni di vedere una bella donna camerunense incinta. Era impossibile che quelle donne fossero gentili e cortesi con ogni governante, supponevano. Quella domenica Cindy era stata la più gentile e cortese di tutte, raccomandando a Neni di sbrigare solo le incombenze più leggere e di non stancarsi troppo. Osservando Cindy che chiacchierava con le amiche e rideva piegando la testa all'indietro, Neni stentava a credere che gli strani episodi negli Hamptons fossero accaduti davvero.

«Dobbiamo parlare di Cindy», le aveva sussurrato Anna all'orecchio in cucina.

«Che cosa?» chiese rapidamente Neni. «Che cosa c'è che non va?»

Anna la tirò per un braccio all'altro capo della cucina, lontano dagli chef e dagli ospiti che entravano e uscivano con piatti di omelette fatte solo con albume d'uovo e bicchieri di frullato.

«Ha dei problemi», sussurrò Anna.

«Problemi?»

«Non hai notato nulla negli Hamptons?»

Neni aprì la bocca ma non disse nulla.

«Hai visto qualcosa negli Hamptons, no?» disse Anna, facendo un rapido cenno con la testa. «L'hai visto?»

«Non saprei...» disse Neni, perplessa per la piega presa dalla conversazione.

«Quando arrivo al lavoro la mattina, sa di alcol», sussurrò Anna, agitando la mano davanti alla faccia come per scacciare un odore invisibile.

«Sì», disse Neni. «Le piace il vino.»

La governante scrollò la testa. «Non è che le piace il vino. Ha un problema con il vino.»

«Ma...»

«Settimana scorsa ho guardato nella pattumiera: tre bottiglie di vino vuote. Mighty non beve vino. Clark non è a casa. Lo vedo una o due volte la settimana.»

«Ma...»

«Qualcuno potrebbe per favore versare altro punch per i bambini e prendere altri tovaglioli?» urlò uno degli chef. Anna fece segno a Neni di stare tranquilla, che se ne sarebbe occupata lei.

«A essere onesta», sussurrò Neni quando Anna tornò, «l'ho visto anch'io negli Hamptons.»

«Ah, sapevo di non essere pazza!»

«Non sapevo che una donna potesse bere così.»

«Questa famiglia ha dei problemi, dei grossi problemi.»

«Non era così, prima?»

«No, no. Prima beveva come una persona normale, un po' qui, un po' là. Lavoro per loro da ventidue anni e non ho mai visto niente del genere. Però hanno sempre avuto altri grattacapi. Quando cenano non parlano molto. Non li vedo litigare spesso e non li vedo spesso felici.»

«Credi che lui lo sappia?» chiese Neni, guardando oltre le spalle di Anna.

Anna scrollò la testa. «Non sa niente. Nessuno lo sa. Guarda com'è adesso. Come fanno gli altri a saperlo se non vedono le bottiglie?»

Neni sospirò. Voleva dire ad Anna delle pillole ma pensava che non sarebbe servito sconvolgerla di più. L'alcol era già abbastanza grave. «Forse un giorno smetterà», disse.

«Le persone non smettono di bere “un giorno”», replicò subito Anna. «Bevono, bevono e bevono.»

«Ma noi non possiamo fare niente.»

«No, non dire così», disse Anna, scrollando vigorosamente la testa e facendo volare via dalla fronte i due ciuffi della sua frangetta. «Non possiamo dire di non poter fare niente, perché se le succede qualcosa, cosa facciamo noi? Un uomo nella mia città ha bevuto fino a che un giorno è morto. Se lei muore, chi mi firma gli assegni? O quelli di tuo marito?»

Neni scoppiò quasi a ridere, metà per il ragionamento di Anna e metà per quel suo timore tanto terribile e superfluo. A Limbe un sacco di gente beveva dall'alba al tramonto e lei non aveva mai sentito che l'alcol avesse ucciso qualcuno. Uno dei suoi zii aveva persino la fama di essere il più grande ubriacone di Bonjo – nei giorni di sbronza migliore faceva serenate a tutto il quartiere, intonando canzoni di Eboa Lotin –, eppure era ancora vivo e vegeto a Limbe.

«Tu pensi che sia una cosa da niente», disse Anna, «ma io conosco persone che hanno perso il loro impiego perché la famiglia aveva un problema di questo genere. La mia amica, che lavorava per una famiglia a Tribeca, ha perso il posto il mese scorso...»

«Oh mio Dio», sospirò Neni, portandosi la mano al petto. «Adesso mi spaventi.»

«Te l'ho detto, conosco Cindy da molti anni», proseguì Anna. «Da quando sua mamma è morta quattro anni fa...»

«Conoscevi sua madre?»

«Sì, la conoscevo. È venuta a casa tre o quattro volte. Una donna cattiva. Cattiva, cattiva. Si vedeva da come parlava con Cindy, si arrabbiava con lei e niente la rendeva felice.»

«Non mi stupisco...» disse Neni.

«Con la sorella di Cindy, la figlia di suo marito morto tempo fa, quella donna cattiva era sempre gentile: quando venivano qui insieme, era tutto un: “Tesoro qui, tesoro là”. Con Cindy, invece...» Anna scrollò la testa.

«Fossi stata io, l'avrei esclusa dalla mia vita.»

«No, Cindy è andata a trovarla per la festa della mamma ogni anno, finché è morta.»

«Perché?»

«Non so il perché. All'ultima festa della mamma Mighty è venuto da me per dirmi che è triste perché la sua famiglia non va più in Virginia, mentre lui vorrebbe vedere i cugini che ci abitano. Volevo sgridarlo e chiedergli perché volesse tornare in Virginia. Da quanto è morta la madre, non ho più visto in questa casa la sorella di Cindy. Adesso Cindy non ha altri che i ragazzi e Clark.»

«Però ha un sacco di amici.»

Anna scosse la testa. «Gli amici sono una famiglia?» chiese. «Gli amici non sono una famiglia.»

Nel salone Cindy stava ridendo, forse divertita da una storia raccontata da qualche amico. Come poteva una persona avere tanta felicità e infelicità avviluppate insieme con tanta perizia, si chiese Neni.

«Dobbiamo dire a Clark dell'alcol», disse Anna.

«No, non possiamo!»

«Il dessert è pronto», gridò il secondo chef. Neni si affrettò a portare fuori i piatti, mentre Anna ritirava quelli delle portate principali.

«Non tocca a noi dirglielo», disse Neni dopo che furono tornate nel loro angolo. «Lo scoprirà da sé. Magari potresti lasciare le bottiglie di vino vuote sul tavolo affinché lui le veda.»

«E come fa a vederle se non è a casa? Poi lei capirà che sto architettando qualcosa se tiro fuori la bottiglia dalla pattumiera e la metto sul tavolo. Devi essere tu a dirglielo per prima.»

«Io!»

«Lo facciamo insieme. Se glielo dico solo io, non penserà che è un problema serio. Ma se glielo dici pure tu, se ne convincerà. Digli soltanto che negli Hamptons qualcuno beveva troppo vino. Non sai chi. Lui è un uomo intelligente e capirà.»

«E lui lo dirà a lei, che saprà che sono stata io!»

«Nessun uomo è così stupido. Dopo che tu gliel'hai detto, la settimana dopo io gli dico la stessa cosa a proposito di una persona che beve vino nell'appartamento. Allora lui saprà che è proprio vero. Potrà fare quello che vuole, ma noi sapremo di avere la coscienza pulita.»

Neni ritornò verso la zona dei fornelli, prese una bottiglia d'acqua e ne bevve metà. Forse Anna aveva ragione, pensò. Forse dovevano fare la cosa giusta e avvertire Clark. Però lei non pensava che fosse giusto immischiarsi

nei matrimoni altrui, un matrimonio già complicato e pieno di dispiaceri com'era questo. Però Anna aveva ragione su un punto: Clark lavorava sempre e non avrebbe mai saputo l'entità di ciò che sua moglie stava affrontando.

In tutto il periodo in cui Neni era stata negli Hamptons lo aveva visto di persona solo in occasione dei cocktail party, quando lui e Cindy si comportavano come se dormissero nello stesso letto ogni notte. Al primo cocktail party, in cui si festeggiava il cinquantesimo compleanno di Cindy, avevano orbitato intorno alla piscina mano nella mano, sorridendo e abbracciando gli ospiti nella calda serata alla luce delle candele, mentre un quartetto d'archi suonava.

Quella sera Cindy, con un abito arancione ad ampia scollatura sulla schiena e capelli ben acconciati, assomigliava a Gwyneth Paltrow, e forse era persino più bella, di certo non molto più vecchia. Verso la fine della festa erano rimasti l'uno accanto all'altra, cingendosi la vita, affiancati su entrambi i lati dai loro bei figli, mentre gli amici di Cindy brindavano elogiandola come un'amica meravigliosa e altruista. Tra le lacrime Cheri raccontò di quella sera in cui, piangendo, aveva chiamata Cindy perché sua madre era caduta nella casa di riposo di Stamford e il giorno dopo avrebbero dovuto operarla, ma lei non poteva essere presente perché un impegno di lavoro la tratteneva a San Francisco. In quanto figlia unica – aveva detto Cheri agli ospiti – era stata dura, molto dura, ma quel giorno Cindy le aveva semplificato la vita e si era offerta di andare da sua madre, prendendo un treno alle cinque di mattina da Grand Central. Era rimasta in ospedale finché non erano trascorse le tre ore dell'operazione e la madre di Cheri non era stata riportata nella sua camera. Cindy non era soltanto la sua migliore amica, disse Cheri soffocando le lacrime, Cindy era una sorella. Gli ospiti, abbronzati e vestiti con abiti firmati, sorrisero e applaudirono quando Cheri andò verso Cindy e le due si strinsero in un abbraccio prolungato. Clark chiese a tutti di alzare i calici. Non c'era molto da aggiungere a ciò che avevano detto gli amici di Cindy, tranne che era tutto vero: sua moglie era una gemma e, santo cielo, era la trentacinquenne più sexy del mondo o no? Tutti risero, compreso Vince, che non aveva sorriso molto per tutta la sera. A Cindy, brindarono. A Cindy!

Neni non sapeva dire se Clark avesse trascorso la notte lì, ma sapeva che la mattina successiva era scomparso, così come il sorriso di Cindy della sera precedente. Quando, durante il pranzo, Neni chiese a Mighty dove fosse suo padre, Mighty, senza alzare lo sguardo dal piatto, disse soltanto una parola: «lavoro». Finì di mangiare in silenzio e, mentre Neni portava via il piatto, mormorò: «Spero che perda il lavoro». Neni scrollò la testa, incapace di decifrare Clark Edwards. Perché lavorava sempre? Com'era possibile che qualcuno amasse tanto il lavoro? Lavorare senza sosta non aveva alcun senso, soprattutto quando un uomo aveva una famiglia così bella a casa. Clark



doveva essere avvisato di ciò che stava facendo alla sua famiglia e perché lo stava facendo... sarebbe stato un bene per lui sapere com'era infelice sua moglie, perché quella doveva essere la ragione per cui beveva smodatamente. A Neni sua madre aveva detto che l'infelicità era l'unica ragione per cui la gente beveva troppo, e che era anche la ragione per cui suo zio beveva troppo, nonostante due mogli e undici figli.

«Vai a parlargli ora», sussurrò Anna a Neni. «Dopo il dessert tutti cominciano ad andarsene.»

Neni annuì e si diresse verso il salotto. Non avrebbe detto nulla al signor Edwards delle pillole. Quello doveva essere il segreto più nascosto di Cindy e lei doveva mantenere la promessa che le aveva fatto. Gli avrebbe raccontato solo quello che Anna le aveva detto di dire. Avrebbe informato il signor Edwards del vino. Niente di più e niente di meno.

Però, mentre stava per entrare nel salone, le tornò in mente qualcosa: Jende. Girò su sé stessa e tornò da Anna. «Jende mi ucciderà», disse.

«Per cosa?»

«Per avere ficcato il naso nei loro affari. Non smette mai di ripetermi di fare il mio lavoro e andarmene e di non dire mai nulla che non mi riguardi.»

«Allora non dirglielo. Questo rimane tra me e te. Vai.»

Clark era da solo in piedi vicino alla finestra e guardava il traffico sulla West End o i kayakisti sul fiume Hudson.

Neni prese un vassoio di biscotti e andò verso di lui. «Salve, signor Edwards», disse. «Mi scusi se non l'ho ancora salutata, oggi.»

«Ciao, Neni», disse Clark sorridendole. «Grazie per averci aiutato.» Guardò i biscotti. «Credo che farò a meno di questi, grazie.»

«Vuole che le porti un altro dessert?»

Lui scrollò la testa. Erano passate due settimane da quando l'aveva visto l'ultima volta e pareva invecchiato di un anno. I capelli sembravano diventati più radi, non si era rasato, e dava l'impressione di aver bisogno di un abbraccio, di un letto comodo e di almeno quindici ore di sonno e pace assoluta. Si girò di nuovo verso la finestra e continuò a guardare fuori.

Neni rimase lì con il vassoio, fissando il muro bianco e spoglio a sinistra della finestra, incerta su come dire ciò che voleva dire. Cindy era all'altro capo della stanza e chiacchierava sul divano con due sue amiche, i mariti smanettavano con i BlackBerry e gli iPhone, i bambini erano in un'altra stanza: il momento e il luogo per le sue rivelazioni a Clark erano ideali.

«Ehm... signor Edwards, io... ehm...» cominciò.

«Sì», disse Clark continuando a guardare fuori dalla finestra.

«Io... stavo... volevo solo chiederle una cosa.»

«Certo», disse lui senza girarsi per guardarla.

«È solo che... ehm... ho sempre voluto sapere... lei è parente di John Edwards?»

Clark si voltò, ridacchiando. «No, non che io sappia. Però è divertente, sei la prima persona che me lo chiede.»

«Pensavo solo che, be', forse le assomiglia un po'», disse Neni, sfregando il gomito contro la pancia nel punto in cui il bambino stava scalciando, forse perché era stata così stupida.

«È buffo», disse Clark, prima di suggerirle di offrire i biscotti agli altri, nel caso in cui fossero interessati ad assaggiarli. Neni annuì e poi tornò di corsa in cucina.

«Com'è andata?» le chiese Anna.

Neni scrollò la testa e seppellì il viso contro il frigorifero.

«Non gliel'hai detto?»

Lei sospirò e scrollò ancora la testa.

«Be'», disse Anna. «Ci abbiamo provato.»

Passò la giornata a pulire l'appartamento, fare la spesa e cucinare una cena d'addio di cinque portate per Vince. Rimase tutto il pomeriggio in cucina a preparare uno stufato di egusi con tacchino affumicato, zuppa di garri e okra, platani maturi fritti e fagioli, riso jollof con ventriglio di pollo, ed ekwang, che impiegò due ore a fare perché dovette sbucciare i cocoyam, grattugiarli, avvolgere in modo minuzioso e compatto cucchiariate di cocoyam grattugiato nelle foglie di spinaci, poi farle cuocere un'ora in una pentola con olio di palma, pesce secco, astaco, sale, pepe, Maggi e cipolle selvatiche. Avrebbe preferito che Jende le avesse concesso più tempo per cucinare, ma era stata avvertita solo la sera precedente che Vince sarebbe andato da loro. Accompagnando Clark a casa gli aveva chiesto se era d'accordo che lui e Neni invitassero Vince a cena, per augurargli successo e fargli assaggiare del cibo camerunense, che il ragazzo aveva detto di voler provare, e Clark aveva risposto di non avere nulla da obiettare. Lui e Cindy portavano Vince e Mighty fuori a cena la domenica, ma dubitava che sarebbe stata una gioiosa cena d'addio, così Vince poteva anche andare da qualche altra parte per divertirsi davvero. Quando Jende aveva chiamato Vince per invitarlo, lui aveva detto che sì, certo, sarebbe stato libero un paio d'ore la sera e sarebbe venuto volentieri per una deliziosa cena camerunense, grazie, amico.

Alle tre, due ore prima dell'orario d'arrivo previsto, il telefono di Jende suonò: era Vince.

«Non lo so, Vince», Neni sentì Jende dire nel soggiorno. «Aspetta, chiedo prima a mia moglie che cosa ne pensa.»

Coprendo il ricevitore con la mano, Jende andò da Neni in cucina. «Vuole sapere se può portare Mighty», disse.

«No!»

«È quello che gli ho detto anch'io!»

«Che Dio ci risparmi! Vuoi che la signora Edwards ci uccida? Il suo bambino a Harlem? La sera? Ti prego, Dio mio, non ci sto. No, no, no. Non voglio guai di nessun genere.»

Jende ritornò in soggiorno e parlò con Vince per mezzo minuto, poi tornò da Neni. «Dice che non occorre che i suoi genitori lo sappiano. Il signor Edwards è al lavoro e la signora Edwards è a una cena e non sapranno niente. Dice che Mighty doveva andare a giocare da un amico, ma l'appuntamento è saltato, quindi resterà tutta la sera a casa da solo con la tata.»

«Che ci resti, allora.»

Jende si girò per andar via, ma esitò. «Lascialo venire, Neni», disse.

«Ho detto di no.»

«Non è mai stato in metropolitana, non è mai stato a Harlem. Lascia che sia suo fratello ad accompagnarlo. Vince parte settimana prossima e non si vedranno per chissà quanto tempo. Ed è solo per qualche ora.»

«E credi che non possa succedere qualcosa di brutto anche in poco tempo?» disse Neni, sudando ai fornelli mentre strofinava via lo sporco accumulatosi dopo aver cucinato e fritto.

«Se succede qualcosa, sarà colpa di Vince. Glielo dirò.»

«È quello che dirai quando ci faranno mettere in galera?»

«Non preoccuparti, in prigione ci vado io per tutt'e due», disse facendole l'occhiolino.

Neni girò la faccia dall'altra parte e continuò a sfregare i fornelli con più vigore. Era proprio da lui credere di conoscere tutte le risposte. Lo sentì dire a Vince che andava bene, che erano entusiasti di vederlo alle cinque, e poi disse a Liomi che l'ospite speciale di cui gli avevano parlato avrebbe portato un altro ospite, quindi era meglio che si cambiasse e si mettesse dei vestiti ancora più eleganti.

Quando Vince e Mighty arrivarono, anche Neni si era fatta la doccia, si era cambiata ed era di umore più eccitato che timoroso.

«Neni!» disse Mighty quando lei aprì la porta, e corse ad abbracciarla.

«Cosa fate voi due in casa mia?» scherzò lei quando Vince la abbracciò e si chinò per dare il cinque a Liomi.

«Non ci credo che sono a Harlem!» disse Mighty. «Hai fatto il puff-puff?»

Neni e Jende risero. «Quello si mangia a colazione», disse Jende. «Stasera ci sono altri piatti di cui ti rimpinzerai fino a esplodere.»

«Fico!»

Se i ragazzi degli Edwards erano turbati dagli evidenti segni di povertà dell'appartamento – il tappeto marrone liso, la televisione antiquata su un tavolino davanti al divano, il ventilatore nell'angolo che si sforzava di fare il lavoro di un impianto di condizionamento, i fiori finti appesi alle pareti che non riuscivano a rallegrare il soggiorno – non lo diedero a vedere. Si comportarono come se fossero in uno degli appartamenti che frequentavano su Park Avenue o su Madison Avenue, solo in quartiere diverso. Mighty corse in camera da letto con Liomi per vedere i suoi giocattoli e gridò a suo fratello che, wow, tutti dormivano nella stessa stanza, che figata! Vince si sedette con Jende sul divano verde consunto, bevendo Malta e mangiando noccioline salate con lui, mentre parlavano dell'America, bella o brutta che fosse, ma di certo la nazione più potente al mondo.

Quando Neni ebbe finito di mettere il cibo nei piatti di servizio e li ebbe portati in tavola, Jende annunciò che era ora di mangiare.

«Ora mangiamo alla camerunense», disse rivolto a Vince e Mighty. «In Camerun di solito non ci sediamo a tavola, come fate voi in America. Ognuno prende il cibo e si siede dove vuole: su una sedia, sul pavimento. Tutti mangiano come preferiscono, con un cucchiaino, con una forchetta o con le mani...»

«Voglio sedermi per terra e mangiare con le mani!» disse Mighty, e Liomi disse subito che voleva fare lo stesso. Così Neni stese una tovaglia sul pavimento, spostò il cibo dal tavolo e tutti si sedettero in cerchio per terra e mangiarono, ridendo fragorosamente con la bocca piena mentre Jende raccontava storie della sua adolescenza, come quando lui e Winston rubavano i manghi a undici anni e come una volta fosse rimasto incastrato col piede in una trappola per animali e, dopo essere corso a casa con la trappola al piede, suo padre lo avesse prima picchiato, poi avesse chiamato il proprietario della trappola per levargliela. Vince ridacchiò, Mighty e Liomi risero così forte che quasi soffocarono. Neni, invece, si limitò ad alzare gli occhi al cielo perché aveva già sentito quella storia e ogni volta il finale era diverso.

«Papà conosce le storie migliori!» esclamò Liomi.

«Voglio sentirne altre!» disse Mighty.

Vince guardò l'orologio, poi Jende e Neni, e scrollò la testa. «Mi spiace, socio, ma adesso dobbiamo andare.»

«Perché?»

«Mi spiace, ho altri programmi. Devo riportarti a casa da Stacy.»

«Ma Neni!» strillò Mighty lanciando un'occhiata a Neni, che distolse lo sguardo. Vince si alzò e andò in cucina per lavarsi le mani.

«Non voglio tornare già a casa», disse Mighty a Jende e Neni, guardando con aria implorante prima l'uno poi l'altra. «Per favore, posso restare un po' di più?»

«Tua madre e tuo padre non ne sarebbero felici, Mighty», disse Jende.

«Ma non saranno a casa prima di mezzanotte. Può darsi che il papà non torni fino a domani, e la mamma ha detto che potrebbe non essere a casa prima delle due. L'ho sentita che lo diceva a Stacy. Allora io posso restare fino alle dieci o alle undici e loro non se ne accorgeranno nemmeno.»

«Mi spiace, socio», disse Vince uscendo dalla cucina. «Ho altri programmi. È stato divertente, no? Lunedì sera passo a prenderti e facciamo qualcosa di divertente. Okay?»

Mighty non rispose, ma mise il broncio e si voltò dall'altra parte, strofinandosi le dita, tutte impiasticciate dell'olio di palma dell'ekwang.

«Magari vengo io a casa tua a giocare», disse Liomi, forse nel tentativo di rallegrarlo, o forse perché Mighty aveva accennato al fatto che aveva il modello più recente e più fico di alcuni vecchi giocattoli di Liomi, la maggior parte dei quali erano quelli ceduti a Neni da Cindy. Qualunque fosse la sua intenzione, lo disse con una tale dolcezza e sincerità che a Neni quasi scappò

da ridere ma, vedendo com'era arrabbiato Mighty, pensò che fosse meglio non ridere apertamente dell'innocenza del figlio, che credeva che un giorno o l'altro sarebbe stato invitato a giocare a casa degli Edwards. Però poi, pensò, non poteva essere così sicura che Cindy non avrebbe invitato Liomi. Senza averlo mai incontrato, Cindy gli mandava giocattoli e vestiti, alcuni nuovi di zecca. Quando Liomi aveva preso la polmonite, appena un mese dopo che Jende aveva cominciato a lavorare per loro, una sera Cindy aveva mandato Jende a casa con un cesto di frutta, tè e spuntini salutari. Aveva scritto una lettera a Liomi, dopo che lui le aveva mandato un biglietto di ringraziamento fatto a mano, e aveva elogiato la sua grafia dicendo che Jende lo stava crescendo proprio bene.

«Perché Jende non può portarmi a casa dopo?» chiese Mighty, tenendo ancora il broncio e ignorando Vince che lo pregava di alzarsi e lavarsi le mani. «Vado a casa e mi annoio a stare...»

«Ma mi avevi detto che ti diverti con Stacy», disse Neni.

«Sì, ma non in questo modo. Ti prego, Neni. Non abbiamo nemmeno fatto il puff-puff.»

«Magari l'estate prossima torno negli Hamptons e allora rifaremo tutto un'altra volta, d'accordo?»

«Sì, sì.»

Jende si alzò e tese la mano a Mighty per aiutarlo ad alzarsi a sua volta. «Ci sarà un'altra occasione, Mighty», disse al ragazzo. «Con la grazia di Dio, ci saranno molte altre occasioni.»

Mighty si alzò e seguì Jende al lavandino della cucina, dove si lavò le mani.

Dopo un'ora e mezzo di divertimento, i Jonga abbracciarono i due giovani Edwards per salutarli e augurarono a Vince una buona permanenza in India, e i due ospiti ringraziarono i Jonga per la cena davvero favolosa.

Mentre stavano per andarsene, a Mighty venne in mente qualcosa.

«Come farà a esserci un'altra volta così se Vince se ne va?» chiese a Neni. «Mia mamma e mio papà non mi porteranno mai qui.»

Sorridendo, Neni gli disse che allora avrebbe dovuto prendere la metropolitana e venire da solo, il che fece sorridere Mighty: l'idea di prendere la metropolitana da solo dall'Upper East Side fino a Harlem per mangiare cibo camerunense doveva sembrargli assolutamente fantastica.

Accadde intorno alla metà di settembre, più o meno nel periodo in cui l'aria notturna comincia a cancellare spietatamente i ricordi dell'estate e lo scampanello un tempo felice dei furgoncini del gelato comincia a suonare come un'elegia.

Due settimane prima che accadesse ebbe un sogno vivido, il genere di sogno che avrebbe ricordato nei dettagli anche mesi dopo. Era tornato a Limbe, passeggiava per la città con il suo amico Bosco che, curiosamente, era snello e alto e non sembrava affatto il tronco d'albero che era in carne e ossa. Era un giorno di mercato, un martedì o un venerdì; lo intuiva da com'era affollato il quartiere e da come le auto procedevano lentamente, con gli autisti che suonavano il clacson impazienti e sporgevano la testa fuori dal finestrino per insultarsi l'un l'altro, gridando: «Levati di mezzo prima che ti spacchi il grugno, figlio di puttana, figlio di gran puttana!».

Passando davanti all'emporio in mattoni che vendeva crema di cioccolato, vino d'importazione e altri alimenti di lusso, Bosco faceva notare che quella sera non c'erano i giocatori d'azzardo che cantavano. Jende guardò il punto in cui solitamente si radunavano, accanto alle donne che vendevano jaburu, kanda e altro pesce affumicato. Non c'era nessuno. Nessun uomo di qualche località sconosciuta, con indosso agbadas, che batteva sui tamburi djembe e cantava cercando di adescare i passanti affinché spendessero un po' di soldi e partecipassero a dei giochi che avrebbero dovuto far loro vincere denaro a palate.

«Credo che si siano spostati da un'altra parte», diceva Jende. «Oggi è giorno di mercato. Non possono perdere l'occasione quando tutti hanno il portafogli gonfio.»

«Non mi sono mai piaciuti questi giocatori canterini», diceva Bosco, «ma almeno non fanno schifo come gli imbroglioni. Odio gli imbroglioni.»

«Non dovresti odiare nessuno.»

«E invece li odio! Gli imbroglioni li odio proprio!» gridava Bosco, il volto improvvisamente distorto come quello di un bambino che sta per fare i capricci. «Mia madre ha dato a questi tizi i soldi delle mie tasse scolastiche perché li raddoppiassero, così da poter usare il guadagno per le tasse di mia sorella, ma loro non si sono più fatti vedere. Ha perso tutto! Ed ecco perché non ho mai finito la scuola. Mi hanno rubato le tasse scolastiche. Odio gli imbroglioni!»

«Ma è colpa di tua madre che gli ha dato i soldi.»

«No, non è colpa sua! È colpa degli imbroglianti. Le hanno promesso di raddoppiare i suoi soldi e non lo hanno fatto! Se li sono presi, li hanno spesi e ci hanno lasciato a mani vuote.»

Bosco si era seduto sul marciapiede e aveva cominciato a piangere. Jende cercava di calmarlo massaggiandogli le spalle, ma lui rifiutava di farsi consolare, respingendo le sue mani, piangendo istericamente e maledicendo in continuazione gli imbroglianti. Intorno a lui cominciava a radunarsi una folla che chiedeva che cosa fosse successo. «Gli imbroglianti, gli imbroglianti...» gemeva lui. Allora avevano cominciato a ridere: «Che stupido, piange come un bambino...» dicevano. «Gli imbroglianti sanno usare parole dolci per persuaderti. Se vogliono i nostri soldi, noi glieli diamo.»

«No!» li implorava Bosco. «Non dategli i vostri soldi. Sono gente malvagia. Dio li punirà! Gli verrà una diarrea eterna per quello che hanno fatto a mia madre! Non dormiranno più di notte. I loro figli moriranno di morti orribili!»

Imbarazzato e incerto su come convincere la folla a lasciar da solo il suo amico, Jende si era messo a correre. Attraversò di corsa il mercato, dando una gomitata a una ragazza con un vassoio di peperoni gialli sulla testa e a un uomo robusto che portava una gran quantità di tessuto sulle spalle. Il vento gli soffiava contro, come per impedirgli di andare avanti, come per trattenerlo dall'abbandonare il suo amico e lasciarlo lì come una carcassa in preda ai dileggiatori, ma lui resisteva, correndo più veloce di un uomo in fuga dai gatti selvatici e rabbiosi, sperando di raggiungere l'oceano e di provare sollievo alla sua vista. Infine, senza respiro, era giunto alla spiaggia. Ma non c'era acqua, solo un mucchio di rifiuti puzzolenti che si estendeva fino all'orizzonte.

Si risvegliò coperto di sudore.

Mentre quella mattina si faceva la doccia, ripensò al sogno e decise che il motivo era che non aveva mantenuto la sua promessa a Bosco: l'amico l'aveva chiamato due mesi prima, chiedendogli dei soldi per portare la moglie da uno specialista al Bingo Baptist Hospital a causa di un gonfiore e di un dolore al seno destro. Il medico all'ospedale governativo di Mile One non aveva saputo spiegare che cosa non andasse in quel seno, e la moglie di Bosco aveva pianto senza sosta per giorni interi, senza riuscire a muovere la mano destra. «Le tette hanno già cominciato a marcire da dentro», aveva detto Bosco, con la voce che si spezzava mentre la moglie gridava in sottofondo. Jende aveva promesso di vedere che cosa poteva fare, ma non aveva fatto nulla. La sera prima del sogno aveva parlato con Sapeur, che gli aveva riferito che le condizioni della moglie di Bosco si erano molto aggravate, perciò il



sogno veniva da lì. Così aveva stabilito Jende. Pensò di telefonare a Bosco per capire che cosa poteva fare, ma non aveva più credito nella scheda telefonica e nemmeno i soldi necessari a salvare la moglie di Bosco. E doveva correre al lavoro.

Mentre accompagnava Mighty e Stacy a giocare da un amico, continuò a pensare al sogno e ai suoi possibili significati. Forse uno dei suoi amici al suo paese aveva dato dei soldi agli imbrogliatori. Non l'avrebbe sorpreso se così fosse stato. La gente era incorreggibile, persino dopo tutte le storie che circolavano a Limbe su come gli imbrogliatori avessero ingannato la madre o il padre tal dei tali. Perché la gente non imparava? In ogni caso, a Limbe nessuno aveva mai dato dei soldi a un imbrogliatore ricevendone poi il doppio. Anzi, nessuno aveva mai dato dei soldi e li aveva avuti indietro. Eppure, la gente continuava a farlo, cadendo nella trappola di giovani scaltri che si avvicinavano per strada o facevano visita a casa, promettendo con mezzi incomprensibili guadagni rapidi e sostanziosi. Una donna di Sapa Road era rimasta così incantata dai due uomini affascinanti che erano andati a trovarla da consegnare loro tutti i risparmi di una vita per ottenere il doppio del denaro nel giro di tre mesi. La sua speranza – così girava voce a Limbe – era che avrebbe usato il denaro per comprare un biglietto per far emigrare il suo unico figlio in America. Però nessuno era tornato il giorno concordato. E nemmeno il giorno dopo. E neppure il mese dopo. Distrutta, la donna aveva ingerito del veleno per topi ed era morta, lasciando il figlio a seppellirla.

Quando Jende si svegliò, il giorno del crollo di Lehman Brothers, aveva già sospinto il sogno e Bosco nel retroterra della sua mente. Non pensava affatto agli imbrogliatori e alle loro incomprensibili vittime, ed era semplicemente felice di non dovere andare a lavorare di lunedì. Cindy gli aveva lasciato la giornata libera, dicendogli che Clark sarebbe stato troppo impegnato in ufficio per andare da qualsiasi altra parte, e gli aveva assicurato che lei e Mighty si sarebbero arrangiati con i taxi, considerando che aveva un solo appuntamento e che l'insegnante di pianoforte di Mighty era in vacanza.

Jende accettò con gratitudine il regalo di Cindy: un giorno infrasettimanale libero sarebbe stato fantastico per lui. Con Liomi a scuola, avrebbe potuto trascorrere un po' di tempo da solo con Neni e aiutarla in casa: pulire il bagno, fare il bucato e, se avesse avuto abbastanza tempo, cucinare e surgelare un paio di pasti affinché Neni non dovesse preoccuparsi di cucinare almeno fino alla settimana successiva. La schiena le faceva sempre male da quando era tornata dagli Hamptons e lui le aveva chiesto di smettere di lavorare e di seguire il numero minimo di lezioni che le servivano a conservare il visto studentesco. Le donne in stato interessante non dovrebbero compiere sforzi negli ultimi mesi, le aveva detto, anche se sua madre aveva continuato a coltivare la terra fino al giorno in cui aveva dato alla luce ciascuno dei suoi cinque figli e, anzi, aveva messo al mondo suo fratello

minore sotto l'albero di guava della loro fattoria, dietro gli alloggi di Marwoh.

«Lavorare mi piace», aveva protestato Neni, rimuginando per giorni dopo che aveva chiamato l'agenzia per dire che per qualche mese non sarebbe stata disponibile.

«Quando sarai pronta, il lavoro sarà lì ad aspettarti», le aveva assicurato lui. L'ascoltava con pazienza ogni volta che lei attaccava uno sfogo penoso e articolato sul fatto che essere incinta e non lavorare la facesse sentire grassa, pigra e inutile; le diceva di ricordare quanto a volte odiasse il suo lavoro, e le garantiva che non lavorare era la decisione migliore perché la sua salute era la cosa più importante. «Vado io là fuori e faccio quattro lavori prima di mandarti a lavorare con dolore e fatica», le prometteva.

Una settimana dopo che lei aveva lasciato il lavoro, lui aveva spinto un po' più in là la sua devozione e l'aveva informata che avrebbe saltato i semestri accademici di primavera ed estate per stare a casa dopo la nascita del bambino in dicembre.

«No!» aveva immediatamente replicato lei, alzandosi dal divano dove si stavano coccolando. «Non mi prendo nessun periodo di pausa dalla scuola.»

«Ci ho già pensato e ho già deciso», replicò lui con calma, appoggiando la schiena al divano e incrociando le gambe.

«Hai deciso, eh?» disse lei fissandolo, con le mani sui fianchi, mentre lui afferrava il telecomando e accendeva il televisore. «Che cosa vuol dire che hai deciso? Quando l'hai deciso? Sai che non mi piace. Non mi piace per niente quando decidi qualcosa al posto mio senza chiedermelo. Non sono tua figlia!»

«Sei mia moglie e stai portando mio figlio», disse lui senza guardarla, premendo i pulsanti del telecomando come se stessero discutendo di cosa mangiare per cena. «Voglio che mia moglie stia un po' a casa con il mio nuovo figlio.»

«Perché?»

«Perché credo che sia meglio per te e per il bambino.»

«E quello che io penso sia meglio?» ribatté lei, adirata con lui per aver preso una decisione sulla sua vita senza consultarla e, ancora peggio, per averla costretta ad aggiungere un altro anno al tempo che le sarebbe servito per diventare farmacista. «Come puoi decidere di farmi saltare due semestri senza chiedermi se la cosa mi rende felice?»

«Starai a casa col bambino per qualche mese», disse lui di nuovo, con un tono in cui era evidente che si trattava di una decisione definitiva. «I bambini devono iniziare la loro vita tra le braccia della madre e io voglio che tu ti goda il bambino mentre ti stai riprendendo dalla gravidanza.»

«Nessuno ha bisogno di riprendersi dalla gravidanza! E non posso saltare due semestri interi!»

«Ho già deciso.»

«Non voglio! Lo sai che non posso!»

«Sì che puoi.»

«Non posso! Sai che perderò il mio status e il visto, e poi che cosa succede?»

Non avrebbe perso il suo status, le disse. Aveva già discusso della faccenda con Bubakar, che li avrebbe aiutati a fare tutto il necessario affinché l'ufficio studenti internazionali del Borough of Manhattan Community College le concedesse l'assenza per maternità.

«Non posso credere che tu mi faccia questo», pianse lei mentre lui continuava a cambiare canale con il telecomando, senza riuscire a trovare nulla d'interessante da guardare e senza farsi commuovere dalle sue lacrime. «Perché non posso seguire il numero minimo di lezioni indispensabili per il mio visto, come faccio ora? Perché ti comporti sempre come se fossi di tua proprietà?»

Avendo previsto la sua reazione, lui la ignorò, mettendo in chiaro che aveva riflettuto per giorni sulla faccenda e non avrebbe cambiato idea. Alla fine lei si calmò e andò a letto sconfitta, perché non c'era nulla che potesse fare. L'aveva portata lui in America, le pagava lui gli studi. Era il suo protettore e difensore. Prendeva lui le decisioni per la famiglia. A volte la consultava, ma quasi sempre faceva quello che reputava meglio. E lei non aveva altra scelta se non obbedire. Era ciò che lui si aspettava da lei.

A mano a mano che le si gonfiavano i piedi e le si ingrossava il pancione, le proteste per il comportamento di lui si moltiplicavano: c'erano troppe cose che Jende voleva che lei facesse o non facesse per il benessere suo e del bambino. Insisteva affinché Neni mangiasse il salmone e le sardine che cucinava per cena – raccontava lei alle amiche – perché aveva letto in una delle riviste scartate della signora Edwards che facevano bene alle donne incinte e che i feti le cui madri mangiavano pesce grasso diventavano adulti intelligenti. E poi voleva per favore lavare bene la lattuga prima di condire l'insalata perché cosa sarebbe successo se sulle foglie ci fossero stati dei germi dannosi? Non poteva più mettere i tacchi per paura che lui attaccasse con una filippica sul male che poteva fare a sé stessa e al bambino, e valeva la pena rischiare la vita di un bambino non ancora nato solo per sembrare più bella? Era come se fosse diventata un uovo che poteva rompersi in qualsiasi momento. «E tu lamenti perché?» le disse Fatou. Betty e Olu, un'altra amica di scuola, le dissero la stessa cosa. «Perché strepiti tanto, visto che sta solo badando a te?» le chiedevano. «Hai detto che hai sofferto le ultime due volte che eri incinta e hai partorito a casa di tuo padre», le rammentò Betty, «e ora che tuo marito ti tratta come una regina perché tu non soffra più, tu mugugni? Se ti piace tanto la vita dura, vieni e prendi la mia, io mi prendo la tua per i prossimi mesi.»

Alla fine Neni, vergognandosi, decise di rimettersi alla saggezza di Jende,

sapendo che poche donne – comprese quelle ricche – avevano il privilegio di essere sposate a un uomo estremamente protettivo che non soltanto faceva tutto quel che poteva per assicurare il benessere dalla moglie, ma passava anche ore a spolverare i muri dell'appartamento e a uccidere gli scarafaggi che saltavano da un capo all'altro del soggiorno come in una gara di atletica leggera, tutto per proteggere la comodità e la sicurezza del figlio che ancora doveva nascere. Benché lei non capisse né apprezzasse la sua decisione di farle perdere due semestri, a poco a poco si permise di non sentirsi in colpa per essere una casalinga in una città piena di donne indipendenti e non, almeno per un po', una donna di successo e in carriera come Oprah o Martha Stewart. Decise di godersi il privilegio indesiderato di restarsene a casa tutto il giorno e passare troppe ore a guardare talk show, sitcom e notiziari, come quel lunedì mattina in cui la notizia passò sulla CNN.

«Jende», lo chiamò dal soggiorno. «Jende, ehi!»

«Eh?» rispose lui, uscendo di corsa dalla camera da letto, dove stava piegando gli indumenti puliti che aveva appena riportato dalla lavanderia a gettoni. Il panico nella voce di Neni lo rese nervoso: ogni volta che lei pronunciava il suo nome così, lui temeva che si trattasse del bambino.

«Guarda», disse indicando la televisione. «Dicono qualcosa sulla Lehman Brothers. Non è dove lavora il signor Edwards?»

«Sì», disse lui, non ancora in preda al panico, perché non pensava che la notizia avesse qualcosa a che fare con ciò che Leah temeva. Sentì un giornalista dire che il tracollo era un enorme terremoto che poteva riverberarsi in tutto il mondo nei mesi a venire. Ne sentì un altro parlare di un crollo catastrofico del valore delle azioni e della possibilità di una recessione. Un'ex dipendente della Lehman Brothers fu intervistata. Non aveva presagito nulla, disse. La gente sospettava, ma nessuno pensava che si sarebbe arrivati a tanto. Solo quel giorno avevano detto loro che era tutto finito. Non aveva idea di che cosa avrebbe fatto. Nessuno ora sapeva quello che avrebbe fatto.

Neni si portò la mano al petto. «Quindi questo significa che adesso il signor Edwards non ha più lavoro?» chiese.

Nessuno dei due formulò la domanda che veniva subito dopo: questo significava che neanche Jende aveva più un lavoro? Dentro di loro la paura non gli permetteva di articolare le parole. Domande simili avrebbero scavato nella mente di molti newyorkesi nelle settimane a venire. Molti si sarebbero convinti che la calamità che si era abbattuta sulle case degli ex dipendenti della Lehman fosse solo a qualche isolato da loro. Ristoratori, artisti, insegnanti privati, editori di riviste, direttori di fondazioni, autisti di limousine, bambinaie, governanti, agenzie di collocamento, praticamente tutti coloro che si trovavano lungo la rotta in cui scorreva il denaro da e verso Wall Street quel giorno si agitarono e furono colti dal panico. Per qualcuno i timori erano giustificati: avrebbero perso pane e acqua, insieme con i miliardi di

dollari svaniti il giorno in cui era morta la Lehman.

«Devo chiamare il signor Edwards», disse Jende, afferrando al volo il cellulare dal tavolo della zona pranzo.

Clark non rispose al telefono, ma Cindy sì quando chiamò il numero di casa. «Tu hai ancora un lavoro», gli disse.

«Oh, grazie, signora, grazie mille.»

«Non cambia niente», disse lei. «Clark ti chiamerà per farti sapere quando tornare al lavoro», aggiunse prima di riagganciare per rispondere a un'altra telefonata in arrivo.

Jende rimise il telefono sul tavolo e si sedette accanto a Neni. Stava tremando, grato ma sbigottito. Si era appena reso conto di come il suo destino fosse legato a doppio filo a quello di un altro uomo. E se fosse successo qualcosa al signor Edwards? Il suo permesso di lavoro sarebbe scaduto a marzo e forse non l'avrebbe potuto rinnovare: tutto dipendeva da come andava il suo caso in tribunale. Senza documenti di lavoro non avrebbe mai trovato un altro lavoro pagato tanto. Come si sarebbe preso cura di una moglie e di due bambini? In quanti ristoranti avrebbe dovuto lavare i piatti per guadagnare un po' di contanti?

«Per favore, non pensare a queste cose», disse Neni. «Per ora un lavoro ce l'hai, eh? Finché abbiamo gli Edwards, abbiamo un lavoro. Oggi non stiamo meglio noi di tutti quelli che se ne vanno dalla Lehman? Guardali. Provo pena per loro, ma noi non sappiamo che cosa ci aspetta. Non lo sappiamo e basta. Quindi cerchiamo di essere felici che oggi siamo stati risparmiati.»

Nessuno dei due disse molto all'altro il primo giorno che passarono insieme dopo il tracollo della Lehman. Non c'era molto da dire e sicuramente c'era troppo poco tempo per dirlo, con Clark che sospirava e martellava sul suo laptop come se i tasti gli opponessero resistenza. Sembrava invecchiato di dieci anni in sette giorni – una ruga profonda improvvisamente visibile sulla fronte – e Jende non riusciva a smettere di chiedersi perché quell'uomo infliggesse tutto ciò a sé stesso; perché, con tutti i soldi che aveva guadagnato, non potesse prendere e andare a vivere una vita tranquilla e senza stress da qualche parte lontano da New York. È quello che avrebbe fatto lui nei panni del signor Edwards. Quando fosse stato in procinto di diventare milionario, avrebbe stretto forte la mano alla sofferenza e le avrebbe detto addio. Perché un uomo doveva vivere intenzionalmente la propria vita con un motivo d'ansia dopo l'altro? Però, a quanto pareva, i tipi come Clark non ragionavano così. I soldi non c'entravano più niente. Sembrava che fosse la sua vita a Wall Street, per quanto soffocante, a dargli l'aria.

«Mi spiace moltissimo, signore», Jende si costrinse infine a dire, dieci minuti dopo che erano insieme in macchina, mentre andavano al nuovo posto di lavoro di Clark alla Barclays, il gigante britannico che aveva fagocitato la Lehman dopo che questa era stata dichiarata legalmente morta.

«Grazie», disse Clark senza alzare lo sguardo dal laptop.

«Spero che stiano tutti bene, signore.»

«Alla fine sì.»

Jende sapeva che cosa voleva dire quella risposta laconica: smetti di parlare. Fu esattamente quello che fece. Tenne gli occhi sulla strada e guidò in silenzio per il resto della settimana, dall'appartamento nell'Upper East Side fino alla sede della Barclays a Midtown East; da una riunione con gli ex dirigenti della Lehman a un incontro con i dirigenti della Barclays; da un pranzo con i funzionari del Tesoro a Washington a una cena con gli avvocati in una steak house di Long Island. Clark non diceva granché, a parte un rapido saluto; a volte gli ordinava di accelerare o gli ricordava di presentarsi a una certa ora dopo essere andato a prendere Cindy o dopo aver depositato Mighty. Una volta sbraitò a Jende di superare un'altra auto, ma la maggior parte dei giorni sudava sul sedile posteriore, borbottando tra sé e sé quando non era al telefono, spostandosi di continuo, parlando con tono concitato e ansioso a varie persone, sfogliando mucchi di scartoffie, aprendo e chiudendo

il laptop, aprendo e chiudendo il «Wall Street Journal», scribacchiando sul suo taccuino. Jende non capiva nulla di ciò che gli sentiva dire – dopo mesi in cui aveva studiato il «Wall Street Journal», era arrivato a capire il concetto di comprare quando i prezzi sono bassi e vendere quando sono alti –, ma le cose di cui parlava Clark in quei giorni, cose come derivati e regolamenti, rating e spazzatura sopravvalutata, erano indecifrabili. Di decifrabile nella sua voce c'erano soltanto l'infelicità e la spossatezza.

«Avresti dovuto vederlo la sera in cui è successo», disse Cindy a Cheri mentre Jende le portava a Stamford a visitare la madre di Cheri. «Non l'ho mai visto così spaventato.»

«Ovvio che lo fosse», disse Cheri. «Tutto ciò per cui lavorava è andato in fumo. La Lehman, poi, fra tutte le società? Io sono rimasta senza parole!»

«Tu, io, il mondo intero.»

«Per qualche motivo queste cose continuano a capitare quando sono fuori dal paese. L'undici settembre ero via. L'attentato di Oklahoma City ero via. Stavolta, ero via.»

«Forse non è una cosa così negativa», disse Cindy. «Talvolta è meglio essere lontano dal centro della follia.»

«No», ribatté Cheri. «Io preferisco essere a casa. Non c'è niente di piacevole nello scapicollarsi attraverso Firenze per tornare in albergo e fissare lo schermo di un televisore nel tentativo di capire che cosa stia succedendo nel tuo paese. Preferirei essere a casa e andare a dormire spaventata nel mio letto.»

«Ci credo.»

«Ho cercato di telefonarti nel momento stesso in cui sono atterrata ieri sera.»

«Lo so, mi dispiace. Non ero dell'umore giusto per parlare, però ti ho mandato un sms. Non l'hai visto?»

«No, non ho visto nessun sms. Se tu non avessi chiamato stamattina, avrei preso il treno da sola. Immaginavo che forse avevi cambiato idea, con tutto quello che sta succedendo.»

«Oh no, ne ho bisogno», disse Cindy. «Ho bisogno di uscire dalla città. È semplicemente troppo.»

«Sì, è vero.»

«Sarei partita ieri per un lungo week-end da sola, ma sabato Mighty e io usciamo a cena e andiamo al cinema, e devo aiutarlo a prepararsi all'audizione per l'orchestra giovanile. E poi ho promesso a tua madre che sarei tornata. Devo distrarmi da me stessa per un po'. È stato orribile. È stato così difficile avere Clark intorno.»

«Doveva essere uno straccio quando è successo», disse Cheri, e Cindy annuì.

Due sere prima Clark era tornato a casa presto dal lavoro, raccontò

all'amica, intorno alle nove. Si era tolto la camicia e si era seduto sul bordo del letto con la testa china, la schiena nuda ingobbita come quella di un uomo che aspetta che gli cada addosso un peso. Non si era mosso né aveva parlato, nemmeno quando lei era entrata, l'aveva salutato e si era infilata a letto. Aveva un appuntamento la mattina presto per una mammografia e aveva bisogno di riposare, così non era dell'umore per chiacchierare del più e del meno, ed era per quello che non gli aveva chiesto perché fosse seduto così: torvo, muto e immobile. Invece aveva preso in mano il «New Yorker» – non aveva ancora avuto modo di leggere la biografia di Obama – e l'aveva aperto.

«Lehman presenterà istanza di fallimento», aveva detto lui all'improvviso, con la testa ancora chinata. Lei aveva sussultato, lasciato cadere la rivista e si era coperta la bocca con la mano. Si era drizzata a sedere, fissando la nuca di lui. «Hai capito bene», aveva detto Clark senza girare la testa. Avevano fatto di tutto, ma la società non si poteva salvare. L'annuncio sarebbe arrivato di lì a qualche giorno. Stavano ancora tentando di contrastare l'inevitabile, di trovare qualche appiglio, ma... Aveva sospirato e scrollato la testa.

«Poveretto», disse Cheri.

«Non sapevo nemmeno che cosa fare o che cosa dirgli», proseguì Cindy.

L'unica cosa che riuscì a fare fu sussultare ancora, via via che coglieva la portata della notizia. Si era guardata le mani: non si era resa conto che stavano tremando. Migliaia di domande le attraversavano la mente: quanto avrebbero perso? Che cosa avrebbero fatto se avessero perso troppo? Che cosa sarebbe successo alla sua carriera? Stava bene? Come si sentiva? Com'era stato possibile? C'era la possibilità che la Banca centrale decidesse all'ultimo minuto di intervenire e impedire la bancarotta? Erano intervenuti con la BS, no? Avrebbe voluto avvicinarsi e abbracciarlo, così da restare uniti nella loro paura, ma non sapeva se lui lo volesse o ne avesse bisogno, così era scivolata verso il bordo del letto e si era seduta accanto a lui.

«Tu ne sapevi qualcosa?» chiese Cheri. «Che le cose andavano così male?»

«Non esattamente», disse Cindy. Sapeva delle lotte intestine alla Lehman, ma non nei dettagli, sicuramente non sapeva quanto fosse vicina alla fine. Lui le aveva detto solo che la compagnia stava navigando in acque pericolose e le aveva chiesto di essere comprensiva quando doveva cancellare i loro programmi per lavorare. Però come faceva a sapere che le volte in cui lo faceva d'estate erano diverse dalle altre volte in cui lei doveva disdire cene o rimandare vacanze, o andare alle feste da sola perché lui doveva lavorare?

«È il rischio di avere a che fare con i maniaci del lavoro», disse Cheri. «È difficile fidarsi di loro.»

«Benvenuta nella mia vita», disse Cindy in tono funebre. «O in ciò che ne resta.»

«Andrà tutto bene, Cindy. Staremo bene. Anche Sean me lo deve



ricordare in continuazione. Dice che devo smettere di controllare il nostro portafoglio azionario venti volte al giorno, ma io non riesco a fermarmi. A Firenze mi svegliavo ogni mattina con il panico di perdere tutto. Naturalmente chiamavo Sean e lui stava dormendo. Non ho idea di come riesca a dormire così tranquillo la notte. Io credo di non aver chiuso occhio per tutta la settimana.»

Cindy non reagì immediatamente: sembrava smarrita in un labirinto di cento pensieri. «Vorrei avere la calma di Sean», disse infine. «Sembra che nulla lo sconvolga mai.»

«Sì, ma non crederai a quello che mi ha suggerito ieri», disse Cheri.

«Che cosa?»

«Pensa che forse dovremmo sbarazzarci di Rosa per qualche mese, per risparmiare.»

«Mi prendi in giro? Era serio?»

Cheri rise. «Incredibile. Non mi sono nemmeno degnata di rispondergli quando l'ha detto.»

«Sì, è proprio quello di cui abbiamo bisogno adesso, giusto?» disse Cindy. «Cucinare, pulire, fare il bucato mentre perdiamo soldi e sonno. Sarebbe meraviglioso!»

Le due donne risero insieme.

«Ma è spaventoso la brutta piega che la faccenda potrebbe prendere», disse Cheri, in tono più serio a mano a mano che le risate scemavano. «Quando la gente comincia a parlare di volare in economy e vendere la casa delle vacanze...»

«È spaventoso, ma Anna non va da nessuna parte, non importa quanto le cose si mettano male o quello che gli altri cominciano a fare per sopravvivere. Non so che cosa farei senza di lei.»

«Neanche Rosa va da nessuna parte. Suppongo che non ci resti che sperare che tutto si sistemi, per quanto brutto sembri ora.»

Cindy concordò: era quello che sosteneva anche Clark, disse. Quando quella sera lei gli aveva chiesto se l'imminente fallimento avrebbe danneggiato l'economia, lui aveva risposto di sì, che credeva che l'economia sarebbe notevolmente peggiorata, che nel paese sarebbe cambiato tutto, in un verso o nell'altro, per tutti, almeno per un certo periodo di tempo. Quando una banca potente come Lehman fallisce – le aveva detto – la gente comincia a chiedersi se le altre banche abbiano la possibilità di sopravvivere. Nei mercati si sarebbe diffuso il panico, aveva detto. Portafogli d'investimenti che dimezzavano il loro valore. Un sacco di follie che avrebbero potuto volatilizzare i risparmi di milioni di brave persone innocenti. Poteva andare molto male, ma loro se la sarebbero cavata. Quelli come loro avrebbero perso soldi nel breve termine, ma se la sarebbero cavata, più prima che poi, diversamente dai poveracci che vivevano per strada.

«Spero che abbia ragione», disse Cheri. «E spero che ritorni presto a stare bene.»

«Non lo so», disse Cindy, con appena un soffio di voce, dopo una pausa. «Non abbiamo parlato molto dopo quella notte... è così stressato e irascibile che ho quasi paura di aprire bocca. Settimana scorsa ho passato tre giorni senza vederlo.»

«Sarà molto occupato nella transizione alla Barclays.»

«Lo so... è quello che dice. Ma... non si sa mai. Spero che sia solo quello e non anche perché...»

«Dai, Cindy.»

«A volte è così, Cher», sussurrò Cindy. «È così quando ricorrono a quei...» S'interruppe, forse rendendosi conto che magari Jende stava ascoltando con attenzione, come in effetti stava facendo.

«Devi smettere di farti questo», la rimproverò Cheri. «Andrà tutto bene. Non è l'unico che deve affrontare la crisi. Non siamo gli unici. Abbiamo una lunga strada davanti, ma tutto andrà bene. Clark starà bene.»

Jende sorrise a sé stesso quando Cheri disse ciò, sperando la stessa cosa, desiderando ferventemente che Clark Edwards trovasse la via d'uscita dallo sconforto che lo avvolgeva da mesi.

La sera precedente, dopo il lavoro, Clark aveva chiamato il suo amico Frank per riflettere se non fosse ora di ritirarsi da Wall Street. Non ne valeva più la pena, aveva detto, e si stava stancando delle stronzate che si sommavano a tutto il resto. Non si era mai interessato a quello che la gente pensava di lui, ma all'improvviso non era più così: guardava quei bastardi sulla MSNBC ed era d'accordo con loro, e il fatto che tutto il paese si stesse rivoltando contro quelli come lui era assolutamente giustificabile. Non riusciva a non sentirsi in qualche modo responsabile per le schifezze che stavano succedendo, aveva detto a Frank, non perché lui personalmente avesse fatto qualcosa di male a qualcuno, ma perché era parte del sistema e, indipendentemente da quanto odiasse ammetterlo o da quanto desiderasse che Lehman non avesse perduto i suoi principi o da quanto avrebbe voluto che a Wall Street ci fosse più coscienza, lui era coinvolto in molte stronzate che erano accadute, per quanto marginalmente e spesso suo malgrado. Non era sicuro del futuro alla Barclays: non c'entrava la banca, era lui. Forse stava semplicemente invecchiando. Forse cominciava a interrogarsi sul significato della vita. Perché all'improvviso gli sembrava di essere come Vince?

Sentendo il nome di Vince, Jende si chiese come se la stesse cavando in India. Pensava a Vince ogni volta che vedeva l'India citata nei giornali, ma non credeva che fosse giusto chiedere a Clark informazioni su di lui e riaprire ferite che si stavano ancora rimarginando.

Pensò anche a Leah, nei giorni successivi al tracollo della banca, ma non aveva modo di contattarla se non attraverso il numero alla Lehman. Il

pensiero di farlo gli procurava una sensazione inquietante, come se equivalesse a chiamare un amico morto in un cimitero. Però era preoccupato per lei, per la sua pressione alta e per i suoi piedi gonfi, e così qualche giorno dopo essere tornato al lavoro aveva chiamato il numero dell'ufficio, sperando di trovare un messaggio registrato che lo rimandasse a lei.

«Leah!» disse, sbigottito e sollevato quando lei rispose al telefono. «Che cosa ci fai lì? Pensavo... Temevo...»

«Oh sì, tesoro», disse lei. «Sono stata licenziata anch'io. Domani è l'ultimo giorno. Vogliono che faccia sparire alcune cose prima che me ne vada, altrimenti non sarei qui.»

«Mi dispiace molto, Leah.»

«Anche a me... ma che cosa si può fare? A volte è meglio se succede, lo sai? Passi mesi perdendo il sonno, temendo il futuro. Almeno adesso è successo e... non so... finalmente riesco a dormire bene e levarmi di torno da questo posto di merda.»

«È la paura che ci uccide, Leah», disse Jende. «Quando poi quello che temevamo si verifica, a volte non è così brutto... È questo che ho imparato nella vita. È solo paura.»

Leah si disse d'accordo, ma aggiunse che non poteva parlare molto in quel momento. Diede a Jende il suo numero di casa affinché la chiamasse dopo, cosa che lui fece quella sera.

«E adesso che cosa farai?» le chiese.

«Qualcosa di davvero grandioso», disse lei, con tono più ottimistico della mattina. «Ho più di vent'anni d'esperienza, dolcezza. Non sono preoccupata. Mi prendo un mese di riposo prima di cominciare a cercare lavoro.»

«Devi farlo.»

«Lo farò, magari vado a trovare mia sorella in Florida. Questa è la cosa bella di una vita senza marito o figli... nessuno che mi trattiene e che mi fa sentire di non potere andare dove voglio, quando voglio, e fare quello che voglio. Mi divertirò a Sarasota e, al mio ritorno, darò una spolverata al mio vecchio curriculum.»

«Troverai alla svelta un nuovo lavoro quando torni», disse Jende. «Il signor Edwards dirà sicuramente a tutti che eri una brava segreteria.»

«E farebbe bene.»

«Quando torni chiamami, per favore. Mi fai sapere se stai bene?»

Leah promise che l'avrebbe richiamato e Jende le augurò di spassarsela in Florida.

Il giorno dopo, mentre accompagnava gli Edwards ai loro diversi impegni, Jende pensò a Leah e agli ex dipendenti della Lehman. Pensò alle condizioni della città e del paese. Pensò a com'era strano, triste e spaventoso che gli americani parlassero di «crisi economica», un'espressione che alla fine degli anni Ottanta i camerunensi sentivano praticamente ogni giorno alla radio e

alla televisione, quando il paese era entrato in una prolungata fase di contrazione finanziaria. A Limbe erano in pochi a capire l'origine della crisi o quello che il governo faceva per uscirne e impedirne la ricomparsa, ma tutti sapevano che comprare cibo e altri generi di prima necessità era diventato tremendamente difficile, per via dell'evaporazione di grandi quantitativi di denaro. Adesso stava accadendo in America. Ed era brutto, molto brutto. Nessuno era in grado di prevedere quanto tempo ci sarebbe voluto prima che terminasse il pandemonio provocato dal crollo della Lehman. Ci sarebbero potuti volere anni, dicevano gli esperti alla televisione. Forse fino a cinque anni, dicevano alcuni, soprattutto ora che la crisi si stava diffondendo nel mondo e la gente perdeva il lavoro sicuro, la famiglia e la salute mentale.

Lui, invece... grazie a Dio, lui un lavoro ancora ce l'aveva.

Era colmo di gratitudine ogni volta che prelevava l'auto dal garage, sapendo che avrebbe potuto essere disoccupato, come tanti altri in tutto il paese. Leggeva di gente che quotidianamente perdeva l'impiego sul «Wall Street Journal» che Clark buttava via e, finito il suo turno, guardava i notiziari della CNN che parlavano di licenziamenti continui.

Ogni sera pregava che le cose migliorassero, ma nelle settimane successive peggiorarono e basta.

Altri posti di lavoro sfumarono, senza speranza di recuperarli nell'immediato futuro. Il Dow Jones precipitava con percentuali titaniche. Saliva e scendeva, saliva e scendeva, in continuazione, come un'onda diabolica. I fondi pensione si dimezzavano e scomparivano, come se li avessero rubati degli alieni malefici. I pensionamenti venivano rimandati, il sogno di giornate d'ozio sulla spiaggia svaniva o veniva posticipato di almeno un decennio. I risparmi per gli studi universitari venivano ritirati e molte mani non avrebbero mai provato la sensazione di stringere un diploma. Le case sognate non sarebbero mai state comprate, le vacanze non sarebbero state fatte, indipendentemente da quanti giorni si era lavorato quell'anno, indipendentemente da quanto bisogno si aveva di una tregua.

Per molti aspetti sarebbe stata una catastrofe senza precedenti, una calamità come quella che aveva colpito gli egizi nell'Antico testamento. L'unica differenza tra gli egizi di allora e gli americani di adesso, rifletté Jende, era che gli egizi erano stati puniti per la loro stessa malvagità. Avevano attirato l'abominio sulla loro terra adorando gli idoli e schiavizzando altri esseri umani, affinché loro potessero vivere negli agi. Avevano preferito la ricchezza alla rettitudine, la rapacità alla giustizia. Gli americani non avevano fatto una cosa simile.

Eppure, in tutto il paese, i salici piangevano per la fine di molti sogni.

Nelle prime cinque settimane dopo il tracollo della Lehman andarono al Chelsea Hotel almeno una decina di volte. Sembrava che Clark avesse sempre più bisogno di quegli appuntamenti a mano a mano che l'isteria dei mercati cresceva e il peso sulle sue spalle sempre più deboli aumentava. Sembrava ne avesse un bisogno disperato, come una terra riarsa che implora la pioggia. Era come se fossero il suo unico modo per sentirsi vivo, il suo unico mezzo per conservare la salute mentale in un mondo impazzito, e solo quando chiamava per confermare ogni appuntamento il suo tono da depresso si faceva fremente. Confermava sempre l'appuntamento mentre vi erano diretti: verificava sempre con la persona al telefono che la ragazza avrebbe fatto esattamente quello che prometteva sul sito web, poi annuiva sempre, e talvolta sorrideva, quando la persona gli assicurava che la ragazza l'avrebbe ripagato del suo denaro e che l'avrebbe reso molto, ma molto felice.

Al posto di guida Jende fingeva di non sentire nulla. Il suo lavoro era guidare, non ascoltare. Prima di ogni appuntamento, accostava davanti all'hotel, lasciava scendere Clark, e cercava parcheggio lungo la strada. Aspettava finché Edwards non lo chiamava per farsi venire a prendere, con un preavviso di cinque minuti. Quando Clark risaliva in macchina, Jende lo vedeva più rilassato ma, sotto altri aspetti, non diverso dall'uomo sceso poco prima. I capelli erano pettinati all'indietro, come quando era sceso dall'auto. La camicia blu era priva di pieghe, il colletto non presentava sgualciture. Nel suo atteggiamento non era visibile alcun senso di colpa.

Jende lo portava ovunque dovesse andare e non faceva domande. Non aveva diritto di fare domande. A volte, quando Clark risaliva in macchina, faceva delle osservazioni sul tempo, sugli Yankees, sui Giants. Jende rispondeva sempre rapidamente e si diceva d'accordo con qualsiasi affermazione del capo, come per dire: va bene, signore, è perfettamente giusto, signore, quello che sta facendo. E intuiva che Clark si fidava di lui, sapeva che nessuno avrebbe mai scoperto niente. Senza parlarne, avevano siglato un patto di ferro: erano due uomini legati da un segreto, dalla reciproca dipendenza per tirare avanti e accompagnarsi nella realizzazione di obiettivi per la giornata e per tutta la vita, una relazione che avevano forgiato in quasi un anno di viaggi in autostrada e di coesistenza nel traffico delle ore di punta.

Il patto aveva la solidità che poteva avere un patto tra un uomo e il suo

autista, ma non al punto di spingere l'autista ad avventurarsi su un terreno delicato. Ed era per quel motivo che Jende non disse più del necessario la sera in cui Clark ritornò in macchina senza cravatta.

In qualsiasi altro giorno, Jende non avrebbe notato la scomparsa della cravatta, perché delle cravatte gl'importava poco. Winston gliene aveva regalata una – dopo che Jende gli aveva riferito quello che Clark gli aveva detto durante il colloquio di lavoro, sul fatto che doveva mettersi una vera cravatta se sperava di fare carriera –, ma aveva respinto l'offerta di Winston di insegnargli a farsi il nodo, credendo di ricordare come si faceva dalle rare volte che ne aveva indossata una a Limbe. La mattina del suo primo giorno di lavoro, però, né lui né Neni erano riusciti a capire come annodarla. Neni aveva suggerito di cercare su Google, ma lui non aveva tempo. Era andato al lavoro con una cravatta con clip e Clark gli aveva fatto i complimenti per il suo «aspetto più professionale», che Jende aveva preso per un'approvazione di tutto ciò che indossava. Più tardi quella stessa settimana Winston si era nuovamente offerto di insegnargli a fare il nodo, ma lui aveva rifiutato perché non lo riteneva necessario e, inoltre, perché considerava ridicolo che un uomo si legasse qualcosa al collo, come una capra. Poche cravatte valevano la scomodità, ma quella mattina, quando era andato a prenderlo, la cravatta bianca del signor Edwards aveva attirato la sua attenzione.

Era una cravatta con molte bandiere e a un semaforo Jende l'aveva guardata attraverso lo specchietto retrovisore, riconoscendo l'Union Jack britannica, la bandiera a stelle e strisce americana, il tricolore francese e quello italiano, bandiere che conosceva perché per anni aveva guardato i mondiali di calcio. Aveva cercato la bandiera verde, rossa e gialla del Camerun, con una stella gialla in campo rosso, ma non c'era, anche se, per qualche ragione, c'era la bandiera del Mali. Mentre quella sera aspettava Clark davanti al Chelsea Hotel, pensava di fare conversazione sulla cravatta quando il capo fosse risalito in macchina, in parte per stemperare l'imbarazzo che spesso calava tra di loro nei primi minuti dopo che Clark era tornato, e in parte perché, se doveva spendere dei soldi per una vera cravatta, voleva che fosse qualcosa di notevole, e sperava che il signor Edwards gli potesse dire dove trovarne una versione economica, in quanto, probabilmente, la sua veniva da uno di quei negozi per ricchi sulla Quinta Strada.

Però Clark era tornato all'auto senza cravatta.

Jende aveva aperto la bocca per dire qualcosa, ma poi l'aveva immediatamente chiusa. Non aveva diritto di commentare l'aspetto del capo. E non toccava a lui avanzare ipotesi su dove potesse essere la cravatta, sebbene non riuscisse a trattenersi dal chiederselo. Non poteva essere nella valigetta di Clark, perché non la portava mai in albergo. Non poteva essere in tasca: non avrebbe avuto senso. E non poteva averla data a chiunque avesse appena...

«Torniamo in ufficio, signore?» chiese Jende uscendo dal parcheggio davanti all'hotel, domandandosi quanto piacere dovesse avere provato quell'uomo per dimenticarsi la cravatta.

«No, a casa.»

«A casa, signore?»

«È quello che ho detto.»

Jende intuì immediatamente come sarebbe andata a finire. Clark sarebbe entrato in casa e Cindy, poiché era una donna e, come tutte le donne, indagatrice, gli avrebbe chiesto dov'era la cravatta. Clark avrebbe esitato e balbettato velocemente una bugia a cui lei non avrebbe creduto. Cindy avrebbe cominciato a litigare – magari la terza lite della giornata –, e il giorno dopo le orecchie di Jende avrebbero dovuto sorbirsi altri dettagli raccapriccianti sul loro matrimonio. E il povero Clark avrebbe avuto un'altra battaglia da combattere, come se non stesse già soffrendo abbastanza.

O forse Cindy non se ne sarebbe accorta.

Erano già le dieci e magari stava già dormendo. Clark sarebbe rientrato a casa, si sarebbe spogliato, avrebbe fatto una doccia e, fortunatamente, la poveretta non avrebbe saputo nulla.

Una sera presto di novembre, una settimana dopo la scomparsa della cravatta, Cindy gli chiese di salire. Erano passati tre giorni dall'elezione di Barack Obama a presidente e i newyorkesi avevano ballato in Times Square, tre giorni dopo che lui e Neni avevano saltato e pianto lacrime di gioia perché ormai il figlio di un africano governava il mondo. Il giorno prima Clark gli aveva detto che gli avrebbe dato un aumento di duemila dollari per essere stato un impiegato eccezionale per un anno intero.

«Ti prego, siediti», gli disse Cindy, indicando una sedia al tavolo della cucina.

Jende si accomodò sulla sedia di pelle nera. C'era un vaso trasparente di calle viola appena colte sul tavolo rettangolare di marmo, accanto a un quaderno blu. Jende lanciò un'occhiata al volume rilegato in pelle e poi a Cindy. Capì che si era accorta della cravatta. Se n'era accorta senz'altro. Dovevano aver litigato su quell'argomento o su qualcos'altro. Doveva essere stata una grossa lite, magari come quella che, stando al racconto di Neni, avevano avuto negli Hamptons per via di Vince che si trasferiva in India. Era sempre facile indovinare quando una persona sposata aveva avuto una brutta lite con il proprio coniuge: aveva l'aria di essere stata abbandonata da tutto il mondo e di non avere più nessuno. Era l'aria di Cindy quella sera.

Non era più la meravigliosa signora Edwards di quando aveva cominciato a lavorare per loro. La pelle era ancora bella, priva di rughe e chiazze, ma negli occhi c'era una vacuità che nemmeno il mascara ben applicato e l'eyeliner potevano nascondere e lui vide che alla signora era successo qualcosa, che qualcosa stava ancora succedendo. Nonostante le onde fluttuanti dei lucenti capelli biondo rossicci su un lato del viso, le perle sul décolleté, le labbra dipinte di rosso, era evidente a Jende che stava soffrendo molto e aveva un disperato bisogno che accadesse qualcosa per ritrovare la pace.

«Com'è andata la tua giornata?» gli chiese.

«Ringrazio Dio, signora.»

Lei annuì, prese la tazza del caffè dal tavolo e, tenendola con entrambe le mani, bevve un sorso. «Tua moglie e tuo figlio stanno bene?»

«Stanno molto bene, signora. La ringrazio per avermelo chiesto.»

Cindy annuì ancora. Non disse nulla per dieci secondi, forse, e chinò la testa mentre le mani restavano strette intorno alla tazza.



«Ho bisogno che tu mi faccia un favore», disse piano, alzando la testa per guardare Jende negli occhi. «Un favore enorme. E ho bisogno che cominci a farmelo domani.»

«Qualsiasi cosa, signora. Qualsiasi cosa.»

«Bene.»

Lei fece un'altra pausa, annuendo con la testa chinata. Lui rimase in attesa, guardando il colletto della camicetta gialla di cotone invece del suo viso. Lei teneva la testa abbassata. Lui si guardò intorno nella cucina: i ripiani spogli e il trio di luci di vetro appese sopra l'isola di cottura. Proprio quando pareva che sarebbe rimasta ferma per un minuto intero, lei sollevò la testa, si spostò i capelli all'indietro e lo guardò negli occhi.

«Voglio che tu scriva qui dentro», disse spingendo il quaderno blu verso di lui, «tutti i posti in cui porti Clark. Tutte le persone con cui lo vedi. Voglio che tu scriva tutto qui dentro.»

Jende si mosse sulla sedia e si sedette dritto.

«Non occorre che tu gli dica quello che ti chiedo di fare, d'accordo? Resterà solo tra noi due. Fai solo come ti ho detto. Tutto andrà bene. Non avrai problemi.»

La voce era gutturale, la punta del naso arrossata. Prese un fazzoletto da una scatola sul tavolo, si pulì il naso, si alzò, lo buttò nella pattumiera e tornò a sedersi. Jende prese in mano il quaderno e lo esaminò. Sfogliò le pagine bianche, lo rigirò come per assicurarsi che fosse davvero un quaderno. Con cautela lo rimise giù, fece un respiro profondo, si strinse le mani sulle ginocchia e attese di trovare il coraggio di darle la risposta corretta.

«Signora Edwards», disse piano, «quello che lei mi chiede di fare è molto difficile.»

«Lo so.»

«Quello che lei mi chiede è... In effetti, signora, posso perdere il lavoro per il signor Edwards se faccio una cosa del genere. Il signor Edwards ha messo bene in chiaro che...»

«Non perderai il lavoro, te lo assicuro. Lavori per tutta la famiglia, non soltanto per lui. Fammi avere quello che voglio e farò in modo che tu conservi il tuo lavoro.»

«Ma signora...» La voce gli si affievolì: tutt'a un tratto si era fatta troppo pesante per uscire fuori. «Signora», ricominciò. «Sicuramente lei sa che questo è un momento molto difficile per il signor Edwards. Vedo quanto lavora, signora. Vedo com'è duro questo momento per lui. Ha l'aria stanca, lavora molto, è sempre al telefono, sempre al computer, una riunione dopo l'altra.»

«Non serve che tu mi dica che gran lavoratore è mio marito.»

«Sì, signora. Certamente, signora.»

«C'è un'altra donna», disse Cindy. Fece una pausa e girò la faccia, come

se si vergognasse di confessare la sua paura a un semplice autista. «Che cosa sai?» gli chiese.

«Non so niente, signora.»

«Dove li hai portati?»

«Le giuro, signora...»

«Non mentirmi!»

Le mani le tremavano. Lui aveva le mani fredde: non ricordava di averle mai avute così fredde al chiuso. Avrebbe voluto protendersi verso l'altro lato del tavolo, fermare quel tremito, dirle di non preoccuparsi o di non avere paura. Non riuscì a farlo: non aveva il diritto di toccare la signora. Eppure doveva metterla in guardia.

«Signora», disse. «Spero che non la prenda nel modo sbagliato, ma, la prego, non si preoccupi troppo.»

Cindy scrollò la testa e rise, una risata debole e beffarda.

«Credo solo, signora, che qualunque cosa lei pensi che il signor Edwards stia facendo o ovunque lei pensi che lui si trovi, sta solo lavorando e lavorando senza sosta. Non è facile per una donna, per qualsiasi donna, signora. Anche per mia moglie è difficile, con me che la maggior parte delle volte non torno a casa fino a tardi e qualche volta devo lavorare nei fine settimana. Ma lei capisce che devo farlo per prendermi cura della famiglia, proprio come deve fare il signor Edwards.»

«Tua moglie è incinta, vero?» disse Cindy.

«Sì, signora», disse lui con un sorriso fragile. «Il bambino nascerà il mese prossimo.»

«Che bello. Sai se è un bambino o una bambina?»

«No, signora, non lo sappiamo. Lo scopriremo il giorno in cui nasce.»

«Be', Jende», disse lei. «Pensa a tua moglie incinta e al tuo nuovo bambino. Pensa alla tua famiglia e alla tua situazione. Pensaci con molta attenzione e poi fammi sapere se vuoi ancora avere un lavoro per mantenerli.»

Si alzò, gli augurò la buonanotte e uscì dalla stanza.

Quella sera tornò a casa presto, intorno alle otto, e trovò Winston che mangiava zuppa di quacoco e di banga a tavola. C'erano due zuppere di smalto azzurro: una conteneva bastoncini lunghi quindici centimetri di cocoyam grattugiati e bolliti, l'altra zuppa di noci di palma con pezzi di collo di tacchino affumicato che spuntavano da sotto l'olio che galleggiava in superficie. C'era anche un piatto di lumache, fritte con pomodori, cipolle, coriandolo e funghi shiitake.

«Non indovinerai mai chi vedrò il prossimo fine settimana», disse Winston mentre Jende si lavava le mani prima di sedersi con lui a tavola. Neni, intanto, aveva preparato un altro piatto.

«Maami?» chiese Jende.

«Come hai fatto a indovinare?»

«Come se ti avessi conosciuto oggi. Quale altra donna ti fa brillare gli occhi in quel modo?»

Winston sorrise. «L'ho ritrovata su Facebook.»

«Facebook? Questo Facebook è una forza, eh?» disse Jende. «Neni, tu non hai appena trovato il figlio del cugino di tua madre che si è trasferito in Ceco..., Cecoslo... un paese così...»

Neni annuì sul divano, senza staccare gli occhi dalla rivista di Oprah. «Non chiama mai a casa né manda soldi a sua madre», disse, «però quel mbutuku ha tempo di mostrare a tutto il mondo le foto delle scarpe e dei vestiti nuovi su Facebook.»

«Ti dico che è una forza, questa wahala d'un Facebook», disse Winston. «Mi collego per un momento, vedo un amico della BHS, apro il profilo di un altro amico e, prima di accorgermene, vedo la fotografia di Maami, con il makandi ancora manyaka ma lambo come al liceo. Chai!» Batté le mani e le allargò per mostrare tutta l'ampiezza del suo sedere. «Quel giorno stesso l'ho chiamata e abbiamo parlato fino alle due di notte.»

«Non è sposata?»

«Dice di avere un fidanzato, un tizio bianco di quelle parti, in Texas. Ci penseremo quando mi vedrà di nuovo con i suoi occhi.»

Jende ridacchiò a bocca piena. «Quando la vedi», disse dopo aver mandato giù il boccone, «chiedile soltanto di confrontare i serpenti. Chi ha quello più lungo che riesce a scivolare dentro e fuori dalla tana più velocemente vince.»

«Jende!» disse Neni, sgranando gli occhi e mimando con le labbra in direzione di Liomi.

«Lo zio ha un serpente?» chiese Liomi, staccando gli occhi dalla televisione.

«Sì», disse Winston ridendo, «ma tu non hai il permesso di vederlo.»

«Ma zio...»

«Smetti di fare domande stupide agli adulti e vai a fare i compiti», gridò Jende.

«Non urlare con lui per questo», replicò Neni dopo che Liomi andò in camera da letto. «Siete voi che avete cominciato.»

«Allora si sarebbe dovuto tappare le orecchie.»

«Perché dovrebbe tapparsi le orecchie?»

«Perché i bambini...»

«Ah, le coppie sposate!» esclamò Winston, alzando le mani unte. «Smettete di bisticciare prima che rinunci definitivamente al matrimonio, vi scongiuro!»

Neni lanciò un'occhiataccia a Jende e tornò alla rivista.

«E il bolo come va, bo?» Winston chiese a Jende.

«Le condizioni sono critiche», disse Jende prima d'immergersi nel racconto del suo incontro con Cindy.

Neni mise giù la rivista per ascoltare. «Devi dirle quello che sai», disse. Teneva la mano sulla pancia e i piedi gonfi su uno sgabello. «Credo che sia mio diritto sapere tutto di te ed è anche diritto di Cindy sapere tutto di suo marito.»

Winston annuì strappando con i denti la pelle e la carne da un pezzo di collo di tacchino.

«Ah, voi donne», disse Jende. «Vi preoccupate troppo. Perché volete sapere tutti gli affari di un uomo, eh? Io non voglio sapere tutti i tuoi affari. A volte ti sento parlare al telefono con le tue amiche e non voglio nemmeno sentire quello che gli dici.»

«Be', questo sei tu, ma non significa che sia lo stesso per tutti. Io non ti chiedo ogni giorno dove sei andato, chi hai visto e via discorrendo, ma alcune mogli, invece, lo fanno. Anche certi mariti vogliono saperlo. Per me va bene così.»

«Quindi non ti spiacerebbe se cominciassi a chiedere di te alle tue amiche?»

«Se vuoi chiamare le mie amiche adesso e chiedergli qualcosa di me, fallo pure. Ho la coscienza pulita. Non c'è niente che le mie amiche ti diranno che tu non sappia già.»

«Eh, davvero?»

«Che cosa vuoi dire con "eh, davvero"?»

«Voglio dire che se chiedo alle tue amiche come ti comporti, non mi

racconteranno che hai fatto delle brutte cose con uno di quegli afroamericani che girano per strada con i pantaloni che gli cascano giù, o no?» disse, sorridendo e facendole l'occhiolino.

Winston rise.

«Newyorkesi, venite a sentire che roba!» disse Neni, alzando le mani. «Perché dovrei mai farlo? Perché dovrei prendermi uno di quegli sfaccendati senza lavoro e pieni di donne? Ti prego. Se volessi proprio provare qualcosa di nuovo, mi trovo un bel vecchio bianco con un sacco di soldi e una bombola d'ossigeno.»

«Non è una cattiva idea», disse Winston. «Potremmo dividerci i soldi quando tira le cuoia.» Neni e Winston ridacchiarono insieme e si diedero il cinque a distanza.

«Ma parlando sul serio», disse Jende, «le donne devono imparare a fidarsi di più. Devono confidare che i loro mariti sappiano quello che stanno facendo.»

«Devo dare ragione a Neni, bo», disse Winston. «Glielo devi dire.»

«Ehi, voialtri, avete bevuto kwacha? Non posso dire niente di quello che fa. A nessuno! Non sono affari miei parlare di lui. Quando mi ha assunto, ho firmato un contratto. Ve lo ricordate?»

«Sì», disse Neni, alzandosi per sparecchiare la tavola. «E allora?»

«Il contratto diceva che non posso discutere di niente che lo riguardi con nessuno, nemmeno con sua moglie.»

«Lascia perdere il contratto», disse Winston.

«Ah, bo, proprio tu che sei un avvocato... Come puoi dirmi di fare qualcosa che sai che può farmi perdere il lavoro?»

«Ma che cosa hai paura di dirle?» chiese Neni, ritornando dalla cucina. «Sai qualcosa che lui le nasconde?»

Lui non rispose, ma era da tempo che voleva dirglielo.

Quando all'inizio aveva scoperto delle donne, aveva pensato che sarebbe stato bello per lei saperlo, così da poter spettegolare insieme alle spalle del signor Edwards. Ogni volta che l'avesse lasciato al Chelsea Hotel, l'avrebbe raccontato a Neni e si sarebbero fatti una risata insieme, e lei gli sarebbe stata grata perché lui una cosa simile non l'avrebbe mai fatta, perché era un brav'uomo, un uomo rispettabile, un uomo integro. Però, quanto più ci pensava, tanto più si rendeva conto di come sarebbe andata a finire se gliel'avesse detto. Sarebbe potuta diventare sospettosa, persino ansiosa. Avrebbe pensato: «E se il signor Edwards offrissi anche a lui una prostituta, come una specie di regalo o di bonus? E se il signor Edwards lo indottrinasse o lo contaminasse, facendogli credere che sia una specie di diritto divino concesso a ogni uomo, quello di soddisfarsi ogni volta che ne sente il bisogno? La vedeva inutilmente terrorizzata, soprattutto ora che era ingrassata in viso, le gambe le si erano gonfiate e sembrava che il corpo sarebbe rimasto

sformato per anni a venire. La cosa non lo disturbava, non lo disturbava affatto, però sapeva che Neni credeva che a lui importasse, ed era per quel motivo che comprava tutte quelle riviste piene di donne scheletriche in copertina e badava a non mettere troppo olio di palma nel cibo. Ormai parlava di perdere peso, di calorie, colesterolo, cibi senza zuccheri e senza grassi, e scemenze di cui a Limbe non parlava nessuno. Stava diventando una moglie piena di paure.

Lui l'amava da morire – non l'avrebbe barattata nemmeno per un passaporto americano –, ma capiva perché lei aveva paura. Era l'unico uomo che lei avesse mai amato, proprio come suo padre era l'unico uomo che sua madre avesse mai amato. E poi che cos'era successo? Dopo ventiquattro anni di matrimonio, l'anno dopo che suo padre aveva perso il lavoro al porto, sua madre aveva scoperto che aveva messo incinta un'adolescente del quartiere di Portor-Portor. Sua madre si era sentita umiliata e Neni ancora più di lei, posto che ciò fosse possibile. Una volta sua madre l'aveva scoperta a piangere e se l'era presa con lei: «Asciugati quelle lacrime», le aveva detto, «gli uomini sono dominati da una cosa che non sanno controllare». Neni avrebbe voluto urlare a sua volta e dire a sua madre di smetterla di giustificare l'atteggiamento di suo marito, come se la sua infelicità fosse colpa di tutti. Avrebbe voluto gridare contro di lei perché era rimasta sposata a un uomo arrabbiato che la rimproverava davanti ai figli, ma sapeva che con il suo lavoro da segretaria part-time e otto figli sua madre avrebbe fatto fatica a iniziare una nuova vita. Così si era asciugata gli occhi e quel giorno aveva deciso che c'era una qualità che desiderava, sopra a tutte, in un uomo: la lealtà. Ed era la cosa in cui Jende era più bravo, superiore a tutti gli altri uomini che aveva conosciuto: mantenere le promesse.

«Sai qualcosa?» gli chiese ancora.

«Perché dovrebbe confidarmi i suoi segreti?» le disse. «Sono il suo autista, non un suo amico.»

«E allora?» rispose lei. «Raccontale tutto. Io eviterei di fare arrabbiare la signora Edwards, se fossi in te.»

«Sono d'accordo con Neni», disse Winston. Ora era seduto sul divano con lei, mentre Jende era seduto a tavola da solo. «Nel momento stesso in cui Neni ci ha raccontato di quella donna e delle sue droghe, sapevo che qualcosa in lei non andava.»

«Questo non significa che...»

«Questo significa che questa donna può farti perdere il lavoro, bo.»

«Stupidaggini!»

«Non sono stupidaggini, Jends», disse Neni.

«Le donne sanno essere molto determinate», disse Winston. «Se non le dai quello che desidera, potresti perdere il lavoro. Lui ti ha assunto, ma lei può licenziarti, te lo garantisco.»

«Ma che cosa dovrei fare?» chiese Jende. «Perché non può parlare con suo marito di quello che la preoccupa?»

«Chi sa che tipo di matrimonio hanno? Il genere di matrimonio che ha la gente di questo paese, molto strano. Non è come da noi, dove un uomo fa quel che gli sembra opportuno e la donna lo segue. Qui è il contrario. Le donne dicono agli uomini quello che vogliono e gli uomini lo fanno, perché dicono “moglie felice, vita felice”. È una ben strana società.»

«Quindi che cosa pensi che io debba fare?» chiese Jende a Winston.

Winston guardò il cugino con attenzione e aggrottò la fronte. «Mi è appena venuta in mente una cosa», disse accavallando le gambe e incrociando le braccia.

«Che cosa?» chiese Jende.

Winston scavallò le gambe, si alzò e si sfilò la camicia dai pantaloni. «In questa casa fa così caldo che si può friggere il puff-puff nell'aria.» Andò alla finestra e aprì uno spiraglio di cinque centimetri. «Dovreste lasciare questa finestra...»

«Lascia perdere la finestra e dicci qualcosa di utile!» disse Neni.

«Okay, okay, ecco che cosa sto pensando», disse raggianti e tornò al divano, sedendosi accanto a Neni e allentandosi il nodo alla cravatta. «Ecco cosa dovrete fare... ma devi farlo senza preoccuparti che qualcosa vada storto.»

«Questo qui?» disse Neni dopo una risatina. «Che lui si preoccupi è un'altra faccenda. Diccelo e basta. Se non lo fa lui, lo faccio io.»

«No, deve farlo lui.»

Jende annuì.

Winston si drizzò e si chinò in avanti.

«Ecco che cosa farai», disse guardando Jende. «Sali dalla donna. Non domani, magari tra due giorni, così saprà che hai avuto tempo per pensarci, eh?»

Jende annuì ancora.

«La vedi e la guardi fisso negli occhi. Non fare quella cosa di parlare ed evitare lo sguardo della gente, comportandoti come un mbutuku perché hai paura.»

«Me la dici questa idea o no?»

«Le dici: “Signora, ho pensato a quello che lei vuole e la capisco. Ma mi spiace, signora, non posso farlo”.» Qui Winston aprì le braccia e si strinse nelle spalle, poi aggrottò la fronte. «Lei dirà: “Come osi? Sei spacciato, non lavori più”. E poi tu la fissi dritto negli occhi e le dici: “Signora, non voglio offenderla, ma se lei mi licenzia, io dico a tutti della droga”.»

«Che cosa!» esclamò Jende.

«Mamma mia, eh, Winston!» disse Neni, dandogli il cinque.

«Siete pazzi voi due?»

«Vuoi conservare il lavoro o no?»

«Voglio conservare il lavoro, però...»

«Però che cosa?» disse Neni.

«Non voglio fare questo a una povera donna che ha già un sacco di guai. Insomma, voi ve ne state qui seduti a parlare come se per me fosse la prima che passa per strada.»

«Lei non è niente per te!» disse Neni. «Pensi che se domani perdi il lavoro lei si ricorderà come ti chiami?»

«Sei soltanto un nero che la scarrozza in giro», disse Winston. «Bo, ti garantisco che se tu sapessi le cose che so io di questo genere di bianchi, non ti preoccuperesti per lei.»

«Non mi preoccupo per lei!» disse Jende. Un rivolo di sudore gli stava scorrendo lungo il lato destro del viso. «Voi pensate che io sia stupido? So che sono solo un autista, ma questo non significa che non mi debba dispiacere per lei. Voglio dire, oggi la guardavo mentre mi parlava, e mi si riempivano gli occhi di lacrime.»

«Eh?» sbottò Neni, sollevando il lato sinistro del labbro superiore. «Così provi pena per lei, eh? Sai una cosa, bébé? Se decide che devi perdere il lavoro, indovina gli occhi di chi si riempiranno di lacrime? I miei!»

«Il signor Edwards non mi licenzierà mai per sua moglie.»

«Lo spero», disse Winston guardando il cellulare.

«Non lo farà mai. Non è quel genere di uomo.»

«Non fidarti così di un altro uomo, bo. Le persone sono fatte di molti colori diversi.»

«Lasciamo stare l'argomento, per favore. Me la caverò e non perderò il lavoro.»

Neni strinse le labbra, mormorò qualcosa a bassa voce e si appoggiò allo schienale a braccia conserte.

«Vi ho fatto vedere la fotografia di Maami?» chiese Winston. Prese l'iPhone e mostrò loro la fotografia di Maami, un viso grazioso e truccato, una lunga chioma e un décolleté generoso. Neni annuì, poi Winston passò il telefono a Jende che, sapendo di essere osservato da Neni, ammise distrattamente che Maami sarebbe stata un'ottima signora Winston Avera.

«Devi fare quel che dice Winston», disse Neni, le braccia incrociate sul pancione. «L'unico modo in cui puoi salvarti è tapparle la bocca, perché se racconti qualcosa che il signor Edwards non vuole farle sapere, il signor Edwards ti licenzierà per non aver rispettato il contratto. Se invece lei scopre che sapevi qualcosa e non gliel'hai detto, ti licenzierà per averle mentito. Se ne fregnerà della tua famiglia o...»

«Neni, ti prego! Lasciami in pace, ti imploro. Mi fa male la testa, d'accordo?»

«Anche a me fa male la testa, va bene? Questa situazione non mi piace per



niente. Conosco la signora Edwards. So che tipo di donna è. Sembra debole, ma ottiene quello che vuole dagli altri, in un modo o nell'altro. Non puoi commettere errori proprio adesso col tuo lavoro, lascia che te lo dica. Un errorino e perdi il lavoro nel momento in cui...»

«E tu pensi che io non lo sappia!»

«Calmatevi tutti», disse Winston. «E bo, per favore, non parlare a tua moglie in quel modo. Non ora che porta dentro il nostro bel bambino americano.»

«Magari una donna che porta un bambino dovrebbe sapere quando stare in silenzio.»

Neni squadrò Jende dalla testa ai piedi, il disdegno momentaneo a malapena dissimulato. Si drizzò a sedere e cominciò a sollevarsi dal divano. Winston si alzò e la tirò in piedi.

«Ficca un po' di buonsenso in quella noce di cocco che ha al posto della testa», disse a Winston. «Perché se gli dico ancora qualcosa, ti giuro, la mia bocca comincia a sanguinare come quella di una mucca al macello.»

Jende e Winston ridacchiarono quando Neni augurò la buonanotte a Winston e se ne andò dondolando in camera da letto.

«Come ho fatto a cacciarmi nelle faccende matrimoniali degli altri in questo modo?» chiese Jende a Winston dopo che Neni ebbe chiuso la porta della camera da letto. «Va al di là della mia comprensione.»

«Le donne sanno essere molto astute», disse Winston. «Se non le dai quello che vuole, andrà da lui inventando qualche storia su di te affinché si sbarazzi di te.»

Jende scrollò la testa. «Allora diventerò come Giuseppe in Egitto», disse.

«Sì», concordò Winston. «Come Giuseppe, ma invece di interpretare un sogno su sette anni di abbondanza e sette di carestia, vivrai sette anni di stenti.»

La mattina del suo trentottesimo compleanno era fuori dalla macchina e teneva la portiera posteriore aperta per Clark Edwards, come ogni mattina di ogni giornata di lavoro. Indossava il vestito che Neni gli aveva comprato da Target come regalo di compleanno, un completo di lana grigia che aveva abbinato a una camicia bianca, una cravatta rossa con clip e un paio di scarpe eleganti color marrone. Nelle prime ore del mattino, mentre era davanti allo specchio e si ammirava, Neni era entrata in camera da letto e gli aveva detto che era più bello che mai, e lui aveva concordato, dandole un lungo bacio di ringraziamento.

«Oggi è il mio compleanno, signore», disse a Clark.

«Buon compleanno, allora», rispose Edwards senza distogliere lo sguardo dal laptop, che si stava accendendo. «Non ti chiederò quanti anni hai.»

«Grazie, signore», rispose Jende sorridendo. Mentre aspettavano che il semaforo diventasse verde tra Park Avenue e la Settantesima, rifletté su come affrontare l'argomento nel modo migliore.

«So che questo è un periodo molto impegnativo per lei, signore, ma c'è una cosa di cui vorrei parlarle.»

«Spara», disse Clark, continuando a tenere gli occhi fissi sul laptop.

«Riguarda la signora Edwards, signore.»

Clark non smetteva di guardare il laptop. «Che cosa c'è?»

«Signore, credo che lei voglia sapere dove va e chi vede. E tutto quel genere di cose, signore. Vuole che io le riferisca quello che la vedo fare.»

Clark guardò Jende nello specchietto retrovisore.

«Davvero?»

Jende annuì. «Non so che cosa fare, signore. Ecco perché lo chiedo a lei.»

Avrebbe voluto girarsi per vedere la reazione sul volto di Clark – rabbia? delusione? frustrazione? –, ma non poteva. Riuscì però a cogliere un barlume dello sguardo del suo datore di lavoro nello specchietto.

«Dille quello che vuole sapere.»

«Posso dirglielo, signore? Vuole che io, signore... vuole che io...»

«Puoi rispondere alle sue domande.»

«Vuole che io le dica tutto, signore?»

«Certo che puoi dirle tutto. In quali posti mi porti di cui non puoi parlare? Con chi mi vedi?»

«È quello che le ho detto, signore. Le ho detto che la porto solo negli

uffici di midtown e downtown e qualche volta...»

«Non nominare mai Chelsea.»

«Non ho mai nominato Chelsea, signore. Non lo farò mai.»

Nell'auto calò il silenzio e i due uomini ammisero senza parole quello che ognuno dei due sapeva dell'altro. Jende voleva che Clark sapesse di più: voleva rassicurarlo sulla sua lealtà, promettergli ancora che il suo segreto sarebbe sempre stato al sicuro. Voleva dire al signor Edwards che, poiché gli aveva dato un buon lavoro che gli aveva cambiato la vita e che gli permetteva di prendersi cura della sua famiglia, di far studiare sua moglie, mandare a suo suocero dei contanti ogni qualche mese, sostituire il tetto e i muri di legno che si sbriciolavano della casa dei suoi genitori e risparmiare per il futuro, l'avrebbe sempre protetto, in tutti i modi possibili.

Non lo fece, ma Clark Edwards gli disse lo stesso: «Grazie».

Il sudore che colava lungo la schiena di Jende si asciugò. «Grazie molte, signore, per la sua comprensione», disse. «Non dormivo bene, non sapendo che cosa fare. Sono felice di rendere felice sia lei sia la signora Edwards.»

«Naturalmente.»

«Avevo molta paura di perdere il lavoro se non avessi fatto la cosa giusta», aggiunse.

«Non c'è niente di cui avere paura», gli disse Clark. «Il tuo lavoro è al sicuro. Sei stato eccellente. Continua a fare quello che ti chiedo e non avrai nulla di cui preoccuparti.»

Entrambi rimasero in silenzio mentre l'automobile avanzava lenta nel caos urbano dei turisti che facevano shopping, tra pendolari frettolosi, venditori ambulanti, autobus cittadini, pullman turistici, taxi gialli, macchine nere, bambini nei passeggini, e troppo di tutto.

«Signore, la signora Edwards sta bene?» chiese Jende.

«Sì, sta bene. Perché?»

«Mi sembrava che fosse...» cominciò.

Il telefono di Clark vibrò e lui rispose. «Hai parlato con Cindy?» disse alla persona in linea. «Fantastico... Credo che vi faccia alloggiare al Mandarin Oriental, non so perché... No, va bene, se è quello che tutti preferiscono.» Ascoltò per un po' e poi scoppiò a ridere. «È proprio da mamma. E la visita di papà a New York non è mai completa senza una passeggiata a Central Park... Sì, farò in modo che Jende sia libero per venire a prendere tutti all'aeroporto... Anch'io sono eccitato, sarà grandioso... Nemmeno io ricordo l'ultima volta. Forse è stato l'anno in cui sono nati Mighty e Keila e nessuno era dell'umore di affrontare la folla dei vacanzieri con i bambini?... Non preoccuparti di portare nulla, e di' alla mamma di fare altrettanto. Cindy e June provvederanno a tutto. Hanno già preparato il menu... Non credo abbiano bisogno di aiuto, lo fanno da anni... Oh, okay... Fai pure, allora. Non sapevo che gliel'avessi già proposto. Mi rallegra che siano tutti della stessa

idea... Senti, Cec, devo andare... Mi sembra perfetto.»

«Scusami», disse Clark a Jende dopo aver riagganciato. «Siamo molto eccitati di ritrovarci a New York per la prima volta dopo tanti anni.»

«Comprendo l'eccitazione, signore.»

«Stavi dicendo qualcosa a proposito di Cindy?»

«Sì, signore», rispose Jende. «Stavo solo dicendo, signore, che non so se è giusto che glielo dica io, ma mi sembra che sia un po' dimagrita, quindi volevo assicurarmi che stesse bene. Sarò felice di fare tutto quello che serve se non sta bene e... se ha bisogno che vi dia una mano in casa, signore.»

«Non sarà necessario, ma grazie. Sta molto bene.»

«Sono felice di sentirlo, signore, perché ero un po' preoccupato...»

«Questa recessione è pesante per tutti, ma lei sta bene.»

«Con la grazia di Dio, signore, staremo presto tutti bene.»

Clark prese il «Wall Street Journal» che aveva di fianco e, dopo averlo letto per qualche minuto, sollevò la testa e guardò Jende. «Dovresti dirle che ha perso peso. Sarà contenta di sentirlo.»

Jende sorrise. «Forse lo farò, signore», rispose. «La signora Edwards è una brava donna.»

«Sì», disse Jende, tornando al suo quotidiano. «È una brava donna.»

Due volte al giorno, durante la pausa pranzo e prima di parcheggiare la macchina alla fine della giornata, scriveva tutto ciò che, secondo lui, a Cindy sarebbe piaciuto leggere: informazioni innocue, resoconti banali. Forniva dettagli che erano ben lungi dall'essere necessari; inseriva orari, luoghi e nomi che non servivano a scopo alcuno; aggiungeva descrizioni di persone le cui azioni e i cui comportamenti non davano alcun contributo al racconto. Era la sua prima occasione di scrivere qualcosa ogni giorno dai tempi in cui studiava alla National Comprehensive, quindi coglieva l'opportunità di impiegare frasi ed espressioni che non aveva avuto modo di usare nella conversazione quotidiana, di buttarci dentro parole che aveva appreso leggendo il dizionario di inglese che possedeva dai tempi della scuola superiore, di esibire costruzioni e tempi che aveva imparato leggendo il giornale e che, sperava, avrebbero dimostrato alla signora che pensava con attenzione mentre scriveva.

Un martedì pomeriggio scrisse:

Prelevato il signor Edwards alle 7.05, ma il traffico lento lo ha scombuscolato perché ha una riunione alle 7.45. Lasciato il signor Edwards al lavoro alle 7.42. Prima, quando eravamo ancora in macchina, ha chiamato la sua nuova segretaria (continuo a dimenticare il nome) e le ha detto che sarà in ritardo. Quando lo lascio davanti all'ufficio, fuori c'è una donna nera che indossa un completo. Sembra che anche lei sia scesa da una macchina. Vedo che lei e il signor Edwards si salutano, si sorridono e poi entrano insieme in ufficio. Ho già visto questa donna. Le mie cellule cerebrali fanno scintille tutto il giorno e poi mi ricordo dove l'ho vista. Anche lei lavorava alla Lehman.

Ora sono le 14.30 e non ho visto il signor Edwards perché investe tutto questo tempo per restare in ufficio.

Un venerdì sera, dopo aver riportato Clark dal Chelsea Hotel in ufficio, scrisse:

Alle 16.00 il signor Edwards e io partiamo da Washington. Riceve un sacco di telefonate, ma niente sembra cauto o sospetto. Sembrano tutte chiamate di lavoro. Qualcuno a cui dice una cosa, un'altra persona a cui dice un'altra cosa. Diverse faccende di lavoro. Durante il ritorno non gli parlo per timore di proferire molestie. Quando arriviamo in città sono le 20.00 passate. Lo porto in palestra. Esce dalla palestra alle 22.00 e lo riporto al lavoro.

Più spesso che poteva inseriva la palestra al posto del Chelsea Hotel, ma nelle settimane in cui andava all'hotel più di due volte, s'inventava altre bugie, qualcosa di nuovo ogni settimana. Una sera, temendo che Cindy

tentasse di telefonare a Clark mentre era all'hotel, scrisse di essere rimasto imbottigliato nel traffico dell'Holland Tunnel, in cui «il segnale è sorprendentemente carente». Un'altra volta scrisse che Clark era dovuto andare in fretta e furia a una riunione, «così è salito di corsa su un taxi giallo mentre io stavo tornando dopo essere andato a prendere Mighty, quindi non ho un modo inconfutabilmente solido per sapere dove stava andando o chi stesse vedendo. Però sono inequivocabile nella mia convinzione che stava andando a una riunione assolutamente cruciale».

Portava il quaderno blu con sé durante tutto l'orario di lavoro e lo presentava a Cindy ogni mattina, affinché lei potesse leggerlo andando al lavoro. Talvolta sembrava che leggesse ogni dettaglio, annuendo e facendo riferimenti alle pagine precedenti. Glielo rendeva sempre senza fare commenti, a parte ringraziarlo rapidamente e ricordargli di continuare a scrivere.

«Continuerò a scrivere, signora», diceva sempre lui, tenendole aperta la portiera per farla scendere. «Le auguro una splendida giornata, signora.»

E le giornate di Cindy sembravano davvero splendide, proprio da quando Jende aveva cominciato a sottoporle le sue annotazioni.

Le telefonate con le sue amiche non erano più condite da lacrime e sussurri su «che cosa mi sta facendo» e dubbi su «quanto posso ancora andare avanti così». Rideva un po' di più e, dopo che Jende le ebbe consegnato tre settimane di annotazioni, rideva molto di più, e più fragorosamente. L'aspetto non era tornato a essere quello di un anno prima – la pelle, benché sempre morbida, aveva perso un po' del suo splendore, e le clavicole sporgevano ancora di più – e non smetteva di parlare di Vince, preoccupata del fatto che da tre giorni non rispondesse alle sue e-mail, ma trovava comunque motivo di sorridere: per il fatto che June e Mike si fossero riconciliati o perché lei, Mighty e Clark sarebbero andati a Saint-Barth per Natale. Sarebbe stato un periodo meraviglioso, diceva alle sue amiche, e anche Jende se lo augurava fervidamente, perché dopo mesi in cui l'aveva sentita gemere e sospirare e vista appoggiare la testa contro il finestrino con una mano sulla guancia e gli occhi rivolti al mondo là fuori, pieno di gioia, scrollare la testa e dire, amareggiata: «Quello che vuoi, Clark, fai quello che vuoi»; dopo aver visto troppe volte il dolore persistente che nascondeva quando non era con la famiglia o con gli amici più intimi, voleva con tutte le sue forze che la signora passasse un periodo meraviglioso.

Come quando lei e Clark parteciparono a un gala al Waldorf Astoria, il lunedì dopo il giorno del Ringraziamento.

I genitori di Clark erano venuti per le vacanze, insieme con la sorella e le nipoti, e qualche giorno dopo Mighty aveva detto a Jende di aver trascorso un Ringraziamento favoloso. L'avevano festeggiato con la famiglia di June, come facevano sempre – le due famiglie si alternavano a ospitarsi –, e sua

madre, sua nonna e sua zia avevano cucinato e infornato tutto il giorno, ridendo e raccontandosi storie in cucina. Era il primo Ringraziamento che la famiglia di suo papà passava insieme da un sacco di tempo, perché con i nonni in California e la zia e i cugini a Seattle, era difficile riunire tutti, per via dei programmi di lavoro, e poi perché sia la zia sia il padre odiavano viaggiare durante le vacanze. Ma quell'anno tutti avevano detto che bisognava farlo, ed era stato così divertente. Jende era rimasto sorpreso quando aveva saputo che Cindy e sua suocera si volevano bene, perché a Limbe le suocere erano spesso il motivo per cui di notte le mogli restavano sveglie a piangere, ma Mighty gli aveva detto di no, sua madre chiamava i nonni «mamma e papà» e si assicurava sempre di telefonargli per i compleanni e gli anniversari. Insisteva sempre affinché Mighty e Vince facessero lo stesso e, quando si dimenticavano, li rimproverava e gli ricordava che la famiglia era tutto.

In effetti, nella nuova gioia di Cindy, giorni dopo il Ringraziamento, Jende vedeva che per lei la sicurezza della famiglia era la fonte maggiore di felicità. Grazie a questa beatitudine ritrovata, il suo matrimonio non si trascinava più da un giorno all'altro, ma saltava e scalcia, ballando a ritmo di valzer da una serata all'altra, al suono delle Voci di primavera di Johann Strauss.

Il giorno del gala al Waldorf Astoria, lei e Clark erano saliti in macchina raggianti: Jende non li aveva mai visti così felici, da soli o insieme, in più di un anno che lavorava per loro. Forse le sue annotazioni nel diario avevano dissipato le paure di lei, pensò, rassicurandola sul fatto che suo marito era un brav'uomo. O forse il raduno di famiglia le aveva ricordato per che cosa valeva la pena combattere. O forse era dovuto a qualcos'altro che era successo tra lei e suo marito, qualcosa che Jende non aveva modo di sapere. Qualunque cosa fosse, era stato più che sufficiente per trasformarli in giovani innamorati che sussurravano e ridacchiavano durante il tragitto verso il gala. Lei, luminosa con un abito rosso svasato senza spalline; lui, giovanile e affabile con uno smoking che gli stava a pennello. Erano risaliti in auto cinque ore dopo, ancora più allegri, ridendo delle cose che erano accadute sulla pista da ballo.

«Non avrei mai pensato che sarebbe arrivato il giorno in cui avrei visto il signore e la signora Edwards così felici», disse Jende a Neni quando tornò a casa dopo mezzanotte.

«Si baciavano e facevano delle cosacce sul sedile posteriore?» chiese Neni mentre gli serviva la cena a tavola.

«No, per carità di Dio. Avrei fatto subito un incidente dopo un minuto se avessi visto uno spettacolo così. Erano semplicemente appoggiati l'uno all'altra e si parlavano all'orecchio e lei rideva forte per tutto quello che diceva lui. Lui giocava con i capelli di lei... In ogni caso non volevo fissarli

troppo, ma la cosa mi ha davvero sconvolto.»

«Mi domando che cosa sia successo. Pensi che lei gli abbia versato qualche goccia di una pozione d'amore nel cibo? Una di quelle forti che fanno innamorare un uomo di te al punto da trattarti come una regina?»

«Ah, Neni!» disse Jende ridendo. «Le donne americane non usano le pozioni d'amore.»

«È quello che credi tu!» disse Neni, ridendo a sua volta. «Le usano, le usano. Però le chiamano lingerie.»



Non sarebbe stato altro che un diversivo in un lungo periodo di noia, una breve tregua nell'agonia delle unioni in putrefazione.

Due giorni dopo il gala al Waldorf Astoria, su un tabloid sarebbe apparso un articolo e la farfalla in cui si stava trasformando il loro matrimonio tornò a essere un bruco.

Era un articolo che, in tempi normali, sarebbe stato liquidato come spazzatura, perché davvero nessuno che avesse una minima esperienza del bel mondo sarebbe stato abbastanza ingenuo da pensare che certe cose non succedessero. Se non ci fosse stato il desiderio collettivo di dare la caccia ai presunti artefici della crisi finanziaria, a pochi sarebbe interessato leggere quell'articolo. Il fatto che venisse vomitato su giornali prestigiosi e blog rispettabili era un'ulteriore dimostrazione del motivo per cui la società americana non poteva definirsi «intellettuale»: la facile disponibilità di racconti sulla vita privata degli altri stava trasformando gli adulti, che altrimenti si sarebbero arricchiti la mente con informazioni utili, in persone immature, che avevano bisogno della soddisfazione di sapere che altri erano più patetici di loro.

L'articolo, quindi, benché apparso su un tabloid ignobile, non solo non venne ignorato, ma fu anzi argomento di discussione nelle botteghe dei barbieri e sulle panchine dei parchi, e fu segnalato ai vicini di casa e ai compagni di classe. Era un periodo di sofferenza a New York, e chi aveva messo la notizia in prima pagina sapeva su che cosa far convergere la rabbia degli oppressi.

«L'hai visto?» chiese Leah a Jende quando, dopo che lui ebbe visualizzato la sua chiamata persa, le telefonò durante la pausa pranzo.

«Visto che cosa?»

«Il racconto della prostituta. È succulento!»

«Succulento?»

«Povero Clark! Spero davvero che non sia...»

«Non so di che cosa stai parlando, Leah.»

«Oh, tesoro, ovviamente non l'hai letto», disse Leah tutta eccitata. «Be', non ci crederai, ma questa donna, una escort – odio quando usano parole eleganti per definire le prostitute –, insomma, lei sostiene di avere un sacco di clienti della Barclays e, senti un po', i suoi clienti la pagano con i soldi del bailout!»

«I soldi del bailout?»

«Sì! I soldi del bailout! Ci crederesti?»

Jende scrollò la testa ma non replicò nulla. La faccenda del bailout era tra le notizie di ogni giorno, ma lui non aveva ancora capito se era una cosa positiva o negativa.

«E vuoi sentire la cosa pazzesca?» continuò Leah, con la voce sempre più acuta per l'eccitazione. «Uno dei dirigenti che cita come cliente abituale è Clark!»

«No!» disse subito Jende. «Non può essere vero.»

«Lo dice proprio qui.»

«Non è vero.»

«Come fai a sapere che non è vero?»

«Ha scritto il suo nome?»

«No, cita solo le loro funzioni, e io conosco la funzione di Clark.»

Jende ridacchiò tra sé e sé. «Ah, Leah. Non dovresti credere a tutto quello che leggi nei giornali. La gente scrive di tutto...»

«Oh, tesoro, a questa ci credo. Conosco quegli uomini, so quel che fanno. Nessuno mi convincerà che è impossibile.»

«Non può essere affatto vero... il signor Edwards non userebbe mai i soldi del bailout per le questioni personali. E se anche gli altri uomini della Barclays si servono di questa prostituta, lei come fa a sapere da quali tasche escono i soldi? Il signor Edwards ha i suoi soldi. Non toccherebbe mai il denaro del governo.»

«Forse no, ma che mi dici del toccare le prostitute? Pensi che non ne abbia mai frequentata una, due o cento? Scommetto che tu l'hai visto...»

«Non ho mai visto niente.»

«Povera Cindy.»

«Povera perché?»

«Quando leggerà quest'articolo uscirà di senno!»

«Non crederà a nulla di questa storia», disse Jende, arrabbiandosi e chiedendosi se Leah si entusiasmasse per la rovina di una famiglia o amasse il pettegolezzo e basta. «È curioso come in questo paese la gente scriva menzogne su altra gente. Non è giusto. Nel mio paese spettegoliamo un sacco, ma nessuno scriverebbe questa roba, come fanno qui.»

«Oh, Jende», disse Leah ridendo. «Tu credi davvero a Clark, eh?»

«Non mi piace quando le persone s'inventano storie sugli altri», disse Jende, agitandosi sempre di più per l'allegria di Leah. «E poi come fa questa donna a sapere qual è la funzione del signor Edwards?»

«Sì, è questa la cosa strana, vero? Le tenutarie non dovrebbero fornire il nome dei clienti alle ragazze. Alle ragazze dicono solo a che ora e dove presentarsi e... ti prego, tesoro, non chiedermi come faccio a sapere tutte queste cose.» Leah rise di sé stessa, ma Jende non le fece compagnia.

«Ma Cindy», proseguì Leah, «se ne infischierà di tutti questi dettagli... Quella donna è paranoica ai massimi livelli e, lascia che ti avverta, ti farà un sacco di domande. Mi tempeitava di domande ogni volta che ne aveva occasione, e una volta le dovetti rispondere: “Signora, io non lavoro per lei, non può rubarmi venti minuti del mio tempo...”»

«Che cosa mi chiederà?»

«Be’, una tonnellata di cose, tesoro», disse Leah, e Jende intuì che stava sorridendo, forse deliziata all’idea del dramma divertente che probabilmente stava per dipanarsi. «Ti chiederà se l’hai mai portato in un albergo, se hai mai visto una di quelle tipe. Io starei molto attenta se fossi in te, perché...»

«Leah, ti prego, smettila di preoccuparti per me», disse Jende, sforzandosi di suonare disinvolto. «Se avrà delle domande, le farà a suo marito.»

«Poveretta, non vorrei proprio essere nei suoi panni. Nei panni di nessuno di loro... Capisci adesso perché non ho mai voluto sposarmi?»

“A dire il vero”, pensò Jende, “non ti sei sposata perché nessuno ha voluto sposarti, oppure non hai trovato nessuno che amavi abbastanza da sposare, perché nessuna donna con un cervello intatto direbbe di no a un uomo che ama se l’uomo vuole sposarla. Alle donne piace fare rumore parlando d’indipendenza, ma ogni donna, americana o no, apprezza un brav’uomo. Se così non fosse, perché tanti film si concludono con una donna sorridente perché finalmente ha trovato un uomo?”

«Voglio dire, il matrimonio è una bella cosa, non fraintendermi», continuò Leah, ma Jende quasi non l’ascoltava, pregando che la storia fosse inventata e che Cindy potesse dire che qualcuno mirava a far del male a uomini come Clark. «Ne hanno passate tante insieme, sai. Una volta Clark è quasi morto: una brutta peritonite, l’hanno dovuto operare d’urgenza... E credo, se non ricordo male, che sia stato l’anno in cui Mighty è nato prematuro. A quanto pareva, Cindy voleva solo un figlio e Mighty non l’avevano messo in programma, almeno così ho sentito io. Adesso scommetto che Cindy ringrazia la sua buona stella per avere avuto un secondo figlio, ora che Vince è scappato in India e Mighty è l’unico rimasto... In ogni caso, quel poveraccio ha trascorso un mese intero in ospedale. Clark e Cindy, che Dio li benedica, ce l’hanno fatta insieme. Ma il matrimonio è questo, giusto? A me dice di dirottare le chiamate di lei nella casella vocale, ma quando li vedi alle feste aziendali, diresti che sono la coppia più felice del...»

«Mi spiace, Leah...» disse Jende guardando l’orologio e avviando il motore.

«C’è gente che è molto brava a nascondere le proprie schifezze, e di questa gente, se tu non fossi nella mia posizione, non sospetteresti nulla a giudicare da come sorridono...»

«Mi spiace, Leah», la interruppe ancora Jende, «ma ora devo proprio andare a prendere Mighty.»

«Oh, scusa, tesoro, vai pure, ma promettimi che mi chiami e mi racconti che cosa succede quando Cindy lo scopre. Muoio dalla voglia di saperlo!»

Jende tagliò corto promettendoglielo e poi chiuse in fretta la comunicazione, ricordandosi solo qualche secondo dopo di non averle chiesto come stava andando la sua ricerca di un nuovo lavoro. L'ultima volta che avevano parlato, Leah gli era sembrata depressa perché nessuno la richiamava dopo che aveva inviato oltre cinquanta curriculum, ma quel giorno gli era parsa allegra, grazie ai sordidi dettagli sulle vite altrui. Le donne e i pettegolezzi.

E se invece Leah non si fosse limitata a spettegolare per fare passare il tempo? Chiamò Winston mentre si dirigeva verso nord perché voleva chiedergli di leggere l'articolo in rete e farsi consigliare sul da farsi, ma Winston non rispose. Pensò anche di chiamare Neni, ma decise che sarebbe stato inutile: che cosa avrebbe detto, a parte qualcosa sulla falsariga di ciò che già aveva detto Leah?

Doveva decidere che cosa dire a Cindy quando sarebbe passato a prenderla alle cinque. Supponeva che avesse letto l'articolo e s'immaginava che avrebbe avuto delle domande da fargli mentre andavano al Lincoln Center, dove avrebbe incontrato un'amica per la cena e per l'opera. Doveva prepararsi a rassicurarla in continuazione sul fatto di non aver mai visto Clark con una prostituta – ed era anche la verità: lui non aveva mai visto con i suoi occhi il signor Edwards con una prostituta. Doveva prepararsi al fatto che Cindy avrebbe dubitato di lui, però doveva cercare con tutte le sue forze di convincerla che non ne sapeva nulla e che tutto ciò che aveva scritto nel quaderno blu era la pura verità.

«Buonasera, signora», disse più tardi, tenendole la portiera aperta.

Lei non rispose. La sua espressione era dura come il marmo, gli occhi nascosti dagli occhiali da sole nella lieve oscurità, le labbra così serrate da far credere che non si fossero mai aperte in un sorriso.

«Lincoln Center, signora?»

«Portami a casa.»

«Sì, signora.»

Jende rimase in attesa delle domande, ma non accadde nulla – non le uscì di bocca una parola durante i quaranta minuti di tragitto nel traffico intenso fino al Sapphire, nemmeno una parola al telefono. Suppose che avesse spento il cellulare e non poteva biasimarla per aver azzittito il mondo in un momento simile: probabilmente le sue amiche stavano cercando di mettersi in contatto con lei per esprimere il loro orrore, farle sapere che erano terribilmente dispiaciuti per lei, dire un sacco di cose che non sarebbero servite a cancellare la vergogna. Che utilità aveva sentire tutto ciò? E se non chiamavano lei, si chiamavano a vicenda per dirsi: «Roba da non credere! Proprio Clark, fra tutti gli uomini! La povera Cindy dev'essere completamente distrutta. Come ha

potuto? Pensi che la storia sia vera? Adesso lei che cosa farà?». E sarebbero andate avanti per un bel po', ripetendo le stesse cose che le amiche di sua madre dicevano nelle loro cucine di Limbe quando uno dei mariti delle altre era stato beccato tra le gambe spalancate di una donna. A New Town, a New York, sembrava che tutte le donne concordassero sul fatto che l'amica doveva trovare il modo di superare la cosa, dimenticando che non è facile rimuovere le macerie di un tradimento così devastante.

A mano a mano che si avvicinavano al Sapphire, Jende guardava Cindy nello specchietto retrovisore, sperando che dicesse qualcosa, qualsiasi cosa, per dargli l'opportunità di professare la sua innocenza, ma lei non aprì bocca. Non aveva previsto quel silenzio e, anche se lo avesse fatto, non avrebbe pensato che sarebbe stato più terrificante delle domande.

Erano a un isolato di distanza dal Sapphire e lei taceva ancora, il volto completamente abbassato e girato verso il finestrino e il mondo freddo e buio all'esterno.

«La porto in ufficio alle undici e mezzo domani, signora?» chiese lui, accostandosi davanti all'edificio.

Lei non rispose.

«Ho il quaderno con tutte le annotazioni della settimana, signora», disse, tenendole aperta la portiera per farla scendere. «Ho scritto tutto quello che ha...»

«Tienilo», disse lei mentre se ne andava. «Non mi serve più.»

In un primo momento aveva pensato che si trattasse solo di un raffreddore: il ragazzo continuava a tirare su col naso da quando erano partiti davanti al Sapphire. Poi aveva pensato che Mighty stesse facendo dei rumori spiritosi per divertirsi, così non fece domande. La maggior parte delle mattine Jende gli chiedeva come si sentiva, se stava bene, ma quel giorno la sua mente non riusciva a concentrarsi su altro che il pantano in cui sguazzava e le avversità che certamente l'avrebbero inghiottito se non fosse riuscito a districarsi dal matrimonio degli Edwards e a proteggere il suo lavoro. Non appena restava da solo in macchina cercava di parlare con Winston e farsi consigliare su cosa dire o fare, o non dire e non fare, quando fosse passato a prendere Cindy più tardi, in mattinata.

«Hai dei fazzoletti?» gli chiese Mighty a un semaforo.

Jende ne prese uno dal cruscotto e si girò per darglielo.

«Mighty», disse, sorpreso di vedere una lacrima che scorreva lungo la guancia sinistra del ragazzo. «Che cosa c'è? Che cos'è successo?»

«Niente», sussurrò lui asciugandosi gli occhi.

«Oh no, Mighty. Ti prego, dimmelo. Stai bene?»

Mighty annuì.

Jende accostò sul ciglio della strada. Dovevano essere a scuola di lì a dieci minuti se non volevano fare tardi, ma non avrebbe lasciato che un bambino andasse a scuola in lacrime. Suo padre l'aveva fatto una volta con lui, lasciandolo piangere durante tutto il tragitto verso la scuola quando aveva otto anni, il giorno dopo la morte di suo nonno. Aveva implorato suo padre di tenerlo a casa quel giorno, ma lui si era rifiutato. Restare a casa e non imparare a leggere e a scrivere non avrebbe riportato indietro il suo mbamba, aveva detto Pa Jonga a Jende e ai suoi fratelli mentre usciva di casa con altri parenti maschi per andare a scavare una tomba. Jende aveva pregato anche sua madre di tenerlo a casa, dopo che suo padre se n'era andato, ma lei, che non aveva mai disobbedito al marito, aveva asciugato le lacrime del figlio e gli aveva detto di andare a scuola. Persino ora, trent'anni dopo, ricordava ancora lo sconforto di quella giornata: lui che si asciugava le lacrime con l'orlo dell'uniforme mentre camminava lungo Church Street con la sua cartella mukuta; gli amici che continuavano a dirgli: «Ashia ya», facendolo piangere ancora di più. Lui che affondava sempre più nella sofferenza guardando i compagni di classe alzare entusiasti la mano per rispondere alle

domande di aritmetica e dire all'insegnante chi aveva scoperto il Camerun – «I portoghesi!» –, lui seduto sotto l'anacardio durante l'intervallo a pensare al suo mbamba mentre gli altri ragazzi giocavano a calcio.

Spense il motore e si spostò sul sedile posteriore accanto a Mighty. «Dimmi che cosa c'è, Mighty, per favore», gli disse.

Mighty chiuse gli occhi per spremere fuori le lacrime.

«Qualcuno ti ha detto qualcosa? Qualcuno ti importuna a scuola?»

«Non andiamo più... non andiamo a Saint-Barth.»

«Oh, mi spiace moltissimo, Mighty. Te l'ha appena detto tua madre?»

Lui scrollò la testa. «Non me l'hanno detto. Solo che... Lo intuisco. Ieri notte ho sentito tutto.»

«Hai sentito che cosa?»

«Tutto... lei che gridava... e piangeva...» Ormai era tutto rosso in viso, le narici che si allargavano e si stringevano mentre si sforzava di ritrovare la calma e trattare il suo crepacuore con tutta la dignità di un ragazzino di dieci anni. «Ero fuori dalla porta di camera loro. Ho sentito la mamma che piangeva e il papà che diceva che... forse era meglio farla finita, che non poteva più continuare a fingere... e la mamma piangeva e gridava così forte...»

Jende prese il fazzoletto che Mighty aveva in mano. «Le coppie sposate litigano in continuazione, Mighty», disse mentre gli asciugava le lacrime che gli rigavano le guance. «Lo sai, vero? Proprio l'altra sera Neni e io abbiamo litigato, ma la mattina dopo eravamo di nuovo amici. Sai che la tua mamma e il tuo papà saranno di nuovo amici, vero?»

Mighty scosse la testa.

«Io non mi preoccuperei troppo, se fossi in te. Torneranno a essere amici, te lo prometto. Andrete a Saint-Barth e mi racconterai quanto ti sei divertito...»

«Sarà il Natale peggiore della mia vita!»

«Oh, Mighty», disse Jende, stringendosi il bambino al petto. Per un istante pensò che qualcuno potesse vederlo e chiamare la polizia – un uomo nero con un ragazzino bianco stretto al petto, dentro un'auto di lusso, sul bordo di una strada dell'Upper East Side –, ma sperava che nessuno lo facesse, perché non aveva intenzione di allontanare il bambino proprio nel momento in cui le lacrime scorrevano con più impeto. Lo avrebbe lasciato fare un bel pianto, perché talvolta tutto ciò di cui si ha bisogno per sentirsi meglio è davvero un bel pianto.

«Posso venire a trovare te e Neni questo fine settimana?» chiese Mighty asciugandosi il naso con il dorso della mano.

«Neni e io saremmo molto felici di averti ospite, Mighty. È un'ottima idea. Ma i tuoi genitori... non possiamo mentirgli...»

«Ti prego, Jende, solo per un pochino?»

«Mi spiace, Mighty. Mi piacerebbe davvero che tu venissi, ma non posso fare una cosa simile.»

«Nemmeno per un'ora? Magari potrebbe venire anche Stacy?»

Jende scrollò la testa.

Mighty annuì con aria triste, asciugandosi le ultime lacrime sul viso.

«Ma sai che cosa potremmo fare?» disse Jende sorridendo. «Neni potrebbe farti del puff-puff e dei platani maturi fritti e io te li porto domani. Magari ne puoi mangiare un po' in macchina mentre andiamo a scuola e il resto quando torni a casa. Ne saresti felice?»

Il ragazzo alzò lo sguardo verso di lui, annuì e sorrise.



La chiamarono Amatimba Munyenge, sperando che fosse la loro figlia morta tornata a portar loro la felicità: Amatimba come «è tornata» e Munyenge come «felicità», entrambe nella loro lingua materna, il bakweri. L'avrebbero chiamata Timba, in breve.

Era nata il 10 dicembre all'ospedale di Harlem, a due isolati dall'appartamento. Il 12 dicembre tornarono a casa a piedi dall'ospedale, lui con la neonata in una borsa e lei con il figlio primogenito per mano. Nel loro appartamento li aspettavano gli amici che erano venuti a festeggiare. Winston era in vacanza a Houston, per riconquistare Maami, ma nove altri amici gremivano il soggiorno surriscaldato per mangiare, rallegrarsi e accogliere Timba sulla terra.

«Prenditi tutto il tempo libero che ti serve», disse Clark quando Jende lo chiamò per comunicargli la notizia. «Tra poco cominciano le vacanze invernali di Mighty e Cindy starà a casa dal lavoro per un po'. Ce la caveremo.»

«Grazie molte, signore», rispose Jende, non sorpreso dalla generosità del suo datore di lavoro. «Buon Natale a lei e alla signora Edwards.»

Jende chiamò anche Cindy personalmente per darle la notizia. Lei non rispose al messaggio vocale, ma qualche giorno dopo Anna passò da lui con una confezione di pannolini taglia 2, che lui e Neni supposero fossero un dono degli Edwards.

«Come potremo mai ringraziare il signore e la signora Edwards?» gli chiese Neni dopo che Anna ebbe fatto qualche moina a Timba e se ne fu andata di corsa per non perdere il treno di rientro per Peekskill.

«Non potremo mai», disse lui. «Limitiamoci a ringraziare Dio per tutto quello che abbiamo.»

«Sì, dobbiamo proprio farlo», concordò lei.

Il giorno dopo arrivò una lettera dall'ufficio immigrazione per lui.

Poiché era stato ammesso negli Stati Uniti nell'agosto del 2004 con l'autorizzazione di restarvi per un periodo non eccedente i tre mesi e vi era rimasto oltre il novembre 2004 senza ulteriore autorizzazione, si dichiarava che era soggetto a espulsione dagli Stati Uniti. Così recitava la lettera. Doveva comparire davanti a un giudice per l'immigrazione e dimostrare perché non dovesse essere espulso dal paese.

La data era fissata per la seconda settimana di febbraio.

«Non c'è niente di cui preoccuparti, fratello», lo aveva nuovamente rassicurato Bubakar quando quella sera Jende lo aveva chiamato per discutere della lettera. «Ho già trattato casi simili in passato. So che cosa fare.»

«E che cosa intendi fare?» volle sapere Jende.

«Non c'è molto da fare durante questa prima udienza... è solo un'udienza preliminare. Il giudice vuole soltanto verificare il tuo nome, il tuo indirizzo, e chiederci se confermiamo o neghiamo le accuse a tuo carico, e altre questioni di protocollo. Poi fisserà un'altra data per rivederti chissà quando. Come ti ho già detto, fratello, tra i ritardi accumulati in tribunale e gli appelli che presenterò a raffica, se ci serve, ti farò guadagnare un sacco di tempo in questo paese.»

Quanto sarebbe venuto a costargli? voleva sapere Jende. Se dovevano inoltrare una serie di appelli, uno dopo l'altro per guadagnare tempo, quanto sarebbero costati?

«Costeranno un bel po' di soldi, fratello. L'immigrazione non è a buon mercato. Devi fare quel che va fatto e pagare. So che le mie tariffe non sono economiche come quelle di quei babbei che trovi in giro e che balbettano qualcosa davanti al giudice, ma tu resta con me e la farai franca, te lo prometto. Ci siamo dentro insieme, fratello. Passo dopo passo, insieme, eh?»

Jende chiamò Winston dopo aver parlato con Bubakar. Non sapeva che cosa fare, disse al cugino, se continuare a credere a Bubakar o cambiare rotta.

«Non lo so, bo», gli disse Winston. «Credo che questo tizio ti stia portando su una brutta strada.»

«Però dice che si è occupato di molti casi come il mio e alla fine sono stati tutti approvati.»

Winston era incredulo. Bubakar, stabili, era un pagliaccio e uno spaccone incapace. Un suo ex collega che aveva lasciato Dustin, Connors e Salomon per aprire uno studio di consulenza legale sull'immigrazione gli aveva detto di recente che le pratiche di asilo non si vincevano con storie assurde come quella di un uomo fuggito in America perché aveva paura che il suocero l'avrebbe ucciso.

«Chi c'è, secondo lui, negli uffici dell'immigrazione?» gli aveva chiesto l'ex collega. «Certo, non sono le menti più brillanti nel mazzo dei funzionari federali, ma sono molto intelligenti e hanno sentito abbastanza racconti falsi di persecuzione e visto abbastanza donne giovani e belle dichiarare amore eterno a uomini novantenni in cambio di una green card da saper distinguere una storia inventata da una che assomiglia alla verità. Certo, è stato concesso l'asilo a richiedenti che non fuggivano da nulla, ma, per l'amor del cielo, una storia inventata dovrebbe essere migliore delle risibili scemenze che Bubakar ha propinato a Jende.»

«Questo avvocato potrebbe prendermi come cliente?» gli aveva chiesto Jende quando Winston gli ebbe riferito tutto ciò. No, fu la risposta dell'ex

collega. Lui era specializzato in visti per gli investitori: aiutava miliardari e multimilionari stranieri a ottenere l'ingresso e lo status legale negli Stati Uniti tramite investimenti e sviluppo degli affari e del commercio... cose più remunerative, insomma. Il caso di Jende, aveva detto l'ex collega, era adatto a un avvocato di servizio, molto più sveglio di Bubakar.

«Perché non ha usato la carta dell'asilo politico?» chiese Winston a Jende, una domanda che sarebbe stata più utile al loro primo incontro con Bubakar. «Non è l'argomento che usa la maggior parte di quelli che cercano asilo? Il fratello minore di Langaman, quello del Montana, sostiene di aver lasciato il pays perché Biya l'avrebbe rinchiuso a Kondengui per aver sfidato il suo potere. Quel paysan non si è mai neppure avvicinato a una cabina elettorale nel pays ma ora va in giro a dire di essere stato un membro dell'SDF e fornisce prove di come i suoi amici siano stati picchiati e rinchiusi per mesi e di come potrebbe succedere anche a lui se tornasse nel Camerun. Chiunque entri in questo paese può inventare qualsiasi storia su com'era la sua vita nel paese d'origine. Puoi dire di essere stato un principe, o qualcuno che gestiva un orfanotrofio, o un attivista politico, e l'americano medio dirà: "Oh, wow!". Accidenti, alle ngah dico sempre che in Camerun ero un attivista politico quando mi chiedono cose tipo: "Allora, com'è la situazione politica in Camerun?". Invece d'inventarsi qualcosa del genere per te, quell'idiota e incapace ti ha detto di insistere con la storia della fuga da tuo suocero.»

«Probabilmente Winston ha ragione», disse Neni dopo che Jende le ebbe riferito la loro conversazione, «ma se un fiume ha portato un carico per metà del suo percorso, perché non lasciare che lo porti fino all'oceano?»

Jende fu d'accordo con lei. Il loro destino era nelle mani degli altri: a che cosa serviva farsi dare un'altra opinione e ritrovarsi a soppesare un'opzione fosca contro un'altra? Sarebbero rimasti con Bubakar e tutto si sarebbe sistemato, si dissero. S'incoraggiarono a vicenda a sperare, a credere che un giorno avrebbero realizzato il loro sogno di diventare americani. Però quella notte ebbero entrambi degli incubi che la mattina dopo non si raccontarono. Jende sognò che qualcuno bussava alla porta e degli strani uomini in uniforme lo portavano via da sua moglie che sveniva e dai suoi figli che piangevano. Neni sognò che tornava in una Limbe in gran parte deserta, una città svuotata dei giovani e degli ambiziosi, sparutamente popolata da chi era troppo vecchio, troppo giovane o troppo debole per fuggire in terre lontane in cerca delle ricchezze che lì non si potevano trovare. In un sogno si vedeva alla gara annuale di canoa a Down Beach, dove ballava da sola mentre le canoe vuote si avvicinavano alla riva. Quando si svegliò strinse più forte al petto la figlia che dormiva e la baciò. Un giorno Timba sarebbe entrata a Limbe da orgogliosa americana di origine camerunense che tornava a visitare la terra dei suoi antenati, si disse. E non da figlia di richiedenti asilo che avevano fallito ed erano stati sbattuti fuori dal paese come cibo irrancidito.

E un giorno Liomi sarebbe diventato un vero americano, sussurrò nell'oscurità. Si era abituato così bene all'America che non sentiva quasi la mancanza di nessuno e di niente di Limbe. Era felice di essere a New York e lo eccitava camminare per le strade affollate ed essere esposto al bombardamento di rumori incessanti. Parlava come un americano e conosceva a menadito il baseball e le capitali di tutti gli stati, tanto che chiunque si fosse imbattuto in lui mai avrebbe creduto che fosse un ragazzino immigrato semiclandestino, anzi, irregolare, il cui futuro nel paese dipendeva da un giudice che prestasse fede all'incredibile storia della fuga dalla persecuzione raccontata da suo padre. Non avrebbero mai potuto riportarlo a Limbe. Se l'avessero riportato indietro, non avrebbe più potuto essere il bambino felice che era ed era stato prima di arrivare in America. Sarebbe diventato arrabbiato, deluso e ostile, e avrebbe nutrito un risentimento perenne nei confronti dei genitori.

La seconda notte dopo che ebbero ricevuto la lettera, Neni la trascorse fissando il buio, senza riuscire a smettere di rimuginare su quei pensieri. La mattina dopo, mentre stirava i vestiti del figlio, cantava gli inni dei credenti di Limbe quando la vita non dava loro risposta su questioni angoscianti. Cantò una canzone su un Dio molto grande e sempre al suo fianco e un'altra su Gesù che non tradiva mai, neppure quando gli uomini del mondo l'abbandonavano. Durante i sonnellini di Timba cercava su internet le chiese. Ce n'erano molte tra cui scegliere, la maggior parte delle quali asserivano di accettare chiunque professasse qualunque fede, evidentemente tutte desiderose di riempire le loro panche. Scelse una chiesa nel Greenwich Village, la Judson Memorial Church, un edificio marrone di fronte a Washington Square Park, perché le piaceva la musica di strada nel Village e amava la fontana al centro del parco, dove nel giugno precedente aveva portato Liomi a giocare.

La domenica prima di Natale, mentre Jende lavorava, portò i bambini in chiesa a pregare. Sua madre l'aveva avvertita di non portare la bambina troppo lontano da casa prima che avesse compiuto i tre mesi, ma Neni aveva ignorato il consiglio. Infagottò Timba nella carrozzina e prese Liomi per mano, dalla linea 3 della metropolitana alla A. Quando arrivò alla stazione della Quarta Ovest, scese e attraversò il Greenwich Village. Camminava rapidamente, sbuffando nuvolette di vapore nella gelida mattina di dicembre, impaziente di arrivare in quel luogo di preghiera dove avrebbe potuto trovare una tregua.

Quando vi arrivò, rimase delusa da ciò che vide. Invece di un luogo di culto gremito di una folla eterogenea di giovani newyorkesi che si dondolavano, ballavano e dicevano «amen», l'enorme sala priva di panche era piena di bianchi di mezz'età, che non si dondolavano e non ballavano, ma si limitavano a cantare inni senza il minimo tentativo di agitare il corpo nel modo in cui i fedeli lo agitavano e danzavano per la gioia ogni domenica

mattina nelle chiese di Limbe. Evitando gli sguardi, Neni si accomodò su una sedia in fondo, la bambina ancora nella carrozzina e Liomi silenzioso al suo fianco. La pastora era una donna dai lunghi capelli grigi e gli occhiali con la montatura rossa che predicava un'imminente rivoluzione, un messaggio che Neni né comprese né trovò applicabile alla sua situazione attuale.

Terminata la funzione, la pastora venne da lei e si presentò con il nome di Natasha. Vennero anche altri membri della congregazione per salutarla e ammirare Timba che dormiva nella carrozzina. Un uomo disse che molti anni prima aveva lavorato in Camerun come volontario nei corpi di pace, nell'estremità della regione settentrionale di Adamawa. Neni aggrottò la fronte e poi sorrise, sorpresa ed emozionata di conoscere qualcuno che era stato nel suo paese in un luogo simile. Sebbene non fosse mai stata nell'Adamawa, ebbe la sensazione di aver appena riannodato i contatti con un amico d'infanzia perduto da tempo.

«Non riesco a credere che lei sia stato nel mio paese», disse all'uomo. «Alcune persone che ho conosciuto in America non sanno nemmeno che c'è un paese che si chiama Camerun.»

L'uomo rise. Sì, disse, gli americani non erano famosi per la loro conoscenza della geografia africana. Lui sapeva anche di Limbe, aggiunse, anche se non ci era mai stato. Però avrebbe tanto voluto andarci per sedersi sulle sue spiagge di sabbia nera.

«Erano tutti così felici di accoglierci», disse Neni a Jende quella sera.

«Forse perché lì non hanno neri e vogliono avere una famiglia nera», replicò Jende. «Quel genere di bianchi cerca sempre di dimostrare agli amici quanto ama i neri.»

«Non m'interessa», disse Neni. «Il posto mi piace e io ci torno.»

«Per quale motivo? A Limbe nemmeno andavi in chiesa. Non sei stata battezzata in nessuna chiesa.»

«E allora, anche se non sono battezzata? Non venivo con te alla chiesa battista di Mizpah per Natale e Pasqua? E a volte non andavo alla Full Gospel vicino a casa nostra?»

«Questo non significa che tu fossi una persona di chiesa.»

«Allora diventerò una persona di chiesa adesso. Penso che ci faccia bene cominciare ad andare in chiesa in un momento come questo. L'altro giorno ho visto al telegiornale questa famiglia che stava per essere espulsa ed è corsa in chiesa. La congregazione l'ha fatta restare lì e il governo non ha potuto toccarli.»

Jende scrollò la testa e sbottò in una risatina sarcastica. «Quindi pensi che faremo anche noi così, eh?» chiese. «Che razza di idea stupida è? Non intendo nascondermi in nessuna chiesa. Quanto tempo sono rimasti in chiesa quelli lì?»

«Non lo so. Come faccio a saperlo?»

«Sei tu che pensi che sia una buona idea. Perché dovrei fare una cosa simile? Un adulto come me, nascondersi in una chiesa? E per che cosa?»

«Per che cosa? Vuoi sapere per che cosa, Jende? Per i tuoi figli! Ecco per che cosa. Affinché i tuoi figli possano continuare a vivere in America!»

Si alzò dal divano mentre parlava e si sedette nella zona pranzo perché, arrabbiata per quello che lui aveva detto, non voleva più stargli seduta accanto. L'ira improvvisa di lei sembrò coglierlo di sorpresa e che lei osasse sfidarlo su quella faccenda lo fece infuriare.

«Pensi che i miei figli non m'interessino?» le chiese. «Pensi che non farò niente per restare in America?»

«No!» disse lei, balzando in piedi dalla sedia e puntandogli direttamente l'indice contro. «Non credo che combatterai fino in fondo per farci restare qui. Penso che quando arriverà il momento tu rinuncerai, perché ci tieni troppo al tuo orgoglio. Ma io farò tutto quello che serve per restare in America! Andrò a dormire sul pavimento di una chiesa, non importa se ho...» Corse in camera e si sedette sul letto, accanto alla figlia che dormiva.

«Perché piangi?» disse lui, dopo averla seguita e guardandola arrabbiato dalla porta della camera da letto? «A che cosa servono delle stupide lacrime, Neni?»

Lei lo ignorò.

«Pensi che io non voglia restare in America? Pensi che io sia venuto in America per andarmene? Faccio da servo ad altra gente, li porto in giro dappertutto, tutto il giorno, a volte tutta la settimana, rispondo sì signore, sì signora, m'inchino persino a un ragazzino. Per che cosa, Neni? Di che orgoglio stai parlando? Mi abbasso più di quanto farebbero tanti uomini. Perché credi che lo faccia? Per te, per me, perché voglio che restiamo in America! Ma se l'America dice che non ci vuole nel suo paese, pensi che continui a implorarla per il resto della vita? Pensi che mi metta a dormire in una chiesa? Mai. Neppure un giorno. Puoi andarci tu a dormire sul pavimento della chiesa finché vuoi. Il giorno che ti sei stufata raggiungi me e i bambini a Limbe. Scemenze!»

Sbatté la porta dietro di lei e la lasciò a frignare in camera da letto.

Da sola al buio pianse fino a che non si addormentò, con Timba stretta al petto e Liomi sulla branda di fianco al letto. Quando la mattina dopo si svegliò di buon'ora, Jende era in soggiorno e dormiva sul divano.

Mancavano tre giorni a Natale e l'oscurità che era piombata sulla città sembrava essersi presa una pausa, superata in luminosità dagli alberi accesi al Rockefeller e al Lincoln Center e dalle vetrine ipnotiche dei negozi sulla Quinta Strada. In tutti i quartieri c'erano scintille costanti di speranza, benché deboli, che brillavano dalle finestre degli appartamenti in cui viveva gente convinta che i bei tempi sarebbero tornati presto. Persino gli scoraggiati si sforzavano di scendere in strada per sentire o vedere qualcosa o andare da qualche parte che ricordasse loro che era Natale, che la primavera li aspettava e che, in un batter d'occhio, a New York sarebbe tornata l'estate.

«Benvenuta e un buonissimo Natale a te», scrisse Natasha a Neni in un'email. «Sono molto felice che tu sia passata alla Judson e mi piacerebbe molto avere la possibilità di conoscerti meglio. Ti prego, metti in programma una data in cui venire nel mio ufficio e fare una chiacchierata.»

Neni fissò l'appuntamento per il giorno seguente e non disse nulla a Jende.

Nell'ufficio della chiesa incontrò l'assistente di Natasha, un giovane con la barba e i capelli rossi del New Hampshire di nome Amos. Disse a Neni che era stato un monaco buddhista prima di decidere che, più del buddhismo, il cristianesimo progressista liberale era in sintonia con le sue convinzioni. La differenza tra le due confessioni incuriosiva Neni, ma pensò che fosse saggio non chiederglielo: fare domande avrebbe potuto mettere a nudo la sua ignoranza in materia di religione e spiritualità ed esporre il vero motivo per cui andava in chiesa.

In privato Natasha era una donna molto più posata della predicatrice appassionata che dal pulpito aveva parlato della necessità di una rivoluzione che avrebbe scosso il paese fino nelle fondamenta. I capelli grigi che le arrivavano a metà schiena erano dritti e con la riga in mezzo, e Neni non poté fare a meno di ammirare il suo coraggio nel farseli crescere e lasciarli di quel colore in una città in cui non mancavano saloni desiderosi di salvare le donne di mezz'età dal loro grigiore. Sugli scaffali del suo ufficio c'erano fotografie incorniciate di famiglie felici, famiglie di ogni genere: due padri e un lattante; due madri e un bambino; un signore e una signora anziani con il cane; un uomo e una donna giovani e un neonato. Natasha disse a Neni che erano tutti membri della congregazione. Chiese a Neni della sua famiglia e che cosa l'avesse portata alla Judson Memorial. «Credo di voler diventare cristiana»,

rispose Neni, e Natasha le rispose che non era necessario che diventasse cristiana per entrare nella famiglia della Judson. Neni ne fu sollevata, anche se voleva lo stesso farsi battezzare: che cosa sarebbe successo se i fedeli della Full Gospel Church vicino a casa sua a Limbe avessero avuto ragione riguardo al paradiso e all'inferno? Voleva andare sul sicuro ed entrare in paradiso se era tutto vero. La sua famiglia non andava in chiesa – tranne che per un breve periodo dopo che suo padre aveva perso il lavoro al porto –, ma lei credeva che ci fosse un Dio con un figlio di nome Gesù, sebbene faticasse a credere che quelli che parlavano in altre lingue fossero davvero posseduti da un qualche spirito. «Puoi credere quel che vuoi e qui ti accetteremo», le disse Natasha. «Accogliamo tutti, da qualsiasi posto. Non c'interessa se credi al paradiso, all'inferno e alle porte celesti. Non c'interessa nemmeno se credi che il modo migliore per andare in paradiso siano la metropolitana, la Metro-Nord o la LIRR», aggiunse, facendo ridere Neni.

Davanti a una tazza di tè parlarono di maternità e matrimonio. La loro conversazione sui sogni che vengono sacrificati e sulla perdita della propria identità quando si diventa genitori fu così aperta che Neni si spinse più in là di quanto avrebbe pensato e raccontò a Natasha del caso di espulsione di Jende. Le raccontò della loro lite di domenica e della vergogna che avrebbe provato se fosse dovuta tornare a Limbe, la sensazione di fallimento cui non sarebbe più riuscita a sfuggire per non avere garantito ai suoi figli una bella vita, una vita piena di opportunità, il genere di vita che sarebbe stata loro del tutto impossibile in Camerun. Natasha l'ascoltò annuendo e le permise di sfogarsi. Le porse un fazzoletto e prese in braccio Timba quando, forse avvertendo l'angoscia della madre, anche la bambina cominciò a piangere.

«L'immigrazione americana può essere crudele», disse a Neni, accarezzandole un ginocchio, «ma la Judson Memorial starà al tuo fianco e lotterà con te. Staremo al tuo fianco fino alla fine.»

Quel pomeriggio Neni Jonga uscì dalla Judson Memorial e andò al parco di Washington Square con la leggerezza di un bell'aquilone fatto a mano. Su una panchina c'erano un uomo che suonava il flauto e una ragazza con un piumino nero che suonava il violino. Sorrise mentre attraversava il parco ascoltandoli: fino a quel momento non si era resa conto di quanto fosse divina la musica classica. All'altra estremità del parco, sotto l'arco, un gruppo di giovani reggeva dei manifesti, cantando e protestando contro il salvataggio delle banche. «Salvate noi, non i nostri oppressori!», «Perché usate le nostre tasse per distruggerci?», «Morte a Wall Street!», «Paulson Anticristo!»

Neni si fermò accanto alla fontana vuota e li osservò ammirando la loro passione per le sorti del paese. Uno di loro, in particolare, era uno spettacolo per gli occhi: un giovane bianco con i dreadlocks che saltellava e agitava i pugni contro i nemici assenti. Un giorno, pensò Neni, se la Judson Memorial li aiutava a restare in America, sarebbe stata anche lei una cittadina americana



e avrebbe potuto protestare così. Avrebbe detto tutto quel che voleva sui potenti e non avrebbe avuto timore di essere sbattuta in prigione come i dissidenti di certi paesi africani quando parlavano contro i regimi autoritari. Avrebbe voluto bighellonare per il parco, rinvigorita dalla speranza che le aveva infuso una religiosa compassionevole, ma non poté farlo. Il freddo stava risvegliando Timba, e poi doveva andare a prendere Liomi a scuola e preparare la cena.

Quando intorno a mezzanotte Jende tornò a casa dal lavoro, lei gli mise in fretta il cibo nel piatto e, mentre lui si toglieva la giacca, si sedette nella zona pranzo, impaziente di dargli la fantastica notizia di come alla Judson Memorial Church li avrebbero aiutati a restare in America.

«Oggi sono andata in chiesa al Village», cominciò dopo che lui aveva mangiato già qualche boccone.

«A fare cosa?»

«Niente in particolare. La pastora mi aveva mandato una lettera per darmi il benvenuto e dirmi di farle visita, così sono andata.»

«Non pensi che avresti dovuto dirmelo prima di andarci?»

«Mi spiace. L'ultima volta che ci sono andata ti sei arrabbiato. Non volevo farti arrabbiare ancora.»

Lui la fissò qualche secondo prima di tornare alle patate e agli spinaci. Lei finse che lo sguardo non fosse malevolo come lui l'aveva inteso. In quei giorni doveva perdonarlo facilmente o altrimenti il suo matrimonio sarebbe stato condannato. Doveva farlo, perché non era lo stesso uomo dal giorno in cui era arrivata la convocazione per l'udienza di espulsione. Il peso di quella lettera lo schiacciava e lei se ne rendeva conto: ormai era perennemente sul punto di rottura. Non si chinava più su di lei per accarezzarle i capelli mentre accudiva la bambina. Non aveva più voglia di prendere scherzosamente a pugni Liomi nelle costole. Il marito che prima raramente pronunciava parole come «stupido» o «idiota» ora le dispensava a destra e a manca, nei momenti di frustrazione, contro funzionari privi di nome dell'ufficio immigrazione, il suo avvocato, la sua famiglia in Camerun, suo figlio e, soprattutto, sua moglie. Rimproverò sua madre perché gli aveva chiesto i soldi per rappezzare il muro della cucina e sbraitò contro Liomi quando gli chiese se poteva accompagnarlo in un centro commerciale. Respingeva il cibo se non c'era abbastanza sale o pepe e ignorava le telefonate degli amici. Era come se la lettera di convocazione in tribunale da uomo vivo e felice l'avesse trasformato in un moribondo oltraggiato che intendeva mostrare al mondo la propria rabbia per la morte imminente.

«La pastora mi ha detto che la chiesa ci aiuterà a restare nel paese», proseguì Neni.

«Di che cosa stai parlando?»

«La situazione dei nostri papiers. Ne ho parlato con lei e...»

«Hai fatto cosa?!?» urlò lui, sbattendo il pugno sul tavolo.

Lei non disse nulla.

Spinse il cibo da un lato e si alzò.

«Sei impazzita?» disse indicandosi la tempia. «Sei uscita di senno, Neni? Sei uscita di senno? Come osi discutere della mia situazione con questa gente senza prima chiedermelo? Sei davvero impazzita?» Era su tutte le furie e respirava rumorosamente. Sotto di lui, lei era come un agnello davanti a un leone che scopriva i denti.

«Che cosa c'è in te che non va? Che cosa c'è che non va in questi giorni? Pensi di avere il diritto di discutere una cosa del genere con gli altri senza prima chiedermelo? Sai chi sono davvero queste persone? Credi che siccome vai un giorno nella loro chiesa gli puoi rivelare i nostri segreti? Eh, Neni? Sei pazza?»

Lei non cercò nessuna giustificazione. Sapeva di essersi spinta troppo in là: Bubakar li aveva avvertiti di tenere per sé la storia della loro immigrazione e non raccontare niente a nessuno. «Se dici a una persona che non hai i documenti», aveva detto l'avvocato, «il giorno stesso in cui hai parlato lei chiama l'ufficio immigrazione e ti denuncia. Nessun altro a parte me, l'Onnipotente e il governo americano deve sapere come siete entrati in questo paese e come state cercando di restarci.» Li aveva ripetutamente messi in guardia. Conosceva le conseguenze se un individuo malintenzionato avesse spifferato il loro inganno al governo: avrebbe potuto significare la fine non solo per loro, ma anche per lui.

Neni aveva accolto il consiglio dell'avvocato perché credeva nel valore della discrezione su certe cose quando si trattava di proteggersi dalla negatività e dalla cattiveria. Per lei non era soltanto saggio, ma anche semplice: nascondere dei fatti cruciali non le costava alcuno sforzo, come cantare. Quando era un'adolescente, non aveva detto a nessuno, a parte Jende, che era incinta. Aveva aspettato a dirlo persino ai suoi genitori finché non era al quinto mese, nascondendo discretamente il pancione che cresceva con kaba smisurate e borsoni. A New York le era venuto altrettanto facile nascondere le traversie della loro immigrazione. Tranne che a Betty e a Fatou non l'aveva detto a nessuno. Quando altri amici le chiedevano dello status legale della sua famiglia, lei scansava la domanda dicendo con distacco che i loro documenti sarebbero arrivati prestissimo.

Nonostante la vergogna per il loro status di irregolari, aveva rivelato a Natasha la loro grave situazione perché credeva che ci fossero americani che volevano far restare in America gli immigrati che lavoravano sodo. Li aveva visti al telegiornale, americani compassionevoli che dicevano che gli Stati Uniti avrebbero dovuto essere più accoglienti nei confronti delle persone che venivano in pace. Era convinta che queste persone generose, come Natasha, non li avrebbero mai traditi e lo voleva dire a Jende, voleva dirgli che quelli

della Judson Memorial Church amavano gli immigrati e che il loro segreto era al sicuro con Natasha. Però sapeva anche che sarebbe stato inutile ragionare con un uomo infuriato, così decise di restarsene seduta in silenzio con la testa bassa mentre lui la fustigava verbalmente chiamandola stupida idiota e scema pazza. L'uomo che aveva promesso di prendersi sempre cura di lei le stava davanti e vomitava una fiumana d'insulti, sputando un veleno che lei non avrebbe mai pensato avesse dentro di sé.

Per la prima volta nella loro lunga storia d'amore ebbe paura che la picchiasse. Era quasi certa che l'avrebbe picchiata. E se l'avesse fatto, avrebbe saputo che non era il suo Jende che la picchiava, ma un essere grottesco creato dalle sofferenze di una vita da immigrato in America.

La mattina di Natale mangiarono platani maturi fritti e fagioli ma non si scambiarono regali perché Jende non voleva che Liomi credesse che dare e ricevere doni materiali avesse qualcosa a che fare con l'amore. Chiunque può andare in un negozio e comprare qualcosa da dare a chiunque, disse a Liomi quando il ragazzo gli chiese per l'ennesima volta perché non poteva avere nemmeno un piccolo camion giocattolo. «La vera misura dell'amore di qualcuno per te», gli spiegò, «è in quello che ti fa con le sue mani e ti dice con la sua bocca e pensa di te nel suo cuore.» Liomi aveva protestato, ma la mattina di Natale, come tutte le mattine dei Natali precedenti della sua vita, non aveva ricevuto regali.

Il pomeriggio mangiarono riso e stufato di pollo, come la maggior parte delle famiglie di Limbe. Neni preparò anche il chin-chin e una torta, usando la ricetta su cui faceva affidamento a Limbe nei giorni in cui cucinava su un fuoco scoppiettante in un pentolone di ferro pieno di sabbia. La sera precedente, mentre tutta la famiglia era sul divano a guardare *La vita è meravigliosa*, Jende aveva pensato d'invitare Leah a trascorrere la giornata con loro, poiché probabilmente era tutta sola nel suo appartamento nel Queens, non avendo marito, figli o genitori in vita. Odiava l'idea che Leah rimanesse sola un giorno in cui tutti avrebbero dovuto essere con qualcuno, ma non voleva chiedere troppo a Neni, perché era certo che, se Leah avesse accettato il suo invito, Neni avrebbe cucinato sette pietanze diverse per la donna americana che veniva in casa sua, e lui sapeva che si sarebbe sentito in colpa che lei facesse tutto mentre si prendeva cura anche di Liomi e della bambina. Così si limitò a chiamare Leah per augurarle buon Natale. Le disse che il lavoro andava bene, poi rimase ad ascoltarla mentre lei gli raccontava il suo programma di andare al Rockefeller Center più tardi durante la giornata, parlando tutta eccitata, come se starsene al freddo a guardare un albero fosse una cosa meravigliosa.

Per il resto della giornata raccontò delle storie a Liomi e cullò Timba per farla addormentare dopo che aveva mangiato. Nessuno venne a trovarli come faceva la gente a Limbe, andando di casa in casa augurando: «Felice, felice Natale, oh!», eppure per lui fu un giorno felice, molto più felice del suo primo Natale in America.

Quel giorno era rimasto coricato tutta la mattina e tutto il pomeriggio sulla branda superiore del letto a castello nel seminterrato che condivideva nel

Bronx con dei portoricani, perché fuori faceva troppo freddo per passeggiare e le persone per strada erano troppo sconosciute per celebrare con loro quel giorno speciale. Winston era in vacanza ad Aruba con una donna che frequentava allora e lui non aveva nessuno con cui mangiare e ridere, rammentando i giorni di Natale della sua adolescenza, fatti sempre di troppo cibo, troppe bevande e troppi balli. Disteso nella stanza buia, si era immaginato Liomi con il vestito rosso che gli aveva mandato per festeggiare la giornata: aveva sorriso al pensiero di suo figlio che camminava su e giù per la città e diceva orgoglioso a tutti quelli che glielo chiedevano che i suoi vestiti venivano dal papà in America. Si era immaginato Neni che portava Liomi a New Town ad augurare buon Natale a sua madre, che doveva aver cucinato stufato di pollo con patate dolci e un contorno di ndolé, oltre a un piatto di platani e di nyama ngowa. Allora moriva dalla voglia di sentire la loro voce, ma non aveva avuto modo di parlare con loro: le linee telefoniche dal mondo occidentale verso gran parte dell’Africa erano sovraffollate e scoppiavano di voci come la sua, voci di uomini solitari e nostalgici che chiamavano casa per partecipare ai festeggiamenti, anche se solo a parole. Frustrato, aveva buttato la sua scheda telefonica ed era rimasto a letto fino alle quattro del pomeriggio, facendo solo una telefonata al suo amico Arkamo a Phoenix, una telefonata che non era servita ad alleviare la sua solitudine perché Arkamo se la stava spassando a una festa camerunense visto che viveva in una città con una grande e coesa comunità di suoi connazionali. Dopo una doccia e una cena fatta di avanzi dal ristorante cinese, si era seduto alla finestra nell’area comune, imbacuccato nel suo piumino doppio, e aveva guardato fuori: il tempo così grigio, la gente dai vestiti incolore, la giornata felice che scivolava via così velocemente schiacciandolo di nostalgia.

Cinque giorni dopo Natale, Jende tornò al lavoro solo per scoprire che non c’era molto da fare. Clark era in un albergo, gli disse Anna quando lui chiamò per chiederle perché il capo non rispondeva al telefono. Avrebbe svolto gran parte del suo lavoro da lì, aggiunse lei. Cindy si era presa del tempo libero dal lavoro – probabilmente dal giorno dell’articolo sul giornale, suppose Jende, poiché Anna l’aveva chiamato il giorno dopo la pubblicazione mentre stava rientrando dopo aver portato Mighty a scuola, e gli aveva detto che non doveva più andare al Sapphire perché Cindy non aveva bisogno di essere accompagnata in ufficio. Tutto quello che Jende doveva fare – gli disse Anna – era portare Mighty a casa del suo insegnante di pianoforte nell’Upper West Side, consegnarlo a Stacy, che si trovava già lì, e poi riportare entrambi al Sapphire un’ora dopo, a meno che Mighty non volesse che Stacy lo accompagnasse a fare qualcos’altro, il che era improbabile perché durante le vacanze invernali lui non aveva voluto fare nulla a parte restarsene da solo in camera sua. Fatto questo, Jende poteva tornarsene a casa, e il resto delle vacanze sarebbe stato altrettanto leggero perché – disse Anna, sussurrando

con voce spaventata – non c’era modo di sapere quanto tempo Clark si sarebbe fermato in albergo o per quanto Cindy sarebbe rimasta barricata in casa ora che non usciva nemmeno per incontrare le amiche, dato che beveva sempre di più e ormai il povero Mighty aveva due genitori che... Anna si trattenne prima di dire troppo e aggiunse che doveva andare.

«Mighty, mio buon amico», disse Jende dopo che il bambino si fu accomodato sul sedile posteriore. «Come hai passato il Natale?»

«Non ho voglia di parlarne.»

«Okay, okay, niente di male. Non devi dirmi niente, tranne una cosa... Hai parlato con Vince su Skype?»

«Sì, la mamma l’ha chiamato.»

«Come sta?»

Mighty si strinse nelle spalle e non rispose.

«Si diverte laggiù? Ti ha raccontato qualche bella storia sull’India?»

«Si è fatto i dreadlocks.»

«I dreadlocks?» chiese Jende, quasi ridendo all’immagine di Vince con i dreadlocks. Gli piaceva l’aspetto dei bianchi con i dreadlocks, ma Vince Edwards, figlio di Clark e Cindy Edwards, con i dreadlocks? L’espressione sul volto di Cindy avrebbe meritato di essere fotografata.

«Sì», disse Mighty. «Cioè, ha dei dreadlocks buffi.»

«Davvero? Stava bene? Sono sicuro che è sempre molto bello, vero?»

«Non lo so.»

Jende decise che era meglio lasciar stare Mighty, che evidentemente non se la sentiva di parlare, visto che i tentativi di rallegrarlo sembravano renderlo solo più triste.

«Ieri sera hanno litigato in cucina», disse Mighty all’improvviso, dopo qualche minuto di silenzio.

«Chi? La mamma e il papà?»

Mighty annuì.

«Oh, Mighty. Mi spiace molto, ma ti ricordi quello che ti ho detto sulle coppie sposate che litigano? I litigi tra la mamma e il papà non significano niente di brutto. A volte alle coppie sposate piace litigare. Si urla e si grida, persino, ma non vuol dire niente, okay?»

Mighty non rispose, e sentendolo tirare su col naso Jende sperò che non stesse piangendo ancora. Quel bambino aveva pianto abbastanza.

«Ho sentito la mamma piangere, tirare delle cose contro il muro... Credo fossero bicchieri e piatti, si stavano rompendo. Il papà le gridava di smettere... ma lei era...» Prese un fazzoletto dal pacchetto che Jende gli porgeva e si soffiò il naso.

«I tuoi genitori torneranno presto a essere amici», disse Jende, non soltanto per convincere lui, ma anche per convincere sé stesso.

«Lei diceva: “Non voglio più vedere la sua faccia”. Diceva a mio padre

che doveva sbarazzarsi di lui, sbarazzarsi di lui subito, o altrimenti...»

«Sbarazzarsi di chi?»

«Non lo so, ma continuava a gridarlo. E il papà diceva: “Non lo farò”, e la mamma gridava che doveva farlo, altrimenti avrebbe fatto lei qualcosa...»

«Mi spiace sentire tutto questo, Mighty, ma la tua mamma era soltanto arrabbiata, giusto?»

«Era molto arrabbiata. Piangeva e gridava fortissimo.»

Jende ispirò ed espirò.

«Non sono riuscito a dormire», continuò Mighty. «Mi sono coperto la testa con il cuscino, ma...»

«Non hanno detto il nome di questa persona?»

Mighty scrollò la testa. «Però io penso che fosse Vince.»

«Vince?»

«Sì, la mamma era davvero furiosa per i dreadlocks. Ha detto che sembrava un hooligan.»

«No, Mighty», disse Jende ridendo piano. «Impossibile che la tua mamma chieda al tuo papà di sbarazzarsi di Vince. La mamma vuole molto bene a te e a Vince...»

«Divorzieranno!»

«No, ti prego, non dire così!» Jende strinse il volante con una mano e protese l'altra indietro per accarezzare Mighty su una gamba. «Non dire queste cose che ti fanno arrabbiare e basta. Torneranno a essere felici, i grandi sono fatti così. Torneranno a essere amici.»

«E invece no! Divorzieranno!»

«Ti prego, non intristirti preoccupandoti di cose che non succederanno mai», disse Jende mentre si sforzava di guidare con una mano. «Andrà tutto a posto, Mighty... Andrà tutto a posto... Staranno tutti bene... Per favore, asciugati gli occhi.»

Quando arrivarono all'edificio all'incrocio tra l'Ottantanovesima e Columbus Avenue, Stacy uscì per prendere Mighty. Jende guardò il ragazzo che si costringeva a sorridere e dire a Stacy che sì, era emozionatissimo per il brano che l'insegnante aveva in programma per quel giorno.

Jende risalì in macchina dopo che Mighty e Stacy se ne furono andati e chiamò Winston che, per fortuna, rispose al primo squillo anche se da quando era stato a Houston a trovare Maami non rispondeva quasi mai.

«Ah, bo, tu e le tue preoccupazioni», disse Winston dopo che Jende gli ebbe raccontato di Cindy che voleva sbarazzarsi di qualcuno. «Poteva riferirsi a dieci persone diverse. Forse parlava di...»

«Si tratta di me», disse Jende scrollando la testa incredulo. «Non c'è nessun altro uomo che lavora per lei. Anna è una donna, la baby-sitter è una donna, la sua assistente è una donna. Tutti tranne me.»

«Allora forse non era qualcuno che lavora per lei. Le donne come lei

hanno un sacco di persone che fanno diverse cose per loro. Dottori che si prendono cura delle loro rughe, persone che gli fanno i capelli o che curano l'arredamento...»

«E tu credi davvero che gridasse nel cuore della notte con suo marito per dirgli di levarle di torno la persona che si occupa dell'arredamento? Ah, bo...»

«Okay, okay, va bene, però non voglio che ti preoccupi, tutto qui. Non riesci ad ascoltare le parole di un ragazzino senza cominciare a tremare come una foglia, eh? Non farti questo. Se continui a comportarti così, prima o poi ti viene un infarto, dammi retta. Non ne sai nulla, non sai nemmeno se il ragazzino ha sentito bene, eh.»

«Senza questo lavoro che cosa faccio? Mi trema tutto il corpo... Che cosa faccio se loro...»

«Ehi, a che cosa serve tutta questa sisa, eh? Ascoltami, se hai tanta paura, posso chiamare Frank e chiederglielo. Se Cindy vuole che Clark ti licenzi, Clark non lo nasconderà a Frank, e io posso chiedere a Frank di aiutarti a convincere Clark.»

«Sì, ti prego, mi sembra l'idea migliore. È lui che mi ha aiutato a trovare il lavoro, e io gli piaccio... Ti prego, fallo. È sempre gentile con me quando lo porto in macchina con il signor Edwards.»

«Quindi non c'è nulla di cui tu debba preoccuparti. Lo chiamo domani, d'accordo?»

«Non so come ringraziarti, bo.»

«Dammi il tuo primogenito come servitore», disse Winston, costringendo Jende a ridere.

Dopo essersi staccato dal telefono, Jende appoggiò il capo contro il poggiatesta, chiuse gli occhi e si disse di pensare solo a cose belle. Suo padre gli aveva sempre detto di pensare solo a cose belle anche quando le cose andavano male. Jende l'aveva fatto il più spesso possibile nei suoi giorni più bui: quando era in prigione dopo aver messo incinta Neni; dopo che sua figlia era morta nel cuore della notte e il padre di Neni aveva ordinato che venisse sepolta di prima mattina, negandogli la possibilità di dirle addio; dopo che il padre di Neni aveva respinto per almeno la centesima volta la sua richiesta di sposarla; dopo aver ricevuto, sette mesi dopo il suo arrivo in America, una telefonata da una delle sorelle di Neni che gli diceva che Neni e Liomi avevano avuto un incidente in macchina mentre andavano a trovare la zia di Neni a Muyuka. In quei momenti aveva fatto solo ciò che era in suo potere e aveva pensato alle cose belle che gli erano capitate nella vita, e alle tante belle cose che sicuramente gli sarebbero capitate in futuro.

L'aveva fatto quando si era sentito impotente, come in quei quattro mesi che aveva passato in prigione a Buéa, in attesa che suo padre raccogliesse abbastanza soldi per convincere il padre di Neni a richiedere la sua liberazione. In prigione era stato tutto più orribile di quanto si era



immaginato: l'aria fredda di montagna, che gli faceva prudere la pelle e lo faceva tremare dalla sera alla mattina; le porzioni inadeguate di cibo quasi immangiabile; i dormitori gremiti ogni notte di uomini che russavano; le malattie, come la dissenteria che si era beccato, durata due settimane, facendolo contorcere tutto il giorno per i crampi allo stomaco e la febbre alta. Era stato nelle notti di malattia che aveva riflettuto sulla sua vita, su quello che ne avrebbe fatto quando fosse stato liberato. Non c'era niente che desiderasse di più che andarsene dal Camerun e trasferirsi in un paese dove i giovani perbene non venivano sbattuti in galera per crimini minori, ma avevano invece l'opportunità di combinare qualcosa nella vita. Quando finalmente uscì di prigione, dopo che suo padre ebbe dato al padre di Neni abbastanza denaro da pagare i conti per la maternità della figlia e le spese del bambino per il primo anno di vita, e dopo che Pa Jonga ebbe promesso che Jende si sarebbe tenuto alla larga da Neni, Jende ritornò a Limbe, deciso a risparmiare per lasciare il paese. Aveva trovato un lavoro al consiglio urbano di Limbe grazie al suo amico Bosco, che lavorava lì, e aveva cominciato a mettere da parte ogni mese quanto più poteva per un futuro con Neni. Tuttavia, per un anno dopo la sua liberazione, Neni voleva poco avere a che fare con lui, innanzitutto perché il padre l'aveva minacciata di buttarla fuori di casa se avesse continuato a sprecare la sua vita con Jende, e in seguito perché soffriva per la morte del bambino. Alla fine Jende la riconquistò – grazie alle sue lettere d'amore bimestrali consegnate a mano e disseminate di parole come «indefesso» e «leggiadra» –, ma il suo sogno di una vita per entrambi in America sembrava sempre più lontano della stella più vicina quando confrontava i suoi risparmi al costo di un biglietto aereo. Era stato solo grazie al lavoro di Winston come avvocato a Wall Street, più di un decennio dopo, che era riuscito a raccogliere abbastanza soldi per volare in America e iniziare una nuova vita.

Per quanto fosse liberatoria, però, la nuova vita era arrivata con il suo carico di nuovi dolori. Aveva prodotto nuove forme d'impotenza che non aveva considerato, come il terrore e la disperazione che aveva provato quando Neni e Liomi erano finiti in ospedale dopo l'incidente. Sebbene non avessero riportato lesioni gravi – tagli e lividi per Liomi, una distorsione al collo, una gamba fratturata, oltre a tagli e lividi per Neni –, non riusciva a non pensare che avrebbe potuto ricevere una telefonata di tutt'altro tenore dalla sorella di Neni, una telefonata che non gli diceva delle loro lesioni e non gli chiedeva di saldare il conto dell'ospedale, ma che lo informava che erano morti e gli chiedeva soldi per il loro funerale. Il pensiero che loro morissero mentre lui era bloccato in America gli aveva gelato il sangue, così si era detto il più spesso possibile di pensare alle cose belle e soltanto alle cose belle.

Ed era ciò che stava facendo in quel momento, seduto in macchina con gli occhi chiusi. Pensava al signore e alla signora Edwards che facevano pace ed

erano di nuovo felici come li aveva descritti Vince quando vivevano ad Alexandria, in Virginia, prima che Clark cominciasse a lavorare ottanta ore alla settimana alla Lehman e a viaggiare quattro o cinque volte al mese, e prima che Cindy smettesse di sorridere, tranne quando era con i figli o con le amiche o quando era a qualche evento mondano dove avvertiva l'esigenza di fingere di essere una donna felice con un matrimonio felice. Jende non era sicuro che il matrimonio degli Edwards sarebbe mai tornato a quei giorni felici trascorsi da tempo, quando c'erano meno soldi ma più intimità e Vince era figlio unico, ma andava bene così, perché certi matrimoni non hanno bisogno di essere felici. Hanno soltanto bisogno di essere sufficientemente tranquilli e lui sperava che gli Edwards trovassero almeno la pace.

Pensò a Vince in India e gli augurò successo nella sua ricerca della verità e dell'unità. Sperava che un giorno la famiglia si riunisse e sperava di continuare a far loro da autista per anni. Amava il suo lavoro e, a Dio piacendo, sarebbe stato felice di svolgerlo finché avesse vissuto a New York. C'erano dei giorni duri, ma il signor Edwards era un brav'uomo, i ragazzi erano bravi e la signora Edwards, anche quando si comportava come se tutto il mondo l'avesse abbandonata, era una brava donna.

Il suo cellulare squillò mentre stava aprendo gli occhi. Guardò il numero. Era il signor Edwards. Sorrise: aveva appena pensato a lui e ora lui lo stava chiamando, il che voleva dire che sarebbe vissuto a lungo.

«Come hai passato il Natale?» gli chiese Clark.

«Molto bene, signore. Spero che anche lei lo abbia passato bene, signore.»

«Abbastanza bene», disse Clark. Fece una pausa, poi si schiarì la gola. «Stai aspettando Mighty?»

«Sì, signore.»

«Giusto. Senti, fammi un piacere, vuoi? Dopo aver lasciato giù Mighty, puoi passare in ufficio?»

«È in ufficio adesso, signore?»

«Sì, sono appena arrivato. Ho preso un taxi. Non volevo toglierti a Mighty.»

«Capisco, signore. Passo da lei non appena ho lasciato suo figlio a casa.»

«Bene, fantastico. E... puoi parcheggiare l'auto e salire di sopra? Devo... dobbiamo parlare.»

Si trovò a Midtown senza sapere come ci era arrivato. Forse era passato con il rosso agli incroci senza rendersene conto, aveva cambiato corsia senza segnalarlo, era rimasto troppo vicino all'auto davanti. Forse era salito sul marciapiede e non se n'era accorto, perché sicuramente non aveva notato le migliaia di persone lungo Broadway.

A tal punto era confuso.

Quando arrivò al garage prese la sua valigetta da sotto il sedile e la tenne sulle ginocchia per un minuto intero. Possedere quella valigetta e portarla ogni giorno al lavoro era uno dei più grandi motivi d'orgoglio della sua carriera. Lo faceva sentire realizzato, come se fosse a sua volta un pezzo grosso, non soltanto un pesce piccolo che scarrozzava un pezzo grosso. Due mesi dopo aver cominciato a lavorare per gli Edwards era andato a fare shopping in cerca della valigetta perfetta e aveva trovato quella in un negozio sul Grand Concourse nel Bronx: una scatola rettangolare in finta pelle nera con una maniglia placcata in nickel. Assomigliava a quelle che gli impiegati del consiglio urbano di Limbe portavano al lavoro, quelle che ammirava quando chi le stringeva in mano entrava con passo sicuro negli uffici mentre lui restava fuori a pulire la strada e a svuotare i bidoni della spazzatura. Con la sua valigetta era diventato anche lui un impiegato, un colletto bianco. Ogni mattina, prima di uscire per andare al lavoro, infilava il pranzo nel suo contenitore, accanto al dizionario, a una mappa della città, un fazzoletto, un pacchetto di fazzolettini, penne e vecchi articoli di riviste e quotidiani che sperava di leggere. Andando verso la metropolitana, con indosso il suo completo e la sua cravatta con clip, la stringeva saldamente e non sembrava diverso dai contabili, dagli ingegneri e dai consulenti finanziari seduti accanto a lui.

Posò la valigetta sul sedile accanto e aprì il portaoggetti. Era meglio togliere dalla macchina tutto ciò che gli apparteneva, si disse. Non era timoroso o pessimista, solo che era meglio se un uomo si preparava a ogni evenienza. Probabilmente il signor Edwards voleva solo parlare, dirgli qualcosa che doveva cominciare a fare o smettere di fare. Molto probabilmente l'incontro sarebbe terminato con lui che sorrideva e si rimproverava per avere sudato ancora prima di scendere dall'auto. E se invece non fosse finito felicemente? Ma certo che sarebbe finito felicemente. Probabilmente sì... quasi certamente sì... però era meglio togliere tutto ciò

che possedeva e mettere in ordine la macchina. Cercò nel portaoggetti, ma non c'era niente di suo, niente che vi avesse lasciato dimenticandosi poi di riprenderlo. Era sempre stato diligente e teneva tutte le sue cose, compresi i rifiuti, nella valigetta. Anche se trascorrevano ore al giorno in macchina e praticamente ci viveva, era sempre consapevole che non era la sua auto e mai lo sarebbe stata.

Si girò e controllò il sedile posteriore. Era impeccabile, come i tappetini, grazie alla visita all'autolavaggio appena prima di Natale. Se gli avessero chiesto di andarsene, avrebbe lasciato tutto in buone condizioni. Ma non se ne sarebbe andato. Doveva solo fare una chiacchierata con il signor Edwards a proposito di qualcosa. Una semplice chiacchierata, niente di più.

S'infilò guanti e cappello, prese la valigetta e scese dall'auto.

Per la prima volta in vita sua era grato all'inverno e al suo respiro, che gli toglieva il sudore dalla fronte. Il vento leggero che veniva da sud lo rinfrescava mentre si dirigeva verso l'edificio della Barclays nell'oscurità del tardo pomeriggio, passando davanti a uomini eleganti, alcuni con una valigetta, altri con una borsa a tracolla, altri ancora senza borsa, perché probabilmente l'avevano lasciata sulla scrivania, certi di tornare al lavoro il giorno dopo.

Nell'atrio della Barclays, il guardiano, forse pronto ad andare via e iniziare a festeggiare di buon'ora l'imminente Capodanno, fece un cenno distratto con la testa quando Jende lo salutò, e non gli chiese un documento d'identità. Sbagliò a scrivere il nome di Jende e gli porse un badge per gli ospiti senza nemmeno guardarlo, dedicando tutta la sua attenzione alla donna con cui stava chiacchierando e ridendo, un'addetta alla sicurezza che giurava che il 2009 sarebbe stato il suo anno, l'anno in cui avrebbe finalmente incontrato un uomo come si deve.

In ascensore si trovò con due uomini che parlavano dei loro bonus di fine anno. Il signor Edwards aveva parlato di un aumento, ma non aveva detto nulla di un bonus. Possibile che fosse quello di cui voleva parlare? Sarebbe stato molto gentile da parte del signor Edwards, ma non pensava di aver bisogno anche di un bonus oltre a un buon salario, un aumento e un buon trattamento. Se il signor Edwards gli avesse offerto un bonus, lui avrebbe dovuto fare quella cosa che fanno gli americani quando vogliono qualcosa ma provano un certo imbarazzo a prenderla: avrebbe protestato un po': «Oh no, signore, non doveva farlo, davvero, signore, non è necessario, non serve davvero, signore», e poi avrebbe intascato il denaro.

«Buonasera, signore», disse, quando l'addetta alla reception chiuse la porta dietro di lui. Clark era seduto alla scrivania e scriveva su un taccuino. Alzò lo sguardo verso Jende, sorrise e, senza dire una parola, gli fece cenno di accomodarsi. Continuò a scrivere.

Jende si sedette e si disse di respirare, perché respirare era l'unica cosa

che poteva fare.

Se fuori dalla finestra di fianco alla scrivania di Clark c'erano delle luci che scintillavano, lui non le vide. Se c'erano dei quadri sulle pareti, qualsiasi cosa degna di nota nel nuovo ufficio, lui non se ne accorse. Le uniche cose che sentiva erano il suo respiro e il suo cuore che batteva come i tamburi che suonava quand'era ragazzo per far ballare i bambini nelle strade di New Town con la luna piena, fino a mezzanotte.

Clark mise da parte il taccuino, alzò lo sguardo verso Jende e intrecciò le mani sulla scrivania. «Spero che tu sappia, Jende», esordì, «che ti stimo molto.»

«Grazie, signore.»

«Sei stato di gran lunga il mio autista preferito... Non c'è davvero paragone, per quanto io mi possa sforzare. Lavori sodo, sei rispettoso, è piacevole averti accanto. È stato davvero fantastico.»

“Per favore, di' subito quel che vuoi dire prima che io muoia”, pregò Jende, persino mentre annuiva, abbozzando un mezzo sorriso. «Sono felice che il mio lavoro la soddisfi, signore», disse.

Clark si passò le dita fra i capelli, fece un respiro profondo, scrollò la testa e si stropicciò gli occhi. Per un attimo Jende non fu più sicuro di quello che l'uomo voleva dire. Era malato e voleva che lui sapesse com'era lavorare per un uomo malato? Si trasferiva e voleva che Jende si trasferisse con lui? Sembrava che la discussione dovesse riguardare lui e non Jende, però poi Clark lo guardò e Jende glielo lesse negli occhi.

«Mi dispiace davvero, Jende», disse, «ma devo lasciarti andare.»

Jende chinò la testa. Quindi ecco cosa stava succedendo.

«Mi dispiace davvero», ripeté Clark.

Jende tenne la testa bassa. Si era preparato, eppure era impreparato. Cento emozioni diverse lo sopraffecero, ma non sapeva a quale di esse arrendersi.

«So che è un momento orribile per una cosa del genere, con la bambina appena nata...»

«Perché, signore?» chiese Jende alzando lo sguardo.

«Perché?»

«Sì, signore!» disse, mettendosi dritto sulla sedia. «Voglio sapere perché!»

Non riuscì a controllarsi: l'ira aveva sconfitto le altre novantanove emozioni ed era inutile cercare di controllarla.

Il sudore sul palmo delle mani non era più di paura, ma di collera.

«Mi dica perché!» ripeté.

«È... è complicato», disse adagio Clark, distogliendo lo sguardo per evitare gli occhi di Jende.

«È per via della signora Edwards, signore?» Jende volle sapere. Parlava a voce alta, non riusciva ad abbassarla.

«Adesso stanno accadendo troppe cose insieme, Jende... Mi dispiace davvero. Cerco di fare del mio meglio... Davvero, ma, a quanto pare, non va abbastanza bene e tutto... tutto sta diventando un po' troppo.»

«Non mi ha detto se è per via della signora Edwards!»

«È solo che... è molto complicato...»

«Non mi dica bugie, signore!» disse Jende, alzandosi e spingendo indietro la sedia. Prese la sua valigetta da terra e la sbatté così forte sul tavolo che Clark quasi sussultò.

«È questo, signore», disse aprendo la valigetta e tirando fuori il quaderno blu. Scaraventò di nuovo la valigetta per terra e alzò il libro tra le mani, fissando Clark mentre lo agitava con vigore. «È questo stupido libro, non è vero, signor Edwards?» disse, con voce sofferente, adirata, sconfitta, tradita. «Lei mi ha detto quello che dovevo scrivere per sua moglie e io l'ho scritto. Ho scritto solo quello che lei mi ha detto di scrivere, ecco che cosa ho fatto, signore! Quindi, la prego, me lo dica, signore! È questo libro, non è vero, signor Edwards?»

Clark non rispose e non chiese a Jende di abbassare la voce. Si coprì la faccia con le mani e si stropicciò ancora gli occhi.

«Ho fatto soltanto quello che lei mi ha detto di fare, signore! L'ho fatto per lei, signor Edwards! Ma alla signora non piace, perché crede ci sia dell'altro, non è così, signore? Crede che io sia un bugiardo. Crede che io sia un bugiardo, vero, signore? Ma io non sono un bugiardo! Giuro su mio nonno che non farei mai niente per creare problemi nella casa di un altro uomo. Quello che ho fatto, l'ho fatto perché lei non avesse problemi. E ora lei mi punisce, signore? Mi punisce e fa soffrire i miei figli perché ho fatto quello che lei mi ha detto di fare?»

«Mi dispiace molto...»

«Non si dispiaccia per me!» urlò Jende sbattendo il libro sulla scrivania. «Non voglio scuse, voglio un lavoro! Ho bisogno di questo lavoro, signor Edwards. La prego non mi faccia una cosa così! La prego, la imploro, signor Edwards, per amore di mia moglie e dei miei figli e dei miei genitori! Per amor mio e della mia famiglia, la prego, la prego, signore, la supplico di non farmi questo!»

Si sedette, sudando e ansimando. Aveva il fazzoletto nella valigetta, ma era inutile tirarlo fuori per asciugarsi il sudore.

Clark aprì un cassetto della scrivania, estrasse un assegno e glielo porse. «La tua paga per il resto della settimana», disse. «E qualcosa in più.»

Jende prese l'assegno senza guardare Clark, poi lo piegò senza guardarlo. Si alzò dalla sedia e si chinò verso la valigetta, raccolse il contenitore del pranzo e il dizionario, che erano usciti quando aveva buttato la valigetta sul pavimento. Dopo essersi infilato l'assegno nella tasca posteriore, si alzò, si sistemò il vestito e prese la valigetta.

Anche Clark Edwards si alzò e gli porse la mano.  
«Grazie di tutto, Jende», disse Clark, stringendo la mano molle di Jende.  
«Buonanotte, signore.»

Gioire con gli altri nei loro momenti di gioia e nei vostri momenti di dolore è il segno del vero amore, predicava Natasha alla Judson. Mostra la capacità di sottomettere l'ego e vedere sé stessi non come un'entità separata, ma come un frammento vitale dell'unità divina.

Neni voleva portare a Jende il messaggio di Natasha quando tornò a casa dalla chiesa. Voleva dirgli che, nonostante le circostanze, avrebbero dovuto essere felici, perché nel mondo c'era molta felicità e tutta l'umanità era una cosa sola. Voleva dirgli questo e molto di più, ma non ne ebbe la forza, perché non sapeva se lui ci avrebbe creduto. Era disperata e non c'era niente che la felicità di qualcun altro avrebbe potuto fare per rimediarvi.

Il Jende che era rientrato a casa la sera del licenziamento era un marito impietosamente piegato dalla vita. Quella sera aveva sospettato che qualcosa non andasse, ma non le era sembrato giusto spingere un uomo esausto a parlare, così lo aveva lasciato in pace. Lui era andato a letto senza mangiare e non le aveva detto nulla, se non che aveva avuto una brutta giornata ed era stanchissimo.

«Non lavorerò più per il signor Edwards», le disse alle cinque del mattino seguente, quando lei si svegliò per dare da mangiare a Timba.

Lei volle sapere che cos'era successo. Oh, Dio, che cos'era successo? Come se la sarebbero cavata? Come poteva accadere proprio in quel momento? Con la convocazione in tribunale a pochi mesi di distanza?

«Non è successo nulla», disse lui. «Il signor Edwards è un brav'uomo ed è stato molto soddisfatto dei miei servizi, però ora non ha più bisogno di me.»

«Ma perché?»

«Non mi ha detto perché. Mi ha soltanto ringraziato e ha detto che non avrebbe più avuto bisogno di me.»

«Oh, Dio Padre. Perché, oh, Dio Padre, perché?»

Sarebbero sopravvissuti, la rassicurò. Il signor Edwards gli aveva dato un bell'assegno d'addio che corrispondeva a due mesi di salario. Prima che i soldi finissero avrebbe ripreso a guidare il taxi nel Bronx. Doveva solo telefonare al signor Jones e farsi ridare il suo vecchio lavoro.

«Non siamo arrivati fino a qui?» le chiese lui, tenendola per le spalle e guardandola negli occhi. «Se quando eravamo a Limbe e io raccoglievo la spazzatura qualcuno ci avesse detto che saremmo andati a New York, ci avremmo creduto?»



Lei scrollò la testa e chiuse gli occhi per spremere fuori le lacrime. Timba gorgogliava sul letto accanto a loro e viveva ancora in un mondo perfetto.

«È stata la signora Edwards!» disse lei.

«Non importa, bébé.»

«È stata lei!»

«Vieni», disse lui, avvicinandola al petto.

Il signor Jones, il proprietario del servizio di autonoleggio, non aveva turni per lui. «La gente fa la fila intorno all'isolato per guidare un'auto», disse. «Troppa gente. Non ho nemmeno abbastanza macchine da noleggiare a tutti.»

«Nemmeno per il turno di notte?» chiese Jende. «Accetto qualsiasi cosa.»

«Ho solo cinque macchine. Cinque macchine e quattordici persone che vogliono guidarle.»

Jende cercò di persuaderlo a togliere dei turni agli altri autisti per darli a lui. «Ma io ero bravo a prendermi cura dell'auto, signor Jones, si ricorda? Nessun incidente, neanche un graffio.»

«Mi spiace, fratello. Non ho più turni. Niente per i prossimi due mesi. Ti chiamo se qualcuno telefona per cancellare, promesso. Ti tengo in attesa.»

Neni entrò in camera da letto mentre stava terminando la telefonata. Aveva la testa così bassa che sembrava pronta a staccarsi. Si sedette al suo fianco, sul letto.

«Abbiamo ancora un bel po' di risparmi», disse posandogli una mano sulle ginocchia.

«E allora?»

«Allora non preoccupiamoci troppo, eh?»

«Sì», disse lui alzandosi. «Non preoccupiamoci finché non sono finiti i soldi.»

Andò in soggiorno, si sedette sul divano e accese la televisione. Meno di un minuto dopo la spense, non riusciva a guardarla. Restarsene in casa disoccupato gli sembrava la peggior punizione. L'ozio. L'inutilità. Guardare la televisione quando gli altri erano al lavoro gli sembrava un sacrilegio: era ciò che facevano i bambini, i vecchi e i malati, non gli uomini robusti.

«Vuoi che ti faccia dei platani maturi fritti e delle uova?» sussurrò Neni, chinandosi di fianco a lui e posandogli le mani sulle ginocchia. Ce la stava mettendo tutta, lui lo sentiva, ma non toccava a lei salvarlo. Doveva salvarsi da solo.

«No», disse, alzandosi e dirigendosi verso la porta. «Ho bisogno di una boccata d'aria.»

La settimana successiva, dopo parecchie notti insonni, trovò un lavoro come lavapiatti in due ristoranti. Uno era quello in cui lavorava quando era arrivato a New York, prima di prendere la patente di guida e di cominciare a

guidare le auto a noleggio. Il primo giorno un collega gli disse che c'era un posto in un altro ristorante a Hell's Kitchen. Appena terminato il turno prese la metropolitana per andarci e si accaparrò anche quel lavoro. Con i due impieghi lavorava mattino, pomeriggio e sera. Lavorava anche nei fine settimana. Per sei giorni alla settimana usciva di casa prima che Liomi si svegliasse e tornava dopo che era andato a letto. Lavorando tutte quelle ore, guadagnava meno della metà di quando stava al servizio di Clark Edwards.

Meglio così che essere come tutti i disoccupati in quella congiuntura economica negativa, si consolava. Eppure, era una caduta indegna. Indossare un completo e portare una valigetta ogni giorno, andare in macchina in luoghi importanti, origliare conversazioni influenti, per poi ritrovarsi a sfregare via gli avanzi dai piatti e caricarli in una lavastoviglie. Guidare una Lexus diretto a riunioni di manager, per poi trovarsi in un angolo a pulire le stoviglie. Avere ore di tempo libero e starsene seduti in macchina a mettersi in pari con le telefonate – chiamare Neni per informarsi su come andava la giornata, i genitori per informarsi sulla loro salute, gli amici a Limbe per sapere le ultime novità –, per poi avere un risicato quarto d'ora qui e là per sedersi a riposare le mani o mangiare qualcosa gratis dalla cucina.

Tre settimane dopo i piedi cominciarono a fargli male.

«Forse è artrite», ipotizzò Neni, poiché il padre di Jende soffriva dello stesso disturbo. Le dita delle mani e dei piedi di Pa Jonga si erano tutte incurvate per via della malattia e Jende aveva sempre temuto che fosse ereditaria. «Devi andare da un dottore», gli disse, dopo che ebbe passato una notte a girarsi e rigirarsi a letto.

Lui era d'accordo, ma si chiese dove avrebbe trovato il tempo di farlo. Inoltre non pensava che fosse artrite. Non aveva nemmeno quarant'anni, era giovane e forte, il dolore sarebbe passato. Qualche massaggio dopo il lavoro sarebbe stato sufficiente. Così lei gli massaggiava i piedi con olio di cocco e glieli fasciava ogni notte. La mattina si sentiva meglio, pronto a lavare i piatti per dodici ore o anche di più.

Lei lo supplicò di lasciarla tornare al lavoro.

Poteva chiamare l'agenzia e trovare un altro lavoro come assistente sanitaria domiciliare in men che non si dica. In un momento come quello due redditi sarebbero stati meglio di uno, sosteneva. Lui disse di no: voleva che lei restasse a casa. Era sua moglie e lui si sarebbe preso cura di lei. Non sopportava l'idea che lei lasciasse una neonata all'asilo nido che a stento potevano permettersi e corresse a lavorare tutto il giorno solo per tornare a casa stanca, spossata e tormentata dai sensi di colpa. E poi, indipendentemente da quanto stanca fosse, avrebbe comunque dovuto badare a una neonata, un ragazzo e un uomo adulto. Era responsabilità di suo marito proteggerla da una vita simile. Se non avesse saputo farlo, allora non avrebbe fatto il suo dovere, ed era così che si sentiva parecchie notti in cui tornava a

casa e la trovava preoccupata perché erano finiti i pannolini, Liomi aveva bisogno di un paio di scarpe nuove e non c'erano abbastanza soldi per comprare la carne di manzo e quindi cucinare lo stufato con il riso. Ogni volta che lui vedeva l'ansia di lei, era tentato di prendere un po' dei soldi che avevano risparmiato, ma resisteva. Se la sarebbero cavata con quel poco che guadagnava ai ristoranti. Lei doveva tornare a scuola in autunno. Magari il peggio doveva ancora arrivare.

Il giorno della convocazione in tribunale indossò il vestito nero che aveva messo il primo giorno di lavoro per gli Edwards. Neni l'aveva lavato e stirato la sera prima, posandolo ben piegato sul divano perché lui lo indossasse la mattina. Quella sera nessuno dei due cenò, l'appetito vinto dai loro timori. Lui era rimasto al telefono a parlare con Winston mentre lei era davanti al computer a leggere storie di persone che avevano perso i loro casi di espulsione e di famiglie che si erano trovate a cavallo tra due paesi perché uno dei genitori era stato espulso.

«Qualunque cosa accada, la prenderemo come viene», le disse lui prima di andare a letto, e lei assentì con un cenno del capo e gli occhi che si riempivano di lacrime.

«Dormi?» le sussurrò nel cuore della notte.

«No, non riesco a dormire.»

«Che cosa faremo?» le chiese con voce lamentosa, evidentemente bisognoso che lei gli ricordasse che sarebbe andato tutto bene.

«Non so che cosa faremo... Non lo so.»

Non potevano avvicinarsi l'una all'altro e addormentarsi in un abbraccio consolatorio – la bambina dormiva tra di loro –, così si tennero per mano.

La mattina dopo Jende era in piedi accanto a Bubakar mentre l'avvocato rispondeva alla maggior parte delle domande del giudice, parlando con ineccepibile accento americano. Bubakar, il giudice e l'avvocato dell'ICE facevano a turno nel dire cose che Jende non capiva. Il giudice annuì e fissò una data a giugno perché Jende comparisse di nuovo davanti a lui. Bubakar ringraziò il giudice, che convocò il caso seguente. Tutta la procedura non era durata più di due minuti.

«Hai visto, che cosa ti dicevo?» disse Bubakar ridacchiando mentre uscivano dall'edificio federale. «Continuiamo a guadagnare tempo. Per ora sei un uomo libero!»

Jende annuì, anche se non si sentiva libero. Gli sembrava invece un modo di fare abbastanza patetico, quel rimandare l'inevitabile. Avrebbe preferito di gran lunga essere davvero libero.

Seduta sull'autobus che attraversava la città con il regalo in una borsa adagiata sulle ginocchia, guardava i clienti che entravano e uscivano dai negozi di abbigliamento e dagli empori d'angolo, dai negozi di elettronica e dalle gioiellerie, dai negozi di prodotti di bellezza e dai fast-food. Il traffico sulla Centoventicinquesima era lento – l'autobus M60 si muoveva e si fermava ogni quindici secondi –, ma lei restava calma, ascoltando i due uomini che, dietro di lei, chiacchieravano dell'insediamento di Obama.

«Non me lo sarei perso per nulla al mondo», disse il primo uomo.

«Mio figlio mi ha detto: io non sto al freddo per ore e ore», disse il secondo uomo.

«Al freddo?»

«Hai capito questi ragazzi? Un momento storico e tu dici scemenze sul freddo?»

Il primo uomo sghignazzò.

«Mi è venuta la pelle d'oca pensando a quando il pastore si è alzato per dire le preghiere e ha parlato di miracolo, di come sia stata possibile una giornata simile...»

«Nella nostra vita.»

«Nella vita di mia mamma.»

«Sai, qualunque cosa succeda d'ora in poi, quasi non ha più importanza.»

«No, suppongo di no.»

«Perché lassù, da qualche parte, il dottor King guarda giù il fratello Barack e dice: quello è il mio ragazzo.»

«Giusto, il nostro ragazzo ce l'ha fatta.»

Su Lexington Avenue Neni scese dall'autobus e prese la linea 5 della metropolitana. Teneva sempre la borsa con il regalo sulle ginocchia, stringendo il manico. Quando scese all'inizio della Settantasettesima, controllò l'indirizzo degli Edwards e cominciò a camminare verso Park Avenue. Non era mai stata in quella parte della città e la sua eleganza la intimoriva: strade senza sporcizia, portieri vestiti come uomini facoltosi, una donna con un paio di Louboutin tacco nove che incedeva come se il mondo le fosse servito su un piatto rivestito di diamanti. Tutto così vicino a Harlem, eppure a decine di migliaia di chilometri.

«Posso aiutarla?» le chiese il portiere del Sapphire, senza scostarsi dalla porta di vetronite.

«Sono qui per vedere la signora Edwards, per favore», disse lei.

«La sta aspettando?»

Neni annuì, sperando che l'assenza delle parole nascondesse il suo inganno.

«Ingresso di servizio», disse l'uomo, indicandole il garage sulla destra.

Il cuore le batteva più veloce del solito mentre percorreva il corridoio dalle luci fioche verso l'appartamento 25A. «E se la signora Edwards non è in casa?» pensò. E se Anna avesse cambiato idea e si fosse rifiutata di farla entrare? Anna le aveva detto che probabilmente la signora Edwards si sarebbe trovata al sicuro, chiusa nella camera da letto padronale, ma Neni poteva passare e tentare la sorte.

«Sei fortunata», le sussurrò Anna quando aprì la porta. «È appena tornata in soggiorno.»

Neni si tolse le scarpe nell'atrio e seguì Anna in cucina.

«Perché vuoi vederla?» le chiese Anna, guardando Neni con curiosità.

«Voglio solo darle un regalo.»

«Glielo do io per te», disse Anna protendendo la mano.

«No, voglio darglielo di persona», disse Neni, nascondendo velocemente la borsa dietro la schiena. Non poteva condividere il suo piano con Anna, che sicuramente avrebbe cercato di scoraggiarla.

Anna aveva telefonato due giorni dopo che Jende aveva perso il lavoro per dirle quanto le dispiacesse e che aveva paura di essere lei la prossima, perché in quei giorni Cindy si comportava come una pazza – mangiava a malapena, usciva raramente, certe mattine barcollava nell'appartamento con gli occhi gonfi e iniettati di sangue –, e lei non poteva dire nulla a Clark dell'alcol, perché se Cindy avesse sospettato che rivelava qualcosa di lei, tutti gli anni in cui aveva lavorato per la famiglia non avrebbero significato nulla. Ora stava contattando in segreto le agenzie per il personale domestico per vedere se riusciva a trovare un nuovo lavoro, e intanto scattava con sempre più prontezza a ogni parola di Cindy perché quest'ultima non avesse alcun pretesto per licenziarla. Aveva disperatamente bisogno di un lavoro, soprattutto adesso che sua figlia era all'università e l'impresa edile del figlio maggiore stava fallendo e lui, sua nuora e i tre nipoti avevano traslocato da lei. Neni, ancora frastornata e senza nessuna voglia di parlare di qualcuno che avrebbe potuto perdere il lavoro quando suo marito aveva già perso il suo, le aveva assicurato con distacco che Cindy non l'avrebbe licenziata dopo ventidue anni di servizio, ma Anna continuava a ripetere che non si sapeva mai, che a volte le persone fanno cose strane...

«Aspetta qui. Vado a vedere se vuole vederti», disse Anna.

Neni rimase da sola in cucina per diversi minuti, guardandosi intorno: gli elettrodomestici in acciaio inossidabile, i pensili color crema con le maniglie di ottone, una zona cottura immacolata con una ciotola di mele e banane

dall'aspetto perfetto, il tavolo di marmo nero con sopra un vaso di calle rosa fresche e il forno Wolf con le manopole rosso squillante. La cucina era più bella di quella di Southampton, che Neni credeva già insuperabile per bellezza. Si chiese se Cindy vi cucinasse spesso o se vi entrasse solo di tanto in tanto, per preparare una ricetta speciale per i ragazzi o per impartire ordini dettagliati al personale durante i preparativi di qualche festa, come aveva fatto in estate.

«È in soggiorno», le sussurrò Anna. «Sbrigati e sparisci.»

Neni entrò per la prima volta nel soggiorno dell'appartamento degli Edwards nell'Upper East Side e per un lungo istante l'unica cosa che vide fu il panorama di Manhattan oltre la finestra, una distesa di edifici in acciaio e cemento stretti gli uni agli altri come le case di mattoni e le caraboat a New Town, Limbe. Nella stanza, dove, come le aveva raccontato Jende, aleggiava il più dolce e delicato miscuglio di borotalco per bambini e profumo, tutto era bianco o grigio: il grande candelabro (cristalli bianchi, rifiniture scintillanti color argento), il pavimento (marmo lucido e grigio), il tappeto folto (bianco come la neve), il divano e la statua di amorino (bianchi), le poltrone (grigie con fodere bianche), la tappezzeria ruvida sui muri (quattro sfumature di grigio), il tavolo di vetro al centro e i vasi, i portacandele ai quattro angoli della stanza (argento), l'ottomana (a strisce grigie), le due cornici gemelle dietro il divano, con disegni raffiguranti una donna nuda distesa sulla schiena e su un fianco (tela bianca), e le tende e le balze alle finestre (argento).

«Anna ha detto che sei venuta a portarmi qualcosa», disse Cindy. Non sollevò gli occhi dal libro che stava leggendo.

«Sì, signora», disse Neni. «Buongiorno, signora.»

Cindy allungò la mano per prendere la borsa.

«L'ha fatto mia madre in Camerun, signora», disse Neni, porgendogliela. «Pensavo che le sarebbe piaciuto, perché quando indossavo lo stesso tipo di abito negli Hamptons ha detto che le piaceva.»

Cindy sbirciò nella borsa e la posò di fianco, sul pavimento. «Grazie», disse. «E di' a Jende che lo saluto.»

Neni rimase immobile nello stesso punto, disorientata.

Non si era immaginata che il loro incontro sarebbe cominciato e finito in quel modo. Senza considerare poi quanto le sembrasse di essere piaciuta a Cindy gli ultimi giorni a Southampton e come si erano salutate bene – con un abbraccio, benché impacciato, che si era sentita in dovere di dare alla signora per ringraziarla dei doni e del bonus in denaro. Al brunch nell'appartamento di June Cindy le aveva chiesto di Liomi e le aveva detto che tramite Jende gli avrebbe fatto avere un paio di vecchie giacche invernali di Mighty, cosa che aveva fatto due giorni dopo. Ma la signora Edwards felice di quella domenica non era la stessa signora Edwards seduta nel suo soggiorno quel martedì. Anna aveva accennato al fatto che Cindy aveva perso almeno cinque chili da

quando Clark si era trasferito in albergo il giorno dopo Natale, e Neni lo vide da com'era smunta la sua faccia persino sotto il trucco.

«C'è altro?» chiese Cindy, alzando lo sguardo su di lei.

«Sì... sì, signora», disse Neni. «Sono venuta anche per parlarle di un'altra cosa, signora.»

«Sì?»

Decidendo che doveva essere coraggiosa se voleva dire quello per cui era venuta, Neni andò verso il divano e si sedette accanto a Cindy, che sgranò gli occhi per l'audacia della sua ex governante, senza però dire nulla.

«Sono venuta qui, signora, per vedere se può aiutare mio marito», disse Neni. Aveva la testa inclinata e gli occhi socchiusi, come per implorare in un modo che le sue parole non sapevano fare. «Se per favore lei potesse aiutare mio marito... se potesse aiutarlo ad avere indietro il suo lavoro con il signor Edwards.»

Cindy girò la testa e guardò verso la finestra. Mentre fuori le migliaia di diversi suoni di New York si fondevano insieme, Neni restava in attesa di una risposta.

«Sei buffa, sai», disse Cindy voltandosi di nuovo verso Neni. Non sorrideva. «Sei una ragazza molto buffa. Vieni a chiedermi di aiutare tuo marito?»

Neni annuì.

«Perché? Che cosa pensi che io possa fare per lui?»

«Qualsiasi cosa, signora.»

«Tuo marito ha perso il lavoro perché Clark non ha più bisogno dei suoi servizi. Non c'è nulla che io possa fare.»

«Ma signora», disse Neni, con la testa ancora inclinata e gli occhi supplicanti, «forse può aiutarlo a trovare un altro lavoro. Forse conosce qualcuno che potrebbe aver bisogno di un autista.»

Cindy ridacchiò. «Per chi mi hai preso?» chiese. «Un'agenzia per l'impiego? Perché non può andarsi a cercare un lavoro come chiunque altro?»

«Non è facile trovarsi un lavoro da solo, signora. Ha trovato qualcosina, lava i piatti in due ristoranti, ma sgobba tutto il giorno e alla sera gli fanno male i piedi. È così difficile, là fuori, signora. Troppo... Molto difficile trovare un buon lavoro, ed è difficile anche per me e per i bambini, se lui non ha un buon lavoro per prendersi cura di noi.»

«Mi dispiace», disse Cindy riprendendo in mano il libro. «Il mondo è duro.»

Neni si sentì stringere la gola e deglutì con fatica.

«Però quando eravamo negli Hamptons, signora, lei mi ha chiesto di aiutarla. Si ricorda che cosa le ho promesso, signora? Da donna a donna, da madre a madre. Le chiedo la stessa cosa oggi. La prego, signora Edwards. Mi aiuti in qualunque modo lei possa farlo.»



Cindy continuò a leggere.

«In qualsiasi modo, signora. Anche se è un lavoro per me. Anche se...»

«Mi dispiace, d'accordo? Davvero non posso aiutarti. Vorrei poterlo fare, ma non posso.»

«La prego, signora...»

«Se tu te ne andassi, così posso continuare a leggere, te ne sarei grata.»

Lei, però, non se ne voleva andare. Neni Jonga non se ne sarebbe andata fino a che non avesse ottenuto ciò che voleva. Si girò, raccolse la borsa da terra ed estrasse il telefono cellulare. Lo aprì e, nella cartella delle fotografie, trovò ciò che stava cercando. Era arrivato il suo momento.

«Quel giorno, signora», disse, con voce che non tremava più, «io ho scattato una fotografia.»

Cindy alzò lo sguardo dal libro.

«Quel giorno negli Hamptons», sussurrò Neni avvicinandosi e spingendole il telefono proprio sotto il naso, «ho scattato questa.»

Cindy guardò la foto. In un istante il suo volto da smunto si fece spettrale mentre fissava l'immagine di sé stordita, la bocca semiaperta, la bava che le colava lungo il mento, il tronco riverso contro la testata del letto, una boccetta di pillole e una mezza bottiglia di vino sul comodino.

«Come osi!»

Neni ritirò il telefonino e lo chiuse.

«Pensi di potermi ricattare? Chi credi di essere?»

«Sono solo una madre come lei, signora», disse Neni, rimettendo il telefonino nella borsa. «Sto solo cercando di fare quello che devo per la mia famiglia.»

«Esci subito da casa mia!»

Neni non si mosse.

Cindy si alzò e ripeté l'ordine.

Neni rimase seduta in silenzio.

«Va tutto bene?» chiese Anna entrando di corsa nel soggiorno con uno strofinaccio. Parlava a Cindy ma guardava Neni, lanciandole un'occhiata che diceva: «Che diavolo combini?» Neni la ignorò. Questo non la riguardava.

«Chiama il 911!» urlò Cindy.

Neni continuava a non muoversi. Ridacchiò e scrollò la testa.

«Sì», disse Anna, precipitandosi in cucina prima di fermarsi a metà strada. «Che cosa devo dire?»

«Un'intrusa! Sbrighati. Dammi il telefono! Vuoi una lezione? Ti do io una lezione!»

Neni rimase seduta. «Ho cercato tutto su Google, signora», disse sogghignando.

«Hai cercato che cosa su Google?»

«Ho cercato come si fa per bene... che cosa dire quando arriva la polizia.»

«Schifoso pezzo di merda!»

«So che cosa mi chiederà la polizia. Che cosa dirò io. Prima che arrivi la polizia cancellerò la fotografia. Quando arriverà, dirò che non so di che cosa lei sta parlando. La polizia penserà che lei sia pazza e chiamerà suo marito. O i suoi amici. Allora lei dovrà dirglielo. È quello che vuole, signora Edwards?»

«Anna, il telefono!»

Anna corse in soggiorno con il telefono della cucina e lo porse a Cindy.

«Lasciaci sole», disse Cindy ad Anna, che lanciò un'altra occhiataccia a Neni prima di scappare fuori dal soggiorno.

Cindy teneva in mano il telefono e lo guardava come se comporre il 911 richiedesse una forza che non possedeva.

«Li chiami pure», disse Neni.

«Stai zitta!»

«Che cosa gli vuole dire, signora? Che ho una fotografia in cui lei è drogata e ubriaca? Non ho paura. È lei che dovrebbe averne, perché se la polizia mi arresta, tutti sapranno perché.»

Cindy rimase ferma in piedi, stringendo il telefono tra le mani e respirando rumorosamente, il petto che si alzava e si abbassava come quello di una donna che stesse scalando il monte Camerun.

«Li chiami, signora», disse ancora Neni. «Li chiami, la prego.»

Se uno sguardo avesse potuto uccidere, smembrare e tagliare a pezzettini un corpo, Neni sarebbe finita in mille miliardi di frammenti perché era ciò che gli occhi di Cindy le avrebbero fatto. Però uno sguardo non poteva fare una cosa simile e Neni capì di essere a metà strada verso la vittoria.

Cindy buttò il telefono sul divano e si sedette. Tremava in tutto il corpo. «Che cosa vuoi?» disse a Neni. Le tremavano persino le labbra.

«Aiuto, signora. Qualsiasi genere di aiuto.»

«E pensi che questo sia il modo di ottenerlo? È questo che hai sempre avuto in mente quando ti avevo assunta? Ricattarmi? Trovare il modo di far del male alla mia famiglia?»

Neni scrollò la testa. «Non ho scattato la fotografia per questo motivo, signora. Quel giorno ho avuto paura e l'ho fatta perché, se le fosse successo qualcosa di brutto, avrei mostrato alla polizia che aspetto aveva quando sono entrata in camera sua e avrei avuto la coscienza a posto e nessuna responsabilità. Non ricordavo nemmeno di avere la fotografia fino a qualche giorno fa quando...»

«Devi pensare che io sia stupida se ti aspetti che ci creda.»

«Che lei ci creda o no, è la verità, signora Edwards.»

«Ricattarmi... ricattarmi...» disse Cindy, scuotendo la testa e agitando un dito contro Neni. «È un crimine... pagherai per questo... Te la farò pagare...»

Le due donne si fissarono per quella che parve loro un'eternità, occhi marroni negli occhi nocciola, guance tonde accanto a guance scavate, il volto

della determinazione accanto al volto della sconfitta.

Cindy fu la prima a distogliere lo sguardo.

«Che cosa intendi fare con la fotografia?» chiese, guardando il panorama fuori, la voce sopraffatta dal panico, per la prima volta quel pomeriggio.

Neni fece spallucce. «Non lo so, signora», disse, sorridendo sardonicamente. «Però ho conosciuto un tizio che lavora per un sito web in cui si pubblicano notizie sulla gente degli Hamptons. Mi ha detto che cercano sempre belle fotografie di donne come lei.»

«Lurida puttana!»

Neni ridacchiò. La bugia aveva funzionato. Era proprio dove voleva portare Cindy.

«Le auguro una buona giornata, signora», disse raccogliendo la borsa. Si alzò e si stirò il dolcevita rosso.

«Siediti», le ordinò Cindy.

«Mi dispiace, signora. Devo preparare la cena per la mia famiglia.»

«Ti ho detto di sederti!»

Neni si sedette.

«Quanto vuoi?»

Neni guardò Cindy dritto negli occhi, sbottò in una risatina, poi tacque.

«Ti ho detto di dirmi un prezzo.»

«Lei dovrebbe sapere meglio di me, signora, quanto costa questo genere di cose.»

«Wow», disse Cindy scrollando di nuovo la testa. «Wow. Sono molto delusa da te, Neni. Sono sconvolta e molto, molto delusa.»

Neni Jonga non si sarebbe lasciata ingannare ancora. Un coraggio che non aveva mai posseduto era attecchito in pieno. Fece spallucce e si strinse la borsa al petto.

«Dopo tutto quello che Clark e io abbiamo fatto per te e Jende? È così che ci ripaghi?»

Neni girò la faccia e cincischiò un po', pronta ad alzarsi ancora. Cindy si alzò, uscì di fretta dalla stanza e tornò un minuto dopo con un assegno.

Senza guardare la somma sull'assegno, Neni scrollò la testa.

«Contanti, signora», disse.

«Non ho grandi somme di contanti in casa.»

«Non è quello che mi risulta, signora. Ho sentito dire che i ricchi tengono un sacco di contanti in casa, nel caso in cui succeda qualcosa di grave alle banche.»

«Non fare ipotesi su di me basandoti su ciò che hai letto.»

Neni fece una risata di scherno e sorrise. Si divertiva più di quanto si fosse immaginata. «Allora aspetterò che lei vada in banca. Oppure possiamo andarci insieme.»

Vide Cindy serrare il pugno e per un attimo pensò che la donna le avrebbe

rotto la mascella o avrebbe davvero chiamato il 911. Invece Cindy girò i tacchi e tornò qualche minuto dopo con una busta di carta.

«Ti do solo questo», disse Cindy porgendogliela, «perché ho un cuore generoso. Perché so che ne hai un bisogno disperato, e non voglio che i tuoi figli soffrano per causa tua e per la stupidità di tuo marito. Se però ti vedo ancora, te lo giuro, finisci in prigione. Puoi scegliere se crederci o no, ma farò in modo che tu vada in prigione e non me ne importa un cazzo. Adesso dammi la fotografia e vattene da casa mia.»

Neni roteò gli occhi. «Come preferisce», mormorò sottovoce.

Tolse la SIM dal cellulare e porse il telefono a Cindy, dopodiché uscì dall'appartamento degli Edwards.

Dopo aver messo i bambini a letto contò i soldi in bagno, si guardò allo specchio e sorrise: non c'era niente come iniziare la giornata angosciandosi per il denaro e finirla in un trionfo al di là di ogni immaginazione. Aprì l'armadietto delle medicine, prese il rossetto rosso e se lo mise, increspò le labbra, sorrise ancora, si spruzzò del profumo sul collo e uscì nel soggiorno, dove Jende stava guardando la partita dei Nets.

«Che cos'è?» chiese, dopo che lei ebbe posato la busta di carta marrone sul divano accanto a lui.

«Indovina.»

«Sei andata a fare shopping, eh?» disse, continuando a guardare i Nets che stavano perdendo.

Lei scrollò la testa e si sedette vicino a lui. Non riusciva a smettere di sorridere. In qualsiasi altro momento sarebbe stata felice di giocare agli indovinelli, ma quel giorno non riusciva a trattenere la buona notizia. Si chinò verso di lui e gli sussurrò all'orecchio: «Sono soldi!».

«Eh?»

«Ho mostrato la fotografia alla signora Edwards. Mi ha dato diecimila dollari!»

Lui spense la televisione. «Che cosa hai fatto?»

«Diecimila dollari, bébé!»

Lei scoppiò a ridere, solleticata dall'espressione sconvolta sul volto di lui, dal modo in cui la bocca, il naso e gli occhi si erano aperti per l'incredulità.

Lui non rise. Aprì la busta e vi sbirciò dentro. Guardò lei, la borsa, poi lei di nuovo. Rimase con la bocca spalancata. «Che cosa hai fatto, Neni?» chiese per la seconda volta.

«Diecimila dollari, bébé!» disse per la terza volta, ancora incredula per il valore che secondo Cindy aveva quella fotografia.

«Sei pazza?»

«Aspetta, è rabbia quella che hai in faccia?»

Non riusciva a crederci. Si era immaginata che lui avrebbe reagito con pura gioia, invece lui la guardava con rabbia, come se fosse una ladra, come se avesse fatto qualcosa di vergognoso quando invece era solo riuscita a procurarsi diecimila dollari. Diecimila dollari che si meritavano e di cui avevano bisogno!

«Che cosa hai fatto di preciso?» le chiese.

Lei gli raccontò quello che aveva detto a Cindy Edwards.

«Come hai osato!» disse lui, spingendo via la mano di lei dalle sue ginocchia.

«Come ho osato?»

«Sì, come hai osato? Che cosa ti dà il diritto di trattarla in quel modo? Voglio dire... Come hai potuto, Neni? Dopo tutto quello che hanno fatto per noi?»

«E quello che noi abbiamo fatto per loro?» disse lei, afferrando la busta di carta e alzandosi. «Non siamo serviti anche noi a loro? Perché loro e i loro problemi sono più importanti di noi e dei nostri problemi? Ho mantenuto il suo segreto e lei che cosa fa per me? Chiede a suo marito di licenziarti!»

«Questo non lo sai!»

«Tu non conosci le donne come lei, Jende. Non sai che credono di essere migliori di quelli come noi. Credono di poter fare tutto ciò che vogliono a gente come noi.»

«Il signor Edwards ha fatto quello che doveva fare! Non mi piace quel che mi ha fatto, ma ha ogni diritto di fare quello che deve fare!»

«Quindi non pensi che abbia anch'io lo stesso diritto?»

«Questo non significa che tu dovessi farle una cosa così», disse lui. «Noi non siamo quel genere di persone! Come sei potuta andarci senza prima chiedermelo?»

«Perché sapevo quello che avresti detto!»

«Sì! L'avrei detto perché non voglio avere nulla a che fare con questo tipo di perfidia!»

«Perfidia, eh?»

«Sì, è perfido, e a me non piace. Nessuno ha il diritto di essere perfido verso un'altra persona.»

«Ah, adesso sono perfida, eh? Quindi hai sposato una donna perfida, vero?»

Lui sospirò e girò la faccia dall'altra parte.

«Dimmi solo che cosa pensi di me, Jende. Pensi che io sia perfida, eh? Solo perché faccio qualcosa per aiutarci, tu pensi...»

«Non dovevi fare una cosa simile!»

«Lei pensava di poterci usare, stupidi africani che non sanno difendersi da soli. Pensa che non siamo intelligenti come lei, pensa di poter...»

«Questo non c'entra niente con l'essere africani!»

«E invece sì! La gente con i soldi pensa che il denaro possa fare tutto al mondo. Possono prenderti quando vogliono, licenziarti quando vogliono, a loro non importa.»

«Di che cosa stai parlando? Quella donna è stata buona con noi!»

«Allora i soldi non li vuoi?» disse lei agitando la busta di carta.

Lui spense il televisore e andò in bagno. Lei sentì il rumore dell'acqua e

s'immaginò che si stesse lavando la faccia, come faceva a volte quando non sapeva che altro dire.

Si sedette sul divano, piena di livore e umiliazione. Come poteva considerarla quel tipo di persona quando l'unica cosa che stava facendo era cercare di migliorare loro situazione? E adesso era pure perfida? Era una brutta persona perché era una buona madre e una buona moglie?

Lui tornò in soggiorno e si sedette di fianco a lei.

Lei si voltò dall'altra parte.

«Non volevo arrabbiarmi così», disse lui avvicinandosi.

«Non toccarmi», disse lei.

«Cerchiamo di calmarci e ricominciamo la conversazione daccapo, okay?»

«Ho detto: "Non toccarmi". Non toccarmi.»

Lui si scostò e, per qualche secondo, nessuno dei due parlò.

«Non mi piace quello che hai fatto», disse lui con calma.

«Se non li vuoi, non sei obbligato a prenderli!» disse lei, alzandosi e agitandogli la busta davanti alla faccia. «Aprirò un conto in banca e userò questi soldi solo per me.»

«Ti prego, siediti, Neni.»

«Domani mattina vado in banca, apro un conto e...»

Lui si allungò in avanti e le strappò la busta di mano. Lei si abbassò verso di lui per riprendersela, ma lui la tirò giù sul divano e la costrinse a sedersi vicino a lui. Neni cercò di alzarsi e allontanarsi da lui, ma Jende la trattenne.

«Mi spiace, bébé», le sussurrò all'orecchio. «Solo che... sono così scioccato. Non so nemmeno che cosa dire.»

Lei fece una risata beffarda e increspò le labbra.

«Hai fatto una cosa...» Scrollò la testa. «Mi sorprendi sempre, ma oggi hai portato tutto a un altro livello. Per farla breve, non sapevo che genere di donna ho sposato, fino a stasera.»

«Ah, davvero?» chiese lei. «E che genere di donna è? Una donna perfida, eh?»

«No, una donna forte», ribatté lui. «Non sapevo che avresti mai potuto fare quello che mi hai appena raccontato.»

Lei accennò a roteare gli occhi.

«Ma ti prego, non farlo mai più. Ti supplico, bébé. Mai, mai più. Non m'interessa perché hai pensato di doverlo fare, ma non farlo mai più.»

Lei sorrise e annuì. «Vuoi i soldi o no?» disse, felice della nuova espressione che lui aveva in volto.

«Non lo so... Non mi sento a mio agio, Neni.»

«Non ti senti a tuo agio...»

«Ma dieci kolo nelle nostre mani?» disse lui sorridendo.

«Adesso sei contento, eh?»

«Diecimila dollari!»

Lei rise e lo baciò.

Insieme ricontarono i soldi, toccando e tastando ogni banconota liscia da cento dollari. «Non li spenderemo», disse lui. «Li aggiungeremo ai risparmi e ci comporteremo come se non li avessimo nemmeno. Dio ce ne scampi, ma se un giorno dovesse arrivare il peggio, allora li useremo.»

Lei annuì.

«I miracoli non finiscono mai, eh?» disse lui.

«I miracoli non finiscono mai», disse lei. «Non finché il sole sorge e tramonta.»

«Ma non hai avuto paura? E se avesse chiamato la polizia?»

Neni Jonga fece spallucce, guardò il marito e sorrise. «Questa è la differenza tra me e te. Tu ci avresti pensato su troppo, chiedendoti se farlo o no. Io, invece, sapevo che era quello che dovevo fare.»



Con il budget per gli alimenti ridotto ai due terzi di quanto era prima che Jende smettesse di lavorare per gli Edwards, fare la spesa da Pathmark era diventata un'esperienza laboriosa, completamente diversa da quando era approdata in America per la prima volta, quando tutta eccitata correva qua e là per il negozio e pensava: "Mamami eh, quanto cibo! Quanta scelta! Tutto in un posto solo!". A quei tempi l'unica cosa che odiava nel fare la spesa erano i prezzi: non avevano senso. Tre platani per due dollari? Perché? In Camerun due dollari erano più o meno 1000 franchi CFA e, fino a poco dopo il 2000, con quella cifra una donna poteva comprare alimenti e cucinare alla sua famiglia almeno tre pasti decenti. Avrebbe potuto comprare un mucchio di cocoyam per 400 franchi, pesce affumicato per 250, verdure per 100, circa due etti di olio di palma per 100, gamberi e spezie con il resto dei soldi, andare a casa e preparare una grossa pentola di portor-portor coco che avrebbe sfamato la sua famiglia di quattro persone per pranzo e per cena, avanzando qualcosina per la colazione dei bambini la mattina seguente, prima di scuola. Se la donna era furba, poteva cucinare gli alimenti con molte spezie piccanti, così i bambini avrebbero bevuto un sorso d'acqua a ogni boccone, si sarebbero saziati prima e il cibo sarebbe durato più a lungo.

A Neni sembrava illogico che in America, con la stessa somma di denaro, potesse comprare solo tre platani, che non bastavano a sfamare Jende per un giorno. Non si aspettava che a New York i prezzi fossero gli stessi di Limbe, ma trovava difficile non irritarsi quando comprava mezzo chilo di gamberetti per l'equivalente di 5000 franchi CFA, pari all'affitto mensile di una stanza con bagno comune e toilette per tutti in una caraboot.

«Devi smettere di confrontare i prezzi», le consigliava Jende ogni volta che lei affrontava l'argomento. «Se continui a confrontare i prezzi a quel modo, non comprerai mai niente in America. Quando entri in un negozio, la cosa migliore da fare in questo paese è ignorare il cambio, ignorare la pubblicità, ignorare quello che tutti gli altri mangiano e bevono, e comprare soltanto le cose che ti servono.» Lei aveva cominciato a fare così e, dopo la sua decima visita da Pathmark, aveva smesso di pensare al cambio e imparato a pianificare i pasti a seconda di ciò che c'era in vendita.

In quelle prime settimane a New York percorreva sempre a piedi i tredici isolati a nord e le tre strade a ovest per arrivare al negozio. Spingendo il carrello della spesa con una mano e tenendo Liomi con l'altra – entrambi

indossavano giacche primaverili abbinata che Jende aveva comprato prima del loro arrivo – camminavano di buona lena ogni volta che il tempo lo consentiva, così da poter conoscere Harlem il più possibile: gli edifici in pietra bruna con le ringhiere nere, le clienti soddisfatte che ammiravano la loro acconciatura nei saloni di bellezza, gli anziani gentili che salutavano con un cenno della testa, gli abitanti felici che le sorridevano. Jende l’aveva avvertita di fare attenzione quando andava verso nord perché giravano voci di gang e di sparatorie nelle case popolari all’altezza della Centoquarantacinquesima, ma siccome lei non aveva mai visto nessuno con una pistola, si sentiva tranquilla a passare davanti ai giovani e ai vecchi che chiacchieravano agli angoli delle strade.

Da Pathmark, persino dopo la sua prima visita, era rimasta impressionata dal modo americano di fare acquisti: le code alle casse, tutti che aspettavano calmi il loro turno, gli scaffali ordinati con i prezzi accanto ai prodotti cosicché gli acquirenti potessero confrontare le offerte più convenienti, l’inutile trasparenza dei produttori alimentari, che non soltanto confezionavano in maniera attraente i prodotti, dai cornflakes al tè e alla carne in scatola, ma fornivano anche informazioni su quello che c’era e che non c’era nei cibi. Alcuni produttori si spingevano fino a includere dettagli su quello che il prodotto faceva o non faceva al corpo. Indipendentemente dall’ora del giorno in cui andava e da quante persone c’erano nel negozio, trovava l’esperienza dello shopping affascinante e curiosamente serena, quasi diversa da come avrebbe dovuto essere fare acquisti al mercato, e comunque del tutto dissimile dal mercato di Limbe. Sentiva la mancanza dell’esuberanza e del disordine del mercato all’aperto della sua città natale. Per quanto amasse Pathmark, fare acquisti lì le faceva venire voglia di ritrovarsi nel mezzo dello spettacolo che si svolgeva ogni martedì e venerdì nella sua città. Erano i giorni in cui le bancarelle, piene solo a metà negli altri giorni, si riempivano di pesce affumicato e gamberi da una parte, platani e cocoyam e verdure dall’altra, di vestiti di seconda mano venuti da Douala, accanto alla carne di mucca appena macellata. Le mancavano la calca mattutina per accaparrarsi i prodotti più freschi, le donne sposate che spingevano e spintonavano, determinate a conquistarsi i migliori vestiti okrika per mariti e figli. Le mancavano le suppliche dei commercianti che chiedevano ai compratori di preferire loro ai concorrenti e le contrattazioni astute che seguivano tra acquirenti e venditori.

«Quanto per questo cespo di platani?» chiedeva una cliente.

«Dammi tremila, sorella», rispondeva il venditore.

«Tremila? E perché? Te ne do settecento.»

«No, sorella mia, settecento non va bene. Ti prego, dammene milleottocento.»

«No, te ne do novecentocinquanta. Se non vuoi, me ne vado.»

«Okay, okay, li prendo. Te li do a questo prezzo solo perché sono pronto per andare a casa.»

«Eh, ci vediamo, furbastro.»

«No, non sono un furbastro, sorella, non è vero. Oggi non guadagno niente, ma cosa posso farci?»

Ah, il mercato di Limbe. Le mancava la gioia di andarsene sapendo di aver contrattato un buon prezzo per un sacco di riso. Da Pathmark non si mercanteggiava. I proprietari stabilivano i prezzi e nessuno osava contestarli. Era come se fossero una divinità suprema, il che era un peccato, perché se avesse potuto negoziare avrebbe trovato il modo di far funzionare il suo nuovo budget alimentare. Ora la sua famiglia doveva mangiare molti ventrigli di gallina e risparmiare le cosce per le occasioni speciali. Presto Liomi avrebbe dovuto cominciare a mangiare puff-puff a colazione, invece dei Cheerios al miele e alle nocciole, e Jende avrebbe dovuto cominciare a bere meno Mountain Dew e più acqua. Per quanto riguardava lei, doveva aggrapparsi al ricordo dei gamberetti che aveva mangiato negli Hamptons, perché fino a quando non avessero iniziato a entrare di nuovo dei bei soldi, non ci sarebbero stati gamberetti per cena, nemmeno di domenica e nei giorni festivi.

Pensare ai gamberetti mentre girava per il negozio le fece tornare in mente Anna e il brunch in cui avevano lavorato insieme. Cindy aveva detto loro che potevano portarsi a casa gli avanzi e Anna le aveva lasciato prendere tutto il cibo, compresi i gamberetti avvolti nel bacon, che quella sera lei, Jende e Liomi avevano divorato. Era stato anche grazie ad Anna che la sua esperienza lavorativa con gli Edwards aveva riscosso tanto successo: la donna l'aveva richiamata ogni volta che Neni aveva lasciato un messaggio dicendole che non sapeva come eseguire un ordine che Cindy aveva dato. Ripensare a tutto ciò le faceva desiderare che Anna e lei fossero diventate amiche, ma sapeva che ormai non era più possibile: qualsiasi possibilità che sbocciasse un'amicizia era terminata l'ultima volta che si erano parlate.

«Che cosa hai fatto a Cindy ieri sera?» aveva chiesto Anna senza preamboli quando l'aveva chiamata appena prima delle sei la mattina dopo che Neni aveva lasciato l'appartamento degli Edwards. Doveva essere in treno, diretta al lavoro.

«Anna?» sussurrò Neni intontita, alzandosi dal letto per andare in soggiorno e non svegliare i bambini.

«Ho detto: che cosa hai fatto a Cindy ieri?» ripeté Anna. «Voglio saperlo.»

Neni si sedette sul divano, le mani sul seno sinistro, gonfio e dolente per il troppo latte, grazie a Timba che, a due mesi, aveva deciso di cominciare a dormire tutta la notte. «Non capisco che cosa vuoi sapere», disse ad Anna.

«Voglio sapere perché sei venuta dagli Edwards ieri, che cosa hai detto a

Cindy, perché mi urlava di chiamare il 911. Ho tentato di telefonarti dopo che te ne sei andata, ma rispondeva solo la tua casella vocale.»

«Dovevo tornare a casa dai miei figli», disse Neni.

«Okay, adesso sei con i tuoi figli, ma dimmi che cosa è successo fra te e Cindy.»

Neni fece un respiro profondo e scrollò la testa, pensando all'audacia di Anna, che la chiamava alle sei di mattina per interrogarla. «Sai una cosa, Anna?» disse guardando la porta della camera da letto per assicurarsi che fosse chiusa. «Non mi piace dire questa cosa alla gente, perché non mi piace quando gli altri lo dicono a me, ma non sono fatti tuoi.»

«Sì, sono fatti miei», rispose prontamente Anna.

«In che senso sono fatti tuoi quello che è successo tra me e la signora Edwards? Io ho un tipo di rapporto con lei, tu hai il tuo...»

«Se qualcuno viene in questa casa e fa qualcosa a qualcuna delle persone che ci abitano, riguarda anche me. Lavoro per loro, mi assicuro di fare tutto quel che posso affinché siano felici. Ieri sera sei venuta qui, te ne sei andata, ma lo sai che è cosa è successo dopo?»

«Che cosa?»

«Voglio sapere che cosa le hai fatto», disse di nuovo Anna.

«Avevamo un accordo su una faccenda e sono andata solo per ricordarle quell'accordo.»

«Un accordo su che cosa?»

«Anna, ti prego...»

«Te ne sei andata e quella donna si è chiusa a chiave in bagno e ha pianto da sola per due ore!» disse Anna, alzando leggermente la voce in treno. «Ho cercato di andare da lei, ma mi ha urlato di lasciarla in pace. Mi ha mandato affanculo! Ha continuato a ripetere vaffanculo a me, vaffanculo a tutti. Di lasciarla in pace... Che cosa ho fatto io? Magari pensa che quello che le hai fatto l'abbiamo fatto tu e io insieme?»

«Io non...»

«Ho chiamato Stacy e le ho chiesto di portare Mighty da qualche parte dopo l'hockey, perché non vedesse sua madre in quello stato. Non volevo che sentisse Cindy piangere in bagno perché tu le avevi fatto qualcosa.»

«Ti prego, non metterla giù come se fosse colpa mia, d'accordo?»

«Ah, allora è colpa mia?»

«Non è colpa di nessuno!»

«Lo sai che ha dei problemi», disse Anna rabbiosamente, ogni parola con tono più aggressivo della precedente. «Sai quanti problemi ha...»

«Aspetta, non pensi che anch'io ho dei problemi? Lo sai quanti problemi ho io?»

«Quindi ieri sera sei venuta perché Cindy risolvesse i tuoi problemi? È per questo che ti ho vista sorridere mentre andavi via? Perché hai fatto piangere

quella donna dopo che ha risolto...»

«Non sono venuta perché qualcuno resolvesse i miei problemi! Se ho delle cose di cui non sono felice, trovo il modo di migliorarle. Risolvo i miei problemi da sola!»

«Credi che perché...»

«Non credo niente!» disse Neni. «Se la signora Edwards non è soddisfatta della sua vita, che risolva i suoi problemi. Sono stufo delle persone che vogliono che io abbia più a cuore loro di me stessa e della mia famiglia.»

«Nessuno ti chiede di non avere a cuore te stessa!»

«Sì, tu e la signora Edwards lo fate. Ecco il motivo per cui mi hai chiamata stamattina, per farmi sentire male perché la signora Edwards ha dei grossi problemi e io dovrei preoccuparmi per lei.»

«Voglio solo sapere...»

«Mi dispiace, Anna, ma se la signora Edwards vuole cambiare la sua vita, allora che vada e trovi il modo di essere felice! E spero che trovi prestissimo il modo di esserlo, perché provo davvero pena per lei.»

Al centro della banchina, tra due panche affollate, un uomo su una sedia a rotelle cantava in cambio di qualche dollaro e qualche centesimo. «The answer, oh babe», cantava con voce rauca, «is gonna be blowin' in the wind, the answer be blowin' in the wind, oh yeah, eh eh eh, the answer, sweet babe, it's gonna be blowin' in the wind.» Sembrava che nessuno lo ascoltasse o lo guardasse mentre si portava l'armonica alla bocca e ci soffiava dentro a occhi chiusi, annuendo allo splendore della propria musica. Almeno due persone guardavano in fondo ai binari, mormorando tra sé e sé, e uno si chiedeva quando sarebbe arrivato quel dannato treno. «Amen, fratello», disse qualcuno quando la canzone terminò. «Amen», aggiunse un'altra voce, dimostrando che più di una persona stava ascoltando. Sul lato della banchina dov'era Neni molti annuirono con la testa, qualcuno applaudì. Anche Neni applaudì e mise cinquanta centesimi nel bicchiere dell'uomo, apprezzando la sua capacità di comporre una canzone originale così bella.

Quando arrivò all'ufficio della chiesa, il segretario l'accompagnò in una sala riunioni con un tavolo sul quale c'erano una scatola di lettere e delle buste.

«Non ti ringrazierò mai abbastanza per essere passata», le disse mentre le mostrava come piegare le lettere per richiedere fondi e infilarle nelle buste. «Abbiamo un bisogno disperato di volontari.»

«Sono felice di poter dare una mano», disse Neni. «Non sapevo che aveste bisogno di aiuto quando ho chiamato stamattina.»

«No, è un tempismo perfetto. Dov'è la bambina?»

«L'ho lasciata a casa con una mia amica. Volevo uscire da sola per un po'.»

«Comprensibile. Non so se saprei sopportare la monotonia di restare a casa ogni giorno con un bambino.»

«C'è Natasha oggi?»

«È a una conferenza interconfessionale, ma dovrebbe essere di ritorno tra un'ora circa. Le farò sapere che sei qui quando arriva.»

Quarantacinque minuti dopo Natasha infilò dentro la testa dal corridoio. «Neni, che bello che sei venuta ad aiutarci!» disse.

«Ciao, Natasha.»

«Ora devo finire del lavoro, ma faccio un salto prima che tu te ne vada. Ci ritroviamo, d'accordo?»

Da sola nella sala riunioni, Neni piegava le lettere in due e le infilava nelle buste gialle con l'indirizzo prestampato, cercando di non pensare alla conversazione avuta con Anna la mattina precedente. Quella donna l'aveva fatta arrabbiare così tanto che il giorno dopo era ancora furibonda.

«Come vanno le cose?» le chiese Natasha indicando una sedia davanti alla sua scrivania, quando entrò nel suo ufficio per salutarla.

«Va tutto bene», disse Neni.

«I bambini stanno bene? E tuo marito?»

Neni annuì.

«E finora come ti sta andando il nuovo anno?»

«Non c'è male.»

Natasha la guardò con aria dubbiosa, si alzò e chiuse la porta. «Come stai veramente?» chiese. «Com'è la situazione dei documenti di tuo marito?»

«Sto cercando di non preoccuparmi, ma non è facile.»

«Ci sono nuovi sviluppi?»

«Stiamo ancora aspettando e sperando... però una mia amica mi ha descritto una soluzione che potrebbe aiutarci.»

«È meraviglioso. Quale?»

«Non so se ti piacerà.»

«Non deve piacere a me, Neni», disse Natasha con un sorriso. «Io devo ascoltarti e aiutarti ad ascoltare il tuo cuore.»

«Non l'ho detto nemmeno a mio marito...»

«Capisco. Non devi dirmelo se non ti senti a tuo agio.»

Neni guardò il sorriso rassicurante di Natasha e decise che poteva anche farlo. «La mia amica», disse con calma, «ha un cugino.»

«Mmh...»

«Posso sposarlo.»

«Sposarlo?»

Neni annuì. «Tramite lui posso ottenere la green card, se lo sposo.»

«Mmh, capisco.»

«Solo che... Devo divorziare da mio marito per qualche anno, dopodiché posso sposare il cugino della mia amica e lui inoltrerà la richiesta di documenti per me.»

Natasha annuì e si tolse un elastico dal polso per legarsi i capelli in una coda di cavallo. Si alzò e andò al boccione dell'acqua accanto alla scrivania. «Vuoi un bicchiere d'acqua?» chiese a Neni. Neni scrollò la testa e la guardò mentre Natasha riempì un bicchiere usa e getta e mandò giù l'acqua in un colpo solo. «Rinfrescante», disse la pastora con un ampio sorriso, buttando il bicchiere nel cestino della spazzatura e riprendendo posto.

Neni attese, avvertendo tutt'a un tratto il battito del proprio cuore.

«Dunque pensi di sposare un altro uomo per qualche anno», disse Natasha.

«È un'idea della mia amica», disse Neni. «Solo che non so se è giusto o sbagliato.»

Natasha sorrise. «Oh, penso che qui siamo ben al di là di ciò che è giusto e sbagliato.»

«Conosco qualcuno che me lo diceva spesso.»

«Rumi.»

«Chi?»

«Gialal al-Din Rumi, il mistico sufi. Era lui che diceva “Là fuori, al di là delle idee di giusto e sbagliato, c'è un campo. Vi incontrerò lì”. Era il suo modo di dire: “Non soffermiamoci troppo a etichettare le cose come giuste o sbagliate”.»

«Ma nella vita tutto è o giusto o sbagliato.»

«Davvero?»

«Non è così?»

«Perché vorresti divorziare da tuo marito e rischiare il matrimonio per dei documenti, Neni? Perché? L'America è così importante per te? È più importante della tua famiglia?»

Neni abbassò gli occhi e fissò il pavimento. Sentiva i pedoni in Thompson Street che chiacchieravano passando davanti alla finestra dell'ufficio di Natasha.

«Ci sono tante cose che potrebbero andare storte in questo piano», disse Natasha.

«È quello che ho detto io alla mia amica quando me l'ha suggerito. Lo so perché la sorella di un'altra collega di lavoro ha fatto la stessa cosa. Ha lasciato il marito e i figli nel loro paese ed è venuta in America, dove ha sposato un giamaicano per avere i documenti, in modo da portare qui il marito e i figli. Però, alla fine di tutto, il giamaicano si rifiutava di concederle il divorzio a meno che lei non gli desse altri soldi. Cinquantamila dollari.»

«È orribile.»

«Sì, perché adesso lei non può tornare nel suo paese, risposare suo marito e portare la sua famiglia qui. Lei è qui e loro sono ancora là, e questa donna prega solo che quel giamaicano smetta di essere così avido perché lei vuole davvero stare con il marito e i figli.»

«E conoscendo una storia del genere, tu vuoi ancora correre il rischio?»

«Il cugino della mia amica è un uomo gentile.»

«Oh, ci scommetto! E con tutta probabilità quel giamaicano è un uomo meraviglioso.»

«Non so che cosa fare», disse Neni.

«A volte la cosa migliore è non fare nulla.»

Neni finse un sorriso. Non fare nulla non era un'opzione, ma non sarebbe stato rispettoso contraddire Natasha. Inoltre era meglio che smettesse di parlare della situazione dei loro papiers prima di dire qualcosa che Jende non



avrebbe voluto rivelare.

«Il tizio che mi parlava sempre di ciò che è giusto e sbagliato», disse, tentando di cambiare argomento, «ha un fratellino che odiava non fare nulla.»

«In questo paese non ci piace non fare niente.»

Neni e Natasha risero insieme.

«Lavoravo per la famiglia di quei ragazzi e facevo sempre qualcosa per quello più piccolo, ma mi piaceva... era molto divertente. Una volta l'ho portato a giocare da un amico e la madre del suo amico gli ha offerto del cibo e lui ha detto che non avrebbe preso niente perché preferiva mangiare il mio cibo quando tornavamo a casa. Pensava che io fossi una cuoca bravissima.»

«Scommetto che ha ragione», disse Natasha, facendo sorridere Neni.

Quella sera, mentre Liomi contava e solleticava le dita dei piedi di Timba, Neni mandò un'email a Mighty. Ricevette una risposta dopo un secondo:

Spiacenti, ma non siamo riusciti a inviare il tuo messaggio al seguente indirizzo

<mightythemightyoney@yahoo.com>

Questo utente non ha un account Yahoo.

(mightythemightyone@yahoo.com)

Sotto c'era una copia del messaggio inviato.

Ciao, Mighty,

come stai? Come va la scuola?

Spero che tu faccia il bravo e obbedisca al papà e alla mamma. Ho saputo che la mamma non sta molto bene. Ricordati quello che ti ho detto: le mamme sono la cosa più speciale al mondo, quindi sii carino con lei.

Stammi bene,

Neni.

Cindy Eliza Edwards morì in un freddo pomeriggio di marzo del 2009, sola nel suo letto matrimoniale, cinque settimane dopo che Neni Jonga era uscita dal suo appartamento. Mentre lei stava morendo, suo marito era a Londra per un viaggio di lavoro. Il suo primogenito era in India, in cammino verso l'illuminazione. Il figlio minore era alla Dalton School, dove lo addestravano a diventare un uomo come suo padre. Il padre di Cindy, la cui identità era rimasta sconosciuta sia a lei sia a sua madre, era morto da due decenni. Sua madre, che secondo lei l'amava troppo poco, era scomparsa da quattro anni. La sorellastra, ormai completamente svanita dalla sua vita da quando era morta la madre, abitava ancora a Falls Church, in Virginia, dove conduceva una vita di agi materiali migliore di quella che avevano vissuto insieme da bambine, ma di gran lunga meno confortevole di quella di Cindy a New York. Le sue amiche erano a Manhattan, a fare shopping da Saks e Barneys, a pranzare e a bere vini pregiati, a organizzare cene e gala, a frequentare incontri di beneficenza, in spasmodica attesa della loro successiva vacanza in qualche meta esotica.

«Ma non capisco!» continuò a urlare Neni quando Winston riferì, a lei e a Jende, tutto ciò che sapeva, basandosi sul racconto che gli aveva fatto Frank quella sera, un giorno dopo il decesso.

«Asfissia per vomito», aveva detto Frank, «secondo il medico legale.» Nel suo corpo erano stati trovati alti livelli di oppiacei e di alcol, il che aveva indotto il medico a credere che avesse trangugiato parecchie pillole di Vicodin, bevuto almeno due bottiglie di vino, si fosse addormentata e fosse soffocata accidentalmente nel suo vomito.

Anna l'aveva rinvenuta riversa sul letto, le braccia spalancate e ormai irrigidite penzoloni, gli occhi e la bocca aperti. Il mento, il collo e la scollatura della camicia da notte di seta erano incrostati di vomito secco. Con Clark fuori città, Anna aveva chiamato immediatamente Frank, gridando e piangendo. Frank non poteva abbandonare un importante incontro di lavoro, così aveva chiesto alla moglie, Mimi, di correre a casa degli Edwards. Mimi ci era andata e aveva trovato la loro amica morta.

«Oh, Dio Padre!» gridò Neni.

«Ma come è potuta morire di una morte così insensata?» chiese Jende.

«Perché non è andata dal medico? Aveva tutti quei soldi ed è morta nel suo letto! Perché una delle sue amiche non ha cercato di costringerla? Perché

nessuno ha visto che c'era qualcosa che non andava? Che razza di paese è questo?»

Secondo Frank – spiegò Winston – Cindy aveva chiuso le porte al mondo. Persino Mimi, che era una sua buona amica, non la vedeva da mesi. Mimi aveva dovuto presentarsi a casa degli Edwards senza essersi annunciata, dopo settimane in cui le sue chiamate e le sue email non ricevevano risposta e dopo una decina di conversazioni telefoniche a tre con Cheri e June, che erano inquiete e sempre più ansiose perché non capivano la ragione per cui Cindy non diceva loro che cosa stava succedendo. Le donne avevano deciso che bisognava intervenire in suo aiuto e, tre giorni prima della sua morte, Mimi era entrata in camera da letto di Cindy, incoraggiata da Anna. Lì aveva trovato l'amica, cinerea e debole, quasi distrutta, con indosso una camicia da notte di seta bianca, seduta sul letto, che fissava il vuoto. Cindy le aveva detto che viveva in un'oscurità da cui non riusciva a uscire, e Mimi l'aveva supplicata di andare da uno psichiatra perché presentava tutti i sintomi di una grave depressione. Cindy si era rifiutata, dicendo che non era depressa, ma Mimi l'aveva implorata di farlo almeno per amore dei suoi figli. Pensa a Mighty, aveva detto Mimi. Pensa a come deve sentirsi nel vedere sua madre così. Cindy aveva pianto e, per amore dei figli, aveva accettato di recarsi in un centro di cura fuori Boston, perché con la fine del suo matrimonio che sembrava inevitabile, suo figlio in India che non rispondeva alle telefonate e alle email, tutta la vita che cominciava a sembrare sempre più insignificante, doveva assolutamente fare qualcosa se sperava di provare ancora un po' di felicità. Fece promettere a Mimi di non riferire a nessuno ciò di cui avevano discusso, nemmeno a Frank, nemmeno a Cheri o June. Si sarebbe scusata con tutti per avere ignorato le loro telefonate e le loro email e avrebbe raccontato tutto non appena si fosse sentita meglio.

Neni Jonga si tenne la mano sul petto durante tutto il racconto, restando a bocca aperta. Quando Winston ebbe finito di parlare, si asciugò con l'orlo della gonna le lacrime che le erano scese lungo le guance.

«Devo chiamare il signor Edwards stasera?» chiese Jende.

«No», disse Winston. «Forse tra qualche settimana o qualche mese. In questo momento stanno succedendo troppe cose. Frank mi ha raccontato tutto questo solo perché è passato in ufficio mentre andava in aeroporto a prendere Clark. Mi farà sapere la data del funerale, e ti informerò.»

Jende scrollò triste la testa. «Ma come se la caverà il signor Edwards?»

«Frank ha detto che al telefono piangeva a dirotto», disse Winston. «Sembra che, qualunque cosa fosse successa tra di loro, lui amasse davvero sua moglie.»

Al funerale, che ebbe luogo una settimana dopo, Mighty Edwards indossava un completo grigio e suonò un Chiaro di luna di Claude Debussy deliziosamente imperfetto. Clark era seduto in prima fila e portava gli occhiali da sole. I partecipanti – circa duecento – erano seduti cupi sotto la volta alta una trentina di metri della chiesa di San Paolo Apostolo all’angolo tra la Sessantesima e Columbus Avenue. Intorno a loro c’erano immagini del Redentore e della Madonna, sopra di loro due file di faretto per l’illuminazione e, alla loro destra, su un tavolino, un libro di preghiere in cui chi aveva qualche fardello, chi era stanco, chi aveva il cuore a pezzi poteva lasciare richieste di preghiere e supplicare una benedizione.

Il prete ringraziò Dio per avere amato Cindy Edwards e averla chiamata a trascorrere l’eternità con Lui. Che grande tripudio doveva regnare in paradiso, disse. Dopo che la congregazione ebbe cantato Più vicino, mio Dio, a Te e un solista ebbe intonato Pace, perfetta pace, Frank e la figlia di Mimi, Nora Dawson, con un abitino nero aderente a maniche lunghe, i capelli biondi fonati dritti come quelli della madrina deceduta all’epoca dei suoi giorni migliori, si diresse all’altare e lesse dal vangelo di Giovanni, capitolo quattordicesimo, versetti 1-3: la promessa di Gesù ai discepoli.

«Non sia turbato il vostro cuore», lesse. «Abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me. Nella casa del Padre mio vi sono molti posti. Se no, ve l’avrei detto. Io vado a prepararvi un posto; quando sarò andato e vi avrò preparato un posto, ritornerò e vi prenderò con me, perché siate anche voi dove sono io. Amen.»

Quando giunse il momento dell’elogio funebre – dopo che nella predica il prete ebbe assicurato ai partecipanti che davvero Gesù aveva preparato un posto speciale per Cindy in paradiso, dopo che fu celebrata l’eucaristia, dopo che Cheri ebbe letto una poesia che aveva commissionato e che s’intitolava Nessuno mi aveva avvertito che amarti mi avrebbe lasciato così affranta –, Vince Edwards si alzò e si mise di fronte a tutti.

Non aveva davanti un foglio dal quale leggere e raccontò degli aneddoti. Sulla madre che si azzuffava con lui con addosso le perle, quando era un ragazzino. Sulla madre che lo portava a fare le escursioni in montagna, sugli Adirondack, per smaltire gli ultimi trecento grammi di pancetta. Le clienti di Cindy, modelle e attrici che riempivano una fila al centro della chiesa, ridacchiarono. Parlò della passione della madre per la vita sana, del suo

impegno nell'aiutare le sue clienti a mangiare meglio, a vivere una vita migliore, ad avere un aspetto migliore ed essere migliori perché avevano un aspetto migliore. Parlò dell'amore della madre per le sue amiche, del suo amore per coloro che avevano bisogno di lei. Parlò del suo amore per l'arte: le visite obbligate al Met, il tentativo fallito di convincerlo a imparare a suonare il violino, il tentativo coronato dal successo di convincere Mighty a suonare il pianoforte così che un giorno potesse mostrare al mondo il suo talento alla Carnegie Hall. Qualcuno davanti applaudì e altri si unirono.

Vince chinò la testa e si schiarì la gola. Alzò lo sguardo e sorrise alla congregazione. Parlò della madre che era stato fortunato ad avere.

«Era imperfetta, piena di difetti, sì, ma bella. Molto bella. Come tutti noi», disse.

Nell'ultima fila, Jende chiuse gli occhi e pregò affinché l'anima di Cindy riposasse in pace.

Da dove era seduto – un torvo volto nero circondato da cupi volti bianchi – vedeva l'urna rossa che conteneva le ceneri della donna che, fino a qualche settimana prima, gli consegnava l'assegno con cui comprarsi il pane quotidiano, la donna che aveva regalato ai suoi nipoti un anno di istruzione e a suo figlio un completo di Brooks Brothers. Vedeva metà della nuca di Clark e la cima della zazzera bianca della madre di Clark. Non vedeva la testa di Mighty, ma gli occhi gli si erano gonfiati di lacrime quando aveva guardato il ragazzo salire le scale per sedersi al pianoforte. Gli spiaceva non soltanto per la donna nell'urna, ma anche per il ragazzo, il bambino allegro che per tante mattine aveva accompagnato a scuola, un bambino che ora doveva convivere con la vergogna provocata dalla natura della morte di sua madre.

«L'ho guardato e ho pensato: "E adesso questo povero ragazzo che cosa farà?"» disse a Neni quando quella notte furono a letto, l'uno di fianco all'altra.

Neni non rispose.

«Non è colpa tua», disse lui. «Continuo a dirtelo. Era giunta l'ora della signora Edwards.»

«Tu credi di aiutare qualcuno nascondendo il suo segreto...»

«Tu l'hai aiutata...»

«Non l'ho aiutata.»

Si tirò su, l'imbottitura che spuntava dal reggiseno per l'allattamento. «Diamo i soldi alla chiesa», disse lei, con voce lacrimevole.

Dal fianco lui si girò sulla schiena e sorrise, guardando il soffitto.

«Penso che dovremmo dare via i soldi», ripeté lei.

«Voi donne siete dei bei soggetti, eh?» disse lui, ridacchiando e scuotendo la testa.

«Non è una cosa da donne», sbottò lei.

«Il senso di colpa ti passerà in fretta.»

«Se avessi saputo che stava per morire...»

«Sarebbe morta comunque, d'accordo?» disse lui, gli occhi chiusi e la voce che si affievoliva. «Soldi o non soldi, sarebbe morta lo stesso.»

Sebbene avesse già sentito parlare delle confraternite, non sapeva bene che cosa facessero, così quando ricevette una lettera dalla Phi Theta Kappa che la invitava a farne parte, chiamò immediatamente Betty.

«Vuol dire che sei intelligente», disse Betty.

«Davvero?»

«Sì, signora, davvero! Invitano solo quelli che hanno dei buoni voti. Perché fingi di essere sorpresa, come se non sapessi che c'è un bel cervello in quella testa bislunga?»

«La gelosia ti ucciderà, Betty», disse Neni ridendo.

«Solo dopo avere ucciso te.»

Quando quella sera Jende tornò a casa, lei gli mostrò la lettera, nervosa per quello che avrebbe detto della tassa d'iscrizione di cento dollari ma eccitata all'idea che lui vedesse riconosciuta la sua bravura accademica, grazie al fatto che lui lavorava sodo per mandarla a scuola.

«Non so nemmeno se iscrivermi», disse, fingendo disinteresse.

«Ma è una cosa bella, bébé», disse lui. «La lettera dice che sei una delle studentesse migliori del college. Perché non me l'hai detto? Anche se questo semestre non frequenti, loro continuano a pensare a te.»

«Allora posso spendere i cento dollari dell'iscrizione?»

«Spendine trecento», disse lui, abbracciandola ai fianchi e baciandola. «Se mai c'è stata una ragione per erodere i nostri risparmi, eccola, è arrivata. Se puoi iscriverti e ottenere una di queste borse di studio che dicono di assegnare ai loro membri...»

«È la stessa cosa cui pensavo io, la borsa di studio. Immagina, bébé! Se potessi avere una borsa di studio che ci aiuti a pagare le tasse a settembre o persino a gennaio, non sarebbe una gran cosa?»

«Magari riuscirò finalmente a riscoprire cosa vuol dire una bella notte di sonno.»

Il giorno seguente inoltrò online la sua richiesta di iscrizione e, dopo qualche giorno, ricevette una busta che le dava il benvenuto nella società e le descriveva tutti i vantaggi. Consultò immediatamente il sito a cui la lettera la indirizzava e, lì, vide le borse di studio: decine di borse per studenti con la sua media e il suo livello di progressi, studenti del suo corso di laurea interessati alla sua stessa carriera. Tuttavia, per la maggior parte delle borse di studio, i termini erano scaduti. Quelle le cui scadenze erano ancora aperte

richiedevano la presentazione di un preside di facoltà.

«Allora va' a trovare il preside e chiedigli di presentarti», disse Jende dopo che lei gli ebbe raccontato ciò che aveva scoperto.

«Ma non conosco nessun preside», disse, cercando di non arrabbiarsi per il tono accondiscendente di lui.

«Vai al college, Neni, e chiedi a qualcuno chi è questo preside di facoltà. Vai da quell'uomo e gli spieghi la tua situazione, okay? Gli dici che devi tornare a scuola in settembre per restare legalmente nel paese. Gli dici che sei molto intelligente e vuoi diventare farmacista, ma tuo marito non guadagna abbastanza. Fagli capire che muori dalla voglia di diventare farmacista e che tuo marito muore dalla voglia che tu diventi farmacista. Devi dire tutto quello che puoi, perché non sai se quell'uomo avrà il cuore tenero.»

Lei ascoltò, annuì e, un'ora dopo, scrisse un'email al suo ex insegnante di matematica di base, che la mattina seguente le rispose con il nome e il numero di telefono dell'ufficio del preside Flipkens. Le disse anche che non le serviva un appuntamento per incontrarlo e che poteva andare da lui in qualsiasi momento. Quel pomeriggio portò Timba da Betty, sperando di vedere il preside e ottenere la borsa di studio il più presto possibile.

Mentre andava dalla fermata della metropolitana all'università s'immaginava che il preside fosse un vecchio bianco gentile dai radi capelli grigi, ma quando arrivò da lui si accorse si era sbagliata. Era sì un bianco, ma giovane, con una chioma di capelli castani folti e nemmeno un minuto dopo aver messo piede nel suo ufficio aveva capito che non aveva il cuore così tenero come Jende aveva sperato.

«Mi spiace deluderla, signora Jonga», le disse. «Non propongo studenti su richiesta, ma solo candidati con voti eccezionali che danno il loro contributo al college e alla comunità.»

«Capisco, signor preside», disse Neni mantenendo il controllo per non rivelare quanto fosse disperata. «Ma, vede, ho degli ottimi voti, ed è per questo che sono venuta a trovarla oggi.»

«Vedo benissimo i suoi voti, ma qual è il suo impegno per l'università e la comunità?»

«Io...»

«Fa parte di qualche organizzazione del campus? Ha fatto qualcosa per arricchire le vite degli altri studenti alla BMCC?»

«Signor preside, io ho...»

«Fa volontariato in qualche organizzazione cittadina? Nel suo quartiere?»

Neni scrollò la testa.

«Mi piacerebbe davvero fare tutte queste cose, signor preside», disse, provando improvvisamente vergogna, come se l'avessero sorpresa a rubare. «Ma il punto è che non ne ho il tempo, signor preside.»

«Nessuno ha tempo, signora Jonga», disse il preside.



«Ho due figli e, prima che nascesse la mia seconda figlia, lavoravo anche. Se avessi tempo sarei molto felice di fare qualcosa per la BMCC perché l'università mi piace. Ma senza tempo, signor preside, non si può fare nulla.»

«Non so che cosa dirle.»

«Mi serve qualsiasi genere di aiuto, preside Flipkens. Mi restano solo due semestri prima di passare al quadriennio del college. Però mio marito ha perso un lavoro che lo faceva guadagnare bene. Non so davvero come riprendere a frequentare in settembre se qualcuno non mi aiuta con una borsa di studio. Se ci fosse qualcosa che lei può fare per aiutarmi...»

Il preside la fissò attraverso la montatura nera degli occhiali geek chic, poi si girò verso il computer. Non poteva avere meno anni di lei, suppose Neni, anche se sembrava molto più giovane, proprio come i giovani dalla pelle immacolata e perfettamente pettinati dei cartelloni pubblicitari che dominavano Times Square. Neni non poté fare a meno di pensare che fosse in ufficio solo perché doveva, non perché voleva, e questo bastò a convincerla che non gliene sarebbe importato nulla se lei avesse dovuto abbandonare la BMCC.

Mentre lui muoveva il mouse sul tappetino, lei gli osservava le mani, curate e morbide d'aspetto, le mani di qualcuno che non aveva mai conosciuto una giornata di duro lavoro fisico.

«La manderei all'ufficio sovvenzioni», disse rivolgendole nuovamente l'attenzione, «ma vedo che lei è una studentessa internazionale. Sono certo che lei sa che quasi tutte le borse di studio o le sovvenzioni che offriamo sono per i cittadini americani o per i residenti, quindi non c'è molto che possano fare per lei.»

Neni annuì, si abbottonò la giacca e si abbassò per prendere la borsa sul pavimento.

«Però devo chiederle, signora Jonga», proseguì lui, ignorando il tentativo di Neni di concludere l'incontro: «Qui vedo che dopo il diploma lei ha intenzione di frequentare farmacia. È sempre della stessa idea?»

Neni annuì, non volendo sprecare altre parole con lui.

«Posso chiedere perché farmacia?»

«Farmacia mi piace», rispose lei vivacemente.

«Ho capito, ma perché?»

«Perché voglio dare alla gente le medicine per farle stare meglio. Quando sono venuta in America, il cugino di mio marito mi ha consigliato di frequentare farmacia, perché è una materia utile da studiare. E tutti mi dicono che è un buon lavoro. C'è qualche problema nel fatto che io cerchi di diventare farmacista, signor preside?»

Il preside sorrise e Neni s'immaginò che dentro di sé stesse ridendo beffardamente per il modo spassionato con cui lei aveva giustificato la carriera scelta.

«Tutti quelli che le hanno detto che farmacia è una splendida carriera hanno ragione», disse continuando a sorridere altezzoso, «ma mi chiedo – e detesto dirlo agli studenti, perché non voglio che nessuno pensi che chieda loro di sognare in piccolo – se si è mai domandata se questa è la carriera giusta per una persona nelle sue circostanze?»

«Non capisco che cosa intenda.»

«Mi chiedo semplicemente, signora Jonga, se forse un'altra carriera non sia più adatta a una persona come lei.»

«Voglio diventare farmacista», disse Neni, senza più tentare di mascherare la sua ira.

«Fantastico e la elogio per questo. Ma oggi lei è venuta qui perché ha disperatamente bisogno di soldi per finire la scuola. Ha due figli, suo marito non guadagna abbastanza e, a suo dire, fatica a far quadrare i conti. La facoltà di farmacia è molto costosa, signora Jonga, e lei è una studentessa internazionale. A meno che il suo status legale non cambi, sarà difficile per lei ottenere dei prestiti per laurearsi, anche se trova il modo per conseguire il diploma di primo livello alla BMCC, tanto per cominciare.»

«Quindi mi sta dicendo che secondo lei non dovrei cercare di diventare farmacista?»

Il preside si tolse gli occhiali e li posò sulla scrivania.

«Uno dei miei doveri in qualità di preside di facoltà è offrire agli studenti una consulenza sulla loro carriera accademica. E quando la offro a studenti come lei, signora Jonga, il mio scopo è indirizzarli verso obiettivi realizzabili. Capisce cosa significa che un obiettivo sia realizzabile?»

Neni continuò a fissarlo senza dire una parola.

«Ci sono un sacco di altre carriere meravigliose nell'ambito degli studi medici, e noi possiamo aiutarla a intraprenderle: infermiere professionale, ecografista, addetto alla contabilità medica... Un sacco di carriere fantastiche che, sa, sarebbero più realizzabili.»

«Non voglio il realizzabile.»

«Sarebbe un peccato passare anni a perseguire un obiettivo che ha poche possibilità di realizzare, non crede? Sono solo... voglio solo discuterne con lei e vedere quali sono le probabilità, sa, che lei si laurei alla BMCC, entri alla facoltà di farmacia, e diventi una farmacista professionista affrontando allo stesso tempo lo stress finanziario, crescendo due figli e vivendo nel paese con un visto temporaneo. Non crede che sarebbe un peccato iniziare qualcosa, spendere tempo e denaro, per poi abbandonarlo perché si rende conto che per lei è troppo? E prima che lei pensi che io voglia rovinarle i programmi, sappia che lo dico dopo anni di esperienza. Non crederebbe quanto spesso l'ho visto accadere, ed è un peccato se agli studenti non diamo i consigli migliori. Perché per ogni studente nella sua situazione che diventa farmacista o medico, ce ne sono quattro che non entrano alla facoltà di farmacia o di

medicina e poi devono fare marcia indietro e faticare per diventare infermieri.»

Neni rise e scrollò la testa. La situazione non era divertente, ma in un certo senso lo era anche.

«Non mi sembra di avere detto nulla di divertente», disse il preside.

«Lei è cresciuto sognando di avere il lavoro che ha adesso, preside Flipkens?» chiese Neni. La comicità della situazione era scomparsa, sostituita dalla rabbia che le ribolliva dentro con una ferocia tale da farle temere che le fuoriuscisse dal naso.

«A dire il vero, avevo altri sogni, ma sa... nella vita bisogna...»

«È per questo che non vuole che io diventi farmacista?» disse alzandosi e infilandosi la borsa a tracolla. «Perché è seduto in questo ufficio e non da un'altra parte?»

«La prego, si sieda, signora Jonga», disse il giovane, indicandole la sedia. «Non c'è bisogno di...»

«Voglio diventare farmacista!» disse Neni. «E diventerò farmacista.»

Quando quella sera tornò a casa non disse nulla a Jende del colloquio, se non che probabilmente non avrebbe ricevuto nessuna borsa di studio. «Allora perché ci prepariamo per andare alla cerimonia di questa confraternita?» le chiese in un tono che la fece sentire come se l'avesse amaramente deluso. Perché sarebbe stato bello festeggiare fino a dove era arrivata, gli disse lei, senza però convincerlo. Lui non aveva intenzione di prendersi un giorno libero dal lavoro e perdere dei soldi solo per vedere lei che entrava in un'associazione che non li avrebbe aiutati.

«Vacci con una delle tue amiche», le disse. «O chiedi a Winston.»

Winston disse che sarebbe stato felice di partecipare, quando lei lo chiamò per invitarlo. La prese in giro per il privilegio ottenuto, dicendole che era meglio che si assicurasse di star entrando in una associazione studentesca e non in una società segreta, perché a volte si assomigliavano come due gocce d'acqua; lei rispose prendendolo in giro a sua volta e dicendo che l'unica società segreta di cui avrebbe voluto far parte era quella di cui faceva parte lui e che gli aveva spianato la strada dalla cassa di un negozio di alimentari di Chicago a Wall Street. Winston rise, disse che era fiero di lei e il giorno della cerimonia d'investitura uscì prima dal lavoro per raggiungere lei, Fatou e i bambini davanti all'auditorium. Mentre Fatou rimase con Timba nell'atrio, Winston e Liomi applaudirono e acclamarono Neni mentre, con altri ventotto studenti, fu ufficialmente proclamata membro della Phi Theta Kappa. Dopo la cerimonia, Winston portò tutti a un ristorante giapponese dove ordinò un grande vassoio di maki con anguilla e avocado, California maki, e maki con gamberetti e cetrioli. Spronò Fatou a bere tutto il sakè che voleva, ridendo con lei mentre lo mandava giù e sbatteva la tazzina sul tavolo dopo ogni sorso.

«Se divertiamo così perché entra in société», disse Fatou ridacchiando per

la stupidità dei suoi tentativi di essere come le ragazze che aveva visto su MTV, «che cosa facciamo quando diventa farmacista?»

«Ci porterà in un ristorante al Trump Hotel», disse Neni ridendo con un cucchiaino di zuppa di miso in mano. «Ingaggerò Donald Trump in persona perché cucini bistecche per noi.»

Winston scrollò la testa.

«No», disse sorridendo perché le donne si stavano divertendo a sue spese. «Il giorno in cui questa ragazza speciale diventerà farmacista vi porterò tutti al Four Seasons.»

La stagione delle piogge a Limbe comincia in aprile. La pioggia scende a intervalli di giorni per un'ora o due, non troppo forte da impedire agli abitanti di uscire, ma abbastanza da costringerli a indossare le loro scarpe chang prima di affrontare il fango delle strade. In maggio le piogge sono più intense e i periodi tra i rovesci sono più freschi, anche se non così freddi da rendere necessario indossare un maglione. Le piogge di maggio tendono a scendere di notte, tambureggiando sui tetti di zinco con un fragore tale che qualcuno teme di svegliarsi con il tetto addosso.

La notte in cui morì Pa Jonga era una di quelle notti piovose di maggio.

Sua moglie e i suoi figli avevano trascorso tutta la serata e la parte iniziale della notte correndo fuori sotto la pioggia battente diretti nella cucina del cortile sul retro per fare bollire il masepo e le erbe contro la febbre. Glielo facevano bere, insieme con il paracetamolo e la cloroquina che aveva prescritto il farmacista di Half Mile. Il farmacista aveva diagnosticato a Pa Jonga la malaria o la febbre tifoide, e aveva chiesto che gli venissero somministrati i medicinali tre volte al giorno a stomaco pieno. Ma Jonga e i suoi figli fecero tutto ciò che aveva detto il farmacista, però né le medicine dell'uomo bianco né le medicine tradizionali funzionarono: Pa Ikola Jonga morì alle tre del mattino, più o meno all'ora in cui cantò il primo gallo.

A Jende mancavano ancora due ore alla fine del turno al ristorante di Hell's Kitchen quando il suo fratello di mezzo, Moto, lo chiamò al cellulare, un'ora dopo la morte. Il corpo del vecchio era ancora caldo sul letto. «Papà è morto», piangeva Moto. «Papà è morto.»

Il capo gli diede il resto della serata libera. «Sono molto spiacente per la tua perdita», disse. «Ti prego di porgere le mie condoglianze al resto della tua famiglia in Africa.»

Jende rimase seduto a testa bassa per tutto il viaggio in metropolitana verso casa, troppo allibito per piangere. Quando entrò nell'appartamento, trovò Neni che piangeva al cellulare. Vedendolo, lasciò cadere il telefono e corse tra le sue braccia per stringerlo. Fu allora che la diga dietro le palpebre di Jende si ruppe. «Papà, oh, papà», pianse, «come hai potuto andartene così presto?» Il suo naso, gli occhi e la bocca spruzzavano liquidi in tutte le direzioni. «Oh, papà, come hai potuto non concedermi l'ultima opportunità di vederti ancora? Papà, come hai potuto farmi questo? Perché mi hai fatto questo, eh, papà? Perché me l'hai fatto?»

Winston e Maami passarono poco dopo mezzanotte. Winston si prese una giornata libera dal lavoro e Maami – che si era trasferita a New York da Houston dopo che Winston l’aveva corteggiata con successo e messa incinta seduta stante – si portò il laptop per svolgere il suo lavoro di contabile in camera da letto. La sera passarono molti amici, gli stessi amici che erano venuti a ballare quando era nata Timba. Nessuno di loro chiese se Jende sarebbe tornato a casa. Avevano intuito che lui l’avrebbe detto se fosse tornato, e se non tornava, be’, non si poteva costringere nessun uomo adulto a dire che non poteva tornare a casa per seppellire il padre.

Pa Jonga fu trasferito all’obitorio provinciale di Limbe e tumulato due settimane dopo. Jende mandò i soldi per il funerale, una baldoria che durò due giorni, con cibo e bevande, discorsi e brindisi, balli, canti e pianti. Fu un evento che costò più di quanto Pa Jonga aveva guadagnato negli ultimi dieci anni della sua vita. Il suo corpo, vestito con un abito bianco, fu sistemato su un letto di mattoni coperto da un lenzuolo bianco nuovissimo. Per tutta la notte, Ma Jonga rimase seduta ai piedi del letto indossando una kaba nera, annuendo quando i conoscenti passavano di lì per guardare le spoglie mortali e incoraggiarla a farsi forza.

«Ashia, mamma», dicevano, «fatti forza o sopporta, così va la vita, eh. Non c’è niente da fare.»

Il giorno dopo le spoglie mortali furono benedette dal pastore della chiesa battista di Mizpah, anche se Pa Jonga non andava in chiesa da decenni. Ma Jonga aveva sempre voluto che si battezzasse come Jende e tutti gli altri suoi figli, si immaginava il pastore che lo immergeva nel ruscelletto che scorreva attraverso il giardino botanico della città e poi lo sollevava dall’acqua mentre la congregazione cantava: «Suonate le campane del paradiso! Oggi c’è gioia, per un’anima che torna dalla natura selvaggia!». Pa Jonga, però, non voleva saperne nulla di tutte queste chiacchiere da chiesa. «Quando muoio», diceva a sua moglie, «seguirò Gesù se lo vedo con i miei occhi.»

«Quale chiesa accetterà di benedirlo, adesso?» aveva chiesto Jende a Moto discutendo su come dare a Pa Jonga uno dei funerali migliori che New Town avesse mai visto – nessuno che avesse un figlio adulto in America avrebbe dovuto avere un funerale normale, era la convinzione comune a Limbe.

«Lo benedirà qualsiasi chiesa a cui piacciono i soldi», aveva risposto Moto. «So che hai già spedito tutti i soldi che hai potuto, ma se potessi mandarcene ancora un po’, così diamo una bella busta a una chiesa e loro saranno ben contenti di mandare il pastore per benedirlo e spedirlo dritto in paradiso.»

Per la prima volta da parecchi giorni, Jende aveva riso.

Inviò i soldi e il giorno dopo seppe che la chiesa battista di Mizpah aveva accettato di benedire suo padre. Ma Jonga pagava ancora la quota associativa

da parrocchiana in quella chiesa ed era membro del gruppo femminile Kakane. Era stato per amor suo che il pastore aveva accettato di benedire Pa Jonga nel suo viaggio verso il paradiso. Il denaro che Jende aveva mandato non servì, alla fine, a pagare la chiesa, ma fu un'offerta di ringraziamento per la lunga vita felice del padre.

Dopo il funerale, il gruppo delle donne Kakane, vestite con le loro tuniche da cerimonia, guidarono la processione dalla casa alla tomba, con tanto di banda e Land Rover a noleggio per trasportare la bara dalle maniglie di ottone di Pa Jonga. Dietro la Land Rover, marciava uno sciame lungo tre chilometri di familiari e amici, alcuni con ritratti incorniciati di Pa Jonga sollevati sopra la testa. Camminarono, danzarono e piansero per tutta New Town e attraversarono il mercato, piangendo e cantando: «Yondo, yondo, yondo, yondo suelele».

Jende guardò tutto sul video che aveva chiesto a Moto di farsi fare. Guardò tutte le sei ore di DVD in un'unica seduta. Vide sua madre crollare dal dolore quando la bara fu aperta per mostrare il corpo alla veglia in casa. Ascoltò i discorsi su quanto era buono Pa Jonga come uomo e quanto era bravo come agricoltore e giocatore di dama. Guardò i balli che continuarono dalla notte inoltrata di venerdì fino alle prime ore del mattino di sabato. Ascoltò il sermone del pastore, un sermone su come né la morte né la vita, né gli angeli né i demoni, né il presente né il futuro, né alcun potere, né l'altezza né la profondità, né alcunché in tutta la creazione, potrà mai separare i figli di Dio dal suo amore. Jende osservò il momento in cui suo padre fu calato nella fossa e il pastore urlò: «Ikola Jonga, dalla polvere sei venuto e alla polvere tornerai».

Lo strazio di Jende per non aver potuto seppellire il padre era forte quanto il dolore per la sua morte. Ogni scena di quel video sgranato lo fece piangere, tranne quelle in cui era troppo stupito dai chili presi, dai capelli grigi o dai denti persi di certi amici e familiari, persone che non vedeva da quasi cinque anni.

Il giorno dopo aver guardato il video cominciò a fargli male la schiena. Un pomeriggio dovette uscire prima dal lavoro e darsi malato la sera. Il dolore ai piedi sembrava essere risalito alla schiena, con ferocia crescente. Molte mattine, prima di andare al lavoro, si coricava sul pavimento, contorcendosi dal dolore e trangugiando fino a cinque pillole di Tylenol alla volta. Un collega lo mandò da un medico a Jamaica, nel Queens, che si faceva pagare solo in contanti e che gli chiese sessanta dollari per una visita di una ventina di minuti, dopo averlo informato che l'assicurazione sanitaria sugli infortuni che Neni aveva comprato online – quando erano scaduti i termini del programma statale gratuito di assistenza prenatale – era praticamente inutile.

Il medico lo visitò in un seminterrato senza finestre e gli disse che i suoi dolori potevano essere causati dallo stress.

«Devo affrontare fattori di stress importanti nella sua vita?» gli chiese l'uomo.

Se devo affrontare fattori di stress importanti nella mia vita, volevo dirgli Jende. Sì, dottore, a quanto pare sì. Tra qualche settimana devo presentarmi davanti a un giudice e implorarlo di non espellermi. Mio padre è appena morto e non ho potuto seppellirlo. Quale potrebbe essere una vergogna maggiore per un primogenito? Mia madre è troppo vecchia per allevare maiali, coltivare la terra e vendere al mercato, così devo cominciare a inviarle denaro più di frequente. Ho una moglie e due figli cui dare da mangiare e che devo vestire e proteggere ogni giorno. Mia moglie deve tornare a scuola per conservare il suo visto studentesco e non so se sarò in grado di permettermi di pagarle l'istruzione da studentessa internazionale lavando piatti nei ristoranti. Potrebbe essere costretta a lasciare gli studi e vivere senza documenti, come me. Potrebbe finire anche lei davanti a un giudice per l'immigrazione a implorarlo di farla restare nel paese per poter terminare gli studi. Ma lasciamo perdere la scuola, perché certi giorni non abbiamo nemmeno abbastanza soldi per cucinarci un pasto decente a base di pollo. Risparmio gli ultimi spiccioli per il giorno in cui le cose si metteranno peggio, ma ora mi chiedo per che cosa sto risparmiando. Il peggio è già arrivato e mi si sta spezzando la schiena. Quindi, sì, dottore, nella mia vita ci sono molti fattori di stress importanti.



Seppe che era finita nel momento stesso in cui uscì dall'ambulatorio del medico.

Quella sera, dopo il lavoro, chiese a Neni di sedersi nella zona pranzo. Le prese la mano e la guardò nel profondo degli occhi.

«Neni», cominciò.

«Che cosa c'è che non va? Che cos'ha detto il medico?»

«Neni», la chiamò ancora per nome.

«Jende, ti prego...»

«Sono pronto per tornare a casa», disse lui.

«A casa dove? Che cosa intendi per “tornare a casa”?»

Lui fece un respiro profondo e rimase in silenzio per parecchi secondi. «A casa a Limbe», disse alla moglie. «Voglio tornare a Limbe.»

Lei ritrasse la mano da quella di lui e si spostò indietro sulla sedia, come se lui le avesse appena rivelato che aveva una brutta malattia contagiosa. «Che cosa vuol dire tutto questo?» gli chiese, con voce arrabbiata.

«Non voglio più restare in questo paese.»

«Vuoi che raccogliamo armi e bagagli e torniamo a Limbe? È questo che stai dicendo?»

Lui annuì, guardandola negli occhi, come un bambino che implora pietà.

Lei fissò lui negli occhi, occhi torvi e iniettati di sangue che sembravano appartenere a un uomo sconfitto e malato. Quando lui cercò di prenderle nuovamente la mano, si scostò ancora di più e spostò le mani dietro la schiena.

«Vuoi tornare a Limbe?»

«Sì.»

«Perché? Perché parli così, Jende? Che cosa significa tutto questo?»

«Non mi piace quello che è diventata la mia vita in questo paese. Non so quanto posso continuare a vivere così, Neni. A Limbe soffrivamo, sì, ma qui, adesso... è più di quanto riesca a sopportare.»

Neni Jonga fissò il marito come se volesse provare compassione ma riuscisse a sentire solo irritazione. «È qualcosa che ti ha detto il dottore?» chiese. «È per via della schiena?»

«No... Voglio dire, non è solo per via della schiena. È tutto quanto, Neni. Tutto. Non hai visto come sono infelice?»

«Naturalmente, bébé. Ho visto come sei infelice. Ma tuo padre è morto ed

eri in lutto. Chiunque ami suo padre come lo amavi tu sarebbe infelice.»

«Ma non è solo la morte di mio padre. È tutto quello che è successo. Ho perso il lavoro. La situazione dei miei papiers. Mio padre che è morto. Lavorare, lavorare, lavorare tutto il tempo. Per che cosa? Per un po' di soldi? Quanta sofferenza può sopportare un uomo in questo mondo, eh? Per quanto tempo...» La voce gli si spezzò alla fine della domanda, ma lui si schiarì la gola per buttarla fuori.

«Lo sai che possiamo superare tutto, Jends», disse Neni prendendogli la mano. «Ne abbiamo passate tante. Lo sai che staremo bene, vero?»

Lui scrollò la testa. «No», disse. «Non so se starò bene. Ci sto provando con tutte le mie forze, ma non so se la mia vita in questo paese migliorerà. Per quanto tempo devo lavare ancora i piatti?»

«Solo fino a quando non avrai ottenuto i tuoi papiers.»

«Non è vero», disse scrollando la testa. «I papiers non sono tutto. In America, oggi, non basta avere i documenti. Guarda la fatica che fa tutta questa gente coi documenti. Guarda come soffrono persino certi americani. Sono nati in questo paese, hanno un passaporto americano eppure dormono per strada, vanno a letto affamati, perdono il lavoro e la casa ogni giorno in questa... in questa crisi economica.»

Timba cominciò a piagnucolare in camera da letto. Smisero di parlare e guardarono entrambi lontano da sé, in attesa che la bambina si riaddormentasse.

«Avere dei documenti in questo paese non è tutto», proseguì Jende. «Che cosa pensi che cambierà nella mia vita se domani mi danno i documenti?»

«Troverai un lavoro migliore, no?»

«Quale lavoro migliore? Non ho un'istruzione degna di questo nome. Che cosa farò? Vado a lavorare da Pathmark? Passo dieci anni a pesare gamberetti come Tunde?»

«Ma bébé, lavorare da Pathmark è un buon impiego, lo sai. Tunde ha un ottimo lavoro. Ha dei benefit, ogni genere di assicurazione. Ha persino un piano pensionistico, mi ha detto Olu. E, come se non bastasse, compra da mangiare per la sua famiglia a prezzi scontati. Come fa a non essere un buon lavoro?»

Jende guardò Neni e ridacchiò, una risatina priva di gioia seguita da un'altra scrollata di capo. Forse pensava che la sua amica Olu facesse una bella vita perché il marito lavorava al bancone del pesce di Pathmark, ma lui non credeva che Tunde fosse così soddisfatto della propria vita. Come faceva a esserlo, passando tutti i giorni della settimana in mezzo al pesce e tornando a casa la sera con la puzza addosso?

«Quindi pensi che Tunde e Olu facciano una bella vita?»

«Penso che se la cavino bene, e potremo passarcela bene anche noi, se otterrai i tuoi papiers e troverai un lavoro così.»

«E per quanto tempo pensi che potrò mantenere la mia famiglia con i soldi che mi pagheranno da Pathmark? Eh, Neni? Come faccio a mandarti alla facoltà di farmacia con quei soldi? Come facciamo a mandare Liomi all'università? O riusciremo mai ad andarcene da questo posto pieno di scarafaggi?»

«Allora andremo a Phoenix. È quello che hai sempre voluto, no?»

«Non voglio trasferirmi a Phoenix! Credi che a Phoenix ci sia qualcosa di meglio per noi? Me ne stavo qui, geloso di Arkamo perché ha la sua bella casa laggiù, con quattro camere da letto, e poi due giorni fa scopro che l'ha persa. I grandi magazzini dove lavorava hanno chiuso, lui non ha più il lavoro, non può pagare la banca e la banca si è ripresa la casa. Lo sai dove vivono adesso, lui e la sua famiglia? Nel seminterrato della sorella, che non ha finestre! È quello che vuoi per noi, Neni? Finire in un seminterrato a Phoenix?»

Neni chiuse gli occhi, sospirò e scrollò la testa. «Okay, bébé», disse. «Allora resteremo a New York. Forse potresti riprendere a lavorare come autista. Magari puoi cercare un altro lavoro come quello che avevi per il signor Edwards.»

«Stai dicendo sciocchezze.»

«Sto solo dicendo che...»

«Pensi che sia facile trovare un lavoro del genere? Pensi che sia facile per uno come me trovare un lavoro così? Lo sai che quel lavoro l'avevo trovato solo perché Winston piace molto al signor Dawson e confidava che gli avrebbe raccomandato uno bravo. Ho avuto il lavoro solo grazie a Winston, non per merito mio. D'accordo? Quindi smettila di parlare come una persona priva di senno.»

Neni si rese conto di averlo fatto infuriare. Cercò di massaggiargli una spalla per farsi perdonare qualsiasi cosa avesse detto che l'aveva fatto arrabbiare, ma lui si divincolò e si alzò in piedi.

«Ti prego, bébé», disse, alzando lo sguardo verso di lui. «Andrà tutto bene, vero?»

Lui uscì dalla stanza senza rispondere ed entrò in cucina. Quando lei lo raggiunse, lo trovò che stava aprendo e chiudendo cassetti e armadietti.

«Bébé, che cosa stai cercando?»

«Devi sapere una cosa, Neni», disse girandosi verso di lei. «Devi sapere che molto di quello che è successo per farci arrivare qui lo dobbiamo a Winston. Capisci? Se Winston non si fosse offerto di pagare il resto dell'onorario di Bubakar, sai che ora non avremmo risparmiato tanti soldi. Non avremmo niente se non fosse stato per mio cugino che ha pagato quasi tutte le spese per Bubakar e per l'immigrazione, aiutandomi a trovare un buon lavoro, aiutandomi a trovare questo appartamento! Se però per noi le cose in questo paese cominciano a mettersi male – tu hai un visto studentesco, io ho il

governo che cerca di espellermi, tu devi restare a scuola per conservare il tuo visto, cominciamo a finire i soldi, uno di noi si ammala gravemente – a chi ci rivolgiamo? Winston sta per avere un figlio, sta per sposarsi. Avrò altri figli. Le sue sorelle minori finiranno l'università a Buéa l'anno prossimo e lui deve farle venire qui. Non avremo più Winston a cui rivolgerci per questo e per quello. E anche se potessimo, io sono un uomo! Non posso continuare ad aspettare che sia mio cugino a salvarmi.»

«Ma nessuno sa come opera Dio. Magari, in un modo o nell'altro, riesci a trovare lavoro come autista per qualcuno...»

«Non mi stai ascoltando, Neni. Non mi stai ascoltando! Lascia perdere come opera Dio, d'accordo? Perché anche se andassi a cercare un lavoro da autista, pensi che un pezzo grosso di Wall Street assuma il primo africano che trova per strada, così? Con l'economia messa in questo modo, c'è un sacco di gente che cerca un lavoro simile. Persino alcuni di quelli che si vestivano eleganti per lavorare a Wall Street ora cercano lavori da autista. Niente è più facile come prima. Come credi che troverò un altro lavoro che mi frutti trentacinquemila dollari, eh?»

«Forse puoi...»

«Forse posso fare cosa?»

«Ci sono altre cose...»

«Perché discuti con me? Non mi credi, forse? Avresti dovuto essere con me settimana scorsa quando ho incontrato questo tizio che scarrozzava un altro manager della Lehman Brothers. Prima ce ne stavamo fuori in strada tutto il tempo, e lui era un tipo florido e rotondetto. L'ho rivisto in centro: sembrava che fosse digiuno da un anno. Non è riuscito a trovare un altro lavoro. Dice che ce ne sono troppi che vogliono fare gli autisti privati. Persino ex poliziotti e persone con il diploma dell'università adesso vogliono fare gli autisti. Ovunque tutti perdono il lavoro e cercano una nuova occupazione, qualsiasi cosa per pagare le bollette. Dimmi tu, allora: se lui, un americano, un bianco con i documenti, non riesce a trovare un lavoro da autista, perché dovrei riuscirci io? Dicono che il paese si riprenderà, ma sai una cosa? Non so se posso stare qui fino a quando succederà. Non so se posso continuare a soffrire così solo perché voglio vivere in America.»

Lei non se ne sarebbe andata. Mai. Non sarebbe tornata a Limbe.

Per anni era rimasta in casa di suo padre a non fare niente a parte le faccende domestiche, prima troppo addolorata e imbarazzata per tornare a scuola dopo avere abbandonato gli studi e aver perso la figlia, poi – quando era pronta a tornare, quattro anni dopo la morte della bambina – impossibilitata a farlo perché suo padre non pensava che valesse la pena pagare per fare frequentare la scuola superiore a una ragazza di quasi vent’anni. Le aveva suggerito un apprendistato da cucitrice, a cui lei si era opposta perché – gli aveva detto – non si vedeva seduta davanti a una macchina da cucire cinque giorni alla settimana. Bene, allora – le aveva risposto lui – resta a casa e vediti a non fare niente per il resto della tua vita. Era stato solo quando Liomi aveva compiuto un anno che suo padre aveva accettato di pagarle delle lezioni serali di informatica dopo che lei l’aveva convinto che acquisire le conoscenze basilari sull’uso dei computer l’avrebbe aiutata a trovare un lavoro d’ufficio. Dopo un anno di lezioni, però, non era riuscita a trovare niente perché c’erano troppo pochi posti a Limbe, figurarsi per una ragazza che non aveva nemmeno frequentato le superiori. A casa era sempre annoiata e frustrata e non riusciva ad avere alcuna forma di autonomia perché finanziariamente dipendeva dai genitori, non poteva sposare Jende perché suo padre non le permetteva di sposare un manovale municipale e non poteva farci nulla perché sia lei sia Jende credevano che fosse sbagliato sfidare un genitore e sposarsi contro la sua volontà.

A vent’anni non pensava ad altro che all’America.

Non che pensasse che la vita in America fosse tutta rose e fiori – aveva guardato abbastanza episodi di Dallas e Dynasty per sapere che il paese aveva la sua quota di cattivi – ma, piuttosto, perché telefilm come Il principe di Bel Air o I Robinson le avevano mostrato che c’era un luogo al mondo in cui i neri avevano le stesse possibilità dei bianchi di diventare ricchi. Gli afroamericani che vedeva alla televisione in Camerun erano felici e di successo, istruiti e rispettabili, ed era arrivata a credere che se erano riusciti a prosperare loro in America, sicuramente ce l’avrebbe fatta anche lei. L’America dava a tutti, neri o bianchi, uguali opportunità di diventare qualsiasi cosa desiderassero essere. Persino dopo aver visto film come Boyz n the hood - Strade violente e Fa’ la cosa giusta non si era lasciata condizionare e continuava a pensare che quel genere di vita costituisse solo una minima

percentuale della vita reale dei neri, proprio come gli americani probabilmente capivano che le immagini che vedevano della guerra o della fame in Africa non erano emblematiche della vita africana. Nessuna delle persone di Limbe emigrate in America mandava a casa fotografie di una vita simile a quella rappresentata in quei film. Ogni immagine che aveva visto dei camerunensi in America era un ritratto della beatitudine: bambini che ridevano nella neve, coppie sorridenti nei centri commerciali, famiglie in posa davanti a una bella casa con una bella macchina vicino. Per lei l'America era sinonimo di felicità.

È per questo che il giorno in cui Jende l'aveva informata che Winston si era offerto di comprargli un biglietto per trasferirsi in America, e poi farci venire anche lei e Liomi, aveva pianto mentre scriveva un'email di cinque paragrafi per ringraziare Winston. Aveva cominciato a guardare film americani come *Nemiche amiche* e *Mrs. Doubtfire - Mammo per sempre*, non soltanto per svagarsi, ma anche per prepararsi in anticipo, immaginandosi un futuro a New York in cui avrebbe concluso i suoi studi, posseduto una casa e cresciuto una famiglia felice. Sebbene all'arrivo fosse rimasta sorpresa nello scoprire che non molti neri vivevano come quelli delle sitcom, e quasi nessuno – bianco o nero – aveva un maggiordomo come la famiglia nel Principe di Bel Air, la rivelazione non era servita molto a cambiare la sua impressione di ciò che era possibile in America. Forse l'America aveva dei difetti, ma era comunque un bel paese. Lei poteva comunque diventare molto più di ciò che sarebbe diventata a Limbe. Malgrado gli stenti quotidiani poteva sempre mandare delle fotografie ai vecchi amici di Limbe e dire: «Guardatemi, guardate me e i miei figli, finalmente ce la stiamo facendo».

Ora, però, dopo averci messo tanto ad arrivare lì, a due soli semestri dalla fine della BMCC e prima di trasferirsi alla facoltà di farmacia, Jende voleva che ritornasse a casa. Voleva trascinarla di nuovo a Limbe. Mai.

«Ma tu che cosa fai?» le chiese Fatou mentre intrecciava i capelli di Neni.

«Non lo so, davvero non lo so.»

Fatou girò Neni per le spalle e le abbassò la testa per finire la parte posteriore della treccina. «Il matrimonio è cosa che vuoi, ma quando lo hai, ti dà tutte cose che no vuoi», disse.

Neni fece una risata beffarda. Fatou non riusciva a trattenersi dall'inventare nuovi proverbi su due piedi, non riusciva a impedirsi di essere un libro di opinioni strane scritto da una donna sola.

«No importa quello che donna fa in questo paese», proseguì, «noi africane dobbiamo stare dietro marito e seguirlo e dire sì sì sì. Questo dobbiamo fare donne africane. Non diciamo a marito no, io no faccio.»

«Allora tu fai tutto quello che Ousmane ti chiede di fare, eh?»

«Sì, faccio. Tutto che vuole, faccio. Perché pensi che noi sette figli?»

«Perché l'ha detto Ousmane?»

«Che cosa pensi? Quale donna no pazza vuole soffrire così sette volte in vita sola?»

Neni rise, il pomeriggio era uno dei pochi momenti in cui rideva della sua condizione con un'amica. Per lo più scrollava la testa sbalordita, come due giorni dopo, quando Betty era passata per lasciarle i figli prima di andare al suo secondo lavoro in una casa di cura del Lower East Side.

«Digli che non ci vai», disse Betty in cucina mentre i bambini litigavano per il telecomando in soggiorno. «Che cosa significa che qui la vita è troppo dura? Se la vita non era dura a casa nostra, perché abbiamo lasciato i nostri paesi e siamo venuti qui?»

Neni sospirò. «Pensa che sia meglio soffrire nel nostro paese che soffrire qui.»

«Ah!» disse Betty roteando gli occhi. «Non farmi ridere. Pensa davvero che soffrire in Camerun sia meglio che soffrire in America?»

Neni si strinse nelle spalle.

«Lo rimpiangerai se tornerai a casa, te lo dico subito», disse Betty. «Perché vi comportate da ragazzini? La vita è dura dappertutto. Sai che magari un giorno migliorerà. O magari non migliorerà. Nessuno sa che cosa ci riserva il domani, però continuiamo a provarci.»

«Sai quanto è dura, da quando ha perso il suo...»

«E i soldi che hai avuto dalla signora Edwards?»

«Sst», disse Neni. Guardò fuori dalla cucina per assicurarsi che Liomi non fosse nei paraggi. «Jende dice che non possiamo toccare quei soldi», sussurrò. «Li useremo solo quando le cose volgeranno al peggio.»

«Perché spetta a lui decidere come spendere i soldi?»

«Ah, Betty, non c'è bisogno di metterla in questi termini.»

Con la bocca socchiusa e le narici che fremevano, Betty squadrò adagio il volto di Neni, dal mento alla fronte e viceversa, due volte.

«Neni?» disse, piegando la testa di lato.

«Eh?»

«Quel giorno sei andata a casa di quella donna e ti sei guadagnata quei soldi da sola?»

Neni annuì

«Sono soldi di Jende o sono di entrambi?»

«Di entrambi...»

«Allora di' a tuo marito che sono anche soldi tuoi e che tu vuoi usarli per restare qui.»

«Che razza di discorsi sono? Pensi che io sia un'americana? Non posso dire a mio marito come voglio che qualcosa sia», disse Neni.

«E perché no?»

«Non sai che genere di uomo è Jende. È un brav'uomo, ma è pur sempre un uomo.»

«Quindi torni in Camerun?»

«Non voglio tornarci!»

«Allora non andarci! Digli che vuoi restare in America e continuare a provare. Ci sono un milione di cose da fare prima di cominciare a preparare i bagagli... Prima ottieni i documenti e parti da lì. Ti ho detto che, se ti serve un prestito in denaro per i tuoi studi, io conosco gente che può aiutarti. Domani faccio qualche telefonata, magari già stasera comincio a chiamare qualcuno. Solo... Non pensare più a questa sciocchezza di tornare a casa. Di' a Jende che non vai da nessuna parte e che vuoi restare qui e continuare a provare!»

Neni guardò Betty e lo spazio tra i denti che le divideva la bocca in due metà di eguale bellezza. Era una donna che s'intendeva di tentativi. Trentun anni in quel paese e Betty ci provava ancora, senza che Neni capisse perché. Betty vi si era trasferita da piccola con i genitori e tramite loro aveva ottenuto i documenti. Era cittadina americana da una decina d'anni, eppure eccola lì, a quarant'anni suonati, che faceva due lavori come operatrice sanitaria certificata nelle case di cura, ancora impantanata nella scuola d'infermieristica. Neni non riusciva a spiegarsi come fosse possibile. Se lei avesse avuto la cittadinanza, sarebbe diventata farmacista in non più di cinque anni. Una farmacista con un SUV e una casa a Yonkers, Mount Vernon o forse persino a New Rochelle.

Quella sera rimase seduta quasi due ore alla scrivania, cercando consigli su Google. «Come convincere tuo marito», «Come ottenere ciò che vuoi», «Il marito vuole tornare a casa». Non trovò nessun consiglio remotamente applicabile alla sua situazione.

In seguito, davanti allo specchio, guardandosi in faccia prima di togliersi il trucco, promise a sé stessa che avrebbe contrastato Jende fino in fondo. Doveva farlo.

Non soltanto perché amava New York, gli attimi che le aveva donato e quelli che ancora aveva in serbo per lei. Non soltanto perché un giorno sperava di diventare farmacista e avere successo. Non si trattava nemmeno di quello che si sarebbe lasciata alle spalle – cose che non avrebbe mai trovato nella sua città d'origine, come le carrozze trainate dai cavalli per le strade cittadine, i giganteschi alberi di Natale illuminati nelle piazze e nei centri commerciali, i parchi dove i musicisti suonavano gratis nella cornice di un variopinto foliage. No, era soprattutto per ciò di cui sarebbero stati privati i suoi figli e per il posto in cui sarebbero tornati tutti: Limbe. Era per le sconfinite opportunità che gli sarebbero state negate, il genere di futuro che a lei era stato quasi negato a casa di suo padre. Si sarebbe battuta per i suoi figli e per sé stessa perché nessuno andava tanto lontano da casa per tornare senza aver accumulato una fortuna o realizzato un sogno. Doveva battersi affinché lei e i suoi figli non diventassero oggetto di scherno come lo era stata lei



quando era rimasta incinta e aveva abbandonato la scuola.

«Come ci guarderà tutta quella gente in città?» disse a Jende qualche giorno dopo, prima che lui uscisse per andare al lavoro. «“Guardali”, diranno. “L’America non li ha voluti.”»

«Allora è questo che ti infastidisce, eh?» rispose lui. «Vuoi passare il resto della tua vita a soffrire così perché hai paura che la gente ti rida dietro?»

«No!» ribatté lei, puntandogli un dito in faccia mentre lui s’infilava la giacca. «Non è questo che m’infastidisce. Sei tu!»

Betty chiamò pochi minuti dopo che lui se ne fu andato. «Adesso capisco perché alcune donne scelgono di sposare altre donne», disse, prima che Neni avesse modo di parlarle della sua mattinata.

«Che cosa è successo?» chiese Neni senza interesse, desiderando di non aver risposto alla telefonata.

«Vado da Macy’s a comprare un vestito in saldo e Alphonse si comporta come se non facessi altro che fare shopping.»

«E questo cosa c’entra con lo sposare una donna?»

«Quale donna farebbe sentire in colpa un’altra donna per aver comprato un vestito che la fa stare bene? Non voglio indossare un abito vecchio per andare a un matrimonio dove qualcuno mi farà delle foto da postare su Facebook. E subito dopo ci sarà chi commenta: “Com’è invecchiata Betty, com’è ingrassata”. Di questi tempi bisogna stare attenti a...»

«Betty, ti prego, devo andare in negozio...»

«Che cosa c’è che non va?»

«Niente.»

«Che cosa intendi con “niente”?»

Neni ignorò la domanda.

«È Jende?»

«Chi altri?» disse Neni. «Non so che cos’altro dirgli.»

Betty grugnì con disapprovazione prima una volta, poi due volte. «Lo sai. Ho sentito un sacco di follie in vita mia, ma non ho mai sentito di nessuno che lascia l’America per tornare in un paese povero.»

«Pensa di sapere qualcosa che il resto di noi non sa.»

«Che cosa ha detto quando gli hai parlato di divorzio?»

«Non gliene ho ancora fatto parola.»

«Non hai ancora detto nulla! In tutto questo tempo...»

«Per favore, non occorre che anche tu mi faccia sentire in colpa, okay? Ti prego. Ci sto pensando...»

«Non puoi restartene lì seduta a pensarci su.»

«Non resto soltanto seduta a pensarci su! Gliene parlerò, ma non oggi... torna troppo tardi dal lavoro.»

«Allora quando glielo chiedi? Sai che più aspetti...»

«Tra qualche giorno non cambia niente.»

«Quindi aspetterai fino all'anno prossimo?»  
«Ho detto che gliene parlerò.»

Un argomento come quello andava affrontato con la massima cautela. Non troppo seriamente, non troppo leggermente. Andava sollevato con quel tanto di finezza affinché non si trasformasse in un litigio. Fu per questo motivo che lei attese che lui fosse in bagno a lavarsi i denti. Entrò mentre stava spremendo il Colgate sullo spazzolino, da un'estremità delle setole all'altra, come faceva sempre, persino a Limbe, dove un tubetto di dentifricio costava a volte quanto un mucchio di cocoyam.

Neni si sedette sulla tazza e lo osservò aprire il rubinetto e inumidire lo spazzolino sotto l'acqua. «Pensavo», cominciò, guardando la sua faccia nello specchio.

Lui s'infilò lo spazzolino in bocca e cominciò a strofinare con forza i molari.

«È solo che... stavo... Betty ha un cugino... dice che può... che lui ha la cittadinanza.»

Jende sputò fuori la schiuma bianca. «E allora?» disse senza nemmeno girarsi.

«Può aiutarci, bébé. Con i papiers.»

Lui s'infilò di nuovo lo spazzolino in bocca e continuò a sfregare: in alto, a sinistra, a destra, in basso. Nello specchio i suoi occhi erano più rossi di quanto lei li avesse mai visti. «Se stai cercando di dire quel che penso che stai per dire», disse lui con la bocca mezza piena di schiuma, «allora taci subito.»

«Ti prego... ascoltami, bébé. Ti prego. Betty gliel'ha chiesto e lui ha detto che può farlo per noi.»

Con la bocca semiaperta, e un filo di schiuma che gli colava giù, lui si voltò a guardarla. Lei girò la faccia dall'altra parte.

«Il denaro della signora Edwards dovremmo usarlo per pagare lui», gli disse.

Lui aprì il rubinetto, portò l'acqua alla bocca con le mani, fece un gargarismo, poi sputò fuori il liquido schiumoso e cominciò a lavarsi la faccia, schizzando lo specchio sopra e il cestino della spazzatura sotto. Quando ebbe finito, prese l'asciugamano appeso al box doccia e si coprì la faccia, inspirando ed espirando attraverso il tessuto.

«Noi divorziamo e io lo sposo. Tramite lui ottengo i papiers, poi lui e io divorziamo e io e te ci risposiamo, ma per tutto il tempo continuiamo a vivere...»

Come se avesse sentito qualcosa d'incredibilmente sbalorditivo, lui si strappò via di colpo l'asciugamano dalla faccia, che sembrava diventata più nera dei capelli, e si voltò a guardarla.

«Le viti nella tua testa, quelle che ti tengono insieme il cervello», disse toccandosi una tempia con l'indice, «si sono allentate, vero?»

«Non dobbiamo tornare in Camerun, Jends», disse lei, la voce così carica di disperazione da affondare a ogni parola.

Lui buttò l'asciugamano per terra e aprì la porta. «Se apri ancora la bocca e mi suggerisci ancora una sciocchezza simile, Neni, giuro davanti a Dio che...»

«Ma bébé...»

«Ho detto che se dici ancora delle sciocchezze del genere, Neni, giuro davanti a Dio che...»

«I soldi della signora Edwards sono anche miei!»

Lui si fermò furibondo davanti alla porta, con lo sguardo abbassato su di lei che guardava lui in alto. «Se osi aprire la bocca e dire qualcos'altro, Neni!»

«Che cosa fai?»

Lui le sbatté la porta in faccia e la lasciò di ghiaccio seduta sulla tazza.

Bubakar accettò di fare come voleva Jende. Avrebbe presentato istanza al giudice affinché chiudesse la procedura di espulsione in cambio della partenza spontanea di Jende dal paese.

«Partenza volontaria, la chiamano», disse Bubakar. «Te ne vai tranquillo entro novanta giorni. Il governo sarà felice: non dovrà pagarti l'aereo per tornare in Camerun.»

«E posso ritornare in America?» chiese Jende.

«Certo», disse l'avvocato. «Se l'ambasciata ti dà ancora il visto. Ma lo farà? Non so darti la risposta. Non ti verrà impedito di tornare nel paese, come accadrebbe se fossi rimasto oltre la scadenza del visto e poi te ne fossi andato. Puoi sempre tornare, ma sarai in grado di ottenere un altro visto dopo quello che hai fatto con il precedente? Solo l'ambasciata in Camerun può deciderlo.»

E sua moglie, i suoi figli? Jende volle sapere. Sarebbero potuti tornare? La bambina poteva sempre tornare perché era americana, gli spiegò Bubakar. Per quanto riguardava Neni, non avrebbe avuto problemi se si fosse ritirata formalmente dalla BMCC e fosse partita entro una certa data dopo che l'ufficio per gli studenti internazionali avesse archiviato la sua posizione nel loro programma di monitoraggio. Probabilmente l'ambasciata le avrebbe concesso un altro visto e non avrebbe usato contro di lei il fatto che in passato era entrata nel paese con un visto studentesco senza terminare gli studi perché aveva avuto una figlia.

«Ma tuo figlio, Liomi, sarà nei pasticci come te», disse Bubakar.

«Perché? È solo un bambino. Non possono punirlo se i suoi genitori l'hanno portato qui. Sono io che l'ho fatto restare più di quanto permettesse il suo visto, non è colpa sua, signor Bubakar.»

«Eh? La pensi così, abi?» L'avvocato proruppe nella sua solita risata di gola. «Lascia che ti dica una cosa, fratello. Al governo americano non interessa se sei un bambino di un giorno che è venuto qui ed è diventato irregolare o se ti hanno bendato, ti hanno buttato in un container e quando ti sei svegliato ti sei ritrovato a Kansas City. Mi hai sentito? Una volta che sei qui illegalmente, sei qui illegalmente. E ne paghi il prezzo.»

«Ma...»

«Ecco perché devi riflettere molto attentamente su questa decisione di riportare la tua famiglia a casa. Dici che questo paese è troppo per te? A volte

lo è anche per me. L’America può essere un inferno, lo so. Non hai mai visto la sofferenza fino al giorno in cui non sei entrato in America, te lo dico io.»

Rise ancora, il genere di risata che scoppia solo al ricordo di cose orribili. «Voglio dire», proseguì, «io sono qui da ventinove anni. Per i primi tre, ho passato ogni mese ore intere a cercare su internet biglietti di sola andata per tornare in Nigeria. Ma sai una cosa, fratello? Pazienza. Perseveranza. Questa è la chiave. Persevera come un uomo. Guardami oggi. Ho una casa a Canarsie. Mia figlia studia medicina. Mio figlio è ingegnere civile nel New Jersey. Un’altra figlia è al Brooklyn College e spero che riesca a entrare alla facoltà di legge di Fordham e diventare avvocato come me. Sono molto orgoglioso di loro. Quando li guardo, non rimpiango neanche un attimo tutta la mia sofferenza. Posso dire senza provare vergogna che per me la vita è bella. Ho perseverato e guardami adesso. Non voglio starmene qui a mentirti dicendo che per te la vita diventerà facile tra un mese o tra un anno, fratello, perché potrebbe anche non essere così. Ma sai una cosa? Tutti possono farcela. Io sono l’esempio che, lavorando sodo e perseverando, chiunque può farcela.»

«Sciocchezze», replicò Winston quando Jende gli raccontò quel che gli aveva detto Bubakar. Ovviamente non voleva che Jende tornasse a casa. Il Camerun non offriva le stesse opportunità dell’America, ma questo non significava che uno dovesse restare in America se non aveva più senso. «Perché tutti ne parlano come se stare in America fosse tutto?»

«E tutta questa sofferenza», disse Jende. «Per che cosa?»

«Per morire e lasciare ai figli i conti da pagare», disse Winston.

Se anche Jende avesse ottenuto i documenti – proseguì Winston –, senza avere una buona istruzione ed essendo un immigrato maschio africano nero, non sarebbe mai riuscito a guadagnare abbastanza da poter vivere come avrebbe voluto, figuriamoci poi avere una casa di proprietà o pagare l’università a moglie e figli. Probabilmente non sarebbe più nemmeno riuscito a dormire bene la notte.

«Ogni volta che parlo con qualcuno nel pays che sta cercando di lasciare il suo lavoro per scappare in America, gli dico: “Fai attenzione, eh. Fai attenzione. Che nessuno ti dica che io non ti ho avvertito che l’America non è facile”.»

«Ma tu non mi hai avvertito abbastanza seriamente», disse Jende ridendo.

«No», disse Jende ridendo a sua volta. «Non ti ho avvertito. Ti ho solo comprato un biglietto per fartelo vedere con i tuoi occhi.»

«Non è una bugia.»

«Ma se ora qualcuno mi chiede se deve lasciare il suo lavoro a casa e venire in America, ti giuro, bo, lo imploro di lasciar perdere l’America, per adesso.»

«Magari aspettare finché non finisce questa recessione...»

«Che finisca? Finirà mai?»

«Un giorno, sicuramente, il paese starà meglio.»

«Non ne sono sicuro, bo. Proprio non lo so. Per farla breve, persino quelli che hanno studiato legge all'università come me non possono più aspettarsi di vivere bene in questo paese. Ho letto storie di messicani che attraversano il confine per entrare in America e che ora stanno tentando di riattraversarlo per tornare nel loro paese. Perché? Perché qui non gli è rimasto niente da prendere.»

«Sono le persone come te a essere fortunate», disse Jende. «Con un buon lavoro e i soldi.»

«Credi che io sia fortunato, eh?»

«Non sei più fortunato del resto di noi? Se non credi di essere fortunato, puoi venire a vivere in questa discarica di Harlem e io vengo ad abitare vicino a Columbus Circle.»

«Suppongo di essere fortunato», disse Winston dopo una risatina. «Lavoro come un mulo dalla mattina alla sera per gente che si prende tutto e agli altri lascia solo le briciole. Ma alla fine della giornata, vado a casa con palate del loro denaro sporco, quindi...»

«Ma cosa si può fare?»

«Cosa si può fare? Io non posso fare niente. E anche se potessi, probabilmente non lo farei, perché i soldi mi piacciono, anche se odio il modo in cui li faccio.»

«Come direbbero gli americani: "Si fa quel che si deve".»

«Mi spiace soltanto per le persone come te, bo», continuò Winston. «Questo paese...» Sospirò. «Un giorno, te lo dico io, non ci saranno più messicani che attraversano la frontiera per entrare in America. Aspetta e vedrai.»

«Magari saranno gli americani a scappare in Messico», disse Jende.

«Non mi sorprenderebbe se un giorno accadesse davvero», concordò Winston, ed entrambi scoppiarono a ridere all'immagine di un'ondata di americani che si faceva strada attraverso il Rio Grande.

Jende chiuse la comunicazione con un sorriso, grato che Winston spalleggiasse la sua decisione. Aveva bisogno della sua approvazione, che non aveva trovato da nessun'altra parte, neppure in sua madre. Quando le aveva accennato al progetto di tornare a casa, lei aveva chiesto perché tornasse quando gli altri scappavano da Limbe, quando molte persone della sua età fuggivano in Bahrain o in Qatar, o si mettevano in marcia e prendevano una serie di autobus affollati per andare dal Camerun in Libia, per poi attraversare il mare su barconi bucati, diretti in Italia, dove approdavano sognando una vita più felice, se il Mediterraneo non li inghiottiva vivi.

Il giorno in cui nacque Liomi, lei lo strinse a sé e pianse per più di un'ora. Era stata una gravidanza lunga, quasi quarantadue settimane con ogni orribile sintomo immaginabile: spaventose nausee mattutine e vomito per quattro mesi; mal di testa praticamente ininterrotti per i due mesi successivi; mal di schiena che le impediva di girarsi nel letto e alzarsi senza gemere; piedi gonfi che non entravano nelle scarpe misura 41 che Jende le aveva comprato; un travaglio insopportabile durato trenta ore. Nell'ultimo mese usava il bastone per sbrigare le faccende e muoversi in città, non volendo passare tutto il giorno a letto e farsi deridere da amici e parenti perché si comportava come se la gravidanza fosse una malattia. «Smettila di comportarti come una vecchia», le avrebbero detto sicuramente, facendosi affettuosamente beffe dell'andatura impacciata e del pancione. «Che cosa faresti se fossi incinta e avessi altri cinque figli a cui badare?» le aveva chiesto suo padre, arrabbiato, quando lei gli aveva detto che non avrebbe più portato le borse con le provviste sulla testa perché le donne incinte non devono portare troppi pesi. Lei odiava i suoi commenti sprezzanti ma, senza un marito che la proteggesse, doveva restare in casa sua e assoggettarsi alla sua autorità. Quando finalmente Liomi vide la luce – dopo che due levatrici avevano manovrato e premuto il suo pancione per più di un'ora, mentre sua madre e sua zia le tenevano le gambe sollevate e gridavano: «Spingi, spingi, se hai saputo goderti la parte piacevole, ora devi sopportare anche quella sgradevole» –, lei strinse il corpicino insanguinato e gonfio del figlio e pianse così forte che temette di esaurire tutti i liquidi e la forza che le erano rimasti in corpo. «È finita», le dissero le donne nella stanza, «perché continui a piangere?» Ma lei sapeva che non era finita, e lo sapevano anche quelle donne. Era solo l'inizio di altri dolori, ma ne sarebbe valsa la pena, se alla fine della giornata suo figlio stava bene ed era vivo e lei poteva guardarlo negli occhi e vedere quale dono meraviglioso – meraviglioso! – aveva ricevuto.

«Allora perché vuoi darlo in adozione?» le aveva chiesto Natasha.

Neni si era chinata in avanti sul divano e aveva preso un fazzoletto dalla scatola sul tavolino di Natasha. Aveva distolto lo sguardo mentre si asciugava il viso. A un metro e mezzo di distanza, sulla scrivania di Natasha, era apparso il salvaschermo sul computer, mostrando una foto dopo l'altra di Natasha e suo marito, dei figli e dei nipoti. Sembravano una famiglia felice.

«Capisco perfettamente che per tuo figlio desideri il futuro migliore.



Nessuno può biasimarti per quello che ogni madre vorrebbe. Ma devi chiederti se questo è il modo migliore. Che cosa sei disposta a dare in cambio di ciò che vuoi? E che cosa sai di quest'uomo con cui vuoi parlare?»

«Era il mio professore di matematica di base l'anno scorso», disse pacatamente Neni, la voce avvolta nell'angoscia.

«Mmh... E che altro? È un tuo buon amico?»

Neni scrollò la testa. «Non un buon amico nel senso che ci parliamo sempre. Però l'ultimo giorno del semestre abbiamo preso un caffè insieme e ci siamo promessi di restare in contatto. È un uomo molto gentile. È stato gentile con me e quando ha conosciuto mio figlio è stato gentile anche con lui.»

«Quanto siete rimasti in contatto?»

«Ci scriviamo delle email ogni tanto, niente di speciale. Mi ha inserito nella lista degli indirizzi quando ha mandato le fotografie per la festa del suo quarantesimo compleanno a Parigi con il suo fidanzato. L'ho inserito anch'io nella mia lista quando ho scritto a tutti un'email per dire che era nata Timba. Mi ha risposto facendomi gli auguri e mi ha detto che non vede l'ora di avere un figlio anche lui. Cose del genere...»

«Capisco.»

Neni annuì. «Mi ha detto che lui e il suo fidanzato desiderano moltissimo adottare un bambino: ecco perché due notti fa, mentre ero sveglia e pensavo a mio figlio, mi è venuta quest'idea, come un lampo. La mattina mi sono alzata e non riuscivo a pensare ad altro.»

«Non l'hai ancora detto a nessuno, vero?»

«A chi posso dirlo, Natasha? Le mie amiche penserebbero che sono impazzita, e mio marito, non saprei nemmeno come... Ecco perché ho chiamato te per prima: se tu mi aiutassi a parlare con mio marito, a fargli capire che sarebbe la cosa migliore per nostro figlio...»

«Lo pensi davvero, Neni?»

Neni non rispose.

«Pensi davvero che affidare tuo figlio a questo professore, che conosci a malapena, e al suo compagno renderebbe tuo figlio felice? Renderebbe te felice? Perché dovrai...»

«Se questo significa che mio figlio può restare in America e diventare cittadino americano grazie all'adozione da parte di una coppia americana, ne sarò felice. Gli dirò che è la cosa migliore per lui e anche lui ne sarà felice. E non mi importa che siano gay, se promettono di trattarlo bene.»

«Ma a tuo marito importerà che siano gay? Come la pensa sui gay?»

«Non gli fanno paura.»

«Sì, ma è... Vabbè, lascia stare. Quello che mi preoccupa di più non è che siano gay, anzi, credo che sia meraviglioso che siano gay, così come lo è che io non lo sia. Quello che m'importa sono gli effetti che tutto questo avrà.»

Supponiamo che tu scriva al tuo professore, lo incontri e lui ti dica, sì, certo, se devi tornare in Camerun, il mio compagno e io saremmo felici di adottare tuo figlio. Supponiamo che tuo figlio accetti di buon grado l'accordo, tu gli dai il bacio d'addio all'aeroporto e sali sull'aereo: come credi che ti sentirai nel momento in cui l'aereo decolla, sapendo che probabilmente non lo rivedrai per anni?»

«Non so come mi sentirò, Natasha. Sarò preoccupata per lui, però... non mi piace vivere la mia vita pensando troppo a come mi sentirò. Devo soltanto...»

Natasha si chinò in avanti e avvicinò la scatola di fazzolettini a Neni, che tirò su col naso ma non allungò la mano per prenderne un altro.

«So che sei venuta a vedermi», disse la pastora, «perché vuoi che approvi la tua scelta, che ti dica che stai prendendo una decisione ardua, ma giusta. Però non posso farlo... Davvero non posso, perché credo che la rimpiangerai. Non credo per un attimo che andrai fino in fondo, sapendo quanto ami tuo figlio. Ma se lo fai... mi dispiace, Neni, ma il rimpianto, soprattutto se si tratta di tuo figlio, non è qualcosa con cui potrai convivere.»

«Non lo rimpiangerò», disse Neni. «Non rimpiangerò di averlo lasciato qui per farlo diventare cittadino americano e crescere in un paese in cui...»

«Sei sicura che possa diventare cittadino americano se lo adottano?»

«Ho cercato su Google e ho letto che i cittadini americani possono adottare un bambino irregolare, chiedere la green card per lui e dopo qualche anno fargli avere la cittadinanza.»

«Non ne sapevo nulla. Io consulterei prima un avvocato specializzato in pratiche di adozione, soprattutto considerando che la coppia a cui pensi è gay e c'è il DOMA, la legge in difesa del matrimonio, di cui preoccuparsi.»

«Ma non posso prendere i soldi per pagare un avvocato senza dirlo a mio marito!» disse Neni, alzando le mani in aria. «Se provo a parlargliene... in questi giorni non posso dirgli niente senza che lui...»

«Non preoccuparti per i soldi, per ora. Potrei sempre procurarti una consulenza gratuita da qualche parte o chiedere al consiglio della chiesa di aiutarvi a pagare un avvocato.»

«Oh, ti ringrazio tanto, Natasha! Dal profondo del cuore, ti ringrazio tanto!»

«Ma prima di andare avanti e cominciare a spendere soldi in avvocati», disse Natasha, «ti chiedo di rifletterci sopra ancora un po'...»

«Riflettere su che cosa?» chiese Neni.

«Riflettere se questa sia davvero la soluzione migliore. Prenditi un po' di tempo...»

«Non ho più tempo!» esclamò Neni. «Mio marito vuole tornare a casa adesso, e io non so che altro fare! Sono così arrabbiata con lui, non mangio più, non dormo più...»

«Ma ci dev'essere un altro modo per far uscire la tua famiglia da questa situazione.»

«Ci sono altri modi, ma mio marito dice di no!» Neni ricominciò a singhiozzare, prendendo dei fazzolettini dalla scatola e piangendovi dentro a dirotto. «Vuole sempre fare di testa sua e io non posso farci niente.»

Natasha si appoggiò allo schienale della sedia e per quasi un minuto non disse nulla, restando a guardare Neni che smetteva di piangere, si asciugava gli occhi e si soffiava il naso. Quando Neni ebbe finito, Natasha si alzò, raccolse dal pavimento i fazzoletti usati e gliene portò una confezione nuova.

«Natasha, che cosa devo fare?» disse Neni mentre la pastora tornava al suo posto. «A volte ho la sensazione di essere finita in un film su un'africana pazza.»

«Dobbiamo fidare in Dio che il film abbia un lieto fine, no? E che Neni e la sua famiglia vivano felici e contenti!»

Lei scoppiò a ridere, poi si mise a piangere, poi a ridere e a piangere insieme. Natasha la osservò mentre ripercorreva tutta la gamma delle emozioni: si asciugava gli occhi, poi rideva ancora e piangeva ancora, incredula che la vita l'avesse scaricata proprio lì.

«Non riesco nemmeno a immaginare quanto sia difficile per te, ma devi guardare alle cose che sei disposta a fare. Vuoi divorziare da tuo marito e sposare un uomo che a malapena conosci. Vuoi dare tuo figlio in adozione sapendo che potresti non vederlo più per parecchi anni.» Natasha fece una pausa, osservando Neni con attenzione. «Credo che dovresti fare un piccolo passo indietro e chiederti perché...»

«Devo fare quello che bisogna fare.»

«Questo non lo contesto.»

«Non mi piace come la gente dice a una donna: "Oh, vuoi così tante cose, perché vuoi così tante cose?". Quando ero giovane, mio padre mi diceva che un giorno avrei imparato che sono una donna e che non avrei dovuto volere troppe cose e che insomma devo accontentarmi della mia vita anche se non è il genere di vita che vorrei.»

«Mmh mmh», disse Natasha scrollando la testa.

«Non mi vergogno di volere molte cose nella vita. Quando un domani mia figlia sarà cresciuta le dirò di volere tutto quel che vuole, esattamente come lo dirò a mio figlio.»

Qualcuno bussò alla porta dell'ufficio e annunciò che era arrivato l'appuntamento successivo. Natasha dice che sarebbe stata pronta entro cinque minuti. Si alzò, fece il giro del tavolino per sedersi accanto a Neni e le strinse le mani. «Ti sosterrò. Qualunque cosa tu decida di fare, avrai tutto il mio sostegno», disse.

Neni annuì e chinò la testa.

«Non devi preoccuparti neppure per un attimo che io ti giudichi.»

Neni rimase seduta in silenzio un momento, a capo ancora chino. «Da dove vengo io», disse piano alzando la testa, «un sacco di madri mandano i figli a vivere con altre persone. Vogliono che crescano con dei parenti che hanno più soldi.»

«Mmh.»

«A volte queste madri e questi padri sono poveri, altre volte sono sposati, vivono insieme e hanno abbastanza da dare da mangiare ai figli, però vogliono che i figli crescano a casa di un ricco.»

«E la cosa funziona, di solito?»

«Qualche volta i parenti trattano bene i bambini, altre volte li trattano male, ma le madri li lasciano lì lo stesso. Io non capisco perché.»

Fece un respiro profondo e si appoggiò allo schienale del divano, incrociando le mani sulla pancia, gli occhi rivolti al pavimento.

«A che cosa pensi?» le chiese Natasha.

«Forse sto diventando un'altra persona.»

«Mmh mmh. E che cosa pensi di questa nuova persona che stai diventando?»

«Non lo so.»

«Mettiamola in un altro modo: sei soddisfatta di quello che stai diventando?»

Gli occhi di Neni si gonfiarono di lacrime, ma non pianse. Guardò verso la finestra e, strizzando gli occhi, scacciò le lacrime.

Erano finiti i momenti dei teneri abbracci in cucina, i minuti di passione rubata in bagno mentre i bambini dormivano. Ormai vivevano in due universi separati, ciascuno sicuro della propria ragione e dell'irragionevolezza dell'altro. Riluttante ad accettare interamente la nuova persona che stava diventando – le sembrava così futile, dato che la decisione finale non spettava a lei –, non poteva fare altro che ingaggiare conversazioni snervanti sul loro futuro, che terminavano con le accuse di lei e la collera di lui. «Torniamo a casa», diceva lui, «e il discorso finisce qui.» «Come puoi farci questo?» strillava lei. «Come fai a essere così egoista?» Se parlavano mentre Jende stava mangiando, lui spingeva via il piatto e si lanciava in una sfuriata su come lei si era bevuta la scemenza dell'America che era il più grande paese al mondo. «Indovina un po'», le diceva in tono fintamente didattico, «l'America non è così: questo paese è pieno di bugie e di gente a cui piace farsi raccontare bugie. Se vuoi sapere la verità, ti dirò la verità: questo paese non ha più posto per quelli come noi. Chiunque abbia un po' di cervello creda pure a tutte queste menzogne e resti qui in eterno, sperando che un giorno le cose migliorino e di essere felice. Per quanto mi riguarda, non voglio vivere la mia vita sperando che, magicamente, un giorno diventerò felice. Mi rifiuto!»

Il loro litigio più violento ebbe luogo quattro giorni prima dell'udienza in tribunale, dopo che, mentre lui gemeva dal dolore sul pavimento del soggiorno, lei gli disse che il modo migliore per curare il mal di schiena era di restare a New York, dove i medici erano migliori che a Limbe. Aveva parlato senza pensarci mentre gli massaggiava la schiena e senza considerare come avrebbe reagito un uomo sofferente, quattro giorni prima di presentarsi davanti a un giudice per l'immigrazione.

«Stai zitta», disse lui tra i lamenti.

Il giorno seguente lei si guardò indietro e si rese conto che, dopo quell'ultimo avvertimento, forse non avrebbe dovuto insistere. Ma sul momento non se ne era accorta: la sua battaglia per aiutare il marito a ritrovare la ragione non le sembrava ancora vinta.

«Perché sei così ostinato? Lo sai che qui i medici possono trovare una cura...» disse lei.

Lui la disarcionò e si alzò, fissandola mentre cercava di massaggiarsi le spalle da solo.

«Sto solo dicendo...»

«Mi hai sentito quando ti ho detto di stare zitta?»

«Questo dolore non andrà più via se...»

Lo schiaffo non lo vide arrivare, ma si ritrovò a barcollare all'indietro e a cadere sul pavimento, travolta dallo shock e dalla forza del colpo, con la guancia che le bruciava come se qualcuno vi avesse strofinato sopra catrame rovente. Lui era in piedi sopra di lei, i pugni stretti, e gridava con la voce più cattiva che gli avesse mai sentito. Diceva che lei era un'incapace, un'idiota, una stupida, un'egoista che sarebbe stata felice di vedere il marito morire soffrendo pur di continuare a vivere a New York. Lei balzò in piedi, con la guancia che ancora le pulsava.

«Mi hai picchiata?» strillò, con la mano sulla guancia sinistra. «Mi hai picchiata?»

«Sì», disse lui, gli occhi spalancati. «E se osi aprire ancora la bocca, ti picchierò di nuovo!»

«Allora picchiami ancora!»

Lui si girò per andare via, ma lei lo strattonò per la camicia. Lui tentò di divincolarsi, ma lei non lo lasciava andare, tagliandogli la strada e urlandogli in faccia mentre le scendevano le lacrime. «È per questo che mi hai portata in America, eh? Per uccidermi e rimandare il mio cadavere a Limbe. Dai, picchiami, Jende... Te lo chiedo io, picchiami ancora!»

Lo spintonò con il palmo delle mani, squittendo come uno dei maiali di Ma Jonga prima di essere sgozzato. «Perché non vai avanti e non mi uccidi? Perché no? Colpiscimi e uccidimi subito!»

«Non costringermi a picchiarti ancora», ruggì lui respingendo le sue mani e stringendo il pugno. «Ti avverto.»

«Oh, no, ti prego, picchiami», disse lei. «Alza le mani e picchiami ancora! L'America ha picchiato te, tu non sai che cosa fare e ora pensi che colpire me ti farà stare meglio. Dai, vai avanti e picchia...»

E così fece lui. La colpì forte. Uno schiaffo brutale su una guancia. Poi un altro. E un altro ancora. E uno assordante proprio sull'orecchio. Le piovvero in faccia ancora prima che lei avesse finito di chiederli. Lei strillava, sbalordita e sofferente, fino a che non cadde a terra gemendo.

«Muoi, oh! Sono morta, oh!»

Liomi corse fuori dalla camera da letto e vide sua madre raggomitolata in un angolo e suo padre in piedi sopra di lei, la mano sollevata, in procinto di abbattersi di nuovo.

«Torna subito nella tua stanza», sbraitò suo padre.

Il ragazzo rimase impalato, muto e impotente.

«Ti ho detto di tornare subito in camera tua prima che ti spacchi la faccia», sbraitò ancora suo padre.

«Mamma...»

«Se non vai...!»

Liomi scoppiò in lacrime e tornò di corsa in camera da letto.

Qualcuno bussò alla porta.

«È tutto a posto?» chiese un uomo da fuori.

Neni calmò i suoi singulti.

Jende aprì la porta.

«Sì, signore», disse Jende all'anziano vicino, infilando la faccia sudata nello spiraglio della porta. «È tutto a posto, grazie, signore.»

«E la donna?» chiese il vicino. «Mi è parso di averla sentita gridare.»

«Sto bene», rispose Neni dal pavimento, la voce falsa come una banconota stampata su carta a quadretti.

L'uomo se ne andò.

Anche Jende si mise le scarpe e uscì, sbattendosi la porta alle spalle. Non vennero altri vicini. Se avevano udito qualcosa, non fecero nulla. Nessun poliziotto venne a interrogare Jende per abusi domestici o a incoraggiare Neni a sporgere denuncia. Il pensiero di sporgere denuncia contro di lui non le passò neppure per l'anticamera del cervello, anche se sapeva che era una cosa che le mogli in America facevano quando i mariti le picchiavano. Per lei una cosa del genere era inimmaginabile e non avrebbe mai fatto qualcosa di simile a suo marito. Se l'avesse picchiata un'altra volta, avrebbe chiesto a Winston di parlargli. Se l'avesse fatto una terza volta, avrebbe chiamato Ma Jonga. Tra suo cugino e sua madre, lui sarebbe rinsavito. In un dissidio coniugale non bisognava coinvolgere la polizia: era una faccenda privata, di famiglia.

Dopo aver pianto sul pavimento per venti minuti, si alzò ed entrò in camera, asciugandosi le lacrime con l'orlo del vestito. Liomi era seduto sul loro letto e piagnucolava. Lei lo abbracciò e pianse con lui, entrambi troppo spaventati per parlare. Dormirono insieme sul lettone, Liomi al posto del padre, e Timba in mezzo a loro. Neni Jonga si addormentò con le lacrime che scorrevano sul cuscino, convinta che suo marito l'avesse picchiata non perché non l'amava, ma perché era smarrito e non riusciva a trovare la via d'uscita dall'infelicità in cui si era trasformata la sua vita.

Jende dormì da solo sul pavimento del soggiorno, in parte per la collera, in parte per il mal di schiena.

La mattina dopo lei si svegliò prima di lui, come faceva spesso, e gli preparò la colazione, che lui mangiò prima di recarsi al lavoro.

Quando ritornò, quattordici ore dopo, aveva un mazzo di rose rosse per lei e un nuovo videogioco per Liomi, che lo prese, ringraziandolo senza guardarlo negli occhi, perché aveva ancora paura del padre dopo quello che gli aveva visto fare a sua madre.

«In Camerun farò di tutto per renderti felice», Jende promise a Neni. «Avremo una vita bellissima laggiù.»

Cercò di stringerla tra le braccia, ma lei resistette.

Lui s'inginocchiò e l'afferrò per i piedi. «Ti prego», disse, alzando gli

occhi verso il viso di lei, «perdonami.»

Lei lo perdonò. Che altro avrebbe dovuto fare?

Due giorni dopo, Jende comparve di fronte al giudice per l'immigrazione.

«Il mio assistito vorrebbe optare per la partenza volontaria, vostro onore», disse Bubakar al giudice.

«Il suo assistito sa di quali diritti si sta privando?»

«Sì, vostro onore.»

Il giudice diede una scorsa alle carte che aveva davanti e alzò lo sguardo verso Jende. «Signor Jonga, lei sa che, se accetto la sua richiesta di partenza volontaria, deve lasciare il paese entro centoventi giorni?»

«Sì, vostro onore», rispose Jende.

Il giudice chiese all'avvocata dell'ICE se avesse qualche obiezione a concedere al convenuto la partenza volontaria.

«No», rispose lei.

«Benissimo», annunciò il giudice. «Rivedrò il caso e prenderò una decisione. Il mio assistente vi notificherà la mia decisione e a quel punto lei dovrà lasciare il paese prima della scadenza dei termini di legge.»

Jende annuì, ma il sollievo che pensava avrebbe provato non giunse subito. Non giunse nemmeno quando uscì dal tribunale sapendo che, con ogni probabilità, non ci sarebbe più dovuto entrare. Non giunse quando arrivò al lavoro e si cambiò, sapendo che molto probabilmente non avrebbe più dovuto lavare i piatti per dar da mangiare ai suoi figli. Il sollievo giunse solo più tardi, quella sera, quando Neni lo guardò e, con le lacrime agli occhi, gli disse che era felice che il suo calvario sarebbe presto finito.



Era una chiamata internazionale, ma sapeva che non proveniva dal Camerun perché i primi numeri sul display non erano +237. Per un attimo pensò di rispondere, ma lei e i bambini erano già in ritardo per la festa per il settantesimo compleanno della suocera di Olu a Flatbush, così ignorò la telefonata e il messaggio vocale. Buttò il telefono nella borsetta, sperando di poter ascoltare il messaggio mentre andava alla festa, ma la sorella di Olu, che dava loro un passaggio, chiacchierò senza sosta del matrimonio con cinquecento invitati che lei e il fidanzato stavano organizzando a Lagos per dicembre. «Sarà molto più che fantastico, ah sì», disse la donna almeno cinque volte, al che Neni era tentata di rispondere: «Sì sì, goditi queste nozze fantastiche, perché finiti i balli e giunta l'ora delle incombenze matrimoniali, ti dimenticherai che cosa vuol dire fantastico». Ma non occorre dirlo, la donna l'avrebbe scoperto presto, quindi si limitò ad ascoltare e ad annuire come se gliene importasse qualcosa. Fu solo il mattino seguente, dopo una notte infinita fatta di balli sulle hit di musicisti come Fela e P-Square, in una stanza piena di donne yoruba con i turbanti gele più elaborati che avesse mai visto, che le tornò in mente la chiamata internazionale e, intontita, si allungò sopra un Jende esausto per prendere il telefonino.

«Ehi, Neni, sono Vince», diceva il messaggio vocale. «Come state, ragazzi? Spero che stiate tutti benone. Lo so, probabilmente sarai sorpresa di sentirmi, ma niente panico. Va tutto bene. Sto bene, anzi, alla grande. Ti chiamo solo perché ho una domanda veloce da farti. A dire il vero, è una cosa di cui vorrei discutere con te. Non vorrei romperti le scatole, perché so che è un disturbo non da poco, ma... pensi di potermi richiamare non appena senti questo messaggio? Fammi sapere se sei libera e io ti richiamo subito. Non voglio che tu spenda soldi per chiamarmi in India, ma se riesci a contattarmi te ne sarei grato. Okay, pace e amore al mio grande amico Jende e a Liomi. Grazie e... be', spero che riusciremo a parlare presto. Sono Vince Edwards, a proposito, ah ah ah. Nel caso in cui tu conosca qualche altro Vince in India. Namasté.»

Neni salvò il messaggio vocale e tornò a dormire. Fuori, due uomini gridavano l'uno contro l'altro con voce da ubriachi. Accanto a lei Jende russava come si addice a un uomo che ha appena terminato un turno di lavoro di sedici ore. Chiuse gli occhi, cercando di riaddormentarsi, ma il russare di Jende, il mucchio del bucato sul pavimento e l'improvviso messaggio di

Vince si erano alleati per cancellare l'ultima traccia di sonno rimastole negli occhi, così scavalcò Timba e Jende e andò in soggiorno. C'era solo una cosa che Vince poteva voler sapere da lei, pensò riascoltando il suo messaggio vocale: che cosa era accaduto tra lei e sua madre. Anna doveva averglielo detto. Doveva essere perplesso per il fatto che qualcuno che riteneva una brava persona non si fosse dimostrato tale, a conti fatti. Doveva essersi detto che voleva sapere la verità, perché ormai per lui contava solo la verità. «Se non viviamo nella verità», diceva sempre, «non viviamo affatto.» Meno male che aveva una scheda telefonica. L'avrebbe chiamato e, se Vince voleva davvero conoscere la sua versione dei fatti, lei gliel'avrebbe raccontata.

«Wow, non ero sicuro che mi avresti richiamato», disse Vince soddisfatto quando rispose al telefono.

«Perché non avrei dovuto richiamarti?»

«Non lo so... Tutti sono sempre così indaffarati che non ti puoi aspettare che rispondano subito alle tue chiamate solo perché glielo chiedi.»

«Io non sono come tutti.»

«No, non lo sei, Neni. Nessuno è come tutti e tu non sei cambiata neanche un po'», disse Vince con una risata. «Voi come state, ragazzi? Come stanno Jende e Liomi? Hai una nuova bambina, giusto?»

«Stanno tutti bene. Come stanno Mighty e tuo papà?»

Stavano bene, le disse Vince, anche se era un po' preoccupato adesso che a casa c'erano solo loro due. Neni annuì mentre lui parlava, ma non disse nulla. Le interessava sapere come stava la famiglia Edwards, ma non a costo di non scoprire subito il motivo della telefonata di Vince. A qualsiasi altra persona l'avrebbe chiesto nel giro di trenta secondi, perché odiava essere tenuta in sospeso da interlocutori inaspettati, soprattutto se sospettava che la chiamata riguardasse un argomento che avrebbe dato origine a una conversazione imbarazzante, ma con Vince, quella mattina, cercò di essere più gentile e delicata. Così cominciò a fargli una domanda dopo l'altra e, all'apparenza impaziente di raccontare, lui le aveva detto molto più di quanto lei avesse bisogno di sapere, pur lasciandola nel dubbio sul motivo della telefonata.

Suo padre stava piuttosto bene, le disse, ma era diventato molto ansioso da quando era rimasto vedovo. Non riusciva a smettere di controllare che tutti stessero bene. Chiamava i genitori almeno tre volte la settimana, molto di più della telefonata settimanale cui erano abituati. Scriveva un'email a Vince almeno un giorno sì e un giorno no per conoscere gli ultimi posti che aveva visitato e assicurarsi che non avesse finito i soldi. Chiamava parecchie volte al giorno per chiedere come stava Mighty, anche se Anna, Stacy e l'autista part-time gli assicuravano che Mighty stava bene e promettevano che non sarebbe successo nulla di brutto sotto la loro sorveglianza.

«Quando sei un genitore, è difficile non pensare sempre a tuo figlio»,

Neni disse a Vince.

Certo, disse Vince, ma era davvero strano come suo padre fosse diventato improvvisamente un uomo la cui vita ruotava intorno alla famiglia. Sarebbe stato buffo se non fosse stato così triste. Sembrava che nulla gli stesse più a cuore del benessere di Mighty: rimandava gli appuntamenti per andare agli allenamenti di hockey di Mighty, declinava gli inviti alle feste e cene per restare a casa e giocare ai videogiochi con Mighty, scriveva poesie per Mighty mentre lui dormiva.

«L'ho chiamato l'altro giorno e stava tornando a casa da una lezione di cucina», disse Vince con una risata. «Vuole imparare a cucinare i piatti che la mamma preparava per Mighty.»

«Sono molto felice di saperlo, per il bene di tuo fratello. Sono sicura che lo sai meglio di me, ma non c'era niente che quel bambino desiderasse di più che passare del tempo con suo padre.»

«Sì, anch'io sono felice per lui. Ma mi sento sempre un po' triste ogni volta che parlo con mio padre della sua giornata... Sembra imparare in fretta e reggere bene, ma l'universo gli ha giocato questo brutto tiro e lui si sforza di sopportarlo e continuare per la sua strada. Alla sua età, poi, non ha ancora capito qual è la sua strada, ed è quello che accade se si coltivano delle illusioni.»

«Non è facile, per un uomo, crescere un figlio da solo. Noi donne l'abbiamo nel sangue.»

«Lui non ce l'ha sicuramente nel sangue, ma sono orgoglioso di lui, di come se la cava e fa del suo meglio.»

«Dovresti dirglielo, Vince. Lo renderà felice. Che cosa potrebbe rendere un genitore più felice se non sentire il proprio figlio dirgli: "Sono orgoglioso di te"?»

«Gli ho detto quanto gli sono grato che Mighty stia bene, ed è tutto merito suo.»

Neni annuì, ma non disse nulla.

«Sarà una strada lunga», continuò Vince, «ma sembra che abbia imparato l'importanza dell'equilibrio interiore e di riconoscere che...»

«Mighty, però», disse Neni, «farà ancora fatica a capire.»

«Sì», ammise Vince. «I giorni buoni sono buoni, e ogni tanto ha una giornata storta quando non vuole fare niente e papà, poverino, non sa che pesci pigliare. Nel complesso direi che è molto più felice di quanto pensavo sarebbe stato, e riesce ad avere qualcosa che io non ho mai avuto. Quando sono partito dopo il funerale ero molto preoccupato per lui.»

«Sei partito subito dopo il funerale?»

«No, sono rimasto per più di un mese, ma quando sono tornato qui ho pensato un sacco se rientrare a casa.»

«Tu? Rientrare? Non odi l'America?»

Vince rise. «Non amo l’America, ma la mia famiglia è lì, quindi devo trovare almeno il modo di digerirla.»

«Continuo a non capire che cosa sia così difficile per te da digerire.»

«Tutte le stronzate davanti a cui la massa chiude gli occhi... tanta superficialità... La gente che se ne sta seduta sul divano a guardare senza interruzione pubblicità spazzatura che li invita a comprare spazzatura che genera il desiderio di altra spazzatura. Si mettono davanti al computer e ordinano prodotti di multinazionali senza scrupoli che schiavizzano altri esseri umani e distruggono ogni possibilità che i bambini crescano davvero liberi nel mondo. Però, ehi, abbiamo gli agi materiali, risparmiamo denaro e le aziende creano posti di lavoro da sessanta ore la settimana con la malattia pagata... e allora che cosa importa se siamo complici? Tiriamo dritto con la nostra vita mentre il nostro paese continua a commettere atrocità in tutto il mondo.»

«Vuoi darmi la tua cittadinanza americana e in cambio io ti do quella camerunense?» disse Neni ridendo.

Vince non rise. «Comunque, adesso che Mighty e mio padre stanno più o meno bene, probabilmente non torno più davvero. Magari vengo in visita una volta l’anno, non lo so.»

«Una o due volte l’anno farà bene a tutti voi.»

«Forse. È stato molto difficile salutarli dopo il funerale.»

«Non riesco nemmeno a immaginarlo», disse Neni. «Mi spiace molto per tutto quello che è successo, Vince. Davvero molto. Volevo scriverti un’email per dirti quanto mi aveva rattristato la notizia, ma... non sono neppure riuscita a...»

«Non preoccuparti. So che non sarebbe stata un’email facile da scrivere.»

«No, non era solo per quello. So quanto tu e tua madre eravate legati... Mighty mi ha raccontato di quella volta che voi due siete andati in vacanza senza di lui.»

«È vero», disse Vince con una risata. «Siamo andati alle Fiji l’estate prima che iniziassi l’università.»

«Ho saputo delle Fiji. È stato bello?»

«È stato uno schianto vivere in mezzo all’oceano... facevamo snorkeling e scuba diving ogni giorno, poi la sera ci ingozzavamo di pesci strani e squisiti...»

«Sembra una vacanza bellissima.»

«È stata fantastica. Ricordo una mattina, questo tizio sulla spiaggia che ha cercato di abbordare mia mamma, finché non sono arrivato io e ho fatto finta che fosse la mia fidanzata. È stato spassoso.» Ridacchiò. «Mia mamma non era proprio niente male.»

Per un attimo nessuno dei due disse nulla.

«Che cosa è successo davvero tra voi due?» chiese Neni.

Vince non rispose immediatamente. «Lei è rimasta la stessa e io sono diventato una persona diversa. Immagino che questo sia il nocciolo della questione.»

«Ti manca.»

«Sì, ma cosa possiamo fare nella vita, se non accettare?»

«Non lo so, Vince. Ti piace parlare di questa storia dell'accettazione, ma quando succede qualcosa di brutto non è facile accettarlo, e non m'importa quello che dicono tutti. Tutta questa gente che va in giro a dire di accettare la propria vita così com'è, io non so come fa.»

«Non mi capisco nemmeno io di quanto penso a casa in questi giorni. Ovviamente dipende dal fatto che mia mamma non c'è più, ma quando sono tornato qui, la prima settimana, chiamavo casa molto più di quanto mi ero ripromesso di fare.»

«Perché ti dispiaceva per Mighty?»

«Sì. Non riesco a immaginare come sarebbe stata la sua vita, capisci? Mia madre scomparsa, mio padre che lavora tutto il tempo. Anche se Mighty ha le amiche della mamma e Stacy e Anna, sapevo che non sarebbe stato lo stesso.»

«Solo tua madre sa amarti in un certo modo.»

«Forse, ma l'universo ci dà diverse sorgenti d'amore per unirci tutti nell'uno. Chi siamo noi per decidere quale dev'essere la sorgente del nostro amore in un certo momento? L'amore è amore e, in un determinato momento, abbiamo tutto ciò che ci serve. Anche se devo ammettere che Mighty non sta volentieri con le amiche della mamma come quando era con te e Jende...»

«Magari se gli cucinanassero i platani fritti e il puff-puff, gli sarebbero più simpatiche», disse Neni, e tutt'e due risero.

«A dire il vero», disse Vince, con voce di nuovo seria, «questo è il motivo per cui ti chiamo.»

«Per i platani fritti e il puff-puff?»

«No, no», disse Vince con una risatina. «Per Mighty.»

«Sai che farei tutto quello che posso per voi due, quindi chiedimi pure.»

«Il punto è che Stacy si trasferisce a Portland e abbiamo bisogno di una nuova tata per Mighty.»

«Okay...»

«Ho parlato con mio papà un paio di giorni fa e lui voleva chiamare un'agenzia per trovare qualcun altro, ma io ho pensato a te, ed entrambi siamo d'accordo che tu saresti ideale per questo lavoro.»

«Ma io non sto cercando lavoro», Neni si affrettò a rispondere.

«Lo so, e non ti chiediamo di accettare un impiego a tempo pieno. Sarebbe fantastico se tu potessi farlo, ma appena prima di chiamarti ieri sera mi sono reso conto che probabilmente, con due bambini, è una cosa improponibile.»

«No.»

«Capisco. E va benissimo. Se non puoi farlo a tempo pieno possiamo organizzarci in altro modo, e tu dovrai passare solo qualche ora alla settimana con lui.»

«Tipo quante ore?»

«Qualunque cosa vada bene per te, mio papà e Mighty.»

«Sono ancora confusa. Quindi pensi che a Mighty non basti una tata?»

«No, non è questo il punto. D'accordo, ecco il punto. Crediamo che per lui, nella sua vita, sia meglio avere una sorta di figura materna costante che lo accudisca.»

Neni non disse nulla.

«Il terapeuta che lo segue è d'accordo che questo potrebbe aiutarlo a stare meglio. È un bambino: non ha bisogno di qualcuno che sostituisca nostra madre, perché ovviamente nessuno può farlo, ma di una donna che ama e da cui sa di essere molto amato.»

«E perché non la sorella di tuo padre?» chiese Neni. «O le amiche di tua madre?»

«Mia zia è a Seattle e le amiche di mia madre, non fraintendermi, hanno i loro pregi, ma non basta. Voi due avete un legame speciale, e mio papà e io... non ci dispiacerebbe pagarti anche solo per portare Mighty e Liomi fuori a cena ogni tanto o per farlo venire a Harlem e regalargli una serata come quella che abbiamo passato insieme.»

«Hai raccontato a tuo padre di quella serata?»

«Sì, anche se solo di recente.»

«E non si è arrabbiato?»

«No. Buffo, ma in realtà è stato davvero felice che abbiamo vissuto quell'esperienza. »

Neni annuì, ma non fece commenti.

«Non devi prendere una decisione ora», disse Vince. «Magari pensaci su un paio di giorni, parlane con Jende, e la settimana prossima ti richiamo. Come ti sembra?»

Neni scrollò la testa.

Non poteva dire a Vince che l'idea le piaceva e che le servivano un paio di giorni per decidere. Ancor prima che Vince avesse finito di spiegare, sapeva quale sarebbe stata la sua risposta. No. Non poteva farlo. La decisione del giudice doveva arrivare da un giorno all'altro, il che significava che molto probabilmente i suoi giorni in America erano contati. Jende era fiducioso che il giudice avrebbe accolto la sua richiesta – talmente fiducioso, anzi, che aveva cominciato a cercare i biglietti aerei e due sere prima le aveva chiesto a quanto avrebbero potuto vendere il loro letto su Craigslist. Se anche il giudice avesse respinto la richiesta, o se per qualsiasi ragione Jende avesse deciso di ritirarla, lei non avrebbe comunque accettato quel lavoro, perché non poteva

fare una cosa simile a una donna morta. Mighty era il figlio di Cindy e Cindy era finita nella tomba odiandola. Come poteva guardare Mighty negli occhi con la coscienza a posto dopo ciò che aveva fatto a sua madre? Come si sarebbe sentito Vince se Anna gli avesse raccontato ciò a cui aveva assistito? Non aveva materialmente ucciso Cindy, ma forse l'aveva ammazzata lo stesso, e non sarebbe stato giusto ritornare a casa sua, indipendentemente da quanto ci tenesse a Mighty.

Sapeva che quando fosse morta, la sua anima non avrebbe mai trovato pace se una nemica fosse entrata senza vergogna in casa sua e avesse preso il suo posto nella vita dei suoi figli.

Lo scoprì un venerdì pomeriggio: il giudice aveva accolto la sua richiesta di partenza volontaria.

«Devi partire entro la fine di settembre», gli disse Bubakar. «Il 30 settembre, dice. Stava per darti centoventi giorni di tempo per partire, ma poi...»

«Non è un problema, signor Bubakar», rispose Jende, con il suo sorriso largo come la Great Rift Valley. «Sono pronto.»

«Non so che cosa sia successo. Ha cambiato idea. Hai soltanto novanta giorni.»

Jende si spostò sul bordo della panchina nel parco per fare posto a un uomo con un vestito viola. «Novanta giorni va bene, signor Bubakar», disse. «Davvero, non mi serve più tempo.»

«Bene. So che è presto, ma non posso farci niente, fratello. Sono spiacente.»

«No, la prego, non si preoccupi per me, signor Bubakar. Ho visto un annuncio pubblicitario per dei biglietti di Air Maroc che costano poco. Erano così convenienti che li ho comprati per il giorno in cui costavano di meno. Partiamo in agosto.»

«Ah, sei davvero pronto a partire, eh?»

«Quando la settimana scorsa mi ha detto che era sicuro al 99,9% che il giudice avrebbe accolto la mia richiesta, ho cominciato a cercare i biglietti. Ieri ho persino comprato una nuova valigia.» Rise.

«Sono contento di sentirti felice, fratello», disse Bubakar. «Quando comprano il biglietto, alcuni piangono fino alla scaletta dell'aereo.»

«Ma che cosa posso fare, signor Bubakar? La mia gente dice che se Dio ti taglia le dita, t'insegnerà a mangiare con i piedi.»

«Abi, se fossi cristiano, direi amen. E la signora come sta? È altrettanto felice di tornare a casa?»

Jende ridacchiò. «Non è felice, ma sta facendo i bagagli.»

«Solo assicurati che non spenda tutti i tuoi soldi per comprare della roba», lo avvertì Bubakar. «Perché bisogna fare attenzione con le donne e le cose che dicono di dover prendere prima di partire. Tutto quello che le fa sembrare belle è una necessità.»

«Troppo tardi, signor Bubakar», disse Jende ridendo. «È troppo tardi.»

Aveva dato a Neni più soldi per fare shopping di quanto avesse



intenzione. L'unica cosa che l'aveva fatta sorridere dopo giorni era stato dirle che poteva spendere cinquecento dollari per comprare qualsiasi cosa volesse. Aveva finito per spenderne ottocento, comprando cose che non si trovavano facilmente a Limbe: giocattoli nei negozi da un dollaro per i bambini, così da non farli più giocare nel fango con i rami; cibi nei vasetti e tutti i cereali dolci a cui Liomi si era abituato; vestiti che sarebbero serviti loro per conservare, negli anni futuri, la loro aura americana.

Per sé aveva comprato cosmetici e creme idratanti anti-invecchiamento a Chinatown: intrugli che, sperava, avrebbero preservato a lungo la sua bellezza e la sua gioventù, conferendole un aspetto nobile tra le donne di casa sua. Aveva avuto notizia che ormai a Limbe abbondavano le giovani donne di facili costumi, wolowose di bell'aspetto e senza pudore che facevano innervosire le mogli. Certo, Jende non era un uomo di grandi appetiti sessuali, e non aveva mai guardato nemmeno i seni più formosi – be', almeno non in sua presenza – durante tutta la loro vita matrimoniale. Però non si era mai neppure dovuta preoccupare che un'altra donna glielo rubasse. Perché qualcuna avrebbe dovuto volerlo quando a New York c'erano migliaia di uomini con più soldi? Ma, a Limbe, molte giovani donne di facili costumi sarebbero state bramosi di avventarsi su di lui. Non sarebbe più stato il ragazzo povero che veniva da una caraboa di New Town, ma un uomo tornato dall'America con un sacco di dollari. Quelle ragazze wolowose gli avrebbero ronzato intorno, ridacchiando e mostrando i denti, dicendo cose come: «Signor Jende, come va? Com'è bello!». Lei non avrebbe dovuto dargli motivo di guardarsi intorno, soprattutto ora che non aveva più le doti di quelle ragazze. Non avrebbe mai più avuto il loro aspetto, perché la maternità aveva spremuto via ogni attrattiva dai suoi seni e inciso linee di spossatezza sulla sua pancia. Il suo corpo non era più una meraviglia, perciò la sua arma migliore nella battaglia per gli sguardi del marito non sarebbe stata la nudità, ma il viso radioso, privo di macchie e di rughe, oltre ai vestiti e agli accessori che avrebbe indossato su un corpo che prevedeva di far calare più o meno di tre chili nel mese successivo.

Doveva tornare a Limbe preparata.

«Non dimenticare ragazze di tuo paese, anche loro mettono buona crema americana», disse Fatou quando Neni attraversò la strada per andare a casa sua a darle una borsa che le aveva comprato come regalo di compleanno in ritardo e le raccontò come era pronta a combattere per mantenere saldo il loro matrimonio. «Sanno come comprare crema e spruzzare profumo e sembrare donna americana.»

«Se si avvicinano a lui, le ammazzo», disse Neni.

Fatou guardò i suoi grandi occhi determinati e rise. «Io mai ho quel problema. No donne che vuole rubare mio Ousmane. Chi vuole Ousmane, con gambe come manico di scopa? No donne. Allora tengo io.»

Neni si mise a ridere. Per un attimo, alla presenza di una buona amica, dimenticava la paura del futuro e rideva. Avere un uomo desiderato dalle altre donne era una maledizione mascherata da benedizione, si diceva. Però era anche motivo di orgoglio. Al loro rientro, Jende sarebbe stato qualcuno a Limbe. Sarebbe stato un uomo d'affari. Avrebbe comprato una bella casa in mattoni a Sokolo, a Batoke o a Mile Four, e lei avrebbe avuto una cameriera. Le aveva detto tutto questo durante una cena al Red Lobster, una domenica sera, mentre Winston e Maami badavano ai bambini. «Ti prometto con tutto il mio cuore e tutta la mia anima, bébé, che a Limbe vivrai come una regina», le aveva detto.

Lei aveva giocherellato col cibo, riluttante a guardarlo negli occhi. «Che cosa posso fare adesso?» gli aveva detto. «Dobbiamo andare, che io lo voglia o no.»

«Sì, bébé, ma voglio che tu torni felice. Non voglio che torni piangendo come stai già facendo. Non mi piace vederti piangere così, eh? Non mi piace per niente.» Increspò le labbra e fece una faccia da bambino triste, che la fece ridere.

«New York mi piace tanto, Jends. Qui sono felice. Proprio non so... Non so nemmeno come...»

Lui le prese le mani e le baciò come vedeva fare ai protagonisti maschili nei film. Dopo aver pagato la cena, camminarono fino a Times Square, uno dei posti che lui preferiva in città. Prima che lei arrivasse in America, Times Square era il suo secondo amico sostitutivo dopo Columbus Circle, un luogo che non mancava mai di rammentargli ciò che si era lasciato dietro. Essere lì era come essere all'incrocio di Half Mile a Limbe, dove sopra le strade polverose torreggiavano i cartelloni pubblicitari dell'Ovomaltina e della Guinness, i tassisti suonavano il clacson e imprecavano contro i pedoni imprudenti, i baracchini ogni fine settimana restavano aperti tutta la notte, prostitute voluttuose insultavano ad alta voce i clienti spilorci, e il rumore non scemava mai.

Al centro della piazza, proprio all'angolo tra Broadway e la Quarantaduesima, Jende e Neni si fermarono fianco a fianco e si aggrapparono a quell'istante. A Limbe non ci sarebbe stata una Times Square, pensò Neni. Niente cartelloni luminosi che reclamizzavano oggetti per cui avrebbe voluto avere i soldi. Non ci sarebbe stato un McDonald's dove gustare i suoi adorati McNuggets. Niente persone di tutti i colori, che parlavano tutte le lingue, che correvano verso migliaia di posti divertenti. Non ci sarebbe stata una carriera da farmacista. Niente condomini a Yonkers, Mount Vernon o New Rochelle.

Affondò il viso nella spalla di lui e pregò sé stessa di essere felice.

A Limbe, i diecimila dollari che Neni aveva estorto a Cindy, insieme agli ottomila che avevano risparmiato – cinquemila accantonando diligentemente circa trecentocinquanta dollari al mese durante i quattordici mesi in cui Jende aveva lavorato per gli Edwards e tremila per le quattro settimane che Neni aveva lavorato per Cindy –, ne avrebbero fatti dei multimilionari. Persino dopo aver comprato i biglietti aerei e avere fatto tutti gli acquisti necessari, avrebbero avuto abbastanza soldi perché Jende fosse uno degli uomini più ricchi di New Town.

Con il nuovo tasso di cambio di seicento franchi CFA per un dollaro, sarebbe tornato a casa con circa dieci milioni di franchi CFA, sufficienti a iniziare una nuova vita in una bella casa in affitto con tanto di garage per l'auto e cameriera che facesse sentire sua moglie una regina. Avrebbe avuto abbastanza soldi per avviare un'attività commerciale che gli avrebbe permesso, un giorno o l'altro, di costruire una grande casa in mattoni e mandare Liomi al liceo battista di Buéa, il convitto frequentato da Winston perché suo padre veniva da un clan di banso benestanti, la scuola che Jende non aveva potuto frequentare perché Pa Jonga non poteva permettersela.

La schiena smise di fargli male, senza nessuna cura.

Un mese prima di partire, Winston telefonò con un'idea: Jende sarebbe stato disposto a supervisionare i lavori di un nuovo albergo che Winston e un amico stavano costruendo a Seme Beach, per poi diventarne il manager?

«Poi parleremo dello stipendio», disse Winston. «Ti paghiamo molto bene, più di quanto guadagnavi da manovale al consiglio urbano di Limbe.»

Jende rise e promise di pensarci su. Due giorni dopo, quando Winston passò a trovarlo, declinò l'offerta. Apprezzava l'aiuto del cugino, ma voleva gestire un'attività in proprio, sapere che cosa volesse dire non dover rispondere a nessuno. Tutta la sua vita era stata un sissignore, sissignore. Era venuto il momento di stare lui sopra gli altri e sentirsi dire: «Sì, signor Jonga».

Al suo ritorno a Limbe avrebbe aperto la sua società: Jonga Enterprises. Lo slogan sarebbe stato: «Jonga Enterprises: portiamo la saggezza di Wall Street a Limbe». Avrebbe diversificato, conglomerato e acquisito quanti più concorrenti possibile. Doveva cominciare in piccolo, con un paio di taxi o di benskins. Avrebbe assunto qualcuno per coltivare il terreno che suo padre gli aveva lasciato a Bimbia. Poteva vendere alimentari al mercato di Limbe ed

esportarne un po' all'estero. Winston lo incoraggiò a cominciare prima con la coltivazione. C'erano già abbastanza taxi a Limbe, e i benskin – con il gran numero di incidenti che provocavano (molti giuravano che le motociclette erano una creazione del demonio) – presto avrebbero perso il favore del pubblico. «Di mangiare, invece, c'è sempre bisogno», disse Winston.

«Di mangiare», concordò Jende. «E di posti dove bere.»

«La gente di Limbe si stuferà mai di bere?» disse Winston scrollando la testa. «Ho saputo che in città aprono baracchini a tutto spiano. Dicono che c'è persino un posto dove vendono Heineken e Budweiser. Heineken e Budweiser? In Camerun?»

Jende si chinò in avanti sul divano per dondolare la culla in cui Timba era coricata a pancia in su e stava per fare i capricci. Winston si alzò e diede un'occhiata alla bambina. Le sorrise, le fece il solletico sulla pancia e tubò in risposta al suo sorriso sdentato, dopodiché tornò a sedersi sul divano.

«È così che ti accorgi che il dominio americano si è spinto troppo in là, bo», disse Winston dopo essersi seduto. «I paysans sono passati da Guinness e 33 Export alla Budweiser e alla Heineken.»

«E al Motorola RAZR», disse Jende. «Mia madre mi ha chiesto di portarle un RAZR per avere il telefono più bello fra tutte le sue amiche con cui va a lavorare i campi. Non chiedermi perché si porti dietro il cellulare nei campi, dove non c'è rete. Ha visto un RAZR in un film nigeriano e lo vuole anche lei.»

«Perché dovrebbe restare indietro nel ventesimo secolo?»

Jende continuò: «Ho detto a Neni: “Forse New York non ti mancherà nemmeno troppo perché ormai a Limbe ci sono un sacco di cose che ci sono anche a New York”. Ma no, lei non mi ascolta. Continua a girare in casa con il muso lungo come una cosa di cui ora neppure ricordo il nome.»

«Ah, bo, ti prego, sii comprensivo. Non è facile per lei essere...»

«Ma non è vero? Tutto quello che vede qui lo vedrà anche a Limbe. Ho sentito dire che le ragazze di Limbe adesso assomigliano tutte a Beyoncé. E nessuno vuole più bere il Country mimbo. Il vino di palma è passato di moda. Adesso sono tutti americani o europei. Emmanu mi ha detto che un club nel West End vende persino il Cristal in calice.»

«Sei serio?»

«Sono serio. Il proprietario del club è Victor. Ti ricordi di Victor?»

«Quale Victor?» chiese Winston. «Quello contro cui giocavamo a calcio nel campionato cittadino? Quello che vive dietro la chiesa cattolica e ha il sedere come una donna?»

«Lui. Emmanu giura che il club è helele», disse Jende.

«E dove ha trovato i capitali?»

«Non hai sentito la storia? Il ragazzo è andato in Bulgaria. Bulgaria, Russia o Australia, da quelle parti lì, insomma, ed è tornato con un sacco di kolo. In città gira voce che fosse un ballerino, ma chi sa che balli faceva? Dal

gruzzolo che si è portato dietro, deve avere ballato molto bene.»

«Un nero che lo agita per le donne bianche», disse Winston. «Non è quello che vogliono? E Victor sapeva come muoversi, te lo garantisco. Non dimenticherò mai quella volta che stavo ballando e puntavo questa bella ngah al Black and White. Doveva essere Natale. La musica picchiava forte, accidenti, e io ballavo pronto a colpire e fare la mia mossa.» Si alzò e roteò i fianchi mostrando le mosse di makossa di quand'era più giovane.

Jende lo guardò sorridendo.

«Allora», disse Winston, facendo una pausa e allargando le mani, «dal nulla spunta Victor e fa questa mossa alla Michael Jackson e la ngah comincia a ridere. Credo che fosse Thriller, perché quel ragazzo mandava delle vibrazioni mica male. La ngah non smette più di ridere e subito dopo mi chiedo, aspetta, dov'è finita? Quel bastardo mi ha soffiato la ngah con le sue mosse alla Michael Jackson, proprio sotto al naso! Sono rimasto lì, in mezzo al club, a bocca asciutta!»

Jende rise fino a piegarsi in due, boccheggiando in cerca d'aria. «Ah, Limbe. Non riesco a credere che sarò di nuovo lì», disse.

«Però non diventare un prodigio americano quando torni», disse Winston sedendosi di nuovo. «Comportati da adulto, per favore. È l'unica cosa che ti chiedo.»

Jende scrollò la testa.

Non sarebbe mai diventato un prodigio americano, uno di quei mbukutu che sono andati in America e al loro ritorno parlano con ridicoli accenti americani, spargendo wanna e gonna in tutte le frasi. Si pavoneggiano in città indossando vestiti e stivali da cowboy, cappelli da baseball, sostenendo di capire poco la cultura camerunense perché ormai sono troppo americani. «Vieni a vedere il prodigio americano», recitava la canzone dedicata a loro. «Vieni a vedere il prodigio americano. Conosci il prodigio americano? Vieni a vedere il prodigio americano.»

Non si sarebbe mai reso ridicolo, sarebbe stato rispettabile.

Più tardi quella sera, dopo che Neni e Liomi erano tornati dall'acquisto di un nuovo paio di scarpe da ginnastica per Liomi, Jende espose a Neni l'idea di vendere alimentari all'ingrosso. Lei tenne la testa bassa e non disse nulla, togliendo le scarpe dalla scatola e infilandole in una borsa Ghana must go.

«Magari troviamo pure il modo di esportare qualcosa da queste parti, eh? Magari vendendo nei negozi africani di qui?» disse lui.

«A che cosa ti serve la mia opinione?» disse lei, alzando la testa e guardandolo come se la disgustasse. «Non sai tutto tu?» Gli occhi di lei sembravano pronti a trafiggerlo come un coltello affilato che squarciava lo stomaco di un maiale. Era passata meno di una settimana dal loro momento a Times Square e lei aveva ripreso a disprezzarlo perché portava via lei e i suoi figli dall'America.

«Ma bébé», disse lui. «Pensavo solo che avresti voluto sapere...»

«Perché? No, per favore, non chiedermi niente. Fai tutto quello che vuoi, d'accordo? Tutto quello che vuoi, come lo vuoi, fallo e basta. Non devi chiedermi niente.»

Per fortuna Liomi voleva di nuovo diventare come lui, così, dopo che Neni ebbe chiuso la porta della camera da letto dicendo che voleva finire i suoi lavori in pace e in silenzio, Jende tornò in soggiorno, dove lui e il figlio si azzuffarono sul pavimento e si fecero il solletico a vicenda fino a boccheggiare per mancanza d'aria.

Il giorno dopo chiamò suo fratello Moto e gli chiese di cominciare a cercare degli uomini per dissodare il terreno e piantare platani, egusi e yam. Gli chiese anche di cominciare a cercare una casa in mattoni con tre camere da letto e un garage, oltre che una cameriera e un'automobile provvisoria che avrebbe guidato finché la Hyundai usata che aveva comprato a un'asta di stato nel New Jersey fosse arrivata in un container. Tre giorni dopo suo fratello gli mandò un messaggio per dirgli che aveva trovato una casa in affitto a Coconut Island e una macchina, un Pajero del 1998. Prima dell'arrivo della famiglia avrebbe rifornito la casa con i beni di prima necessità e avrebbe assunto una cameriera.

«Guarda tu», disse Fatou quando Neni le raccontò della casa e della cameriera. «Lasci una piccola stanza e stai in villa? Perché Ousmane non fa questo per me?»

«Allora chiedi a Ousmane di riportarti a casa», replicò Neni.

«Ousmane no vuole tornare casa», disse Fatou. Fece una pausa e guardò la valigia vuota sul pavimento del soggiorno. «Se solo per me, io vado. Io vado a mio villaggio, faccio casa vicino madre e padre. Vivo vita calma, muoio morte calma. Se solo per me, io vado casa très bientôt.»

Neni osservò la scintilla perpetua spegnersi negli occhi di Fatou mentre lo diceva e sapeva che la sua amica era seria: per la prima volta, quel pomeriggio, non stava facendo solo una battuta. A Fatou mancavano i suoi genitori, soprattutto adesso che avevano più di ottant'anni e avevano bisogno che lei e i suoi due fratelli si prendessero cura di loro. Lei e i suoi fratelli si preoccupavano per loro, ma da tanto lontano non c'era molto che potessero fare: uno era in Francia, l'altro in Oklahoma. I suoi genitori dipendevano da parenti alla lontana, che si prendevano cura di loro usando il denaro che Fatou e i suoi fratelli mandavano a intervalli di qualche mese. Dovevano vivere come persone che non avevano mai messo al mondo dei figli, e Fatou se ne vergognava ogni volta che riceveva una telefonata da un parente che le diceva che uno di loro si era ammalato e servivano soldi per portarlo in ospedale. Fatou mandava sempre i soldi nel giro di un giorno, anche se aveva una bolletta in scadenza: che altro poteva fare?

Dopo ventisei anni, era disposta a smettere di fare le trecce agli altri per

guadagnarsi da vivere e tornare a casa, ma la decisione non spettava solo a lei. E se anche Ousmane avesse voluto tornare a casa, i suoi figli erano americani e non erano mai stati nel paese dei genitori. Tutti e sette, i tre ventenni e i quattro adolescenti, non volevano saperne di vivere in Africa occidentale. Alcuni di loro non si consideravano nemmeno africani. Quando qualcuno chiedeva loro di dove fossero, loro dicevano spesso: «Be', siamo di qui». New York, America. Lo dicevano con orgoglio, credendoci. Solo quando venivano pungolati, ammettevano con riluttanza che, sì, in realtà, i loro genitori erano africani. Ma noi siamo americani, aggiungevano sempre. E questo feriva Fatou, che si chiedeva se fosse possibile che i suoi figli si credessero migliori di lei perché erano americani mentre lei era africana.

I bakweri di Limbe credono che agosto sia un mese maledetto. La pioggia cade troppo forte e troppo a lungo, i fiumi si alzano troppo e troppo velocemente. I giorni asciutti sono pochi, e le notti gelide sono numerose. Il mese è lungo, noioso e ostile, ed è per questo motivo che nella tribù molti non si sposano, non costruiscono case o non intraprendono attività commerciali in agosto. Aspettano che passi, con le sue maledizioni.

Jende Jonga, benché di etnia bakweri, non credeva affatto alle maledizioni.

Agosto o non agosto, era ora di tornare a casa, e fine della storia. Camminando per le strade di New York durante i suoi ultimi giorni in America, non riusciva a sentirsi triste perché doveva partire o a desiderare che la sua esperienza terminasse diversamente. Il troppo era troppo. Non voleva saperne più di vivere in un appartamento infestato di scarafaggi in un quartiere di Harlem pieno di bettole che vendevano pollo fritto, chiese che davano direttamente sulla strada e pompe funebri davanti alle quali ciondolavano eternamente giovani con le treccine e i pantaloni cascanti, piangendo uno dei loro cari e sputando distrattamente verso di lui. Non voleva saperne più di fare cinque rampe di scale a piedi per condividere il letto con la figlia mentre il figlio dormiva su una branda a pochi centimetri di distanza. Non voleva saperne più di sorridere per salvare le apparenze mentre metteva a posto i piatti e lucidava la posateria e sicuramente non voleva più prendere la metropolitana per rientrare dal lavoro a notte fonda, arrivando a casa unto, sudato e sfinito.

Per lui la maledizione sarebbe stata vivere una vita così per un altro anno. Non riconoscere quando era ora di tornare a casa, quella sarebbe stata una maledizione. Non rendersi conto che sarebbe stato più felice a dormire in una camera da letto separata da quella dei figli, andare a trovare sua madre e i suoi fratelli ogni volta che voleva, incontrare i suoi amici in un boucarou a Down Beach per mangiare pesce arrosto e bere birra davanti all'oceano, andare in giro con la macchina e sudare all'aperto in gennaio... quella sarebbe stata la maledizione.

«Sei davvero sicuro che l'America non ti mancherà?» continuavano a chiedergli gli amici al lavoro. «Nemmeno il football?» Lui rideva ogni volta che glielo chiedevano. «Magari un po' il football», rispondeva. «E la cheesecake.»



Neni, da parte sua, non riusciva a provare più nessuna gioia a mano a mano che si avvicinava la data della partenza. Le lacrime le scendevano senza motivo in metropolitana, da Pathmark, a Central Park, a casa mentre sbrigava le faccende quotidiane.

Non si sentiva eccitata all'idea di ritrovare la famiglia e i vecchi amici, ma provava solo apprensione, sicura che a Limbe non sarebbe mai stata felice come lo era a New York. Temeva di avere troppo poco in comune con i suoi amici perché ormai era diversa da loro, aveva assaporato un tipo diverso di vita ed era stata trasformata positivamente e negativamente in modi tanto differenti, perché la vita l'aveva fatta espandere e contrarre al di là della loro immaginazione.

Sebbene avesse voglia di rivedere sua madre e i suoi fratelli, aveva paura di vedere suo padre, cui aveva parlato l'ultima volta in maggio, quando lui l'aveva chiamata perché il figlio che aveva avuto con quella donna del quartiere di Portor-Portor era in ospedale e gli servivano i soldi per le medicine. Neni aveva detto che non avevano soldi da dargli e lui si era messo a urlare. «Come fai a dire di non avere soldi quando tuo fratello sta morendo in ospedale?» le aveva detto. «Ma lui non è mio fratello», aveva urlato a sua volta Neni per tutta risposta. Suo padre aveva riagganciato e lei non si era preoccupata di richiamarlo per sapere come stava il ragazzo. Quel ragazzo non era suo fratello e mai lo sarebbe stato. Non le importava che visse o morisse.

Per i suoi figli Neni esitava tra la gioia e la pena. Gioia per le belle cose che il Camerun poteva offrire, e pena per le cose che non avrebbe offerto. Sarebbero cresciuti in una casa spaziosa a Limbe, avrebbero imparato a parlare francese e a ballare al ritmo della makossa. Avrebbero vissuto vicino a nonni che li adoravano e a troppi zii, zie e cugini. Avrebbero indossato i vestiti più eleganti per Natale e Capodanno e se ne sarebbero andati in giro per la città con i loro amici, ridendo e mangiando chin-chin e torte. Non si sarebbero mai chiesti perché la loro mamma preferiva fare spese al Dollar Store o perché il loro papà sembrava lavorare sempre. Liomi sarebbe andato al liceo di Buéa con i figli dell'élite e sarebbe potuto diventare avvocato come lo zio Winston. Timba avrebbe passato l'adolescenza ballando al chiaro di luna con le amiche, cantando «Gombe gombe mukele mukele» nelle notti in cui le nubi cedevano il passo allo scintillio delle stelle. Avrebbe imparato a cantare «Iyo cow, njama njama cow, your mami go for Ngoundere for saka belle cow, oh chei!». Sarebbe andata al convitto del prestigioso collegio battista femminile Saker, dove per otto mesi all'anno sarebbe stata rinchiusa dietro un cancello di ferro, nascosta alla vista dei ragazzi e costretta a studiare insieme con altre ragazze destinate a diventare medico o ingegnere.

A Limbe, Liomi e Timba avrebbero avuto tante cose che non avevano avuto in America, ma ne avrebbero perse fin troppe altre.

Avrebbero perduto l'opportunità di crescere in una magnifica nazione di sognatori senza inibizioni. Avrebbero perduto la possibilità di lasciarsi entusiasmare e ispirare dalle cose fantastiche che accadevano nel paese, dalle invenzioni e dalle realizzazioni incredibili di uomini e donne che assomigliavano a loro. Sarebbero stati privati di libertà, diritti e privilegi che il Camerun non poteva dare loro.

Avrebbero perduto dei benefici non quantificabili abbandonando New York, perché, anche se in tutto il mondo esistevano grandi città, c'era un certo tipo di piacere, un certo tipo d'infanzia avventurosa e audace che solo New York era in grado di offrire a un bambino.

Betty tenne una festa d'addio in loro onore nel Bronx. C'era la maggior parte dei loro amici, che erano stati al loro fianco dall'arrivo in città fino alla nascita di Timba e alla morte di Pa Jonga. C'erano Winston e Maami, oltre a Olu e Tunde, al professore – fece una capatina con il suo fidanzato asiatico, altrettanto carino, mentre stavano andando a un'altra festa e diede a Neni un abbraccio d'addio –, e a Fatou e Ousmane, alle cui gambe simili a manici di scopa Neni pensò subito nel momento in cui varcò la soglia con addosso un paio di jeans sbiaditi: immaginarsi come fossero le strappò il primo vero sorriso della serata.

Tutti si presentarono con qualcosa da mangiare: platani fritti, zuppa di vernonia, stufato di egusi, zampe di mucca e fagioli, poulet DG, tilapia alla griglia, attiéké, moi moi, soia, riso jollof, pollo al curry, yam battuti. Winston portò da bere, insieme con il suo laptop e gli altoparlanti.

Nello spartano soggiorno di Betty mangiarono e ballarono, al ritmo di Petit-Pays e Koffi Olomidé, Brenda Fassie e Papa Wemba. Poi gli altoparlanti diffusero 200% Zoblazo di Meiway. Risuonarono trombe e tastiere, richiamando tutti i festanti sulla pista da ballo. Il ritmo – selvaggio, pulsante, risoluto – esigeva che tutti si alzassero in piedi, e quelli che stavano mangiando posarono il cibo. Quelli che stavano bevendo posarono le loro bottiglie. Ting, ting, ting, ding, ding. Neni si diresse al centro della stanza: con una musica così bella i suoi fianchi non potevano fare a meno di dimenarsi e i suoi piedi non riuscivano a stare fermi, anche se non era la giornata più felice della sua vita. Si erano alzati tutti e gremivano lo spazio di due metri per quattro al centro della stanza. Con le braccia sollevate in aria, le donne roteavano i glutei scendendo sempre di più verso il pavimento e muovendosi sempre più velocemente a mano a mano che risalivano. Dietro di loro, con un braccio intorno alla vita, gli uomini muovevano l'inguine: su, giù, a sinistra, a destra, avanti, indietro, da un lato all'altro. Tutt'intorno, sederi e inguini si muovevano all'unisono, appoggiati gli uni contro gli altri via via che la musica spiccava il volo. Poi arrivò il coro e si misero a saltare e sobbalzare stringendo i pugni e cantando insieme a squarciagola: «Blazo, blazo, zoblazo, on a gagné! On a gagné!». Quando uno dei colleghi di lavoro non africani di Jende gli chiese che cosa significasse quella canzone, lui gridò, senza fermarsi per tirare il fiato: «Significa che abbiamo vinto, socio. Significa che abbiamo vinto!».

Anche la chiesa Judson Memorial diede loro l'addio.

Natasha chiese a Neni se Jende poteva venire con lei in chiesa la seconda domenica d'agosto. Jende acconsentì: gli sembrava il momento giusto per visitare una chiesa americana e vedere se gli americani interpretavano la Bibbia come i camerunensi.

Quella mattina la scrittura era tratta dal capitolo 18 della Genesi, ed era la storia dei visitatori affaticati che rendevano visita ad Abramo, e Abramo, non sapendo che erano angeli, li trattava con gentilezza. La predica di Natasha verteva sul trattamento degli stranieri affaticati in America, condannando l'attuale definizione americana di immigrato clandestino. «Ricordate quando accoglievamo i nostri visitatori a Ellis Island con i cestini del pranzo?» chiese, raccogliendo applausi scroscianti. «E una visita medica gratuita!» urlò qualcuno dal fondo. La chiesa esplose in un boato. Natasha sorrise osservando i fedeli che sussurravano tra loro. «È triste», disse scrollando la testa, «trattare i nostri amici che hanno bisogno di aiuto come trattiamo i nostri nemici e dimenticare che un giorno potremmo essere anche noi in cerca di una casa. Non assomiglia all'amore di cui parla la Bibbia, l'amore predicato da Gesù Cristo quando disse che dobbiamo amare il nostro prossimo come noi stessi.»

Prima di terminare il sermone, Natasha fece venire avanti i Jonga. «Questa è la famiglia Jonga», disse alla congregazione. «Tra una settimana torneranno nel loro paese natale, il Camerun. Erano venuti in America per restarci, ma noi non glielo permettiamo. Tornano a casa perché non riescono ad avere i documenti per restare nel nostro paese e garantire una vita migliore a sé stessi e ai loro figli. Tornano perché noi, come paese, abbiamo dimenticato come accogliere tutti gli stranieri nella nostra casa.» Fece una pausa e si guardò intorno, dando alla congregazione il tempo di digerire le sue parole. Poi si girò verso Neni e Jende, li abbracciò e li ringraziò perché avevano condiviso la loro storia. Neni le mormorò un grazie all'orecchio. Padre, madre, figlio e figlia tornarono ai loro posti con gli occhi dei fedeli che li seguivano.

L'assistente di Natasha, Amos, si alzò per parlare dopo il sermone. «Avete sentito il sermone e avete conosciuto i Jonga», disse. «Non sono estranei. Sono loro il nostro prossimo, ma non possono farsi una casa tra di noi. Così incoraggio tutti voi a donare con generosità per aiutarli a farsi una nuova casa nel loro paese. E mentre doniamo, ricordiamoci che là fuori ce ne sono molti come loro. Peggio ancora, là fuori ce ne sono molti che non hanno un paese caldo e tranquillo in cui tornare. Ce ne sono molti per cui l'unica possibilità di avere ancora una casa è in America.»

Neni e Jende si guardarono a vicenda quando Amos fece riferimento al denaro. Natasha non gli aveva detto niente al riguardo e quel gesto gentile e inatteso fece venire a Neni le lacrime agli occhi, al pensiero che si sarebbe lasciata alle spalle un paese in cui abbondavano istituzioni di tolleranza e

compassione.

Dopo la funzione, una fila di fedeli si allineò davanti a loro, facendo a turno per salutarli. Una donna volle sapere dov'era il Camerun sulla mappa e un'altra chiese a Jende se aveva bisogno di aiuto per trovare un avvocato che continuasse a difendere la sua causa d'immigrazione. Alla prima donna lui disse che il Camerun era proprio accanto alla Nigeria, mentre alla seconda rispose di no, che non aveva bisogno di un avvocato e che il suo caso era chiuso.

La maggior parte dei fedeli voleva semplicemente stringere loro la mano, fare gli auguri o dire che erano contenti che i Jonga avessero raccontato la loro storia. A un'adolescente venne da singhiozzare quando parlò a Jende del padre di un'amica che era stato rimandato in Guatemala, anche se laggiù non conosceva più nessuno. Adesso la sua amica era molto triste, disse la ragazza. Jende l'abbracciò e le disse che, per fortuna, loro avevano ancora molti familiari e amici in Camerun.

L'email di risposta arrivò nemmeno dopo due ore che Jende aveva cliccato INVIO. «Che bello sentirti, Jende», scriveva Clark. «Mi sorprende sapere che torni a casa, ma ti capisco. A volte un uomo deve tornare a casa e basta. Certo che puoi passare a salutarmi. Parla con la mia segretaria.»

Jende andò in visita da Clark indossando lo stesso vestito nero che aveva indossato il primo giorno di lavoro da autista. Neni gli aveva detto che il completo non era indispensabile, ma lui aveva insistito nel metterselo. «Sarò in mezzo a gente che indossa dei completi», le ricordò. «Perché devo avere l'aspetto di un signor nessuno?»

Quando entrò, Clark si alzò da dietro la scrivania per salutarlo. «È molto gentile da parte tua essere venuto a salutarmi», disse sorridendo e porgendogli la mano.

«Sono io che devo ringraziarla, signore», rispose Jende, prendendo la mano di Clark tra le sue.

Clark sembrava estremamente contento di vedere Jende e aveva il sorriso più smagliante che lui gli avesse mai visto. Sembrava felice, gli occhi più luminosi di quanto non lo fossero stati nei mesi in cui Jende lo scarrozzava di qua e di là, e in volto sembrava anche più giovane. Jende avvertiva che la felicità del signor Edwards non dipendeva solo dal fatto di vedere lui: il suo ex capo pareva un uomo sinceramente felice.

«Volevo porgerle le mie condoglianze per la morte della signora Edwards, signore», disse Jende dopo che si furono seduti. «Sono venuto al funerale, signore, ma non ho trovato l'occasione per avvicinarmi a lei e dirle quanto mi dispiacesse.»

Clark sorrise e annuì. Jende si guardò intorno nell'ufficio in cui Clark si era trasferito da quando si erano visti l'ultima volta. Non aveva la vista su Central Park, ma il panorama del Queens era speciale, seppure in misura minore.

«Come sta la tua famiglia?» chiese Clark. «Sono felici di tornare a casa?»

«Stanno tutti bene, signore, grazie. Mia moglie è arrabbiata, ma non resterà arrabbiata per sempre. Mio figlio è felice perché gli racconto tutte le cose divertenti che lo porterò a fare quando saremo a casa. La bambina non sa nulla e questo mi rende felice.»

«E tu sei felice?»

«Lo sono, ma più si avvicina il giorno, più sento un po' di tristezza

all'idea di non rivedere più questa città. New York è una città meravigliosa. Sarà difficile non vivere qui.»

«Be', anch'io dovrò adattarmi, visto che parto il mese prossimo.»

«Ah sì? Anche lei si trasferisce, signore?»

Clark annuì. «Mighty e io ci trasferiamo in Virginia.»

«In Virginia?»

«Ho trovato un nuovo lavoro a Washington. Anzi, proprio questo fine settimana vado a vedere delle case. Spero di trovare qualcosa nei pressi di Arlington e Falls Church.»

«Falls Church? Mi ricordo, signore... non è da dove veniva la signora Edwards?»

«Hai una buona memoria», disse Clark. «E la mia famiglia ha vissuto per un po' a Arlington prima che ci trasferissimo in Illinois. I miei genitori traslocheranno dalla California, così potranno stare vicino a noi.»

«Sarà molto positivo per lei, signore.»

Clark annuì. «La famiglia è tutto. Ma sono sicuro che tu lo sappia già.»

«È tutto, signore.»

«In quella zona ho dei cugini, e ci abita la sorellastra di Cindy. Prima di morire mia moglie non aveva più molti rapporti con lei, ma è venuta al funerale, e Mighty e io siamo rimasti in contatto con lei di recente.»

«Questo è positivo, signore.»

«Sì, ci siamo divertiti molto quando siamo andati a trovarla qualche mese fa. Mighty non vede l'ora di crescere con i suoi cugini. È importante per lui sapere che ha una famiglia, sai, adesso che... be', adesso che tante cose sono cambiate.»

«È verissimo, signore», disse Jende annuendo. «Verissimo. E Vince come sta?»

«Sta bene. Gli ho parlato stamattina. Pensa di aprire un centro di ritiro spirituale per i manager americani in visita a Mumbai, affinché possano trovare pace e tranquillità mentre vanno all'affannosa ricerca di nuove opportunità di profitto.» Clark rise. «Mi è parso divertente, ma forse ha qualcosa di concreto tra le mani.»

«È un ragazzo molto sveglio, signore», disse Jende.

Il dirigente sorrise, senza nascondere il suo orgoglio. «Sì, solo che è difficile per tutti sapere dove andrà a finire.»

«Magari finirà a Limbe», disse Jende ridendo.

«Magari», disse Clark, ridendo con lui. «Non si sa mai. Potrebbe andare a Limbe e insegnare alla gente di lì a trovare l'unità con l'universo e liberarsi dall'ego. Oppure potrebbe portarli in giro e parlare di come rifiutare l'illusione.»

«O forse, signore», disse Jende, ridendo forte, «potrebbe portarli in spiaggia la sera a guardare il tramonto del sole. I pescatori tornerebbero con le

loro canoe su un lato della spiaggia, mentre Vince e i suoi seguaci starebbero seduti sull'altro lato con le gambe incrociate, cantando e facendo quella cosa della meditazione.»

«Già me lo vedo!» disse Clark, sghignazzando e dando una manata sul tavolo. «Me lo vedo proprio!»

«Può restare con me e mia moglie finché non si stufa di rimanere nello stesso posto.»

«Ah, sono sicuro che non farà fatica a trovare un nuovo posto dove andare. Mi ha detto che se il suo progetto imprenditoriale non funziona in India potrebbe spostarsi in Bolivia. Non chiedermi che cosa c'è in Bolivia!»

«Forse un sacco di persone consapevoli, signore?»

«Forse un sacco di persone consapevoli!» disse Clark, e risero insieme.

«Quel ragazzo è molto speciale, signore», disse Jende a mano a mano che le loro risate scemavano.

«Sì, speciale è la parola giusta.»

«Se ci fossero diecimila giovani in più come lui al mondo, o anche solo mille, le assicuro, signore, che ci sarebbe più felicità.»

Clark sorrise.

Jende si mosse sulla sedia. Si stava godendo il tempo che trascorreva con il suo vecchio capo, ma la nuova segretaria l'aveva avvisato che Clark aveva solo mezz'ora per incontrarlo. Diede un'occhiata all'orologio: non era rimasto molto tempo. Doveva dire in fretta quello che era venuto a dire.

«Signore», esordì, «sono venuto qui non soltanto per congedarmi, ma anche per ringraziarla personalmente per il lavoro che mi ha dato. Forse lei non capisce in che modo mi abbia cambiato la vita: grazie a quel lavoro ho potuto risparmiare dei soldi e ora torno nel mio paese a vivere bene. Anche se mi sarebbe piaciuto continuare a lavorare per lei e restare più a lungo in America, sono felice di poter tornare a casa e vivere una vita migliore di quella che vivevo prima di venire in America. Le sono molto grato, signore.»

Clark si spostò sulla sedia e si sfregò gli occhi con il palmo delle mani. «Wow», disse. Era evidente che fino ad allora nessuno aveva percorso tanta strada per ringraziarlo di non aver fatto altro che pagare un servizio. «Wow», ripeté. Il telefono sulla scrivania suonò, ma lui non rispose.

«Sento tutte queste cose che si dicono sulla gente di Wall Street e sulla loro crudeltà», proseguì Jende. «Ma io non sono d'accordo. Perché è stato lei, un uomo di Wall Street, che mi ha dato un lavoro che mi ha aiutato a prendermi cura della mia famiglia. E lei è stato molto gentile con me. Penso che lei sia un brav'uomo, signor Edwards, ed è per questo che sono venuto a ringraziarla.»

Clark Edwards fissò il suo ex autista, pensando ovviamente alle parole migliori per esprimere la sua sorpresa per ciò che udiva. «Sono molto commosso, Jende. Davvero, e anch'io ti ringrazio. Averti con noi è stata una



grande esperienza per me. Una bella emozione, molte volte, in effetti. E se non te l'ho mai detto, spero che tu sappia quanto ho apprezzato la tua lealtà e la tua dedizione.»

«Grazie, signore.»

«E mi dispiace, Jende...»

«No, la prego, signor Edwards, non si dispiaccia. Per che cosa?»

«Che il nostro periodo insieme sia finito. Non so esattamente come dirlo, ma è un peccato, sai?»

Jende scrollò la testa.

«Il nostro popolo dice che nessuna condizione è permanente, signor Edwards. I bei tempi devono finire, proprio come i tempi brutti, che lo vogliamo o no.»

«In effetti. Mi fa piacere che ci salutiamo da amici.»

«Anche a me fa piacere, signore», disse Jende, annuendo mentre spingeva la sedia all'indietro e si alzava in piedi.

Si alzò anche Clark e i due uomini si strinsero la mano, le strade di New York che una volta percorrevano insieme visibili dalla finestra di fianco a loro.

«Saluta Neni da parte mia», disse Clark.

«Lo farò, signore. E lei dica a Mighty che Neni e io gli mandiamo un saluto speciale.»

«Senz'altro. Voi due gli piacevate molto. Forse non ve ne siete accorti, ma la vostra presenza nella sua vita ha esercitato una grande influenza. Continua a ripetermi: Jende diceva così, Neni faceva cosà.»

«Anche noi pensiamo sempre a lui, soprattutto dopo la morte della signora Edwards. A volte ho pensato di chiamarla per chiederle di vederlo, ma... mia moglie e io abbiamo fatto così fatica a tirare avanti che non sono riuscito a fare molte delle cose che volevo fare. Però non lo dimentichiamo. È un bravo ragazzo.»

«È vero», disse Clark. «Sono felice che non veda l'ora di trasferirsi in Virginia. Se non avesse voluto andarci, avrei rinunciato a questa opportunità, anche se è qualcosa che voglio fare da tempo.»

«La Barclays la trasferisce a lavorare in un altro ufficio a Washington, signore?» chiese Jende.

«No, inizierò un lavoro completamente nuovo, a capo di una società di lobbying.»

Jende si portò la mano alla testa e se la grattò.

«Si tratta di società che fanno pressione sul congresso per proteggere gli interessi di alcune organizzazioni. Io sarò a capo di una che fa lobbying per i crediti cooperativi. Sarà un lavoro molto importante in questo clima economico. Un'opportunità molto eccitante per me.»

«Sembra un tipo di lavoro diverso, signore.»

«Lo è. Wall Street è stata un'esperienza positiva, ma non credo che lì ci sia più spazio per tipi come me. Inoltre, con tutto quello che è accaduto, sono pronto a cambiare.»

«Ne sono felicissimo», disse Jende con un sorriso. «Spero che abbia successo con la sua attività di lobbying.»

«Grazie», rispose Clark sorridendo. «Lo spero anch'io.»

«A proposito, Jende», esclamò Clark quando Jende cominciò a dirigersi verso la porta. «Ho dimenticato di chiedertelo. Perché torni a casa?»

Jende non ebbe bisogno di tempo per pensare alla risposta migliore. Si voltò immediatamente, tornò alla scrivania e disse la verità. «Perché la mia richiesta di asilo non è stata accolta, signore.»

«Asilo? Non avevo idea che stessi chiedendo asilo.»

«Non gliel'ho mai detto, signore. Era una cosa che ho tenuto per me, mia moglie e il mio avvocato. Non pensavo di doverla disturbare con una faccenda del genere.»

«No, certo, capisco. Solo che sono sorpreso. E quindi cosa vuol dire che è stata respinta? Ti hanno espulso?»

«No, signore, non mi hanno espulso, ma per adesso non riesco ad avere la green card, a meno che non mi venga concesso l'asilo, e perché questo accada ci vogliono molti anni e un sacco di soldi, avanti e indietro dal tribunale per l'immigrazione. E poi forse il giudice decide comunque di non concedermelo, il che significa che alla fine il governo mi espelle. Non è così che voglio vivere, signore, soprattutto se aggiunge il fatto che nessuno ha vita facile in questo paese, se è povero.»

«Ma non c'è qualche altro modo per avere la green card?» disse Clark dopo aver sollevato il ricevitore del telefono che squillava e avere detto alla persona in linea che l'avrebbe richiamata. «So quanto ci tenevi a far crescere i tuoi figli in America.»

«Ho fatto tutto ciò che ho potuto per restare, signore, ma...»

«Sicuramente ci dev'essere un modo per tenere un bravo lavoratore come te in America, no?»

Jende scosse la testa. «Ci sono delle leggi, signore.»

«Senti», disse Clark sedendosi dritto. «Ho un buon amico di Stanford, direttore associato all'ufficio immigrazione. Se tu mi avessi detto che avevi una procedura in corso, l'avrei contattato per farti consigliare o almeno per chiedergli che ti raccomandasse un ottimo avvocato. Non ne avevo idea.»

Jende abbassò lo sguardo e scrollò la testa, un sorriso malinconico in volto.

«Potrebbe non essere troppo tardi», continuò Clark. «Forse potresti spostare il volo, darmi un po' di tempo per contattare il mio amico e vedere se possiamo ancora aiutarti.»

«Credo che sia troppo tardi, signore.»

«Ma non c'è niente di male a provare, no?»

«Il giudice non lo permetterà, signore, e anche se lo permettesse...»

«Tu sei pronto a partire.»

Jende sorrise. «La verità, signore, è che il mio corpo forse è ancora qui, ma il mio cuore è già tornato a casa. È vero che sono venuto qui per sfuggire a una vita dura e non volevo tornare indietro. Però quando non mi è rimasta altra scelta che tornare, mi sono ritrovato felice di pensare a casa mia, signore. L'America mi mancherà, ma sarà bello vivere ancora nel mio paese. M'immagino già di andare in visita alla tomba di mio padre per mostrargli mia figlia. Mi vedo camminare per Limbe con i miei amici, andare a bere qualcosa, portare mio figlio allo stadio. Non ho più paura del mio paese come una volta.»

«Ma i bambini?»

«Staranno bene, signore. Abbiamo già il passaporto americano di mia figlia. Tornerà qui quando sarà pronta e forse un giorno farà richiesta per suo fratello. Altrimenti, mio figlio andrà in Canada e mia moglie potrà venire in visita in America e in Canada a intervalli di qualche anno.»

Clark annuì sorridendo.

Jende guardò l'orologio e fece ancora per dirigersi alla porta, ma Clark gli disse di attendere un istante. Andò alla sua valigetta, posata su una sedia sulla destra della scrivania, si sedette un minuto a scrivere qualcosa, e tornò con una busta bianca, che porse a Jende. «Prendi questa», disse, «e prenditi cura della tua famiglia.»

«Oh, signore... oh, grazie mille», balbettò Jende, prendendo la busta con entrambe le mani, a capo chino. «Grazie molte, signor Edwards.»

«Non c'è di che. Fai buon viaggio.»

«Ah, mi chiedevo, signore», disse Jende facendo un passo verso la porta, «ha saputo qualcosa di Leah? Mia moglie e io vorremmo invitarla alla nostra festa d'addio, ma il suo telefono di casa è scollegato.»

«Sì, l'ho sentita un paio di mesi fa», rispose Clark. «Mi ha spedito il suo curriculum per aiutarla a trovare un lavoro qui, ma con il congelamento delle assunzioni e tutto il resto non credo che sia servito a niente, anche se l'ho girato alle risorse umane.»

«Allora forse non lavora ancora?»

«Credo di no. Il mercato del lavoro è spietato, soprattutto per qualcuno della sua età. Suppongo che probabilmente se ne sia andata dalla città per non finire i soldi.»

Jende scrollò la testa, sorpreso. Leah non aveva alluso a un progetto di andare via dalla città l'ultima volta che avevano parlato, il giorno di Natale. Sembrava stesse bene, ma doveva essere abbattuta per il suo futuro: nessuna prospettiva di lavoro, risparmi che diminuivano, la pensione ancora a qualche anno di distanza. Doveva essere spaventata, pur non avendogli dato

quell'impressione. Forse era per quello che era così felice di andare a vedere l'albero di Natale al Rockefeller Center? Forse perché stava per tuffarsi in uno spirito di speranza e, per qualche ora, dimenticare la sua situazione?

«Se dovesse vederla, signore», disse Jende, «può dirle per favore che la saluto e che mi dispiace di non averla potuta salutare di persona? La prego, le dica che sono tornato in Camerun, ma che un giorno, forse, con la grazia di Dio, tornerò a visitare l'America e allora ci rivedremo.»

«Spero di ricordarmi tutto.»

«Mi sento così male, signore, quando penso a lei», disse Jende.

«L'economia sta migliorando», rispose Clark, girandosi verso la porta.

«È quello che dicono, signore, ma... io spero che Leah stia presto bene.»

«Sono sicuro che se le caverà», disse Clark quando i due uomini arrivarono alla porta, dove si augurarono ogni bene e si strinsero la mano per l'ultima volta.

Diede le pentole e gli utensili da cucina a Betty, i piatti e le posate a Fatou. Winston e Maami presero le spezie e il cibo nella dispensa: il garri, l'olio di palma, i gamberi, il fufu, gli egusi, gli yam pestati, e il pesce affumicato. Olu venne a riprendere i suoi vecchi testi scolastici e la scrivania: un nipote di suo marito sarebbe presto arrivato dalla Nigeria per studiare infermieristica alla Hunter.

Natasha fu felice di ricevere delle kaba mai indossate. Non valevano lo spazio che avrebbero occupato, disse Neni alla donna, tutta eccitata all'idea di aggiungere quegli indumenti colorati al suo guardaroba. Il set da pranzo lo vendette su Craigslist, insieme con il cassettoni della camera da letto, la televisione, il microonde e la branda di Liomi. I vestiti invernali, i vecchi abiti estivi e le scarpe consumate le portò da Goodwill; il vecchio divano lo fece depositare sul marciapiede da Jende, nel caso in cui qualcuno ne avesse avuto bisogno.

La sera precedente la loro partenza, l'appartamento era vuoto, tranne che per i loro bagagli, stipati in un angolo della camera da letto. Tutto quello che non avevano dato via era nella spazzatura, tranne il letto, che avrebbero lasciato per i nuovi inquilini.

I nuovi inquilini erano venuti con il signor Charles per vedere l'appartamento e, mentre erano lì, avevano fatto a Neni un mucchio di domande: quant'era faticoso fare cinque rampe di scale ogni giorno? Vicini strani? Dov'era il posto migliore per ordinare piatti cinesi o thailandesi la sera tardi? Harlem era davvero migliorata come dicevano tutti? Era una coppia di ragazzi giovani – poco più di vent'anni, carini, sbadati, bianchi, entrambi con i capelli lunghi – che fuggivano da Detroit e cercavano di farsi una vita come musicisti di successo. Quando Neni chiese loro che genere di musica facessero, loro sorrisero e dissero che era difficile etichettarla, una specie di combinazione di techno, hip-hop e blues. Si chiamavano Love Sticks.

Era tentata di trovarli antipatici, ma poi si offrirono di comprare il letto per il doppio di quanto le avevano offerto su Craigslist. La pagarono subito, e in contanti, poi si diedero un bacio in camera da letto. Mentre se ne andavano, Neni sentì il signor Charles che rammentava loro di non fare parola con nessuno dell'accordo, perché se lui avesse perso l'appartamento sovvenzionato, sarebbero stati guai per tutti. La donna promise che non avrebbe mai proferito una parola: non riusciva a credere di avere appena

trovato un appartamento a un prezzo accessibile a New York.

Mancavano meno di diciotto ore al loro volo e Neni era sola nel soggiorno. Timba dormiva in camera da letto, Jende aveva portato Liomi a mangiare in un ristorante sulla Centosedicesima, per un'ultima cena a base di attiéké e stinco d'agnello alla griglia. Dopo cena avevano programmato di prendere l'ultima pallina di gelato americano sulla Centoquindicesima, e magari anche una fetta di cheesecake.

Con tutti i bagagli pronti, i vestiti per il viaggio in bella vista, gli itinerari stampati, non restava molto altro da fare. Neni era seduta sul pavimento, la schiena appoggiata contro il muro, e si guardava intorno nel soggiorno. Sembrava più piccolo e più buio. Provava una strana sensazione, come se si trovasse in una caverna lontana nelle foreste di un paese in cui non era mai stata. Si sentiva come se stesse sognando una casa che non era mai stata sua.

Guardò verso la finestra, pensando a che cosa potesse avere dimenticato di fare. Non c'era nulla. Forse un addio che non aveva detto? Non ce n'era neanche uno. Le sue amiche si erano offerte di venire a passare l'ultima notte con lei, a ricordare e ridere, perché chissà se e quando si sarebbero viste ancora... Lei le aveva ringraziate, ma aveva detto di no. Il giorno prima aveva dato il suo ultimo addio a Fatou. Si erano abbracciate a lungo, e Fatou aveva detto: «Come mi fai piangere come bambina?». Non voleva dare altri addii. Non a Fatou, né a Betty, a Olu, a Winston, o ad altri amici.

Voleva dormire, svegliarsi, fare la doccia, preparare i bambini, prendere i bagagli e partire.

Dissero addio a New York in una delle giornate più calde dell'anno. Fine agosto, più o meno lo stesso periodo in cui lui era arrivato cinque anni prima. S'imbarcarono sul volo Air Maroc da JFK per Douala via Casablanca. In taxi verso l'aeroporto, lei rimase a guardare fuori dal finestrino in silenzio. Le passava tutto davanti. L'America le passava davanti. New York le passava davanti. Ponti e cartelloni pubblicitari con facce sorridenti le passavano davanti. Grattacieli e case in arenaria le correvano davanti. Veloci. Troppo veloci. Per sempre.

Lui non sentiva nulla.

Si costringeva a non sentire nulla.

Era seduto davanti con il capitale iniziale per la sua nuova vita impacchettato in uno zaino JanSport blu: ventuno piccoli rotoli di contante legati con elastici marrone. Ogni rotolo conteneva mille dollari della sua fortuna: diciottomila da Cindy Edwards e dai loro risparmi, millequattrocento dai fedeli della Judson Memorial, duemila da Clark Edwards.

«Perché non li spedisce con Western Union e li incassi quando sei arrivato?» gli aveva chiesto Winston.

«Mai», aveva detto lui. «Vuoi che il governo del Camerun sappia che io ho tutti questi soldi e venga a cercarmi?»

«Tu e i tuoi timori», aveva detto Winston ridendo. «Che cosa vuoi che facciano se lo sanno? Non possono tassarti i soldi che trasferisci.»

«Questo lo pensi tu. Aspetta che Biya decida di cambiare la legge. Allora il governo comincerà a chiedere il dieci per cento di tutti i trasferimenti Western Union.»

«Ah, bo! Il governo non potrà mai fare una cosa di questo genere.»

«Come fai a saperlo?»

«Non lo so. Però, ora che me lo dici, non ti biasimo per la tua cautela. Meglio non fidarsi di nessun governo. Io non mi fido del governo americano e sicuramente non mi fido di quello camerunense.»

«No, ma è il nostro governo e il nostro paese. Lo amiamo, lo odiamo, ma è pur sempre il nostro paese. Non c'è niente da fare.»

«È il nostro paese», ammise Winston. «Non potremo mai ripudiarlo.»

Alle quattro del mattino del giorno successivo alla loro partenza da New York atterrarono in Camerun. Come li avevano avvertiti, il paese non era diverso da come lo avevano lasciato.

L'aeroporto internazionale di Douala era sempre caldo, umido e affollato. I funzionari doganali continuavano a chiedere bustarelle che i viaggiatori stanchi pagavano perché non avevano l'energia per combattere un sistema perverso. Uomini e donne vestiti con luminosi tessuti africani gremivano l'uscita dai controlli doganali e chiamavano a gran voce i loro cari appena sbarcati, gridando in inglese, francese, pidgin, o in una qualsiasi delle duecento lingue indigene del paese: «Sono qui, siamo tutti qui!». Genitori che non stavano nella pelle dalla gioia e, a quanto sembrava, intere famiglie che aspettavano fuori dal terminal per accogliere figli e figlie che erano andati oltremare e tornavano per portare loro orgoglio, spingendo e sgomitando per arrivare a un abbraccio atteso da tempo. Ragazzi vestiti di stracci bighellonavano nel parcheggio dell'aeroporto, in cerca di creduloni appena arrivati che abboccassero ai loro racconti di fame e di miseria per farsi scucire un dollaro o un euro. Il viaggio da Douala a Limbe era arduo, con gli automobilisti e i pedoni che s'insultavano a vicenda, giovani e vecchi che lottavano per conquistarsi lo spazio sulle strade polverose e congestionate di Bonabéri.

Il fratello di Jende, Moto, li venne a prendere all'aeroporto con un pick-up Ford noleggiato appositamente per il viaggio di due ore fino a Limbe. Era l'unico veicolo che aveva trovato adatto alla famiglia e alle loro sette valigie piene di vestiti e scarpe.

I loro altri effetti personali sarebbero arrivati settimane dopo in un container: la vecchia Hyundai, quattro scatoloni con scarpe e vestiti comprati in grandi magazzini economici; tre scatoloni di cibo conservato, tutto acquistato nei discount; due valigie con i giocattoli di Liomi, i giochi e i libri, il sedile di un'automobile, il passeggino, e un Pack 'n Play comprato su Craigslist per Timba. C'erano anche tre valigie con dentro i vestiti che Cindy aveva dato a Neni e le cose che Neni aveva comprato a Chinatown: borse contraffatte di Chanel, Gucci e Versace; gioielli a buon mercato, occhiali da sole e scarpe; parrucche di capelli veri e trecce; creme, profumi e trucchi. Questi erano gli acquisti che avrebbe usato per dimostrare alle donne facili di Limbe che lei non era al loro livello. Le cose di Cindy le avrebbe riservate per le occasioni speciali. Le avrebbe indossate ai matrimoni e agli anniversari per mostrare a quelle ragazze che, anche se era tornata a casa e viveva tra loro, non era una di loro, era una donna di classe, con accessori firmati, e nessuna di loro poteva competere con lei.

Appena dopo le sette, mentre Neni e i bambini dormivano, l'auto passò sotto l'arco rosso e bianco sopra l'autostrada con la scritta: **BENVENUTI A LIMBE, CITTÀ DELL'AMICIZIA.**

Il ricordo di quell'insegna gli aveva dato conforto durante i suoi primi giorni in America, un conforto mescolato alla convinzione che un giorno vi sarebbe andato incontro in circostanze diverse da quando era partito.



«Benvenuti, proprio», sussurrò, mentre le luci della sua città natale apparivano in lontananza. Moto staccò una mano dal volante e gli diede una pacca di congratulazioni sulla spalla.

«Che cos'hai detto, papà?» chiese Liomi, che si era appena risvegliato intontito.

Jende si girò dal sedile anteriore e guardò suo figlio. «Indovina dove siamo», sussurrò.

«Dove?» chiese Liomi, faticando ad aprire gli occhi.

«Indovina», sussurrò ancora Jende.

Il ragazzo aprì gli occhi e disse: «A casa?».

## RINGRAZIAMENTI

L'autrice è grata alla sua meravigliosa agente, Susan Golomb, per averle spalancato cancelli importanti, e agli assistenti, presenti e passati, di Susan (Krista Ingebretson, Scott Cohen, Soumeya Bendimerad Roberts) per tutto il duro lavoro che hanno svolto, e continuano a svolgere, per lei. Profonda gratitudine a David Ebershoff, non soltanto perché è un editor magnifico, ma anche un essere umano di grande gentilezza; e a Caitlin McKenna, la sua solerte assistente. L'autrice ringrazia il suo editore, Susan Kamil, per averle dato un'opportunità che l'ha resa incredibilmente più umile. Un ringraziamento speciale a Molly Schulman, Hanna Pylväinen e a Christopher Cervelloni, per avere letto le stesure iniziali di questa storia e aver fornito intuizioni e incoraggiamento. Infine, l'autrice sarà eternamente grata per suo marito (meraviglioso!) e i suoi (bei!) figli; per l'amore incondizionato della madre, per il sostegno incrollabile della sorella e del cognato; per la gentilezza e la benevolenza di tante brave persone nella sua famiglia allargata; per gli sconosciuti e i conoscenti le cui storie e la cui generosità hanno ispirato questo romanzo; e per i suoi fantastici amici, che si sono precipitati in suo soccorso troppe volte e l'hanno fatta ridere durante questo viaggio straordinario.

## Indice

### SIAMO NOI I SOGNATORI

- 1.
- 2.
- 3.
- 4.
- 5.
- 6.
- 7.
- 8.
- 9.
- 10.
- 11.
- 12.
- 13.
- 14.
- 15.
- 16.
- 17.
- 18.
- 19.
- 20.
- 21.
- 22.
- 23.
- 24.
- 25.
- 26.

- [27.](#)
- [28.](#)
- [29.](#)
- [30.](#)
- [31.](#)
- [32.](#)
- [33.](#)
- [34.](#)
- [35.](#)
- [36.](#)
- [37.](#)
- [38.](#)
- [39.](#)
- [40.](#)
- [41.](#)
- [42.](#)
- [43.](#)
- [44.](#)
- [45.](#)
- [46.](#)
- [47.](#)
- [48.](#)
- [49.](#)
- [50.](#)
- [51.](#)
- [52.](#)
- [53.](#)
- [54.](#)
- [55.](#)
- [56.](#)
- [57.](#)
- [58.](#)
- [59.](#)

60.

61.

62.

RINGRAZIAMENTI

www.ilibraio.it



Il sito di chi ama leggere

Ti è piaciuto questo libro?  
Vuoi scoprire nuovi autori?

Vieni a trovarci su [ILibraio.it](http://ILibraio.it), dove potrai:

- scoprire le novità editoriali e sfogliare le prime pagine in anteprima
- seguire i generi letterari che preferisci
- accedere a contenuti gratuiti: racconti, articoli, interviste e approfondimenti
- leggere la trama dei libri, conoscere i dietro le quinte dei casi editoriali, guardare i booktrailer
- iscriverti alla nostra newsletter settimanale
- unirti a migliaia di appassionati lettori sui nostri account [facebook](#), [twitter](#), [google+](#)

«La vita di un libro non finisce con l'ultima pagina»

**IL LIBRAIO**

# Indice

L'autrice	2
Frontespizio	3
Pagina del Copyright	4
SIAMO NOI I SOGNATORI	5
1.	8
2.	14
3.	17
4.	25
5.	30
6.	33
7.	41
8.	45
9.	48
10.	53
11.	59
12.	63
13.	67
14.	73
15.	80
16.	84
17.	89
18.	93
19.	99
20.	103
21.	107
22.	113
23.	117
24.	123
25.	131
26.	135
27.	142
28.	149

29.	152
30.	155
31.	162
32.	165
33.	169
34.	174
35.	177
36.	183
37.	188
38.	195
39.	200
40.	202
41.	205
42.	213
43.	217
44.	222
45.	226
46.	228
47.	231
48.	237
49.	241
50.	245
51.	251
52.	253
53.	256
54.	261
55.	265
56.	272
57.	275
58.	280
59.	283
60.	286
61.	293
62.	295
RINGRAZIAMENTI	298



Indice	299
Seguici su ilLibraio	302